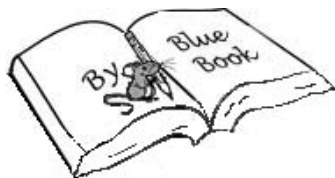


GEORGE ALEC EFFINGER

Programma Fenice

Traduzione di Cristina Pietri



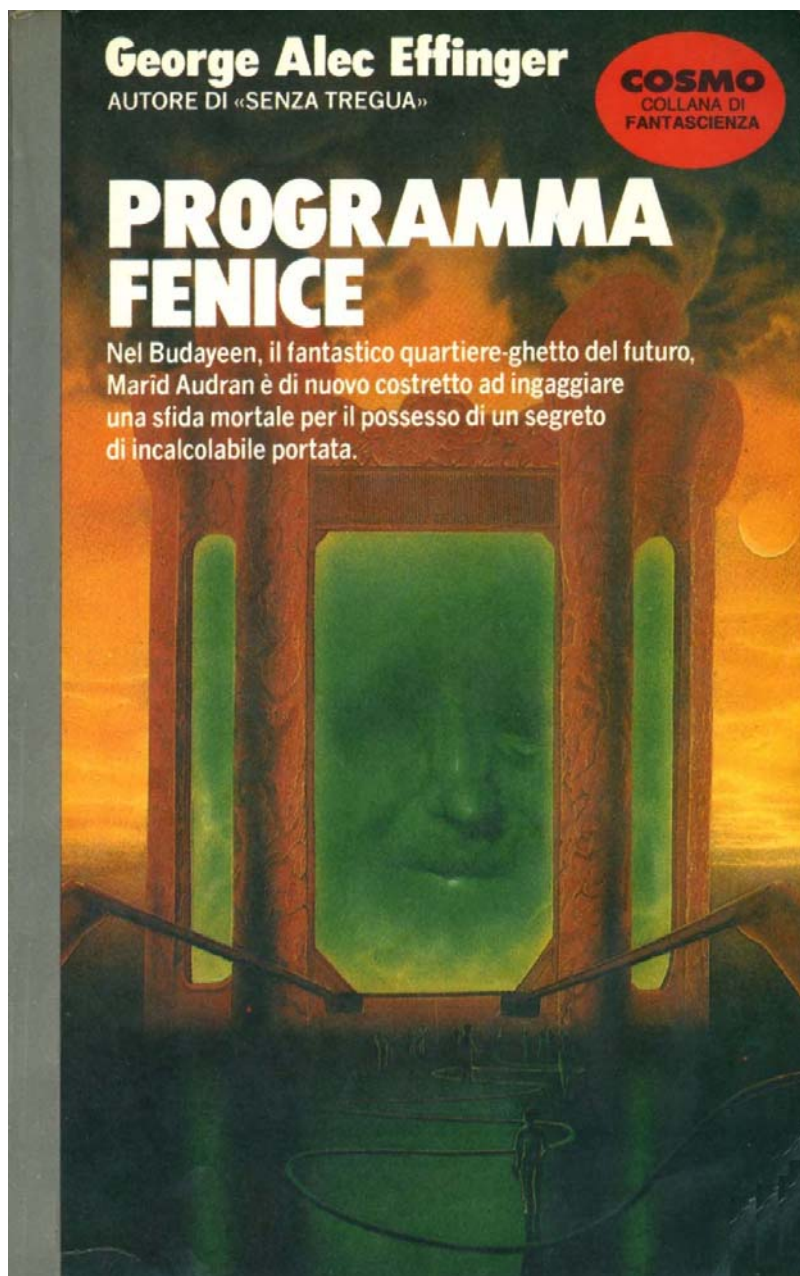
© 1989 George Alec Effinger

© 1991 Casa Editrice Nord S.r.l.,

COSMO Collana di Fantascienza – Volume n. 216 – Febbraio 1991

Titolo originale: *A Fire in the Sun*

Copertina di Ian Craig





INDICE

Programma Fenice	1
PRESENTAZIONE	3
CAPITOLO PRIMO	8
CAPITOLO SECONDO	18
CAPITOLO TERZO	29
CAPITOLO QUARTO	39
CAPITOLO QUINTO	50
CAPITOLO SESTO	61
CAPITOLO SETTIMO	73
CAPITOLO OTTAVO	83
CAPITOLO NONO	97
CAPITOLO DECIMO	108
CAPITOLO UNDICESIMO	123
CAPITOLO DODICESIMO	133
CAPITOLO TREDICESIMO	144
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	155
CAPITOLO QUINDICESIMO	167
CAPITOLO SEDICESIMO	176
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	188
CAPITOLO DICIOTTESIMO	197
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	206
CAPITOLO VENTESIMO	213

PRESENTAZIONE

George Alec Effinger appartiene a quella fitta schiera di autori che, prima di arrivare al successo, hanno dovuto affrontare lunghi anni di apprendistato. Al pari di costoro, Effinger ha scritto un po' di tutto: qualche opera ambiziosa e originale (forse anche un po' velleitaria, penso soprattutto a What Entropy Means to Me [1972]), ma purtroppo assai poco fortunata, alla quale si sono affiancate avventure bizzarre, godibili e disimpegnate, quando non dichiaratamente commerciali, come le novelizations tratte dal serial televisivo del "Pianeta delle Scimmie", il tutto inframmezzato da pochi ma eccellenti racconti che hanno comunque sempre dato la misura del suo talento ("All the Last Wars at Once" [1972], "The City in the Sand" [1973] e. "The Aliens Who Knew, I Mean, Everything" [1984]). A complicare la carriera dell'autore, nato a Cleveland nel 1947 ma da tempo residente a New Orleans, sono stati anche tormentati problemi di salute che lo hanno costretto a numerosi ricoveri ospedalieri, senza dimenticare un nefasto evento che più recentemente lo ha colpito e cioè l'incendio che ha completamente distrutto la sua casa e tutti i suoi averi, una realtà che rivive drammaticamente in una sequenza chiave del libro che avete fra le mani.

Finalmente, però, verso la metà degli anni '80 ecco la svolta decisiva con la pubblicazione di Senza tregua (1987), che solo in parte si spiega con un atteggiamento più disinvolto e consapevole di fronte alle esigenze del mercato e, perché no, con la rinuncia a soluzioni estetiche troppo personali e rarefatte, oppure con l'acquisita sensibilità verso la scrittura o, più propriamente, verso gli scenari "cyberpunk", che il romanzo di Effinger sfiora molto abilmente senza però farsene condizionare.

La dimensione fantastica dei libri di Effinger sul Budayeen, dai tratti violenti, eccessivi, disincantati e talvolta ironici, si costruisce su analoghi quartieri-ghetto del vizio e dell'emarginazione delle metropoli contemporanee, ma soprattutto attinge alla capacità della scrittura romanzesca di farsi luogo dove affiorano eventi e fantasmi della coscienza individuale e collettiva, i quali possono essere rivissuti, distanziati e quindi esorcizzati. Allora ecco che lo spunto può essere il brutale assassinio di un travestito del French Quarter di New Orleans di nome Ambra, che Effinger ha conosciuto personalmente, archiviato come suicidio per evitare uno scandalo "scomodo", oppure il destino di George Conrad Effinger, nonno dell'autore, agente di polizia durante gli anni della Depressione e rimasto ucciso nell'adempimento del proprio dovere, ma al di là di essi riaffiorano le angosce, i drammi, le ambiguità, le esperienze profondamente vissute di chi narra.

Indubbiamente, il fascino di Senza tregua, presentato oltre un anno fa in questa collana, e di Programma Fenice (A Fire in the Sun, 1989) che ne è il seguito, risiede anche in altri fattori, tra cui spicca l'inedita, puntigliosa e sorprendente ambientazione: quel Budayeen, quartiere-ghetto islamizzato che è una sintesi

immaginaria di rara potenza ed efficacia di tutte le enclavi del vizio, del piacere, della perversione e del crimine più o meno organizzato, e in più costituisce la chiave di una proiezione fantascientifica riuscitissima almeno su tre piani: il primo a livello di “mondo narrativo”, perché il Budayeen si inserisce in una suggestiva e inquietante frammentazione politica del globo e ne ridisegna le aree di influenza e di potere, il secondo a livello di “genere” perché opera una felice contaminazione e sovrapposizione di modi e luoghi che vanno dallo psico-thriller al poliziesco hard-boiled, al film noir, il terzo a livello di “idea” laddove ipotizza lo sviluppo incontrollato delle personalità intercambiabili, i cosiddetti “moddy” con relative funzioni parziali aggiuntive, che permettono a chiunque di assumere identità e sperimentare emozioni pronte ad essere innestate direttamente nel cervello, opportunamente predisposto secondo una modalità applicativa allargata e “organica” dell’interfaccia software/hardware.

Senza tregua aveva funzionato, come già ho sottolineato, perché aveva proposto una classica vicenda di investigazione condotta a ritmo forsennato in una cornice fantascientifica singolarissima, operando quindi una felice contaminazione fra i generi. L’operazione è ora perfettamente riuscita anche con il seguito delle avventure dell’ineffabile Marîd Audran, che in superficie possono sembrare meno sensazionalistiche, ma sviluppano ulteriormente sia la dimensione dell’universo del Budayeen che quella psicologica di Marîd, con un’intensità emotiva che l’autore non risparmia e che i lettori mostrano di apprezzare. La riprova è che Effinger ha già completato un’altra avventura, che sarà pubblicata nella prossima estate negli Stati Uniti con il titolo di The Exile Kiss, mentre il Budayeen ha già costituito lo sfondo di altre due storie indipendenti, una delle quali, “Schrödinger’s Kitten” (1988), è davvero straordinaria e ha vinto meritatamente il Premio Hugo.

Ma il motivo, centrale che giustifica in pieno l’esistenza di un seguito come Programma Fenice è la naturale continuità di un personaggio e di un background che non si esauriscono affatto con la vicenda narrata nel primo romanzo. Il carattere così familiare, eppure naturale e coinvolgente, del personaggio di Marîd Audran appassiona e convince perché è l’erede di tutta una tradizione di eroi “sconfitti”, di volta in volta vagabondo sradicato, sghangherato private eye proprio malgrado, e comunque tipico abitante di quel luogo ai “margini” dove ogni eccesso e ogni disordine è consentito, persino la libertà di non avere alcuna identità. Dopo le peripezie sofferte in Senza tregua, Marîd ha visto il proprio mondo crollare intorno a sé e si trova ora invischiato in un temibile rapporto di dipendenza con il padrino del crimine del Budayeen, Friedlander Bey, costretto inoltre a subire il peggior destino che gli potesse capitare: quello di incarnare il proprio doppio ‘negativo’, e cioè il ruolo sempre odiato del poliziotto manipolato e asservito al potere occulto. Marîd è quindi chiamato a giocare una partita memorabile non solo con gli assassini del collega poliziotto Shakhnanyi, ma con il mondo corrotto che lo circonda, alla ricerca di un equilibrio e di un’identità che lo facciano ridiventare cittadino del proprio universo, di cui è stato brutalmente spossessato. Tuttavia Marîd deve giocare una partita altrettanto memorabile con se stesso, con la propria precaria identità, con le proprie ignote e ambigue origini e con la capacità di cambiare realmente le cose attorno a sé.

Un recensore ha scritto che in Programma Fenice si avverte la precisa sensazione che la storia non finisca all'ultima pagina del libro, nonostante molti nodi importanti vengano sciolti. Certo, sono d'accordo. La storia non termina perché vi sono ancora misteri irrisolti nelle gerarchie di potere del mondo del Budayeen e, soprattutto, al di fuori di esso, ma essenzialmente non termina l'itinerario del protagonista, che supera i confini delle singole storie di cui è di volta in volta testimone o protagonista. Il suo percorso interiore di trasformazione attende nuovi sviluppi e il lettore, prima seguendo la catena di efferati omicidi di Senza tregua, ed ora nello svelamento del misterioso Programma Fenice e della reale estensione del potere che si cela dietro di esso, ha partecipato della vicenda di Marîd e credo non voglia più abbandonarlo. Non è facile per uno scrittore di fantascienza suscitare un tale interesse, al di là degli eventi sensazionali o della forza dell'invenzione, ma Effinger ci è riuscito e i suoi lettori hanno dimostrato di averlo capito perfettamente.

Piergiorgio Nicolazzini

All'inizio i bambini amano i propri genitori, dopo un po' li giudicano, ma assai raramente li perdonano.

Oscar Wilde, *Il Ritratto di Dorian Gray*

Mio nonno, George Conrad Effinger, che io non ho mai conosciuto, era agente di polizia a Cleveland durante il periodo della Depressione e fu ucciso nell'adempimento del proprio dovere. Questo libro è dedicato alla sua memoria, che con il passare degli anni, sta lentamente svanendo dalla mente di coloro che l'hanno conosciuto. Di lui non resta altro che il distintivo, numero 374, che ora spicca sulla parete di una stazione di polizia di Cleveland.

CAPITOLO PRIMO

Avevamo viaggiato per parecchi giorni lungo l'autostrada costiera che conduce alla Mauritania, la regione dell'Algeria nella quale sono nato. E nonostante la lenta andatura, il vecchio autobus malridotto ci aveva portati dalla città fino ad un villaggio di cui persino Allah aveva dimenticato il nome. I secoli passano, ma nel mondo arabo arrivano sempre abbarbicati sui tetti di corriere sferraglianti e tremolanti, che mantenere in servizio costa molto di più di quanto una volta venissero a costare le carovane di cammelli. Nella mia memoria c'è ancora il ricordo dei viaggi su quelle corriere, quando spesso ero seduto o in piedi nel corridoio insieme ad altri cinquanta fra uomini e bambini, mentre un'altra ventina si teneva aggrappata al tetto. Gli autobus, allora, passavano davanti a casa mia e io vedevo teste ricoperte di turbanti, di fez, di berretti di maglia, oppure molto più spesso con *keffiya* bianche o a scacchi. Ma erano sempre e solo uomini. Quella era una delle cose che avrei sempre voluto chiedere a mio padre, se mai lo avessi conosciuto. — Padre mio — gli avrei detto, — spiegami perché sugli autobus ci sono solo uomini. Dove sono le donne?

Avevo sempre immaginato mio padre come un tipo alto e magro, con il volto aquilino incorniciato da un'imponente barba nera, un arabo, insomma, anche se mia madre sosteneva che era francese, e avevo sempre pensato che mio padre avrebbe fissato pensieroso il sole infuocato, cercando le parole giuste per rispondere al suo giovane figliolo. — Marîd, piccolo mio — avrebbe detto con una voce rauca e profonda, che gli saliva dal fondo della gola, come se non muovesse mai le labbra per parlare (anche se mia madre sosteneva che non aveva affatto una voce simile), — Marîd le donne verranno: gli uomini le manderanno a chiamare, dopo.

— Ah — avrei commentato. Mio padre poteva risolvere ogni dubbio e non vi era domanda che potessi fargli per la quale non avesse una risposta pronta. Era più saggio dello shaykh del nostro villaggio e sapeva più cose dell'uomo che appariva su tutti i cartelloni affissi ai muri vicino ai quali di solito orinavamo. — Padre mio — gli avrei chiesto, — perché oriniamo in faccia a quest'uomo?

— Perché è sacrilego il fatto che egli mostri il proprio volto su quei cartelloni, e al massimo può andar bene per un lurido vicolo come questo, perciò il Profeta, che la pace e la benedizione di Allah scendano su di lui, dice che quello che facciamo a queste immagini è giusto e sacrosanto.

— E, padre...? — Le mie domande non avrebbero più avuto fine, ma lui avrebbe sorriso, ponendomi una mano sul capo e avrebbe continuato a rispondermi con infinita pazienza. — Padre? È tanto che voglio chiedertelo: cosa devi fare quando stai orinando e la tua vescica è tanto piena da scoppiare e, prima che tu riesca a svuotarla... be', proprio allora, il muezzin...

Saied mi colpì violentemente alla tempia sinistra con il palmo della mano. — Stai dormendo, lì fuori?

Sollevai lo sguardo su di lui. Il riverbero della luce era fortissimo e non riuscivo a

ricordare dove ci trovassimo. — Dove diavolo siamo? — gli chiesi.

Lui sbuffò. — Quello che viene dal Maghreb, dal grande e selvaggio ovest sei *tu*. Dimmelo tu.

— Siamo già in Algeria? — Ma non pensavo che fossimo già arrivati.

— No, idiota. Sono stato seduto per tre ore in questo maledetto caffè a fare un sacco di moine a quello stupido grassone di Hisham.

— Dove siamo?

— Abbiamo appena attraversato Cartagine e siamo nei sobborghi della vecchia Tunisi. Adesso ascoltami: come si chiama il vecchio?

— Uh? Non mi ricordo.

Saied mi colpì forte sulla tempia destra con l'altra mano. Erano due notti che non dormivo e mi sentivo un po' confuso. Però la parte più piacevole del lavoro toccava sempre a lui; ad ogni fermata della corriera, non faceva altro che sedersi nei caffè a bere tè alla menta e a spettegolare con i capoccia locali, parlando di quei mascalzoni di cristiani, o di quei mascalzoni di ebrei, o di quei maledetti mascalzoni di negri, insomma divertendosi un mondo; a me invece, toccavano i vicoli maleodoranti e le mosche. Però, in teoria, il capo avrei dovuto essere io: trovare quella donna era stata un'idea mia, come del resto la decisione di intraprendere quel viaggio, che naturalmente pagavo di tasca mia. Ma Saied si godeva il tè alla menta e le chiacchiere e io... be', è inutile che lo ripeta.

Aspettammo ancora un po'. A occidente il sole stava tramontando ed era quasi ora della preghiera serale. Guardai Saied, che si era appisolato. Bene, pensai, adesso posso finalmente togliermi la soddisfazione di rifilargli uno sberla. Mi ero appena alzato, facendo un passo avanti, quando lui aprì gli occhi e mi guardò. — È ora, credo — disse sbadigliando. io annuii, senza aggiungere altro. Tornai a sedermi e Saied il Mezzo-Hajj diede inizio alla sua commedia.

Saied ha un talento naturale per mentire e guardarlo in azione è un piacere. Inserito nella presa cerebrale aveva il suo modulo di personalità preferito: il moddy del duro, del figlio di puttana incallito e senza pietà. Nessuno osava pestare i piedi al Mezzo-Hajj quando portava quel modulo.

Quando si trovava in città, a casa, insomma, Saied trovava indegno dover lavorare per guadagnare del denaro: preferiva passare i giorni e le notti seduto nei caffè con me, Mahmoud e Jacques. Era il suo pollastrello, il ragazzo americano che tutti chiamavano Abdul-Hassan, a portare a casa i soldi dell'affitto, uscendo con uomini anziani. A Saied piaceva esibire sempre un ghigno di disprezzo e portare la *gallebeya* con una larga cintura di pelle nera decorata con borchie di acciaio. Il Mezzo-Hajj curava molto il proprio aspetto.

Il lavoro che stava facendo adesso in quella bettola puzzolente era per lui un divertimento. Attesi qualche minuto e poi lo seguii, girando l'angolo ed entrando nel caffè. Con l'aspetto sporco e trasandato, avanzai con passo strascicato e mi sedetti in un angolino buio. Il proprietario mi gettò un'occhiata, corrugò la fronte e tornò a voltarsi verso Saied. Nessuno mi prestava mai molta attenzione. Saied stava finendo di raccontare una storiella che io avevo sentito almeno una dozzina di volte da quando eravamo partiti dalla città. Quando terminò, il padrone e gli altri quattro avventori allineati lungo il bancone scoppiarono tutti a ridere. Trovavano simpatico

Saied e, d'altronde, lui sapeva riuscire simpatico a tutti, quando voleva. Quella era un'abilità programmata in un chip aggiuntivo inserito nel suo modulo da duro. Bastava avere il moddy e i daddy giusti e non aveva più importanza dove si era nati o come si era stati allevati; si era in grado di confrontarsi con chiunque, parlare qualunque lingua e cavarsela in ogni situazione. Le informazioni venivano immesse direttamente nella memoria a breve termine e si diventava, letteralmente, un'altra persona, da Ramsete II a Buck Rogers, fino a quando non si disinserivano i daddy e il moddy.

Saied stava recitando la parte del tipo duro e imprevedibile, eppure accattivante e pieno di fascino, se riuscite ad immaginarvi una simile combinazione. Il proprietario prese la teiera e versò altro tè nel bicchiere del Mezzo-Hajj, rovesciandone un po' sul banco, che nessuno pensò di asciugare. Saied sollevò il bicchiere per bere ma subito lo sbatté sul bancone con un tonfo. — *Yaa salaam!* — ruggì balzando in piedi.

— Che cosa succede, amico mio? — chiese Hisham, il padrone.

— Il mio anello! — gridò Saied. Portava un vistoso anello d'oro, con un diamante incastonato al centro, e per due ore buone non aveva fatto altro che sbandierarlo sotto il naso del vecchio.

— Che cos'ha il tuo anello?

— Guarda tu stesso! La pietra... il diamante... non c'è più!

Hisham afferrò il braccio che Saied stava agitando in aria e vide che in effetti il diamante mancava. — Deve essere caduto — disse, con quella saggezza popolare che ormai sopravvive solo in questi pietrificati villaggi di provincia.

— Certo, è caduto — disse Saied, per nulla rabbonito, — ma dove?

— Non lo vedi?

Saied si diede un gran da fare a cercarlo sul pavimento vicino al suo sgabello. — No, sono sicuro che qui non c'è — disse alla fine.

— Allora deve essere nel vicolo, devi averlo perso l'ultima volta che sei uscito ad orinare.

Saied picchiò un pugno sul bancone. — Sta facendo buio e devo prendere la corriera.

— Hai ancora tempo per cercarlo — disse Hisham, ma non sembrava molto convinto.

Il Mezzo-Hajj accennò a una risata priva di allegria. — Una pietra come quella, che vale quattromila dinari tunisini, sembra un minuscolo sassolino in mezzo a un milione di altre. Nella penombra non la troverò mai. Che cosa devo fare?

Il vecchio si morsicò le labbra, riflettendo. — Sei deciso a prendere la corriera, non appena arriva? — gli chiese.

— Devo, fratello mio. Affari urgenti mi chiamano.

— Ti aiuterò, se posso. Forse riuscirò a trovare la pietra al posto tuo. Lasciami il tuo nome e indirizzo; se la troverò, te la spedirò.

— Possa la benedizione di Allah scendere su di te e sulla tua famiglia! — disse Saied. — Ho poche speranze che tu riesca a trovarla, ma mi conforta sapere che farai del tuo meglio. Sono in debito con te e dobbiamo stabilire un'adeguata ricompensa.

Hisham guardò Saied socchiudendo gli occhi. — Non chiedo ricompense — disse lentamente.

— No, certo, ma io insisto per offrirtene una.

— Non serve alcuna ricompensa. Considero mio dovere aiutarti, come fratello musulmano.

— Ugualmente — proseguì Saied, — se tu dovessi trovare quell'indegna pietra, ti darò mille dinari tunisini per il sostentamento dei tuoi figli e per alleviare la vecchiaia dei tuoi genitori.

— Come vuoi tu — acconsentì Hisham con un piccolo inchino.

— Ecco — disse il mio amico, — ti scrivo l'indirizzo. — Mentre Saied scribacchiava il suo nome su di un pezzetto di carta, udii il rumore sferragliante che annunciava l'arrivo della corriera.

— Che Allah ti accompagni nel viaggio — disse il vecchio.

— E possa concedere a te pace e prosperità — rispose Saied, affrettandosi verso l'autobus.

Attesi circa tre minuti: adesso toccava a me. Mi alzai e feci un paio di passi, barcollando, perché mi era molto difficile camminare in linea retta. Vidi il padrone lanciarmi uno sguardo disgustato. — Che diavolo vuoi, sporco mendicante? — chiese.

— Dell'acqua — risposi.

— Acqua! Pagala, oppure esci di qui!

— Una volta un uomo chiese al Messaggero di Dio, che Allah lo benedica, qual era il gesto più nobile che un uomo potesse compiere. La risposta fu: "Dare acqua a chi ha sete", ed è questo che io ti chiedo.

— Chiedila al Profeta. Io ho da fare.

Annuii, perché certo non mi aspettavo qualcosa da bere gratis da quello spilorcio. Mi appoggiai al bancone e fissai una parete, tuttavia sembrava che non riuscissi a far smettere alla stanza di girare.

— E adesso che cosa vuoi? Ti ho detto di andartene.

— Sto cercando di ricordare — dissi querulo. — C'era una cosa che dovevo dirti. Ah, sì, ora ricordo. — Infilai una mano nella tasca dei pantaloni e ne trassi una pietra rotonda e luccicante. — È questa che stava cercando quell'uomo? L'ho trovata qui fuori. È questa...

— Dove l'hai presa? — gridò il vecchio, cercando di strapparmela di mano. — Nel vicolo, vero? Nel *mio* vicolo. Quindi è mia.

— No. L'ho trovata io. È...

— Lui ha detto che dovevo essere io a cercargliela. — Il padrone aveva lo sguardo perso nel vuoto, e già sognava come spendere il denaro della ricompensa.

— Ha detto che ti avrebbe dato del denaro.

— È vero, ma ascolta: solo io ho il suo indirizzo e senza di quello la pietra non vale nulla.

Riflettei un istante su quell'osservazione. — Sì, o Shaykh.

— E l'indirizzo non serve a niente senza la pietra. Quindi questa è la mia offerta: ti darò duecento dinari, se la darai a me.

— Duecento? Ma lui ha detto...

— Ha detto che ne avrebbe dati mille a me. *A me*, stupido ubriaco. In mano tua non vale nulla. Prendi i duecento... quando è stata l'ultima volta che hai avuto duecento

dinari?

- Tanto tempo fa.
- Ci avrei scommesso. Allora?
- Prima il denaro.
- Prima la pietra.
- Il denaro.

Il vecchio grugnì qualcosa e si voltò. Da sotto il bancone estrasse una lattina di caffè arrugginita, che conteneva uno spesso rotolo di banconote e pescò duecento dinari in vecchi biglietti consunti. — Eccolo, e che sia maledetta quella puttana di tua madre.

Presi il denaro, lo cacciai in tasca, e poi diedi la pietra ad Hisham. — Se fai in fretta — gli dissi con voce impastata, anche se non avevo bevuto né preso droghe in tutto il giorno, — forse riuscirai ancora a raggiungerlo. La corriera non è ancora partita.

Il vecchio mi rivolse un ghigno furbesco. — Lascia che ti dia una lezione su come si fanno gli affari. Quello stimato gentiluomo mi ha offerto mille dinari per una pietra che ne vale quattromila. Devo prendere la ricompensa oppure rivendere la pietra per il suo reale valore?

— Vendere la pietra porterà guai — dissi.

— Lascia che di quello mi preoccupi io. Adesso vattene all'inferno. Non voglio più vederti qui intorno.

Non c'era pericolo! Appena uscito da quel decrepito bar, mi tolsi il moddy che portavo. Non so dove lo avesse trovato il Mezzo-Hajj: l'etichetta recava scritto Malacca, ma non pensavo che fosse un prodotto legale. Era un moddy che offuscava le facoltà cerebrali: quando lo inserivo, si ingoiava la metà del mio cervello, lasciandomi al livello di un'idiota ritardato, appena in grado di portare a termine la mia parte del piano. Quando lo toglievo, di colpo il mondo tornava a riversarsi nella mia coscienza ed era come svegliarsi da un pesante sonno da anestesia. Dopo averlo tolto, per almeno mezz'ora provai una furia incontenibile: mi odiavo per aver accettate di portarlo, e odiavo Saied perché riusciva sempre a convincermi. *Lui* non lo avrebbe mai fatto. No, perché era il Mezzo-Hajj ed aveva la sua preziosa immagine da difendere. Così lo portavo io, anche se sono equipaggiato con un numero doppio di modifiche intracraniche rispetto a chiunque altro, oltre ad avere una capacità per l'inserimento di daddy sufficiente a fare di me il figlio di puttana più dotato di tutto il creato. Ma nonostante tutto, Saied riusciva sempre a persuadermi e a ridurmi al livello di un vegetale.

Salii sull'autobus e mi sedetti accanto a lui, ma mi rifiutai di parlargli o di ascoltare le sue vanterie.

— Quanto abbiamo preso per quel pezzo di vetro? — volle sapere. Aveva già rimesso il diamante vero nell'anello.

Mi limitai a consegnargli il denaro. Quel gioco era suo, il denaro era suo. A me non importava nulla. Non sapevo neppure perché mi prestavo a quella farsa, se non per il fatto che Saied aveva minacciato di non venire in Algeria con me, se non lo avessi fatto.

Contò le banconote. — Duecento? Tutto qui? Abbiamo preso di più le ultime due

volte. Oh, be', che diamine... sono duecento dinari in più che potremo sperperare ad Algeri. "Vieni nella Casbah con me' ". Quei ragazzetti dagli occhi di cerbiatto non sanno chi sta per arrivare nella notte pervasa dal profumo di limoni.

— Questa maledetta corriera puzzolente, ecco che cosa sta per arrivare, Saied.

Lui mi guardò con gli occhi spalancati e poi scoppiò in una risata. — Sei assolutamente privo di romanticismo, Marîd — disse. — Da quando ti sei fatto circuitare il cervello, non sei per niente divertente.

— Questa, poi. — Non avevo più voglia di parlare e finì di dormire. Chiusi gli occhi e rimasi ad ascoltare lo sferragliare dell'autobus sull'asfalto sconnesso che si confondeva con le interminabili discussioni e risa degli altri passeggeri. La corriera puzzolente era affollata e soffocante, ma mi stava portando di ora in ora più vicino alla soluzione del mistero sulla mia identità. Ero giunto a un punto della mia vita in cui dovevo sapere chi ero veramente.

La corriera si fermò nella città berbera di Annaba e un vecchio con la barba brizzolata salì a bordo per vendere nettare di albicocche. Ne presi un po' per me e per il Mezzo-Hajj. Le albicocche sono l'orgoglio della Mauritania, e quel succo era il primo segno concreto del fatto che mi stavo avvicinando a casa. Chiusi gli occhi e annusai il delicato aroma di albicocca, poi trangugiai un sorso di succo, assaporandone la piacevole densità. Saied lo ingollò tutto d'un fiato, limitandosi a ringraziarmi distrattamente con un grugnito. Quel ragazzo ha la stessa raffinatezza di un pipistrello morto.

La strada piegò a sud, allontanandosi dalla costa scura, in direzione della città di Costantina. Benché fosse tardi, quasi mezzanotte, dissi a Saied che volevo scendere dall'autobus per mangiare qualcosa. Era dal mattino che non mettevo nulla sotto i denti. Costantina sorge su di un alta sporgenza calcarea, ed è l'unica città antica dell'Algeria orientale ad essere sopravvissuta a secoli di invasioni straniere. Conoscevo il piatto locale, chiamato *chorba beïda bel kefta*, una specie di minestra con palline di carne, cipolle, pepe, piselli, mandorle e cinnamomo. Erano almeno quindici anni che non lo assaggiavo più e non mi importava un accidente se rischiavo di perdere la corriera e di aspettare fino al mattino seguente per ripartire: io volevo mangiare quella minestra. Saied pensò che fossi pazzo.

Riuscii ad avere la mia minestra e fu meraviglioso; Saied, invece, si limitò a guardarmi sorseggiando un bicchiere di tè. Tornammo in tempo all'autobus. Adesso mi sentivo bene, rifocillato dal pranzo e riscaldato da un alone nostalgico. Sedetti accanto al finestrino, sperando di riuscire a vedere qualche tratto familiare di paesaggio mentre attraversavamo Jijel e Mansuria. Naturalmente, al di là del vetro era buio come in fondo alle mie tasche e non riuscii a vedere altro che il chiarore della luna e delle stelle. Ma nonostante questo, continuai a fingere con me stesso sulla capacità di distinguere i segni che indicavano il nostro avvicinamento ad Algeri, la città dove avevo trascorso gran parte della mia infanzia.

Quando finalmente arrivammo in città, poco dopo l'alba, il Mezzo-Hajj mi scrollò per svegliarmi. Non ricordavo di essermi addormentato; sembrava che mi avessero riempito la testa di schegge di vetro ed avevo pure un nervo accavallato nel collo. Presi la scatoletta delle pillole e rimasi a fissarla per un po'. Come preferivo fare il mio ingresso ad Algeri? In preda alle allucinazioni, al sonnambulismo oppure

narcotizzato? Era una decisione difficile. Decisi per un analgesico, che tuttavia mi mantenesse vigile, per cui pescai otto tavolette di Sonneine. Le solari cancellarono il mal di testa e tutti gli altri piccoli fastidi, e mi ritrovai fuori dalla stazione di Mustafa per prendere un taxi.

— Sei fatto — mi disse Saied quando sedemmo sul sedile posteriore. Dissi all'autista di portarci alla biblioteca pubblica dei dati.

— Fatto? Io? Quando mai mi hai visto fatto così presto al mattino?

— Ieri. L'altro ieri, e anche il giorno prima.

— Intendevo dire a parte quelle occasioni. Quando ho una tonnellata di oppiacei in corpo funziono molto meglio della maggioranza degli uomini in condizioni normali.

— Ma certo.

Guardai fuori dal finestrino del taxi. — In ogni caso — aggiunsi, — ho una serie di daddy che possono compensare. — Non esiste nessun altro cervello circuitato nel mondo arabo che sia fornito di un equipaggiamento pari al mio. I miei daddy speciali controllano le funzioni dell'ipotalamo, così non sento la fame, la fatica, il dolore e neppure la sete. E sono anche in grado di aumentare le mie percezioni sensoriali.

— Marîd Audran, il superuomo al silicone.

— Senti — risposi, seccato dall'atteggiamento di Saied, — per un sacco di tempo ho avuto un sacro terrore di farmi circuitare, ma adesso non capisco come sia riuscito a sopravvivere prima dell'intervento.

— E allora perché diavolo continui a decimare le tue cellule cerebrali con le droghe? — mi chiese il Mezzo-Hajj.

— Chiamami antiquato. E poi, quando disinserisco quei daddy, sono in uno stato pietoso. Tutta la fatica e il dolore che sono stati soppressi, mi piombano addosso di colpo.

— Mentre con le tue solari e le tue bellezze non ci sono effetti collaterali, vero? È questo che stai dicendo?

— Chiudi il becco, Saied. Perché all'improvviso tanta preoccupazione per me?

Lui mi gettò un'occhiata in tralice e sorrise. — La religione ha bandito i liquori e le droghe pesanti, lo sai. — Era incredibile sentire queste parole dalle labbra del Mezzo-Hajj che, se mai era entrato in una moschea in tutta la sua vita, era stato solo per guardare i ragazzini delle scuole.

Dieci minuti dopo, il tassista ci depositò alla biblioteca pubblica. Provavo una strana eccitazione, anche se non ne capivo la ragione. Non stavo facendo altro che salire i gradini di marmo di un edificio pubblico: perché mai ero tanto nervoso? Cercai di occupare la mente con pensieri più piacevoli.

Non ebbi difficoltà a trovare un terminale libero. Mi sedetti davanti allo schermo di un ammaccato Bab el-Marîf e la macchina mi domandò quale ricerca intendevo svolgere. Il sintetizzatore vocale della macchina era stato progettato in una delle repubbliche del Nord America ed aveva parecchi problemi con la pronuncia araba. Risposi: — Nome — e poi — Invio. — Quando il cursore riapparve, dissi: — Monroe virgola Angel. — La banca dati ci pensò sopra un po', poi una serie di lettere bianche cominciarono a lampeggiare sullo schermo:

Angel Monroe
16, Rue du Sahara
Casbah (Superiore)
Algeri
Mauritania
04-B-28

Chiesi di stampare su carta l'indirizzo. Il Mezzo-Hajj sollevò le sopracciglia e io annuii. — Sembra che avrò delle risposte.

— *Inshallah* — mormorò Saied. Se Dio vuole.

Uscimmo di nuovo nel caldo afoso del mattino alla ricerca di un altro taxi. Non ci volle molto per andare dalla biblioteca fino alla Casbah. Il traffico non era caotico come quello che ricordavo dalla mia infanzia... non traffico di veicoli, comunque, ma la lenta inevitabile teoria di bestie da soma stracariche che venivano sospinte lungo le stradine strette.

La Rue du Sahara è un errore. Ricordo che parecchio tempo addietro, qualcuno mi disse che il nome della via era in realtà Rue N'sara, cioè Via dei Cristiani. Non so come sia stato storpiato, perché ad Algeri sono poche le cose che hanno qualche relazione con il Sahara. Dopo tutto, dal porto del Mediterraneo fino al deserto, la passeggiata è piuttosto lunga. In ogni caso, la cosa non ha alcuna importanza, adesso, perché il nuovo nome è l'unico ad essere usato e a comparire nelle piantine ufficiali della città, il che chiude ogni discussione.

Il numero 16 era un ammasso cadente di mattoni con due piani superiori sporgenti sopra l'acciottolato della strada. La casa dirimpetto aveva la stessa struttura e i due edifici sembravano baciarsi al di sopra della via, come due vecchie matrone al di sopra della siepe di un cortile posteriore. Su una delle tante cassette per le lettere disposte alla rinfusa, trovai il nome di Angel Monroe scribacchiato con inchiostro sbiadito. Premetti il pulsante del citofono corrispondente al nome. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave, così entrai e salii lacrima rampa di scale. Saied mi seguì.

Scoprimmo che l'appartamento si trovava al terzo piano, sul retro. Il pavimento del pianerottolo era ricoperto da un tappeto, se si poteva dargli questo nome, tutto sfilacciato e di un colore indefinibile che una volta doveva essere stato marrone. Il passaggio di innumerevoli piedi aveva talmente consumato il tessuto, che in alcuni punti erano visibili le tavole di legno dell'impiantito. Le pareti erano tappezzate di carta da parati macchiata e strappata in parecchi punti. L'aria aveva un sentore acre e pesante, come se quell'edificio fosse abitato da gente che era venuta lì a morire, oppure tanto malata da essere in punto di morte e che invece aveva resistito tenacemente in quella misera solitudine. Dietro una porta udii le grida di una disputa in famiglia, con tanto di minacce e rumore di piatti infranti, mentre da un altro appartamento proveniva una risata folle ed acuta, unita al tonfo di due corpi che cozzavano violentemente fra loro. Non avevo alcun desiderio di sapere di cosa si trattasse.

Mi fermai fuori dalla porta dell'appartamento di Angel Monroe e trassi un profondo respiro. Guardai il Mezzo-Hajj, ma lui si limitò a scrollare le spalle e a distogliere lo sguardo. Bell'amico. Dunque, toccava a me. Mi dissi che non sarebbe

successo nulla di strano, ma era solo una bugia per raccogliere il coraggio di fare quello che dovevo... bussai alla porta. Nessuna risposta. Riprovai ancora, più forte, e questa volta udii distintamente il cigolio delle molle di un letto e un passo strascicato che si avvicinava alla porta. L'uscio si spalancò e Angel Monroe guardò fuori, cercando disperatamente di mettere a fuoco l'immagine del suo visitatore.

Era più piccola di me di almeno una spanna e portava i capelli che erano di un biondo slavato raccolti in una pettinatura che avrei definito "sbilenca". Le radici di colore nero sembravano essere state dimenticate fin dal tempo della nascita del Profeta. Gli occhi erano ricoperti da un pesante trucco nero e blu scuro, che mi ricordava certi pesci coloratissimi del Mediterraneo. Si era abbondantemente cosparsa il volto di belletto, ma non nei punti giusti, quindi, più che sexy, il suo aspetto risultava quello di qualcuno che avesse la febbre alta. Il rossetto, per ragioni note solo ad Allah e ad Angel Monroe, era di un violento rosso porpureo: sembrava che avesse scelto a parte quelle labbra e si fosse dimenticata di metterle in frigorifero mentre comprava il resto della faccia.

Il corpo mi sembrò troppo vecchio per indossare qualcosa che non fosse la bianca e lunga *haïk* algerina, completa di velo rituale che ricopriva il viso. Ma il problema era che quel corpo non aveva mai conosciuto l'interno di un'*haïk*. Angel indossava un paio di pantaloncini tanto stretti che il ventre prominente sporgeva dalla cintura. I seni cadenti erano coperti da una specie di camicetta di stoffa trasparente. Ero certo che sarebbe stato possibile nascondere nel suo ombelico la gemma più preziosa del mondo, perché ogni volta che Angel si fosse seduta, sarebbe stata perfettamente invisibile. Le sue gambe erano solcate da venuzze e capillari, simili alle aride valli *chebka* del Mزاب. Ai piedi, che erano di forma tozza e sgraziata, portava un paio di pantofoline lise con un pon pon rosa.

Per essere sinceri, provai un certo disgusto. — Angel Monroe? — chiesi. Non era il suo vero nome, perché lei era per almeno metà berbera, come me. Aveva la pelle più scura della mia e gli occhi neri e opachi come asfalto corrosivo.

— Uh, huh — rispose con voce acuta e squillante. Era già abbondantemente ubriaca. — Chi ti ha mandato? È stato Khalid, vero? Ho detto a quel maledetto bastardo che ero malata. Oggi non dovrei lavorare, gliel'ho ripetuto ieri sera e lui ha detto che andava bene. E adesso manda te. Anzi, me ne manda due. Per chi diavolo mi ha presa? Come se non avesse altre ragazze. Perché non vi ha mandati da Efra, quella puttana con i suoi giochetti elettronici. Quando non sto bene, non me ne frega niente se vi manda da lei. Per l'inferno, non me ne importa. A proposito, quanto gli avete dato?

Rimasi a guardarla, senza parole. Saïed mi diede una gomitata nelle costole. — Be', uh, signorina Monroe — dissi, ma lei ricominciò a blaterare.

— Al diavolo, entrate. Immagino che il denaro mi serva. Ma dite a quel figlio di puttana di Khalid che... — si interruppe per bere un gran sorso di whisky dal bicchiere che aveva in mano.

— Ditegli che se non si preoccupa della mia salute, voglio dire, se mi fa lavorare anche quando sto male... allora, ditegli che, per l'inferno, ci sono un sacco di altri per cui posso lavorare. In qualunque momento, potete credermi.

Cercai di interromperla un paio di volte, ma senza successo. Attesi finché non si

interruppe per bere un altro sorso e mentre aveva la bocca piena di liquore, dissi: — Madre?

Lei si limitò a fissarmi per un attimo, spalancando i suoi occhi spenti. — No — esclamò alla fine, con voce tremula. Mi guardò con più attenzione, poi lasciò cadere a terra il bicchiere di whisky.

CAPITOLO SECONDO

Quando arrivai in città, al ritorno dal viaggio ad Algeri e in Mauritania, mi diressi subito nel Budayeen. Una volta vivevo nel cuore di quel quartiere cinto di mura, ma poi il destino e l'intervento di Friedlander Bey avevano cambiato le cose. Una volta avevo un sacco di amici nel Budayeen ed ero il benvenuto praticamente ovunque. Ma adesso erano rimaste solo due persone che mi incontravano con vero piacere: Saied, il Mezzo-Hajj, e Chiriga, che gestiva un locale a mezza strada tra il grande arco di pietra e il cimitero. Il locale di Chiri era sempre stato il mio rifugio quando ero lontano da casa, e lì potevo bermi in pace un paio di drink e ascoltare un po' di chiacchiere, senza venire importunato o abbordato dalle ragazze che lavoravano nel locale.

Poi, un giorno, dovetti uccidere un po' di gente, più che altro per legittima difesa, e quasi tutti i proprietari dei vari locali mi pregarono di non mettere mai più piede nei loro bar. Dopo di che, gran parte dei miei amici decise che poteva fare a meno della mia compagnia, tranne Chiri, perché lei ha più buon senso.

È una donna che lavora sodo, un'africana alta e scura dal volto tatuato con cicatrici rituali e denti affilati da cannibale. Per essere sinceri, non so se quei canini siano soltanto una decorazione, come i tatuaggi sulla fronte e sulle guance, o piuttosto un segno che il pranzo alla sua tavola è composto di cibi esplicitamente o implicitamente proibiti dal sacro Corano. Chiri è una moddy, ma si picca di essere una moddy dotata di raziocinio. Quando lavora non è altri che se stessa: dà libero sfogo alle sue fantasie private solo quando è a casa, dove non infastidisce nessuno. E questo è un atteggiamento che io rispetto profondamente.

Quando attraversai la porta del locale, venni salutato da una ventata di aria fresca. Una volta tanto, il suo impianto di aria condizionata, inaffidabile come tutte le apparecchiature costruite nella vecchia Russia, funzionava perfettamente. Mi sentii subito meglio. Chiri stava confabulando con un cliente, un tipo calvo con il petto nudo. Quell'individuo indossava un paio di pantaloni da ciclista di vinile scuro, che sembravano di vera pelle, e aveva la mano sinistra ammanettata alla cintura, dietro la schiena. Sul capo aveva un impianto corimbico, nel quale era inserito un moddy di plastica verde chiaro, che gli trasmetteva la personalità di qualcun altro. Se Chiri gli dava retta, non poteva essere un tipo pericoloso, e probabilmente non era neppure sgradevole.

Chiri non ha molta pazienza con quelli che affollano il suo bar. La sua filosofia è semplice: qualcuno *deve* vendere loro liquori e droghe, ma questo non significa che debba anche socializzare con i clienti.

Io ero per Chiri un vero amico e conoscevo la maggior parte delle ragazze che lavoravano da lei. Certo, c'erano sempre facce nuove... e intendo proprio *nuove*, cioè grazie a quello che la chirurgia aveva saputo ricavare da visi insignificanti e banali, trasformando un aspetto comune in una bellezza mozzafiato, affascinante ma

artificiale. Le vecchie dipendenti di Chiri venivano regolarmente licenziate o se ne andavano seguendo l'impulso del momento, ma dopo aver lavorato per un po' per Frenchy Benoit o per Mama-Jo, ritornavano ai loro vecchi impieghi. Di regola, non mi importunavano mai, perché sapevano che non pagavo loro da bere e non avevo alcun interesse per il loro fascino professionale. Le nuove ragazze cercavano sempre di abbordarmi, ma Chiri le avvertiva subito di lasciar perdere.

Ai loro occhi poco inclini al perdono, io ero diventato una Creatura Senz'Anima. Ragazze come Bianca, Fanya e Yasmin, si voltavano dall'altra parte quando incrociavano il mio sguardo. Alcune di loro non sapevano quello che avevo fatto, o forse non gliene importava e questo faceva sì che non mi sentissi totalmente un fuoricasta. Nonostante ciò, anche se cercavo di non farci caso, il Budayeen era diventato per me un luogo molto più freddo e solitario di prima.

— *Jambo*, Buana Marîd! — mi gridò Chiri quando si accorse della mia presenza. Lasciò il moddy con la mano ammanettata e si incamminò lentamente lungo il bancone, agitando un sottobicchiere di sughero. — Sei venuto a dividere la tua ricchezza con questa povera selvaggia. Nel mio paese, la gente non ha nulla da mangiare e cammina per molte miglia per trovare l'acqua. Qui ho trovato pace e abbondanza, e ho imparato che cosa significa l'amicizia. Ho trovato uomini disgustosi che volevano toccare le parti segrete del mio corpo. Tu mi pagherai da bere e mi lascerai una grossa mancia. Racconterai a tutti i tuoi nuovi amici del mio locale, allora essi verranno qui e vorranno toccare le parti nascoste del mio corpo. E allora avrò un sacco di cose luccicanti e di poco prezzo. Tutto secondo la volontà di Dio.

La fissai per qualche secondo, perché a volte è difficile indovinare l'umore di Chiri. — Grossa ragazza negra parlare in modo strano — dissi alla fine.

Lei sorrise e smise di recitare la parte della dinka ignorante. — Già, hai ragione — rispose. — Cosa prendi oggi?

— Gin — risposi. Di solito bevo un intruglio con una parte di gin e una di bingara, ghiaccio e una spruzzata di succo di lime Rose's. È un cocktail di mia invenzione, ma non l'ho mai battezzato. In altre occasioni, invece, bevo vodka, perché la beve Philip Marlowe ne *Il lungo addio*. Quando voglio ubriacarmi in fretta, allora bevo *tende* dalla riserva privata di Chiri. Il *tende* è un orribile liquore africano del Sudan o del Congo o di qualche posto simile, ricavato, credo, da patate dolci fermentate e rospi africani. Se mai ve lo offriranno, *non assaggiatelo*, perché ve ne pentireste. E Allah sa quanto me ne sono pentito.

La danzatrice che aveva appena finito il suo numero era una ragazza egiziana di nome Indihar, che conoscevo da anni. Una volta lavorava da Frenchy Benoit, ma adesso dimenava le natiche nel locale di Chiri. Quando scese dal palco, si diresse verso di me, avvolta in uno scialle trasparente color pesca, che poco faceva per nascondere le sue forme voluttuose. — Mi dai la mancia per il mio numero? — mi chiese.

— La cosa mi procura un enorme piacere — risposi, prendendo una banconota da un kiam e infilandola nella scollatura. Se aveva deciso di trattarmi come un gonzo, allora mi sarei comportato come uno di loro. — E ora — dissi, — potrò andarmene a casa e coltivare per tutta la notte fantasie erotiche su di te senza sentirmi colpevole.

— Questo ti costerà di più — disse lei, accostandosi al bar e puntando verso il tizio

a petto nudo con i pantaloni da ciclista.

La guardai allontanarsi — Quella ragazza mi piace — dissi a Chiriga.

— Quella è la nostra Indihar: divertimento assicurato in un corpo abbronzato — rispose Chiri.

Indihar era una ragazza vera con una personalità reale, cosa molto rara in quel locale. Di solito Chiri preferiva la bellezza artificiale dei transessuali, perché, mi aveva detto una volta, chi aveva cambiato sesso si prendeva molta più cura del proprio aspetto. Quel tipo di bellezza prefabbricata per loro è tutto e Allah non voglia che un solo pelo delle loro sopracciglia sia fuori posto.

Indihar era anche una buona musulmana, in base a dei principi tutti suoi: non si era fatta circuitare come la maggior parte delle danzatrici. Secondo gli insegnamenti degli imam più conservatori, gli impianti cerebrali rientravano nella categoria delle cose proibite, come le droghe, perché vi era chi si faceva circuitare i centri del piacere, passando poi il resto della propria breve esistenza in uno stato di assuefazione amplificata. Anche se, come nel mio caso, i centri del piacere non erano stati toccati, l'uso di un moddy soverchia sempre la personalità dell'individuo, e questo viene ritenuto segno di intemperanza. Va da sé che, pur avendo il massimo rispetto per Allah e per il suo Messaggero, non posso certo definirmi un fanatico dei loro insegnamenti. Piuttosto mi sento vicino alle convinzioni di re Saud, vissuto nel ventesimo secolo, il quale aveva dichiarato che i leader islamici dovevano smetterla di storcere il naso davanti ai progressi tecnologici. Per quel che mi riguarda, non vedo nessuna contraddizione tra la scienza moderna e un approccio consapevole alla religione.

Chiri fece scorrere lo sguardo lungo il bancone. — Va bene — gridò, — a quale di voi puttanelle tocca? Janelle? Non voglio più essere obbligata a dirti di alzarti e ballare. Se mi toccherà insistere ancora una volta per farti suonare la tua maledetta musica, ti multerò di cinquanta kiam. E adesso alza le chiappe. — Mi guardò, sospirando.

— La vita è dura — dissi io.

Indihar tornò dopo aver raccolto le mance dai pochi clienti imbronciati e si sedette su uno sgabello accanto a me. Come nel caso di Chiri, sembrava che parlare con me non le facesse venire gli incubi di notte. — Allora — mi chiese, — come ti trovi a lavorare per Friedlander Bey?

— Dimmelo tu. — In un modo o nell'altro, nel Budayeen tutti lavorano per Papà.

Lei scrollò le spalle. — Non prenderei il suo denaro nemmeno se avessi il cancro e mi trovassi in prigione a morire di fame.

Immagino che questo fosse un riferimento neppure tanto velato al fatto che mi ero venduto per farmi circuitare. Non risposi e trangugiai un altro sorso di gin.

Forse la ragione per cui andavo da Chiri quando avevo bisogno di tirarmi su il morale era il fatto che in posti come quelli ci ero cresciuto. Quand'ero piccolo, dopo la fuga di mio padre, mia madre aveva fatto la ballerina. Quando le cose si erano messe davvero male, aveva cominciato a fare la puttana. Alcune ragazze che lavorano nei locali lo fanno, altre no. Mia madre ci fu costretta. E quando le cose peggiorarono ancora, vendette il mio fratellino. Questa è una cosa di cui non ha mai voluto parlare. E non ne parlerò neppure io.

Mia madre fece del suo meglio. Il mondo arabo non ha mai dato molta importanza all'educazione delle donne: tutti sanno come i mariti arabi più tradizionalisti, cioè retrogradi e ignoranti, trattano le mogli e le figlie. Hanno più rispetto persino per i loro cammelli. Nelle grandi città come Damasco e Il Cairo, si vedono donne vestite alla maniera occidentale, che lavorano fuori casa e che a volte addirittura fumano per strada.

Ma in Mauritania l'atteggiamento continuava ad essere molto rigido. Le donne indossavano lunghe vesti bianche e il velo, con cappucci o fazzoletti per coprirsi il capo. Venticinque anni fa, mia madre non poteva aspirare a un posto legittimo nel mercato del lavoro. Ma c'è sempre un piccolo gregge di anime perse, naturalmente, gente che si fa beffe dei dettami del sacro Qur'ân, uomini e donne che bevono alcoolici, giocano d'azzardo e praticano il sesso per piacere. E per una giovane donna i cui principi morali sono stati spazzati via dalla fame e dalla disperazione, un posto c'è sempre.

L'aspetto di mia madre quando l'avevo rivista ad Algeri mi aveva sconvolto. Nella mia mente, l'avevo immaginata come una matrona rispettabile, moderatamente agiata, che viveva in un quartiere decoroso. Non l'avevo vista né le avevo parlato per molti anni, ma avevo sempre immaginato che fosse riuscita a risollevarsi dalla miseria e dalla degradazione. Ora, invece, mi venne fatto di pensare che lei fosse felice così, nei panni della vecchia prostituta disfatta. Passai un'ora a casa sua, nella speranza di apprendere quello che ero venuto a cercare, indeciso sul modo di comportarmi nei suoi confronti e provando un profondo imbarazzo per lei di fronte al Mezzo-Hajj. Non voleva essere infastidita dai suoi figli, ed ebbi l'impressione che le dispiacesse non aver venduto anche me, come aveva fatto con Hussain Abdul-Qahhar, mio fratello. E il fatto che ricomparissi nella sua vita dopo tanti anni, non le piaceva per nulla.

— Credimi — le dissi, — nemmeno a me va di importunarti. L'ho fatto solo perché dovevo.

— E perché dovevi? — volle sapere. Era sdraiata su un sofà vecchio e lacero che sapeva di muffa, tutto ricoperto di peli di gatto. Si era versata un'altro whisky, ma si era dimenticata di offrirne a me o a Saied.

— Per me è importante — risposi. Le raccontai della mia vita nella città lontana, di come ero vissuto da randagio fino al momento in cui Friedlander Bey mi aveva scelto come strumento della sua volontà.

— E adesso vivi in città? — Me lo chiese con nostalgico desiderio: non avevo mai saputo che fosse stata in città.

— Vivevo nel Budayeen — risposi, — ma Friedlander Bey mi ha trasferito nella sua villa.

— Lavori per lui?

— Non avevo scelta — dissi scrollando le spalle. Lei annuì e fui sorpreso del fatto che lei sapesse chi era Papà.

— E allora per cosa sei venuto?

Era difficile spiegarlo. — Volevo scoprire tutto quello che potevo su mio padre.

Lei mi guardò da sopra l'orlo del bicchiere. — Ti ho già detto tutto.

— Non credo. Fino a che punto sei sicura che mio padre fosse proprio quel

marinaio francese?

Lei trasse un profondo respiro. — Si chiamava Bernard Audran. Ci siamo incontrati in un caffè... a quel tempo vivevo a Sidi-bel-Abbès. Mi ha portata a cena, ci siamo piaciuti e io mi sono trasferita da lui. Dopo di allora, siamo venuti a vivere ad Algeri e siamo rimasti insieme per un anno e mezzo. Poi, dopo la tua nascita, un giorno se n'è andato e io non ne ho mai più saputo nulla. Non so dove sia andato.

— Io lo so. Sottoterra, ecco dove. Mi ci è voluto parecchio, ma sono riuscito a risalire indietro quanto basta negli archivi del computer. C'era un Bernard Audran nella Marina di Provenza e si trovava in Mauritania quando l'Unione Confederata Francese cercò di riprendere il controllo su di noi. Il problema è che il suo cervello venne spazzato via da un non meglio identificato *noraf* più di un anno prima della mia nascita. Forse potresti provare a ripensare a quel periodo e vedere se riesci ad avere una visione più chiara dei fatti.

Questo la rese furiosa. Balzò in piedi e mi gettò addosso il bicchiere di whisky mezzo pieno, che andò a fracassarsi contro la parete già macchiata e segnata alla mia destra. Percepì l'odore pungente del whisky irlandese. Udii Saied mormorare qualcosa, forse una preghiera. Mia madre fece qualche passo verso di me, con il viso deformato dalla rabbia. — Mi stai dando della *bugiarda*? — esclamò con voce stridula.

Be', era proprio quello che stavo facendo. — Sto solo dicendo che le registrazioni ufficiali dicono una cosa diversa.

— Che si fottano le registrazioni ufficiali!

— Dicono anche che ti sei sposata sette volte in due anni. Nessun accenno a divorzi.

La rabbia di mia madre scemò leggermente. — Come ci sono finite quelle informazioni nei computer? Non mi sono mai sposata ufficialmente, con licenze e cose simili.

— Credo che tu sottovaluti l'abilità del governo di tenersi informato sulla gente. È tutto là, chiunque lo può vedere.

Adesso sembrava spaventata. — Che altro hai scoperto? La rassicurai: — Nient'altro. Non c'era altro. Se c'è qualcosa che volevi che restasse nascosta, non hai di che preoccuparti. — Quella era una bugia: avevo imparato parecchio di più sulla mamma.

— Bene — disse sollevata. — Non mi piace che tu cacci il naso in quello che ho fatto. È mancanza di rispetto.

Avrei potuto rispondere a quell'affermazione, ma preferii tacere. — Quello che ha dato inizio a questa nostalgica ricerca — proseguì a bassa voce, — è stato un certo affare di cui mi stavo occupando per conto di Papà. — Tutti nel Budayeen chiamano Friedlander Bey "Papà", un affezionato omaggio al sacro terrore che tutti provano per lui. — Il tenente di polizia del distretto del Budayeen è morto, così Papà ha deciso che ci serviva una specie di funzionario degli affari pubblici, qualcuno che mantenesse aperte le comunicazioni tra lui e il dipartimento di polizia. E ha chiesto a me di occupare quel posto.

Angel fece una smorfia. — Ah, sì? Porti una pistola, adesso? Hai un distintivo? — Era da mia madre che avevo preso l'antipatia nei confronti degli sbirri.

— Sì — risposi, — ho una pistola e un distintivo.

— Il tuo distintivo non ha alcun valore ad Algeri, *salaud*.

— Mi trattano con tutta la cortesia dovuta a un collega dovunque vada. — Non sapevo neppure se una cosa simile fosse vera. — Il fatto è che mentre usavo il computer del dipartimento, ho avuto l'occasione di leggere quello che era registrato su di me e su qualcun altro. La cosa buffa è stata che il mio nome e quello di Friedlander Bey continuavano a saltare fuori insieme. E non solo negli archivi degli ultimi anni. Ho contato almeno otto occasioni, solo accenni, capisci, nulla di definitivo, che però suggerivano il fatto che noi due siamo consanguinei. — La reazione del Mezzo-Hajj fu piuttosto rumorosa: forse avrei dovuto metterlo al corrente prima.

— E allora? — chiese mia madre.

— Che diavolo di risposta è questa? Che cosa significano quegli accenni? Non sei mai andata a letto con Friedlander Bey, ai tempi della tua dorata gioventù?

Si infuriò di nuovo. — Che diavolo, sono stata con un mucchio di ragazzi. Ti aspetti che me li ricordi tutti? Non mi ricordavo che faccia avessero neppure quando stavo scopando con loro.

— Non volevi farti coinvolgere vero? Volevi che restassero solo buoni amici. Avevi l'abitudine di far loro credito o ti facevi sempre pagare pronta cassa?

— Maghrebi — esclamò Saied, — stai parlando a *tua* madre! — Non credevo che fosse possibile sconvolgere il Mezzo-Hajj.

— Già, è mia madre. Guardala!

In tre passi lei attraversò la stanza, portò il braccio all'indietro e mi schiaffeggiò violentemente, facendomi barcollare. — Vai a farti fottare! Fuori di qui! — urlò.

Mi passai una mano sulla guancia, rivolgendole uno sguardo di fuoco. — Prima rispondi a una domanda: Friedlander Bey potrebbe essere il mio vero padre?

Aveva la mano alzata, pronta a rifilarmi un altro ceffone. — Certo, potrebbe esserlo, esattamente come potrebbe esserlo *chiunque* altro. Torna nella città e arrampicati sulle sue ginocchia, figliol prodigo. Non voglio mai più vederti da queste parti.

Su quello poteva stare tranquilla. Le voltai le spalle e uscii da quel buco repellente. Non mi presi neppure il disturbo di chiudere la porta. Lo fece il Mezzo-Hajj, che poi fu costretto a correre per raggiungermi, perché stavo scendendo le scale come una furia. — Ascolta, Marîd — disse. Non mi ero reso conto di quanto fossi furibondo finché lui non parlò. — Immagino che tutto questo sia stata una sorpresa per te...

— Credi? Sei davvero perspicace, oggi, Saied.

— ... ma non puoi comportarti così con tua madre. Ricorda ciò che è detto...

— Nel Qur'ân? Sì, lo so. Ma cosa dice la Retta Via della prostituzione? Cos'ha da dire su quella donna degenerata che è diventata la mia santa madre?

— Fai presto a parlare, se c'era un figlio di puttana peggiore di te nel Budayeen, io non l'ho mai incontrato.

Gli rivolsi un gelido sorriso. — Grazie tante, Saied, ma non vivo più nel Budayeen, l'hai dimenticato? E non adesco più niente e nessuno. Ho un lavoro fisso.

Saied sputò a terra davanti a me. — Facevi praticamente qualunque cosa, per un pugno di kiam.

— Ad ogni modo, anche se prima ero la feccia della terra, questo non significa che sia giusto che anche mia madre lo sia.

— Perché non la pianti di parlare di lei? Non voglio più starti a sentire.

— La tua comprensione non ha limiti, Saied — dissi. — Tu non sai tutto quello che so io. La mia candida mammina si vendeva agli uomini molto prima di essere costretta a farlo per mantenere me e mio fratello. Non è mai stata quell'eroina disperata che ha sempre sostenuto di essere. Ha glissato sopra gran parte della verità.

Il Mezzo-Hajj mi fissò dritto negli occhi per qualche secondo. — Davvero? — disse. — La metà delle ragazze, degli invertiti e dei transessuali che conosciamo fanno le stesse cose, eppure non ti è difficile trattare *loro* come esseri umani.

Fui sul punto di rispondere: — Certo, ma nessuno di loro è mia madre — ma mi trattenni. Avrebbe trovato da ridire anche su quel sentimento e poi la cosa stava cominciando ad apparire sciocca anche a me. Gran parte della mia rabbia era svanita, ed ero seccato solo per aver scoperto quelle cose dopo tanti anni. Mi riusciva difficile accettarle. In altre parole, adesso dovevo dimenticare metà delle cose che avevo appreso sul mio conto. Prima di tutto, ero sempre stato molto orgoglioso del fatto di essere per metà berbero e per metà francese. Vestivo prevalentemente con abiti europei: stivali, pantaloni e camicie, e immagino di essermi sempre sentito superiore agli arabi in mezzo ai quali vivevo. Ora dovevo abituarmi al pensiero che potevo benissimo essere mezzo berbero e mezzo arabo.

Il suono rauco e battente del rock ispanico della metà del ventunesimo secolo interruppe le mie reminiscenze. Qualche sconosciuto complesso stava strimpellando un'orribile canzone. Non sono mai riuscito ad imparare i dialetti ispanici e non posseggo nemmeno un daddy di spagnolo. Se mai mi imbattevo in qualche industriale colombiano, farà molto meglio a imparare l'arabo. Ho un debole per loro, perché producono narcotici, ma a parte quello, non ho mai capito a cosa serva il Sud America. Il mondo non ha bisogno di un'altra India di lingua spagnola, sovrappopolata ed affamata, nell'emisfero occidentale. La Spagna, il paese madrelingua, ha assaggiato l'Islam dicendo “no, grazie”, e il carattere nazionale degli stati sudamericani si è immediatamente sublimato nel nulla. Questa è la punizione di Allah.

— Odio quella canzone — disse Indihar. Chiri le aveva dato un bicchiere di sharâb, l'analcolico che il locale serviva alle ragazze che non bevevano alcool, come Indihar, e che ha lo stesso colore dello champagne. Chiri riempie sempre un bicchiere da cocktail con il ghiaccio e versa qualche goccia di soda, cosa che dovrebbe mettere sull'avviso il gonzo, perché non si mette ghiaccio nello champagne. Ma il ghiaccio occupa gran parte dello spazio che dovrebbe essere riservato alla bevanda molto più costosa. Lo scherzetto costa al gonzo otto kiam che vanno a finire nelle tasche di Chiri. Il locale assegna tre kiam alla ragazza che si è fatta pagare il drink e questo incentiva le impiegate a bere le loro bibite a velocità supersonica, con la scusa che agitarsi sul palcoscenico come dervisci tra gli applausi della folla mette molta sete.

Chiri si voltò a guardare Janelle, che stava eseguendo la sua ultima canzone. In realtà, Janelle non balla, si dimena. Muove quattro o cinque passi verso un'estremità del palcoscenico, aspetta il primo rullo di tamburi e poi esegue una specie di contorcimento della parte superiore del corpo, che dovrebbe suscitare un effetto

tremendamente sensuale. Ma si sbaglia. Poi balza indietro, dall'altra estremità del palco e ripete il suo numero. E per tutto il tempo canticchia a fior di labbra, non la canzone, ma il lamentoso motivo conduttore. Janelle, il Sintetizzatore Umano. Ma forse sarebbe più giusto dire Janelle, la Donna Sintetica. Porta sempre un moddy, ma bisogna parlarle per scoprire quale. È di volta in volta dolce ed erotica (Pilar la Dolce), oppure fredda e scurrile (Brigitte Stahlhelm), ma qualunque sia la sua personalità artificiale, questa è sempre racchiusa in quello stesso corpo non modificato di esule nigeriana, che lei ritiene estremamente sexy. Ma anche qui si sbaglia. Le altre ragazze non legano molto con lei, infatti credono che lei rubi il denaro dalle loro borsette nei camerini, e non apprezzano per niente il modo in cui si appropria dei loro clienti quando debbono alzarsi per fare il loro numero. Un giorno o l'altro, la polizia troverà Janelle in un portone, con il viso spappolato e le ossa rotte. Ma nel frattempo, lei si dimena seguendo il ritmo delle tastiere e del sintetizzatore elettronico.

Ero annoiato a morte. Ingollai quello che restava del mio drink e Chiri mi guardò sollevando le sopracciglia con aria interrogativa. — No, grazie, Chiri — dissi in risposta alla sua muta domanda, — devo andare.

Indihar si chinò verso di me e mi baciò su una guancia. — Be', adesso che sei un porco fascista di un piedipiatti, non sparire.

— D'accordo — dissi alzandomi dallo sgabello.

— Saluta Papà da parte mia — disse Chiri.

— Che cosa ti fa pensare che stia andando là?

Lei esibì quel suo sorriso da cannibale dai canini affilati. — È ora che i bravi bambini tornino alla vecchia *kibanda*.

— Già, bene — dissi. Lasciai il resto per il suo insaziabile registro di cassa e uscii.

Camminai lungo la Strada in direzione della porta Orientale. Fuori dal Budayeen, lungo il Boulevard il-Jameel, c'erano dei taxi in attesa di clienti. Vidi il mio vecchio amico Bill e salii sul sedile posteriore della sua macchina. — Portami da Papà, Bill — dissi.

— Sì? Parli come se mi conoscessi. Ci siamo visti da qualche parte?

Bill non mi aveva riconosciuto perché è perennemente fatto. Invece di impianti intracranici o di modifiche al silicone, ha preferito farsi installare al posto di un polmone una larga sacca, che riversa nel suo sangue dosi costanti di un allucinogeno ad alta velocità. Bill ha occasionali momenti di lucidità, ma ha imparato a ignorarli, o almeno a continuare a funzionare finché non sono passati e non ricomincia a vedere lucertole purpuree. Una volta ho provato la droga che usa giorno e notte: viene chiamata RPM e anche se non sono un novellino in fatto di droghe giuro che non riprenderò mai più quella roba. Dal canto suo, Bill giura che quell'allucinogeno gli ha aperto gli occhi sulla natura nascosta del mondo reale. Non ne dubito: lui riesce a vedere i diavoli di fuoco e io no. L'unico problema di quella droga, e Bill è il primo ad ammetterlo, è che non ci si ricorda assolutamente niente da un minuto all'altro.

Quindi il fatto che non mi avesse riconosciuto non mi sorprese. Era la centesima volta che rifacevo con lui la stessa conversazione. — Sono io, Bill. Sono Marîd. Voglio che tu mi porti da Friedlander Bey.

Lui si voltò a guardarmi strizzando gli occhi. — Non posso dire di averti mai visto,

amico.

— E invece sì, un sacco di volte.

— È facile per *te* dirlo — mormorò. Accese il motore e si allontanò dal marciapiede, avviandosi nella direzione sbagliata. — Dove hai detto che vuoi andare? — mi chiese.

— Da Papà.

— Già, hai ragione. Oggi c'è questo *afrit* seduto qui con me e non ha fatto che gettarmi carboni ardenti sulle ginocchia per tutto il pomeriggio. Mi distrae parecchio, ma non posso farci niente. Non puoi mollare un pugno ad un *afrit*. A loro piace pasticciare con la tua testa. Stavo pensando di procurarmi un po' di acqua santa di Lourdes, forse questo li farà desistere. A proposito, dove diavolo è Lourdes?

— Nel Califfato di Guascogna — risposi.

— Un viaggio piuttosto lunghetto. Accettano ordini per posta?

Gli dissi che non ne avevo la più pallida idea e mi appoggiai allo schienale. Guardai il paesaggio sfrecciarmi accanto (la guida di Bill è folle quanto lui) e pensai a cosa avrei detto a Friedlander Bey. Come avrei potuto introdurre l'argomento delle cose che avevo scoperto, di quello che mi aveva detto mia madre e dei miei sospetti. Decisi di aspettare. C'erano buone probabilità che le informazioni che mi collegavano a Papà fossero state inserite nei computer a bella posta, come un espediente contorto per ottenere la mia collaborazione. Nel passato, avevo fatto di tutto per evitare qualsiasi transazione diretta con Papà, perché accettare il suo denaro per una qualunque ragione significava appartenergli per sempre. Ma quando lui pagò i miei impianti intracranici, fece un investimento che avrei dovuto rimborsargli per il resto dei miei giorni. Io non *volevo* lavorare per lui, ma non avevo altra scelta. Non ancora. Continuavo a coltivare la speranza di trovare un modo per riguadagnare la mia libertà, o un modo per costringerlo a restituirmela. Ma intanto, lui si diletta a caricare responsabilità sulle mie spalle recalcitranti, e a elargirmi ricompense sempre più munifiche.

Bill attraversò il cancello inserito nelle alte mura bianche che circondavano la proprietà di Friedlander Bey e guidò lungo il viale tortuoso, per fermarsi ai piedi di una scalinata di marmo. Il maggiordomo di Papà aprì il lustro portone d'ingresso e rimase in piedi ad aspettarmi. Pagai la corsa e aggiunsi dieci kiam extra per Bill. I suoi occhi da pazzo si strinsero e guardò prima il denaro e poi me. — Che cos'è? — chiese sospettoso.

— Una mancia. Ci si aspetta che tu la tenga.

— E per cosa?

— Per la tua eccellente guida.

— Non stai cercando di pagarmi per mettermi a tacere, vero?

Sospirai. — No, ammiro molto il modo in cui sterzi pur con tutti quei carboni ardenti sulle gambe. So che io non sarei capace di fare altrettanto.

Bill scrollò le spalle. — È un dono — si limitò a commentare.

— Anche i dieci kiam.

Di nuovo spalancò gli occhi. — Oh — disse con un sorriso, — *adesso* ci sono arrivato!

— Ma certo. Ci vediamo, Bill.

— Ci vediamo, amico. — Accese il motore e le ruote sollevarono la ghiaia. Io mi voltai avviandomi su per la scalinata.

— Buon giorno, *yaa Sidi* — disse il maggiordomo.

— Salve, Youssef. Vorrei vedere Friedlander Bey.

— Certo, naturalmente. È bello riaverla a casa, signore.

— Certo, grazie. — Ci incamminammo lungo un corridoio ricoperto da un folto tappeto, verso l'ufficio di Papà. L'aria fresca e asciutta, smossa dal dolce soffio di molti ventilatori, era pervasa da una fragranza d'incenso, sottile ed invitante. La luce filtrava attraverso schermi fabbricati con sottili strisce di legno. Da qualche parte proveniva lo sgocciolio di un rivolo d'acqua, una fontana che cantava in uno dei cortili.

Prima che giungessimo nella sala d'attesa, una donna alta e ben vestita attraversò il corridoio e salì le scale. Mi rivolse un breve sorriso, carico di modestia e poi voltò il capo. Aveva capelli neri e lucenti come ossidiana, raccolti in uno stretto chignon. Le mani erano molto pallide, con dita lunghe e delicate. La intravidi solo per un istante, eppure capii che quella donna aveva classe e intelligenza: ma al tempo stesso percepii che poteva essere dura e minacciosa, se era necessario.

— Chi era, Youssef? — chiesi.

Lui si volse verso di me con la fronte aggrottata. — È Umm Saad. — Mi accorsi immediatamente che non gli andava a genio. Mi fidavo del giudizio di Youssef, quindi la mia prima impressione su di lei doveva essere sufficientemente corretta.

Mi sedetti nella sala d'attesa e ammazza il tempo cercando di distinguere dei volti nelle crepe disegnate sul soffitto. Dopo un po' una delle due enormi guardie del corpo di Papà aprì la porta di comunicazione. Ho soprannominato quei due uomini corpulenti «macigni». Credetemi, so quel che dico. — Entra — disse il Macigno. Quei ragazzi non sprecano fiato.

Entra nell'ufficio di Friedlander Bey. Il vecchio aveva circa duecento anni, ma aveva subito parecchi trapianti e modifiche fisiche. Era sdraiato su dei cuscini e sorseggiava caffè nero da una tazza. Quando entrò, sorrise. — I miei occhi rivivono nel vederti, nipote mio — disse. Capii che era sinceramente contento.

— I miei giorni lontano da te sono stati pieni di rimpianto, Shaykh — risposi. Mi invitò a sedermi e io mi accomodai accanto a lui. Friedlander Bey si sporse e mi versò del caffè. Io ne bevvi un sorso e dissi: — Possa la tua tavola essere sempre prospera.

— Possa Allah donarti sempre buona salute — disse lui.

— Mi auguro che tu ti senta bene, Shaykh.

Lui mi afferrò una mano. — Sono forte e in forma come un sessantenne, ma c'è una stanchezza che non riesco a superare, nipote mio.

— Allora forse il tuo medico...

— Si tratta di una stanchezza dell'anima — disse. — Il mio appetito e le mie ambizioni stanno morendo. Tiro avanti solo perché rifiuto l'idea del suicidio.

— Forse, in futuro, la scienza sarà in grado di aiutarti.

— E come, figlio mio? Iniettando nuova gioia di vivere nel mio spirito esausto?

— La tecnica esiste già — gli risposi. — Potresti avere un impianto di moddy e daddy come il mio.

Lui scosse il capo. — Allah mi manderebbe all'inferno se facessi una cosa simile. — Sembrava che non gli importasse se all'inferno ci andavo *io*. Con un gesto della mano fece cadere quell'argomento. — Parlami del tuo viaggio.

Eravamo arrivati al punto, ma io non ero pronto. Ancora non sapevo come chiedergli se lui figurava nel mio albero genealogico, così presi tempo. — Prima voglio sapere cosa è successo da quando me ne sono andato, Shaykh. Ho visto una donna in corridoio e prima d'ora non ne avevo mai viste in questa casa. Posso chiederti chi è?

Il viso di Papà si incupì. Rimase in silenzio per un istante, pensando alla risposta. — È un'imbrogliona e sta cominciando a causarmi un grosso disagio.

— Allora devi mandarla via — gli dissi.

— Sì — rispose lui e la sua espressione si fece di pietra. In quel momento non vidi più il capo di un grande impero commerciale, il controllore del vizio e delle attività illecite della città, ma qualcosa di molto più terribile. Friedlander Bey avrebbe davvero potuto essere il figlio di molti re, perché indossava il manto del potere e del comando come se con quello ci fosse nato. — Devo farti una domanda, nipote mio. Mi onori abbastanza da riempirti di nuovo i polmoni con il fuoco?

Sbattei le palpebre, perché credetti di capire di che cosa stava parlando. — Non te l'ho forse dimostrato pochi mesi fa, Shaykh?

Lui agitò una mano, annullando con quel semplice gesto tutto il dolore e l'orrore che avevo sofferto. — Allora difendevi te stesso dal pericolo — disse. Si volse verso di me e mi posò una mano vecchia ed ossuta sul ginocchio. — Ora ho bisogno che tu difenda *me* dal pericolo. Voglio che tu scopra più che puoi su questa donna e poi voglio che tu la distrugga. E anche suo figlio. Devo sapere se la tua lealtà verso di me è assoluta.

Aveva uno sguardo fiammeggiante. Io lo avevo già visto in questo stato. Sedevo accanto ad un uomo che diventava preda della follia ogni giorno di più. Presi la tazza del caffè con mano tremante e lo sorseggiai. Finché bevevo, non dovevo dargli una risposta.

CAPITOLO TERZO

Prima di farmi circuitare il cervello, possedevo una sveglia e quando al mattino suonava, mi piaceva restarmene a letto ancora un po', a sbadigliare assonnato. Forse mi sarei alzato o forse no. Ora, invece, non ho alternative. Alla sera mi inserisco un daddy, e all'ora stabilita, i miei occhi si spalancano di colpo e sono *sveglio*. È un passaggio brusco, che mi lascia sempre sconvolto. E non c'è alcuna possibilità che quel maledetto chip mi lasci riaddormentare. Lo odio profondamente.

La domenica mattina mi svegliai obbediente alle otto. In piedi accanto al mio letto, c'era un uomo con la pelle nera che non avevo mai visto prima. Riflettei sulla cosa per qualche istante. Era grande e grosso, molto più alto di me, ma senza essere sovrappeso. Molti dei negri che si vedono in città sono come Janelle, profughi di qualche paese arabo in miseria e piagato dalla carestia. Ma questo tipo pareva non aver mai saltato un pasto sostanzioso in tutta la sua vita. Aveva il viso serio e l'espressione imbronciata. Gli occhi castani dallo sguardo fermo e la testa completamente rasata aumentavano l'impressione di cupezza. — E tu chi sei? — chiesi, senza muovermi da sotto le lenzuola.

— Buon giorno, *yaa Sidi* — disse con voce bassa in cui si avvertiva un sottofondo aspro. — Il mio nome è Kmuzu.

— Come inizio non c'è male — osservai. — E adesso, nel nome di Allah, vuoi dirmi cosa diavolo ci fai qui?

— Sono il tuo schiavo.

— Al diavolo. — Mi piace pensare di essere il difensore degli oppressi e cose simili, quindi divento suscettibile all'idea della schiavitù, e devo dire che questo è un atteggiamento che va controcorrente rispetto all'opinione diffusa tra i miei amici e conoscenti.

— Il padrone di questa casa mi ha ordinato di provvedere alle tue necessità. Ha pensato che fossi per te il servitore perfetto, *yaa Sidi*, perché in lingua Ngoni il mio nome significa "medicina".

In arabo, il mio nome significa "malattia". Naturalmente Friedlander Bey sapeva che mia madre mi aveva chiamato così, nella superstiziosa speranza che la mia vita potesse essere priva di malanni. — Non ho nulla contro l'idea di avere un cameriere personale — risposi, — ma mi rifiuto di tenere uno schiavo. — Kmuzu scrollò le spalle. Che io usassi o no quella parola, lui sapeva che era sempre lo schiavo di *qualcuno*, mio o di Papà.

— Il padrone di casa mi ha messo al corrente molto dettagliatamente sulle tue necessità — disse socchiudendo gli occhi. — Mi ha promesso l'emancipazione se mi convertirò all'Islam, ma io non posso abbandonare la fede dei miei padri. Credo che sia meglio che tu sappia che sono un devoto cristiano. — E questo significava che il mio nuovo servitore avrebbe di tutto cuore disapprovato qualunque cosa facessi o dicessi.

— Cercheremo comunque di essere amici — dissi, mettendomi a sedere e gettando le gambe giù dal letto. Tolsi il daddy del controllo del sonno e lo infilai nella custodia che tengo sempre sul comodino. Nei tempi andati, al mattino passavo un mucchio di tempo a grattarmi, a sbadigliare e a strofinarmi la testa, ma adesso, quando mi svegliavo, anche questi piccoli piaceri mi erano negati.

— Hai davvero bisogno di quell'aggeggio? — mi chiese Kmuзу.

— Sembra che il mio corpo abbia perso l'abitudine di addormentarsi e svegliarsi per conto suo.

Lui scosse il capo. — È un problema facilissimo da risolvere, *yaa Sidi*. Se resti sveglio abbastanza a lungo, prima o poi ti addormenterai.

Mi resi conto che, se volevo ritrovare la pace, avrei dovuto uccidere quell'uomo, e molto presto. — Tu non capisci. Il problema è che dopo tre giorni e tre notti senza dormire, quando mi addormento, faccio sogni bizzarri e raccapriccianti. Perché devo sopportare una cosa del genere, quando posso prendere una pillola o usare del software?

— Il padrone di casa mi ha dato istruzione di limitare il tuo uso di droghe.

Cominciavo ad essere un tantino scocciato. — Bene — risposi, — puoi provarci. — Era probabile che dietro il *dono* di questo schiavo da parte di Friedlander Bey ci fosse proprio la questione delle droghe. La prima mattina *chez* Papà avevo commesso un gravissimo errore: ero arrivato in ritardo a colazione, a causa dei postumi di una terribile sbronza da butaqualide, rimanendo discretamente fuori fase per un paio d'ore e guadagnandomi così la sua disapprovazione. Così, quello stesso pomeriggio ero andato al negozio di moddy di Laila, nella Quarta Strada del Budayeen ed avevo comprato il daddy per il controllo del sonno.

Continuo a preferire una mezza dozzina di "bellezze", ma in questo periodo mi guardo spesso alle spalle alla ricerca di spie di Papà. Ne ha milioni. Lasciate che mi spieghi: *nessuno vuole* la disapprovazione di Papà; è solo che lui queste cose non le dimentica mai, ed eventualmente ingaggia altra gente per esprimere tutti i suoi rancori.

In ogni caso la situazione presenta molti vantaggi. Prendete ad esempio il letto. Non ne avevo mai avuto uno, prima, solo un materasso disteso in un angolo della stanza. Adesso posso spedire con un calcio i calzini sporchi e la biancheria sotto qualcosa e se qualcosa cade sul pavimento e non lo trovo più, so dov'è andato, anche se non arrivo a riprenderlo. Continuo a cadere da quel maledetto letto un paio di volte alla settimana, ma grazie al controllo del sonno, non mi sveglio. Resto lì sul pavimento, come un fagotto, fino al mattino.

Così, quella domenica mattina scesi dal letto, mi feci una doccia, regolai la barba e mi lavai i denti. In teoria, dovrei essere dietro la mia scrivania all'ufficio di polizia alle nove, ma uno dei modi in cui affermo la mia indipendenza è proprio non rispettando l'orario. Mi vestii con calma, scegliendo un paio di pantaloni kaki, una camicia azzurra, una cravatta blu e una giacca di lino bianco. Tutti gli impiegati civili alla stazione di polizia vestono in questo modo e la cosa mi fa piacere. Gli abiti arabi mi rammentano troppo la vita che mi sono lasciato alle spalle quando sono venuto in città.

— Quindi tu sei stato piazzato qui per spiarmi — dissi, mentre cercavo di far

combaciare i due lembi della cravatta.

— Io sono qui per esserti amico, *yaa Sidi* — disse Kmuzu.

A quelle parole, sorrisi. Prima di venire a vivere nel palazzo di Friedlander Bey, ero stato parecchio solo. Vivevo in un appartamento di una sola stanza, senza altra compagnia che la mia scatola di pillole. Avevo degli amici, naturalmente, ma non erano quel genere di amici che capitavano spesso da me perché sentivano la mia mancanza. C'era Yasmin, della quale immagino di essere stato innamorato. Di tanto in tanto passava la notte con me, ma adesso invece voltava lo sguardo dall'altra parte quando ci incontravamo. Credo che non le vada giù il fatto che io abbia ucciso qualche persona.

— E se ti prendo a botte? — chiesi a Kmuzu, — sarai ancora mio amico?

Stavo cercando di fare del sarcasmo, ma quella era la cosa più sbagliata che avrei potuto dirgli. — Ti farei smettere — disse Kmuzu e il tono della sua voce era il più gelido che avessi mai udito.

Credo di essere rimasto a bocca aperta. — Non lo dicevo sul serio — aggiunsi. Kmuzu fece un piccolo cenno del capo e la tensione svanì. — Mi aiuti, per favore? Credo che la cravatta stia avendo la meglio.

L'espressione di Kmuzu si addolcì un po' e lui sembrò lieto di poter svolgere quel piccolo servizio. — Adesso va bene — disse quando ebbe finito. — Vado a prendere la colazione.

— Io non faccio colazione.

— *Yaa Sidi*, il padrone di casa mi ha dato precise istruzioni per assicurarsi che d'ora in avanti tu faccia sempre colazione. Lui ritiene che la colazione sia il pasto più importante della giornata.

Che Allah mi salvi dai fascisti dell'alimentazione! — Se mangio al mattino, poi mi sento di piombo per parecchie ore.

Ma quello che pensavo non faceva nessuna differenza per Kmuzu. — Vado a prenderti la colazione — disse.

— Non devi andare in chiesa o qualcosa del genere?

Lui mi rivolse un'occhiata tranquilla. — Ci sono già stato — rispose. — Ora andrò a prenderti la colazione. — Sono sicuro che avrebbe preso nota di ogni caloria che mettevo in bocca per presentare poi un rapporto a Friedlander Bey. E questo era solo un altro esempio dell'influenza che Papà era in grado di esercitare.

Potevo anche sentirmi prigioniero, ma certo c'erano delle compensazioni. Avevo uno spazioso appartamento nell'ala occidentale del palazzo di Friedlander Bey, al secondo piano, vicino al suo alloggio privato. Il mio armadio era stipato di abiti dalle fogge più svariate: occidentali e arabi, abiti eleganti e sportivi. Papà mi aveva fornito di un mucchio di apparecchiature sofisticatissime, da una nuova consolle dati Chhindwara ad un sistema olo Esmeralda con schermi Libertad. E non dovevo più preoccuparmi per il denaro: una volta alla settimana, uno dei Macigni lasciava sulla mia scrivania una busta rigonfia di banconote.

Tutto sommato, la mia vita era a tal punto cambiata, che i giorni di povertà ed insicurezza sembravano solo l'incubo di trent'anni prima. Adesso ero ben nutrito, ben vestito, amato dalle persone giuste e il prezzo era solo quello che potete immaginare; il rispetto di me stesso e l'approvazione di gran parte dei miei amici.

Kmuzu mi annunciò che la colazione era pronta. — *Bismillah* — mormorai sedendomi a tavola. Nel nome di Dio. Mangiai un po' di uova e di pane fritto nel burro e trangugiai una tazza di caffè nero.

— Vuoi ancora qualcosa, *yaa Sidfī* — chiese Kmuzu.

— No, grazie. — Stavo fissando una parete e pensavo alla libertà. Mi chiedevo se vi fosse un modo per pagarmi l'uscita da quel posto di collegamento con la polizia. Certo non con il denaro, di quello ero sicuro. Non credo che si possa comprare Papà con il denaro. Eppure, se stavo molto attento, forse potevo trovare qualche mezzo per far leva su di lui. *Inshallah*.

— Allora posso scendere a prendere la macchina? — chiese Kmuzu. Battei le palpebre, rendendomi conto che era ora di andare. Friedlander Bey non mi aveva messo a disposizione la sua grande limousine nera, ma mi aveva comprato un'automobile elettrica, nuova e molto comoda. Dopo tutto, io ero il suo rappresentante ufficiale presso i custodi della giustizia.

E adesso, naturalmente, Kmuzu sarebbe stato il mio autista. Mi resi conto che avrei dovuto essere molto furbo per potermene andare in giro senza di lui. — Sì, scenderò tra un minuto — gli risposi.

Mi passai una mano tra i capelli, che stavano di nuovo diventando troppo lunghi. Prima di uscire di casa, misi nella borsa un assortimento di daddy e moddy. Era impossibile sapere in anticipo che tipo di personalità o che genere di talenti mi sarebbero serviti quando fossi arrivato al lavoro, quindi era meglio che prendessi tutto quello che avevo per far fronte ad ogni necessità.

Rimasi in piedi sulla scalinata di marmo, in attesa di Kmuzu. Eravamo nel mese di Rabi al-Awwal e dal cielo cadeva una pioggerellina tiepida. Benché la proprietà di Papà sorgesse in un quartiere molto affollato, si poteva tranquillamente credere di trovarsi in qualche oasi, lontana dal puzzo e dal chiasso della città. Ero circondato da una vegetazione lussureggiante, che era stata fatta crescere al solo scopo di blandire lo spirito di un uomo stanco e annoiato. Udivo il tranquillo sgocciolio delle fresche fontane e l'esuberante cinguettio di qualche uccello che aveva fatto il nido in uno di quegli alberi ben curati. L'aria immobile era pervasa dal profumo dolciastro e penetrante dei fiori esotici. Dissi a me stesso che nulla di tutto ciò poteva sedurmi.

Poi salii sulla berlina color crema della Westfalia, attraversai il cancello custodito dalle guardie e di colpo mi trovai sbalzato nel clamore affollato e brulicante della città e mi resi conto con un brivido di quanto mi dispiacesse abbandonare la serena tranquillità della casa di Papà. Mi folgorò il pensiero che forse, con il tempo, sarei potuto diventare come lui.

Kmuzu mi lasciò in via Walid al-Akbar, alla stazione di polizia preposta agli affari del Budayeen e mi disse che sarebbe tornato per riportarmi a casa alle quattro e mezza precise. Avevo la sensazione che fosse uno di quegli uomini che non arrivano mai in ritardo. Rimasi sul marciapiede, guardandolo mentre si allontanava.

C'era sempre una folla di bambini davanti al posto di polizia. Non so se fossero lì perché speravano di vedere qualche criminale in catene o se aspettavano che i loro genitori venissero rilasciati dalla prigione o se semplicemente bighellonavano da quelle parti nella speranza di mendicare qualche monetina. Non molto tempo prima, ad Algeri, ero stato uno di loro e quindi non mi costava nulla gettare per aria qualche

kiam e guardarli mentre cercavano disperatamente di afferrarli. Infilai la mano in tasca e presi una manciata di monetine. I ragazzini più grandi e più forti si impossessarono facilmente del denaro e i più piccoli si aggrapparono alle mie gambe gemendo: — *Baksheesh!* — Ogni giorno era una lotta per cercare di scrollarmeli di dosso e raggiungere la porta girevole.

Avevo una scrivania in un piccolo bugigattolo al terzo piano della stazione di polizia, diviso dagli altri cubicoli da una parete di compensato che superava di poco la mia altezza. Nell'aria stagnava perennemente un odore acre, un misto di sudore rancido, tabacco e disinfettante. In uno scaffale dietro la mia scrivania spiccava una serie di scatole di plastica stipate di vecchie raccolte di dati, registrati su celle di memoria in lega di cobalto. Non si poteva fare a meno di notare, inoltre, un grosso scatolone pieno di stampati che ingombrava parzialmente il pavimento, mentre l'unico altro motivo d'interesse era costituito dalla vecchia e sporca consolle sistemata sulla scrivania che funzionava a dovere solo due volte su tre. Naturalmente il mio non era un lavoro importante, almeno, non secondo il tenente Hajjar. Sapevamo entrambi che io mi trovavo lì solo per tenere d'occhio gli affari per conto di Friedlander Bey. Papà doveva avere un distretto di polizia privato che si occupava di proteggere i suoi interessi nel Budayeen.

Hajjar entrò nel mio cubicolo e posò un altro scatolone sulla mia scrivania. Il tenente era un giordano che, prima di venire in città, aveva collezionato un'interminabile lista di arresti. Forse dieci anni prima aveva avuto un fisico da atleta, ma non si era mantenuto in forma; aveva capelli castani molto radi e stava cercando di farsi crescere la barba, con il risultato di avere un aspetto orribile, simile alla buccia di un kiwi. La sua faccia era quella del più cinico e depravato spacciatore di droga che si possa immaginare, attività che in effetti alternava a quella di tutore della legge del quartiere cintato.

— Come te la passi, Audran? — mi chiese.

— Bene — risposi. — E questo cos'è?

— Ho trovato qualcosa di utile da farti fare. — Hajjar aveva circa due anni meno di me ed essere il mio capo gli dava una grossa soddisfazione.

Guardai dentro lo scatolone: c'erano circa duecento piastre azzurre in lega di cobalto. Aveva tutto l'aspetto di un altro lavoro noioso. — Vuole che le cataloghi?

— Voglio che tu le registri negli archivi giornalieri.

Imprecai sottovoce. Ogni poliziotto ha in dotazione una specie di notes elettronico per prendere appunti durante il suo turno di servizio: dovunque vada, qualunque cosa faccia, dica o veda viene automaticamente registrato. Alla fine della giornata, consegna al sergente la piastra con le celle di memoria. Ora Hajjar voleva che io registrassi tutte le note negli archivi della polizia. — Non è questo il genere di lavoro che Papà aveva in mente per me — gli dissi.

— E chi se ne frega. Se hai delle lamentele, parlane con Friedlander Bey, ma nel frattempo, fai quello che ti ho detto.

— Già, ha ragione — dissi, fissando con occhi furienti la schiena del tenente che usciva.

— A proposito — disse voltandosi, — più tardi dovrai incontrare una persona. Potrà essere una gradevole sorpresa.

Ne dubitavo. — Uh-huh — mormorai con un cenno di assenso.

— Appunto. Datti da fare con quelle celle. Voglio che il lavoro sia finito per l'ora di pranzo.

Mi voltai di nuovo verso la scrivania, scuotendo il capo. Hajjar mi mandava in bestia ma, quel che è peggio, è che lui lo sapeva. Non mi piaceva dargli la soddisfazione di mostrarmi seccato.

La cosa buffa era che anche Hajjar si trovava sul libro paga di Friedlander Bey, ma gli piaceva fingere di essere ancora un uomo indipendente. Ma da quando era stato promosso ed aveva ottenuto il comando, in Hajjar erano sopravvenuti dei cambiamenti sorprendenti. Aveva cominciato a prendere molto sul serio il suo lavoro e aveva dato un taglio a gran parte delle piccole truffe e imbrogli da cui fino ad allora aveva tratto profitto. Non che avesse scoperto tutto ad un tratto il senso dell'onore: semplicemente aveva capito che doveva mettercela tutta per non venir licenziato a causa della sua pigrizia e della sua incompetenza.

Scelsi un moddy di produttività fra quelli che avevo portato con me e lo inserii nella mia presa posteriore. Il mio impianto posteriore funziona come quello di chiunque altro e mi permette di inserire un moddy e sei daddy. Ma è alla presa anteriore che devo la mia fama. Infatti, è quella inserita direttamente nell'ipotalamo che mi permette di usare i miei daddy speciali. Per quello che ne so, nessuno finora ha mai avuto un secondo impianto. All'epoca dell'intervento non ero stato messo al corrente del fatto che Friedlander Bey aveva dato precise istruzioni perché venissero provati su di me dei nuovi chip sperimentali e maledettamente pericolosi. Immagino che Papà non avesse voluto darmi troppe preoccupazioni. Ma adesso che il pericolo è passato, sono contento di averli: hanno fatto di me un cittadino molto più produttivo e tutto il resto.

Quando mi tocca un noioso lavoro di polizia da portare a termine, il che succede quasi tutti i giorni, inserisco il moddy arancione che mi ha dato Hajjar, la cui etichetta dice che è stato fabbricato in Elvezia. Immagino che gli svizzeri tengano in gran conto l'efficienza. I loro moddy sono in grado di trasformare all'istante la persona più energica e intraprendente del mondo in uno stakanovista. Ma non in uno stakanovista stupido, come avveniva per il moddy che mi aveva dato il Mezzo-Hajj che mi trasformava in un deficiente, ma in un lavoratore instancabile che non si lascia distrarre da nulla e da nessuno finché tutte le carte assegnategli non sono nel cestino delle "pratiche in uscita". È il più grande regalo fatto al lavoro d'ufficio dopo la pausa coniugale per il caffè.

Con un sospiro, afferrai il moddy e lo inserii nella presa.

La sensazione immediata fu che il mondo avesse avuto un sussulto e poi avesse ritrovato il suo equilibrio. Audran avvertiva uno strano sapore metallico in bocca e un ronzio acuto nelle orecchie. C'era anche una vaga sensazione di nausea, ma lui cercò di ignorarla, perché sapeva che non sarebbe scomparsa fino a quando non avesse disinserito il moddy. Infatti, il moddy aveva soffocato la sua personalità, come lo stoppino di un lume, lasciando solo una vaga e sfocata parvenza del suo vero essere.

Audran non ne era consapevole, neppure quel tanto che bastava per provare risentimento. Ricordava solo di avere del lavoro da fare, per cui prese una manciata

di piastre azzurre dalla scatola. Ne infilò sei in altrettante fessure d'accesso che si trovavano sotto lo schermo del computer della malconcia consolle, poi sfiorò il tasto di controllo e disse: — Copiare i drive uno, due, tre, quattro, cinque e sei. — Con aria vacua, rimase a fissare lo schermo mentre la consolle registrava il contenuto delle piastre. Quando l'operazione terminò, estrasse le piastre, le ammonticchiò su un lato della scrivania e ne inserì altre sei. E mentre archiviava le registrazioni, la mattinata passò senza che lui se ne accorgesse.

— Audran! — Qualcuno lo stava chiamando.

Interruppe quello che stava facendo e gettò un'occhiata dietro la spalla. Il tenente Hajjar e un poliziotto in uniforme erano in piedi sulla soglia del suo bugigattolo. Lentamente, Audran si girò verso lo scatolone delle piastre, che però era vuoto.

— Disinserisci quel dannato affare.

Di nuovo Audran si volse verso Hajjar e annuì. Era arrivato il momento di togliere il moddy.

Avvertii un breve istante di vertigine e disorientamento e poi mi ritrovai seduto sulla mia sedia, con lo sguardo fisso sul moddy elvetico. — Accidenti — mormorai. Era un sollievo essere di nuovo pienamente coscienti.

— Ti rivelerò un segreto su Audran — disse Hajjar al poliziotto. — Non lo abbiamo assunto per le sue meravigliose qualità, perché in verità non ne ha nessuna, ma perché è un fenomeno nel tenere in esercizio i moddy. Insomma, lui non è altro che il sistema con cui un moddy esegue la sua ginnastica quotidiana —. Il poliziotto sorrise.

— Ehi, sei stato proprio tu a darmi questo moddy — osservai.

Hajjar scrollò le spalle. — Audran, questo è l'agente Shaknahyi.

— Come va? — chiesi.

— Bene — rispose lui.

— Devi fare attenzione ad Audran — disse Hajjar. — Ha una personalità da drogato. Una volta non faceva altro che vantarsi per il fatto che non si faceva circuitare il cervello, adesso invece ha sempre qualche moddy ficcato in testa.

Quell'affermazione mi lasciò di sasso: non mi ero reso conto di usare tanto i moddy e il fatto che qualcun altro lo avesse notato mi sorprendevo.

— Cerca di ignorare le sue debolezze, Jirji, perché voi due lavorerete insieme.

Shaknahyi gli rivolse uno sguardo tagliente e io lo imitai. — Che cosa intendi con “lavorare insieme”?

— Intendo proprio quello che ho detto. Ho un piccolo incarico per voi due e per un po' lavorerete a contatto di gomito.

— Mi togli dal servizio di strada? — chiese Shaknahyi. Hajjar scosse il capo. — Non ho detto questo. Ti affianco Audran nel lavoro di pattuglia.

Shaknahyi rimase offeso al punto che credetti di vederlo esplodere. — Che Satana si prenda i miei figli, prima! — disse. — Se pensi di potermi mettere in coppia con un tizio senza esperienza e senza addestramento, sei pazzo!

L'idea di pattugliare le strade non mi piaceva e meno ancora mi piaceva l'idea di trasformarmi in bersaglio per tutti i vagabondi del Budayeen in possesso di una pistola ad aghi. — Il mio incarico era di restare alla stazione di polizia — dissi. — Friedlander Bey non ha mai parlato di un lavoro da poliziotto vero e proprio.

— Ma sarà bello per te, Audran — rispose Hajjar. — Potrai di nuovo andartene in giro e rivedere tutti i tuoi vecchi amici. E loro saranno molto impressionati quando vedranno il tuo distintivo.

— Mi odieranno a morte — protestai.

— State entrambi trascurando un piccolo dettaglio — disse Shaknahyi. — Come mio compagno, lui dovrebbe essere in grado di guardarmi le spalle tutte le volte che ci potremmo trovare in una situazione pericolosa. E per essere onesti, non ho la minima fiducia nelle sue capacità. Non puoi pretendere che io lavori con un compagno di cui non mi fido.

— Non ti do torto — disse Hajjar. Sembrava divertito dall'opinione che il poliziotto aveva di me, ma neppure la mia prima impressione di Shaknahyi era stata buona. Non si era fatto circuitare il cervello e questo poteva significare solo due cose: o era un musulmano osservante oppure riteneva che il suo cervello non avesse bisogno di nessun supporto meccanico per stare alla pari con i malviventi. Anch'io un tempo ero così, ma poi ho cambiato idea. In ogni caso, non credevo che saremmo andati d'accordo.

— E io non voglio assumermi la responsabilità di coprirgli le spalle — dissi. — Non mi va di accollarmi quel genere di rischio.

Hajjar fece un gesto per invitarci alla calma. — Be', non preoccupatevi di questo, non dovrete dare la caccia ai cattivi per le strade. Dovrete condurre un'indagine ufficiosa.

— Che genere d'indagine? — chiese sospettoso Shaknahyi.

Hajjar agitò in aria una piastra di cobalto verde scuro. — Ho qui un grosso file su Reda Abu Adil. Voglio che lo impariate alla perfezione, poi vi incontrerete con quell'uomo e gli resterete appiccicati come ombre.

— Ho sentito fare un paio di volte il suo nome a casa di Papà — osservai. — Chi è?

— Il più vecchio rivale di Friedlander Bey. — Hajjar si appoggiò alla parete verde chiaro. — La loro rivalità risale a cento anni fa.

— Lo conosco — brontolò il poliziotto.

— Audran conosce solo i piccoli malviventi del Budayeen, ma Abu Adil non si avvicina al Budayeen e tiene i suoi interessi molto lontani da Papà. Si è creato un piccolo regno personale nella zona a nordovest della città. Nonostante ciò, ho ricevuto da Friedlander Bey la richiesta di metterlo sotto sorveglianza.

— E fai questo solo perché te lo ha chiesto Friedlander Bey? — chiese Shaknahyi.

— Ci puoi scommettere le chiappe. Gli è venuto il sospetto che Abu Adil abbia intenzione di rompere la loro tregua e vuole essere pronto.

Be', finché non trovavo un modo per far leva su Papà ero una marionetta nelle sue mani ed ero costretto a fare quello che lui e Hajjar mi chiedevano.

Ma Shaknahyi non voleva assolutamente entrarci. — Ho deciso di diventare un poliziotto perché pensavo di poter aiutare la gente — disse. — Guadagno poco, dormo poco e ogni giorno rischio la pelle. Non so mai quando qualcuno potrà tirar fuori una pistola e usarla contro di me. Faccio questo lavoro perché credo che sia utile. Non mi sono arruolato per diventare la spia personale di qualche ricco bastardo. Da quando in qua questa professione è in svendita? — Fissò Hajjar con occhi di

fuoco finché il tenente fu costretto ad abbassare lo sguardo.

— Senti — dissi a Shaknahyi — che cos'hai contro di me?

— Per prima cosa non sei un poliziotto — rispose. — Sei peggio di un novellino. Te la batteresti lasciandomi infilzare o magari diventeresti nervoso e ti metteresti a sparare come una vecchietta paurosa. Non voglio lavorare in coppia con qualcuno se non sono sicuro di potermi fidare di lui.

Annuii. — Hai ragione, ma posso sempre usare un moddy. Ho visto un sacco di novellini che usavano moddy da ufficiali di polizia per aiutare i poliziotti nel lavoro di tutti i giorni.

Shaknahyi sollevò le braccia al cielo. — Renderà solo le cose più difficili — mormorò.

— Vi ho detto di non preoccuparvi per il lavoro di pattugliamento — disse Hajjar. — Non si tratta altro che di un'indagine. Un lavoro da tavolino, insomma. Non capisco perché sei così suscettibile, Jirji.

Shaknahyi si passò una mano sulla fronte, sospirando. — Va bene, va bene, volevo solo che le mie obiezioni venissero registrate ufficialmente.

— D'accordo — disse Hajjar, — sono state annotate. Voglio che mi facciate entrambi rapporti regolari, perché devo accontentare Friedlander Bey e questo non è facile come sembra. — Mi lanciò la piastra di memoria.

— Vuoi che cominciamo subito? — gli chiesi.

Hajjar mi gettò un'occhiata diffidente. — Se riesci a trovare tempo fra i tuoi molti impegni.

— Fanne una copia per me — disse Shaknahyi — Oggi me lo studierò e domani faremo una capatina da Abu Adil.

— Bene — risposi. Infilai la piastra nel terminale e ne feci una copia.

— D'accordo — disse Shaknahyi prendendosi la sua copia e uscendo dall'ufficio.

— Non mi sembra che voi due abbiate avuto un buon impatto — disse Hajjar.

— Dobbiamo solo fare un'indagine insieme — gli risposi, — non andare a ballare.

— Già, hai ragione. Perché non ti prendi il pomeriggio libero? Vai a casa e studia il rapporto. Sono sicuro che se avrai delle domande, Papà sarà in grado di risponderti.

Se ne andò anche lui e io chiamai la casa di Friedlander Bey usando il terminale della scrivania. Mi rispose uno dei Macigni

— Sì? — disse senza preamboli.

— Sono Audran. Di' a Kmuzu di venirmi a prendere alla stazione di polizia tra venti minuti.

— Sì — rispose il Macigno, poi non udii altro che il segnale di linea libera. I Macigni compensano con la brevità la loro mancanza di eloquenza.

Esattamente venti minuti più tardi, Kmuzu accostava la berlina elettrica al marciapiede. Mi sistemai sul sedile posteriore e lui si diresse verso casa.

— Kmuzu — gli chiesi, — sai qualcosa di un uomo d'affari di nome Reda Abu Adil?

— Qualcosa, *yaa Sidi*. Cosa desideri sapere? — rispose senza distogliere lo sguardo dalla strada.

— Tutto, ma non adesso. — Chiusi gli occhi e appoggiai la testa allo schienale. Se solo Friedlander Bey avesse detto anche a me tutto quello che diceva a Kmuzu e al

tenente Hajjar. Mi dava fastidio pensare che non si fidasse ancora completamente di me.

— Quando saremo a casa, vorrai parlare con Friedlander Bey — mi disse Kmuzu.

— Esatto — risposi.

— Allora ti avviso che la donna lo ha messo di cattivo umore.

Perfetto, pensai. Mi ero dimenticato della donna. Papà vorrà sapere perché non l'ho ancora uccisa. Passai il resto del tragitto ad inventare una scusa plausibile.

CAPITOLO QUARTO

Se solo avessi saputo quanto si sarebbero complicate le cose, avrei detto a Kmuzu di portarmi direttamente fuori città, in qualche luogo distante e tranquillo. Quando arrivai a casa (ormai pensavo al palazzo di Friedlander Bey come alla mia casa) erano circa le quattro del pomeriggio. Decisi che mi avrebbe fatto bene fare un sonnellino, dopo il quale intendevo avere un breve colloquio con Friedlander Bey, per poi uscire e passare la serata nel locale di Chiriga. Purtroppo, il mio schiavo Kmuzu la pensava diversamente.

— Mi troverò benissimo nella stanza piccola — mi annunciò.

— Come dici? — Non avevo la più pallida idea di cosa stesse parlando.

— La stanza piccola che viene usata come ripostiglio. Per le mie necessità è sufficiente. Ci porterò una branda.

Lo guardai per qualche istante. — Pensavo che avresti dormito nell'ala della servitù.

— In effetti ho una stanza, là, *yaa Sidi*, ma potrò occuparmi molto meglio di te se avrò anche una stanza qui.

— Non mi interessa particolarmente che tu sia continuamente qui a prenderti cura di me, Kmuzu. Attribuisco un certo valore alla mia vita privata.

Kmuzu annuì. — Lo capisco, ma il padrone di casa mi ha dato istruzioni...

Ne avevo abbastanza. — Non mi importa *quali* istruzioni ti ha dato il padrone di casa — gridai. — Di chi sei schiavo tu? Mio o suo?

Kmuzu non mi rispose, si limitò a guardarmi con quei suoi grandi occhi solenni.

— Be', lascia perdere — dissi. — Sistemati pure nel ripostiglio. Raduna tutte le mie cose e portati una branda, se vuoi. — Mi voltai, profondamente irritato.

— Friedlander Bey ti ha invitato a mangiare con lui dopo che avrete parlato — disse Kmuzu.

— Immagino che il fatto che io abbia altri progetti non sia di alcuna importanza — dissi. Per tutta risposta ottenni lo stesso sguardo muto di cui Kmuzu era maestro.

Andai in camera da letto, mi svestii e feci una rapida doccia pensando a quello che volevo dire a Friedlander Bey. Per prima cosa, gli avrei detto che questa faccenda dello schiavo-spia, Kmuzu, doveva finire maledettamente in fretta. E secondo, che non mi andava affatto di essere messo a lavorare in coppia con il poliziotto Shaknahyi. E terzo... be', fu in quel momento che mi resi conto che con tutta probabilità non avrei mai avuto il fegato di dire assolutamente nulla a proposito degli argomenti uno e due.

Uscii dalla doccia e mi asciugai. Rimanere sotto il getto di acqua calda mi aveva fatto sentire molto meglio per cui decisi che forse il pisolino non mi serviva. Invece di dormire, aprii il guardaroba e rimasi a fissare i vestiti per decidere che cosa indossare. A Papà piaceva che portassi abiti arabi, per cui pensai di scegliere una semplice *gallebeya* marrone; la papalina di maglia della mia terra natale non mi sembrò appropriata e io non sono il tipo che porta il turbante, così indossai una sobria

keffiya bianca e la legai con un semplice *akal* nero. Legai una cintura di stoffa alla vita per tenere il pugnale da cerimonia che Papà mi aveva regalato. Sempre fissata alla cintura, sulla schiena, c'era la fondina con la pistola paralizzante. Nascosi l'arma indossando sopra la *gallebeya* un costoso mantello color bronzo. Mi sentivo pronto per qualunque cosa: una festa, un dibattito o un tentativo di assassinio.

— Perché non resti qui per sistemarti? — dissi a Kmuzu, ma lui mi seguì lungo le scale. Sapevo che doveva farlo. Gli uffici di Papà erano al pianterreno, nel corpo principale della casa che collegava le due ali. Quando giungemmo nel corridoio vidi a guardia della porta uno dei due Macigni, il quale mi gettò un'occhiata e poi annuì, ma quando guardò Kmuzu la sua espressione cambiò. In realtà, si limitò a piegare leggermente un labbro, ma quello era il massimo di emozione che avessi mai visto in uno dei Macigni.

— Tu aspetta — disse.

— Io entro con il mio padrone — disse Kmuzu.

Il Macigno gli mise una mano sul petto, facendogli fare un passo indietro. — Tu aspetti — disse.

— Va bene, Kmuzu — dissi io. Non volevo che quei due ingaggiassero un incontro di lotta libera sul pavimento fuori dall'ufficio di Friedlander Bey. Potevano risolvere la loro piccola disputa in un altro momento.

Kmuzu mi rivolse uno sguardo gelido ma non disse nulla. Passai accanto al Macigno e questi chinò leggermente il capo mentre io entravo nella sala d'attesa di Papà, poi chiuse la porta dietro di me. Se lui e Kmuzu fossero venuti alle mani nel corridoio non avrei saputo cosa fare. Qual è il comportamento dettato dall'etichetta quando il tuo schiavo personale si prende una bella lezione dallo schiavo del capo? Naturalmente, ragionando così non davo a Kmuzu nemmeno il beneficio del dubbio. Forse anche lui aveva in serbo qualche truccetto. Chi lo sa, magari era in grado di avere la meglio sul Macigno.

Friedlander Bey era nel suo ufficio privato, seduto dietro una gigantesca scrivania. Non aveva un bell'aspetto: i gomiti erano appoggiati sul piano del tavolo e si teneva la testa tra le mani, massaggiandosi la fronte. Quando entrai, si alzò. — Sono compiaciuto — mi disse. Ma dal tono sembrava esausto, più che compiaciuto.

— È mio onore augurarti la buona sera, Shaykh — dissi. Papà indossava una camicia bianca aperta sul collo, con le maniche arrotolate e un paio di pantaloni grigi. Probabilmente non aveva neppure notato tutta la pena che mi ero dato per vestirmi. Non si può sempre vincere, giusto?

— Pranzeremo presto, figlio mio, ma nel frattempo siediti con me. Ci sono faccende che richiedono la nostra attenzione.

Mi sedetti in una comoda poltrona accanto alla scrivania, mentre Papà riprendeva il suo posto e scorreva alcune carte con la fronte aggrottata. Mi chiesi se avrebbe parlato della donna.

O della sua decisione di affibbiarmi Kmuzu. Non toccava a me fargli domande: avrebbe cominciato lui quando fosse stato pronto.

Chiuse gli occhi per un istante e poi li riaprì con un sospiro.

I radi capelli bianchi erano scompigliati e quel mattino non si era fatto la barba. Immaginai che avesse parecchi grattacapi e paventavo quello che mi avrebbe ordinato

di fare questa volta.

— Dobbiamo parlare — disse, — c'è la faccenda delle opere di carità.

D'accordo, lo ammetto, di tutti i problemi che avrebbe potuto scegliere, quello delle opere di carità era certo l'ultimo che mi sarei aspettato di sentirgli menzionare. Del resto, sarebbe stato sciocco da parte mia pensare che volesse discutere qualcosa di più pregnante... come un assassinio.

— Temo di avere cose più importanti in mente, o Shaykh — dissi.

Friedlander Bey annuì con aria stanca. — Senza dubbio, figlio mio, tu credi veramente che queste altre cose siano più importanti, ma ti sbagli. Tu ed io dividiamo un'esistenza di lusso e di agi e questo ci conferisce delle responsabilità nei confronti dei nostri fratelli.

Jacques, il mio amico infedele, avrebbe avuto qualche difficoltà ad afferrare questo concetto. Certo, ci sono anche altre religioni che predicano a favore della carità. È solo una questione di buon senso prendersi cura dei poveri e dei bisognosi, perché non si può mai sapere quando anche noi potremmo ritrovarci poveri e bisognosi. Ma in questo l'atteggiamento dei musulmani si spinge oltre. Le opere di carità sono uno dei cinque pilastri della religione, un obbligo fondamentale come la professione della fede, le preghiere giornaliere, il digiuno del Ramadan e il pellegrinaggio alla Mecca.

Per quel che mi riguardava, dedicavo alle opere di carità la stessa attenzione che dedicavo agli altri doveri. Cioè, avevo per essi un profondo rispetto a livello razionale e continuavo a dirmi che molto presto avrei cominciato a praticarli con lo zelo dovuto.

— È chiaro che stai pensando a questa cosa da parecchio — azzardai.

— Abbiamo trascurato i nostri doveri nei confronti dei poveri, degli indigenti, delle vedove e degli orfani, tra coloro che ci sono vicini.

Alcuni dei miei amici, i miei vecchi amici, pensano che Papà non sia altro che un mostro o un assassino, ma questo non è vero. È uno scaltro uomo d'affari, che mantiene al contempo forti legami con la fede che ha creato la nostra cultura. Mi spiace se la cosa può apparire una contraddizione. A volte può essere duro, persino crudele, ma non conoscevo nessun altro che fosse sincero quanto lui nella fede e a tal punto disposto a seguire gli obblighi del nobile Qur'ân.

— Che cosa desideri che faccia, zio?

Friedlander Bey scrollò le spalle. — Non ti ricompenso adeguatamente per i tuoi servigi?

— La tua magnanimità non ha confronti, o Shaykh.

— Quindi non sarebbe per te un sacrificio mettere da parte un quinto delle tue sostanze, come viene suggerito nella Retta Via. In verità, intendo farti un dono che gonfierà la tua borsa e, al tempo stesso, ti darà una fonte di reddito indipendente da questa casa.

Questa affermazione suscitò il mio interesse. La libertà era ciò a cui agognavo ogni notte mentre scivolavo nel sonno ed era la prima cosa a cui pensavo ogni mattina al mio risveglio. E il primo passo verso la libertà era l'indipendenza economica.

— Sei il padre della generosità, Shaykh — dissi, — ma io non ne sono degno. — Credetemi, non stavo più nella pelle per sapere quello che stava per dirmi, ma la buona creanza richiedeva che fingessi di non poter assolutamente accettare il suo

dono.

Papà sollevò una mano sottile e tremante. — Preferisco che i miei soci posseggano altre forme di reddito, attività che possano controllare direttamente e di cui non debbano dividere con me i profitti.

— Questa è una saggia politica — confermai. Ho conosciuto parecchi “soci” di Papà e so quali siano le loro fonti di reddito. Ero certo che stesse per cacciarmi in qualche losco affare. Non che avessi scrupoli, capite, non mi sarebbe spiaciuto poter comprare all’ingrosso le mie droghe. Era solo che non mi sentivo molto tagliato per il commercio.

— Fino a poco tempo fa, il Budayeen era tutto il tuo mondo, figlio mio. Tu lo conosci bene e comprendi la sua gente. Ho molta influenza, là, ed ho pensato che fosse meglio acquistare un’attività commerciale per te in quel quartiere. — Mi porse un documento in una cartella di plastica.

Allungai una mano per prenderlo. — Che cos’è, Shaykh? — gli chiesi.

— È un atto di proprietà. Da questo momento la proprietà lì descritta è tua. Da oggi, sarai tu a doverla mandare avanti. È un’impresa molto remunerativa, nipote mio. Gestiscila bene e ti ricompenserà, *inshallah*.

Guardai l’atto. — Tu sei... — la voce mi si spezzò. Papà aveva comprato il locale di Chiriga e lo aveva donato a me. Sollevai lo sguardo su di lui. — Ma...

Lui agitò una mano. — Non sono necessari i ringraziamenti — mi disse, — tu sei un figlio rispettoso.

— Ma questo è il locale di Chiri. Non posso prendere il suo club. Che ne sarà di lei?

Friedlander Bey scrollò le spalle. — Gli affari sono affari — disse semplicemente.

Non potei fare altro che rimanere a fissarlo. Papà aveva la strabiliante abitudine di farmi dono di cose di cui avrei volentieri fatto a meno, come Kmuzu o la mia carriera da poliziotto, per esempio. Ma rifiutare non sarebbe servito a nulla. — Non ho parole per esprimerti la mia gratitudine — dissi con voce spenta. Non mi restavano che due soli amici: uno era Saied il Mezzo-Hajj e l’altra era Chiriga. Credo proprio che questo non le sarebbe andato giù, ed anzi il pensiero di come avrebbe reagito mi spaventava.

— Vieni — disse Friedlander Bey, — andiamo a mangiare. — Si alzò in piedi dietro la scrivania e mi tese la mano. Lo seguii, ancora sconvolto. Solo più tardi mi accorsi che non gli avevo parlato del mio lavoro con Hajjar o del nuovo incarico di indagare su Reda Abu Adil. Quando ci si trova alla presenza di Papà, si va dove lui indica, si fa quello che lui vuole e si parla di quello di cui lui preferisce.

Ci recammo nella più piccola delle due sale da pranzo, al piano terra, nella parte posteriore dell’ala occidentale, ovvero quella che io e Papà usiamo abitualmente quando pranziamo insieme. Nel corridoio, Kmuzu mi si accodò mentre il Macigno seguì Friedlander Bey. Se fossimo stati i personaggi di uno di quei prevedibili telefilm americani, i due si sarebbero massacrati di botte, diventando poi i migliori amici del mondo. Ma qui non era nemmeno lontanamente immaginabile.

Mi fermai sulla soglia della sala da pranzo e guardai stupito. Umm Saad e suo figlio ci aspettavano all’interno. Era la prima donna che avessi mai visto nella casa di Friedlander Bey e, a maggior ragione, non le era mai stato permesso di sedere a tavola con noi. Il ragazzo dimostrava una quindicina d’anni, che agli occhi della fede

è l'età della maturità. Era abbastanza grande per adempiere agli obblighi della preghiera e del digiuno rituale, quindi in altre circostanze sarebbe stato il benvenuto a dividere il nostro pasto. — Kmuzu — dissi, — accompagna la donna nel suo appartamento.

Friedlander Bey mi mise una mano sul braccio. — Ti ringrazio, figlio mio, ma sono stato io ad invitarla a unirsi a noi.

Lo fissai a bocca aperta, ma non mi venne in mente nessuna risposta intelligente. Se Papà aveva intenzione di dare inizio ad una rivoluzione negli usi e nel comportamento in così tarda età, era suo pieno diritto. Chiusi la bocca e annuii.

— Umm Saad pranzerà nel suo appartamento dopo che avremo parlato — disse Friedlander Bey rivolgendole un'occhiata inflessibile. — Suo figlio potrà ritirarsi con lei o restare con gli uomini, come preferirà.

Umm Saad assunse un'espressione impaziente. — Immagino di doverti essere grata per il tempo che riesci a dedicarmi — disse.

Papà si avvicinò alla sua sedia e il Macigno lo aiutò a sedersi. Kmuzu mi accompagnò al posto a me assegnato dirimpetto a Friedlander Bey, dall'altra parte della tavola. Umm Saad si sedette alla sua destra e suo figlio alla destra di Papà. — Marîd — disse Papà, — hai conosciuto il giovanotto?

— No — risposi. Era la prima volta che lo vedevo, perché lui e sua madre si tenevano molto in disparte in casa. Il ragazzo era alto per la sua età, piuttosto magro e dall'espressione triste. La pelle aveva una tinta giallastra e il bianco degli occhi era slavato. Sembrava malato. Indossava una *gallebeya* blu con un disegno geometrico e portava il turbante di un giovane shaykh; non di un capo tribale, ma il turbante onorario di un giovane che ha imparato l'intero Qur'ân a memoria.

— *Yaa Sidi* — disse la donna, — posso presentarti il mio bel figliolo, Saad ben Salah?

— Possa il tuo onore accrescersi, signore — disse il ragazzo.

Inarcai le sopracciglia. Almeno il giovane conosceva le buone maniere. — Che Allah sia benevolo con te — risposi.

— Umm Saad — disse Friedlander Bey con voce burbera, — tu sei venuta nella mia casa con stravaganti pretese. La mia pazienza è giunta al limite. Per rispetto alle regole dell'ospitalità ho sopportato la tua presenza, ma ora la mia coscienza è a posto. Ti chiedo di non arrecarmi ulteriore disturbo. Domani, quando si leverà la chiamata alla preghiera mattutina, dovrai essere fuori della mia casa. Darò istruzione ai miei servi affinché ti assistano in tutto ciò di cui hai bisogno.

Umm Saad accennò un piccolo sorriso, come se trovasse divertente la collera di Friedlander Bey. — Non credo che tu abbia riflettuto abbastanza sul nostro problema. E non hai assicurato alcun futuro a tuo nipote. — Coprì la mano di Saad con la sua.

Fu come uno schiaffo in pieno viso. Quella donna stava affermando di essere la figlia o la nuora di Friedlander Bey. Questo spiegava perché lui voleva che fossi *io* a liberarlo di lei, invece di farlo lui stesso.

Papà mi guardò. — Nipote mio — disse, — questa donna non è mia figlia e il ragazzo non è mio parente. Non è questa la prima volta che un estraneo ha bussato alla mia porta reclamando legami di sangue, nella speranza di derubarmi di una parte della mia sudata fortuna.

Cavolo, avrei dovuto occuparmi di lei non appena Papà me lo aveva chiesto, prima di farmi trascinare in questo pasticcio. Un giorno forse imparerò ad occuparmi delle cose prima che diventino troppo complicate. Non intendo dire che l'avrei dovuta ammazzare, ma certo avrei potuto provare a blandirla, a comprarla o a ricattarla perché ci lasciasse in pace. Adesso era troppo tardi e non avrebbe accettato un accomodamento: voleva l'intera torta, fino all'ultima briciola.

— Ne sei certo, Shaykh? Che non sia tua figlia, intendo.

Per un istante pensai che stesse per colpirmi. Poi, con voce controllata, disse: — Te lo giuro sulla vita del Messaggero di Dio, possano la pace e tutte le benedizioni discendere su di lui. Questo mi bastava. Friedlander Bey non disdegna qualche alterazione della realtà, se questo può convenire ai suoi scopi, ma non giurerebbe mai il falso. Andavamo tanto d'accordo proprio perché lui non mente e io neppure. Guardai Umm Saad.

— Che prove hai delle tue pretese?

Lei spalancò gli occhi. — Prove? — esclamò. — Ho bisogno di prove per abbracciare mio padre? Che prove hai *tu* dell'identità di tuo padre?

Non poteva certo sapere quanto quell'argomento fosse spinoso. Tuttavia ignorai il commento. — Papà... — mi interruppi. — Il padrone di questa casa ti ha mostrato cortesia e gentilezza. Ora, com'è suo diritto, ti chiede di porre fine alla tua visita. Come ti ha detto, potrai disporre dell'aiuto dei servi per i preparativi della tua partenza da questa casa. — Mi rivolsi al Macigno e lui si limitò ad annuire. Si sarebbe accertato che Umm Saad e suo figlio si trovassero sulla porta nel momento in cui il muezzin scandiva l'ultima sillaba della chiamata mattutina alla preghiera.

— Allora abbiamo i preparativi di cui occuparci — disse la donna alzandosi. — Vieni, Saad. — E i due uscirono dalla piccola sala da pranzo con aria dignitosa, come se quella fosse stata la loro casa e si sentissero quindi mortalmente offesi.

Friedlander Bey teneva le mani premute sul piano del tavolo. Le nocche erano bianche. Deliberatamente, trasse tre o quattro respiri molto profondi. — Che cosa proponi di fare per porre fine a questa seccatura? — disse.

Sollevai lo sguardo, spostandolo da Kmuzu al Macigno: nessuno dei due schiavi sembrava mostrare il minimo interesse per la faccenda. — Fammi capire prima una cosa, Shaykh — dissi. — Tu vuoi liberarti di lei e di suo figlio. È proprio necessario che la donna muoia? Se io invece trovassi un altro modo, meno violento, per scoraggiarla?

— L'hai vista, ed hai udito le sue parole. Nulla, se non la violenza, porrà fine al suo intrigo. E inoltre, solo la sua morte scoraggerà altre sanguisughe dal tentare lo stesso trucco. Perché esiti, figlio mio? La risposta è semplice ed efficace. Tu hai già ucciso: uccidere ancora non dovrebbe essere così difficile. Non devi nemmeno preoccuparti di farlo sembrare un incidente. Il sergente Hajjar comprenderà e non aprirà alcuna inchiesta.

— Hajjar è tenente, ora — dissi.

Papà fece un gesto impaziente. — Sì, certo.

— Pensi che Hajjar passerà sopra un omicidio? — Hajjar era stato comprato, ma questo non significava che se ne sarebbe rimasto tranquillo mentre lo facevo passare per stupido. Potevo permettermi parecchie cose, ora, ma soltanto se stavo attento a

non intaccare l'immagine pubblica di Hajjar.

Il vecchio corrugò la fronte. — Figlio mio — disse parlando lentamente, cosicché non potessi fraintenderlo, — se il tenente Hajjar ci intralcia, può essere rimosso. Forse potresti avere miglior fortuna con il suo successore. E potresti continuare all'infinito, fino a quando quell'incarico non sarà ricoperto da un ufficiale di polizia con abbastanza fegato e immaginazione.

— Che Allah ci guidi — mormorai. Era un periodo in cui Friedlander Bey usava con eccessiva noncuranza l'omicidio come soluzione per risolvere i piccoli contrattempi della vita. Ancora una volta, mi colpì il fatto che Papà non avesse alcun desiderio di premere personalmente il grilletto. Aveva imparato da giovane a delegare le responsabilità. E io ero diventato il suo delegato preferito.

— Pranziamo? — mi chiese.

Io avevo perso l'appetito. — Ti prego di perdonarmi — dissi. — Ho parecchi piani da predisporre. Forse, dopo pranzo, ti piacerà rispondere a qualche domanda. Vorrei sentire quello che sai su Reda Abu Adil.

Friedlander Bey allargò le braccia. — Immagino di non saperne molto più di te — disse.

Ma non era stato Papà a fare pressione su Hajjar perché iniziasse un'indagine ufficiale? E allora perché faceva il sordo, adesso? Mi stava forse sottoponendo ad un'altra prova? Quante altre dannate prove dovevo ancora superare?

Forse, invece (e questa ipotesi rendeva la cosa davvero interessante) la curiosità di Hajjar nei confronti di Abu Adil non era stata suggerita da Papà. Forse Hajjar si era venduto più di una volta: a Friedlander Bey e anche al secondo miglior offerente, e al terzo, e al quarto...

Ricordai quando ero un quindicenne dal sangue caldo: avevo promesso alla mia ragazza, Nafissa, che non avrei mai guardato un'altra ragazza. E avevo fatto la stessa promessa a Fayza, che aveva delle tette più grandi. E così anche ad Hanuna, il cui padre lavorava nella distilleria. Tutto andò benissimo fino al momento in cui Nafissa scoprì di Hanuna e il padre di Fayza scoprì tutto sulle altre due. Le ragazze mi avrebbero tagliato gli attributi e strappato gli occhi. Ma io fuggii da Algeri mentre il nemico dormiva e iniziai così l'odissea che mi aveva infine portato in questa città.

Questa è una storia morta e sepolta, che non ha una grande rilevanza in questo caso, ma serve semplicemente a indicare a quanti guai sarebbe andato incontro Hajjar se mai Papà e Reda Abu Adil avessero scoperto il suo doppio gioco.

— Abu Adil non è forse il tuo principale concorrente? — chiesi.

— Quel gentiluomo può anche pensare che noi due siamo in competizione, ma io non credo di essere in alcun modo in conflitto. Allah garantisce ad Abu Adil di vendere il suo bronzo battuto dove io vendo il mio. Se qualcuno sceglie di comprare da Abu Adil invece che da me, sia il venditore che il compratore hanno la mia benedizione. Il mio sostentamento viene da Allah e nulla di ciò che fa Abu Adil può favorirmi o danneggiarmi.

Pensai alle enormi somme di denaro che affluivano nella casa di Friedlander Bey, una parte delle quali finiva in una busta rigonfia sulla mia scrivania. Sapevo con assoluta certezza che niente di ciò derivava dalla vendita di bronzo battuto. Ma era comunque un piacevole eufemismo, per cui lasciai correre.

— Secondo il tenente Hajjar — dissi, — tu hai il sospetto che Abu Adil voglia farti chiudere bottega.

— Soltanto il Riunificatore delle Nazioni lo farà, figlio mio. — Papà mi rivolse uno sguardo affettuoso. — Ti sono grato per il tuo interesse, ma non devi preoccuparti di Abu Adil.

— Posso usare la mia posizione alla stazione di polizia per scoprire cosa sta tramando.

Lui si alzò in piedi e si passò una mano tra i capelli bianchi.

— Se lo desideri. Se ti tranquillizza la coscienza.

Kmuzu allontanò la mia sedia dalla tavola ed anch'io mi alzai. — Zio — dissi, — ti prego di scusarmi. Che la tavola sia per te prodiga di piaceri. Ti auguro un pranzo con ogni benedizione.

Friedlander Bey mi si avvicinò e mi baciò su entrambe le guance. — Abbi cura di te, o mio carissimo — mi disse. — Sono molto compiaciuto di te.

Mentre uscivo dalla sala da pranzo, mi voltai e vidi Friedlander Bey che riprendeva posto nella sedia. Sul viso dell'uomo era dipinta un'espressione cupa e il Macigno si era chinato per cogliere qualcosa che Papà gli stava sussurrando. Mi domandai di quali segreti Friedlander Bey rendesse partecipe il suo schiavo, che invece ancora non mi aveva rivelato.

— Devi finire di sistemarti, vero? — chiesi a Kmuzu mentre tornavamo al mio appartamento.

— Porterò un materasso, *yaa Sidi*. Per questa notte basterà.

— Bene. Ho del lavoro da svolgere al terminale.

— Il rapporto su Reda Abu Adil?

Gli gettai un'occhiata penetrante. — Sì, appunto.

— Forse potrei aiutarti ad avere un quadro più chiaro di quell'uomo e dei suoi intenti.

— Come mai conosci tante cose su di lui, Kmuzu? — chiesi.

— Quando arrivai in città, venni assunto come guardia del corpo per una delle mogli di Abu Adil.

Si trattava di un'informazione di tutto rispetto. Riflettete un attimo: inizio un'indagine su di un perfetto sconosciuto e salta fuori che il mio schiavo, nuovo di zecca, una volta ha lavorato per quello stesso uomo. Non si trattava di una coincidenza, lo sentivo, ed ero certo che alla fine ogni tassello sarebbe andato perfettamente a posto. C'era solo da sperare che, in quel momento, sarei stato ancora vivo.

Mi fermai fuori della porta del mio appartamento. — Vai a prendere il materasso e le tue cose — dissi a Kmuzu. — Io guarderò il rapporto su Abu Adil. Non temere di potermi disturbare: quando lavoro, solo una bomba potrebbe distrarmi.

— Grazie *yaa Sidi*, cercherò di fare meno rumore possibile.

Allungai la mano verso la maniglia colorata della porta. Kmuzu fece un piccolo inchino e si diresse verso l'ala della servitù. Quando ebbe svoltato l'angolo, io mi incamminai in fretta nella direzione opposta. Scesi in garage e trovai la mia macchina. Mi dava una strana sensazione il fatto di sfuggire di nascosto al mio schiavo, ma non me la sentivo proprio di averlo alle calcagna quella sera.

Percorsi il quartiere cristiano e poi l'elegante distretto commerciale ad est del Budayeen. Parcheggiai la macchina sul boulevard il-Jameel, non lontano dal punto in cui normalmente si fermava il mio amico Bill con il suo taxi. Prima di scendere dalla macchina, presi la scatoletta delle pillole. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che mi ero concesso qualche droga. Ero ben rifornito, ora, grazie alle mie maggiori entrate e ai molti contatti che avevo acquisito tramite Papà. Scelsi un paio di triple azzurre; era tale il mio desiderio che le inghiottii così com'erano, senza nemmeno un sorso d'acqua. In pochi istanti mi sarei sentito imbattibile e pieno di energie. E avevo bisogno di quell'aiuto, perché mi preparavo ad affrontare qualcosa di molto spiacevole.

Pensai anche di inserire un moddy, ma all'ultimo momento rinunciai. Avevo bisogno di parlare con Chiri e, dal momento che la rispettavo, pensavo che fosse giusto presentarmi da lei con la mia vera personalità. Più tardi, le cose potevano anche essere diverse, ed avrei anche potuto desiderare di andare a casa sentendomi completamente un'altra persona.

Quella sera il locale di Chiri era affollatissimo. L'aria era calda e stantia, pervasa dall'aroma dolciastro di una dozzina di profumi diversi e dal puzzo acre di sudore e di birra versata. I transessuali e gli invertiti intrattenevano i clienti chiacchierando con falsa allegria, e le loro risate sovrastavano la musica tutte le volte che ordinavano altri cocktail-champagne. Brillanti fasci di luce colorata rossa e azzurra saettavano dietro il bancone del bar, mentre sulle pareti scintillavano vividi lampi di luce riflessa dai grandi globi sfaccettati a specchio appesi al soffitto. In un angolo campeggiava un ologramma di Pilar la Dolce, che si contorceva e si dimenava sdraiata su di una pelliccia di visone selvaggio, disteso sulla sabbia candida di qualche romantica spiaggia. Era la pubblicità del suo nuovo moddy "*Brucia con me, piano, piano*". Lo fissai per un istante, come ipnotizzato.

— Audran. — Era la voce rauca di Chiri, che non sembrava affatto contenta di vedermi. — Boss.

— Ascolta, Chiri — cominciai, — lascia che...

— Lily — disse lei, rivolgendosi ad uno dei transessuali, — porta un drink al nuovo proprietario. Gin e bingara con una spruzzata di Rose's — Mi gettò un'occhiata feroce. — Il *tende* è mio, Audran. Riserva privata. Non appartiene al club e me lo porto via.

Mi stava rendendo le cose davvero difficili. Potevo solo immaginare come si sentiva. — Aspetta un attimo, Chiri. Io non c'entro niente con...

— Eccoti le chiavi. Questa è per il registratore di cassa: il denaro che contiene è tutto tuo. Le ragazze sono tue e d'ora in avanti sono tuoi anche i guai. Se hai dei problemi, puoi rivolgerti a Papà. — Con un gesto stizzito prese la bottiglia di *tende* sotto il bancone. — *Kwa herí*, fottuto bastardo — mi salutò ringhiando e poi uscì come una furia dal locale.

Scese allora un profondo silenzio. La canzone era finita e nessuno aveva pensato di metterne un'altra. Sul palco, un invertito di nome Kandy mi fissava immobile, come se si aspettasse di vedermi gridare e dare in escandescenze da un istante all'altro. I clienti seduti sugli sgabelli vicino a me si alzarono e si allontanarono furtivi. Guardai i loro volti e vi lessi disprezzo ed ostilità.

Friedlander Bey voleva isolarmi definitivamente da tutti i miei amici del Budayeen. Aveva cominciato facendo di me un piedipiatti, ma anche così, qualche amico fedele mi era rimasto. Costringere Chiri a vendermi il locale era stato un altro colpo brillante. Tra non molto, sarei stato solo e senza amici, proprio come Papà, ma senza la magra consolazione dei suoi soldi e del suo potere.

— Sentite — dissi. — È tutto un equivoco. Devo sistemare la faccenda con Chiri. Indihar, vuoi occuparti tu del locale? Io torno subito.

Indihar si limitò a rivolgermi un'occhiata sdegnosa, senza dire nulla. Non potevo resistere in quel posto nemmeno per un altro minuto. Afferrai le chiavi che Chiri aveva lasciato sul bar e uscii. Chiri non era da nessuna parte sulla Strada. Forse era andata dritta a casa, ma era più probabile che si fosse diretta in un altro locale.

Andai alla Fée Blanche, il locale del vecchio Gargotier, sulla Nona Strada. Era un posto dove Saied, Mahmoud, Jacques ed io andavamo spesso. Ci piaceva sedere nel patio a giocare a carte all'inizio della serata: era un buon posto per riflettere sul da farsi.

E infatti i miei amici erano proprio là. Jacques era la mosca cristiana nel nostro gruppo: gli piaceva raccontare alla gente che per tre quarti era europeo. Era strettamente eterosessuale e molto fiero di esserlo, ma non piaceva a nessuno. Mahmoud era un transessuale: in origine era una ballerina dai fianchi stretti e dagli occhi di cerbiatta che lavorava in uno dei locali della Strada. Adesso era basso, tracagnotto e meschino, come uno di quei malefici *djinn* che si devono sfuggire per riuscire a liberare la principessa nel castello incantato. Avevo sentito dire che adesso era lui a gestire la prostituzione organizzata nel Budayeen per conto di Friedlander Bey. Saied il Mezzo-Hajj mi rivolse uno sguardo di fuoco sopra l'orlo del suo bicchiere di Johnny Walker, il suo drink abituale. Portava il suo moddy da duro e non aspettava altro che gli dessi una scusa per rompermi le ossa.

— Come va? — chiesi.

— Sei uno stronzo, Audran — disse Jacques a bassa voce. — un verme.

— Grazie, ma non posso trattenermi — risposi, prendendo una sedia libera. Monsieur Gargotier si avvicinò per vedere se quella sera ero in vena di spendere. Aveva un'espressione così studiamente indifferente, che non lasciava dubbi sul fatto che anche lui adesso mi odiasse di tutto cuore.

— Avete per caso visto Chiri passare da queste parti negli ultimi minuti? — chiesi. Monsieur Gargotier si schiarì la gola. Io lo ignorai e lui si allontanò.

— Vuoi rifilarle qualche altra fregatura? — mi chiese Mahmoud. — Pensi che se ne sia andata portandosi dietro qualcosa che ti appartiene? Lasciala in pace, Audran.

Ne avevo abbastanza. Mi alzai e dall'altra parte del tavolino anche Saied si alzò in piedi. Fece due rapidi passi, mi afferrò per il mantello con una mano, e sollevò l'altra chiusa a pugno. Ma prima che potesse colpirmi, gli sferrai un cazzotto sul naso. Dalle narici colò un filo di sangue e lui mi guardò sbalordito, ma subito dopo vidi le sue labbra tremare per la rabbia. Afferrai il moddy inserito nel suo impianto corimbico e lo staccai. Vidi i suoi occhi annebbiarsi. Per un attimo doveva essere rimasto completamente disorientato. — Lasciami in pace, maledizione — dissi, facendolo ricadere nella sedia con uno spintone. — Lasciatemi in pace tutti — urlai, gettando il moddy sulle ginocchia del Mezzo-Hajj.

Furibondo, mi incamminai di nuovo per la Strada, senza sapere cosa fare. Il locale di Chiri, il mio locale, ora, era pieno di clienti e non potevo certo contare su Indihar per mantenere l'ordine. Decisi di tornare là a sistemare le cose. Avevo percorso un breve tratto di strada, quando udii Saied avvicinarsi e mettermi una mano sulla spalla. — Ti stai rendendo davvero impopolare, Maghrebi — mi disse.

— Il merito non è tutto mio.

Lui scosse il capo. — Ma tu hai lasciato che accadesse, quindi tu ne sei responsabile.

— Grazie — risposi, continuando a camminare.

Saied mi prese la mano destra e ci sbatté dentro il suo moddy da duro. — Prendilo — mi disse. — Ne avrai bisogno.

Aggrottai la fronte. — Il genere di problemi che mi trovo davanti richiedono una testa sgombra, Saied. Ho un sacco di cose a cui pensare, non solo Chiri e il suo locale... questioni morali.

Il Mezzo-Hajj grugnì. — Non sono mai riuscito a capirti, Marîd — disse. — Parli come un vecchio relitto. Sei peggio di Jacques. Se tu sceglissi con più attenzione i tuoi moddy, non dovresti preoccuparti di questioni morali. Dio sa che io non lo faccio mai.

Avevo proprio bisogno di ascoltare quel genere di commenti. — Ci vediamo, Saied — dissi.

— Già, proprio. — Si voltò e si diresse di nuovo verso la Fée Blanche.

Ripassai da Chiri, cacciai fuori tutti quanti, chiusi il locale e tornai a casa di Friedlander Bey. Stancamente, salii le scale che conducevano al mio appartamento, contento che quella lunga giornata così colma di sorprese volgesse alla fine. Mentre mi preparavo per andare a letto, Kmuzu si affacciò silenzioso sulla soglia. — Non avresti dovuto ingannarmi, *yaa Sidi*.

— Ho urtato i tuoi sentimenti, Kmuzu?

— Io sono qui per aiutarti, mi spiace che tu abbia rifiutato la mia protezione. Verrà un giorno in cui sarai contento di potermi chiamare in aiuto.

— Probabilmente hai ragione — risposi, — ma nel frattempo, perché non mi lasci in pace?

Lui scrollò le spalle. — C'è qualcuno che attende di vederti, *yaa Sidi*.

Lo guardai attonito. — Chi?

— Una donna.

Non avevo proprio la forza di discutere con Umm Saad, in quel momento. Però, magari, si trattava di Chiri...

— Devo farla entrare? — chiese Kmuzu.

— Ma sì, al diavolo. — Ero ancora vestito, ma mi sentivo stanchissimo. Promisi a me stesso che si sarebbe trattato di una conversazione molto breve.

— Marîd?

Mi guardai intorno. Nel vano della porta, con indosso un logoro cappotto marrone e una malconcia valigia di plastica in mano, c'era Angel Monroe. La mamma.

— Ho pensato di passare qualche giorno con te qui in città — mi disse con voce ebbra. — Ehi, non sei contento di vedermi?

CAPITOLO QUINTO

Quando il lunedì mattina il mio daddy mi svegliò puntuale come un orologio, rimasi ancora qualche istante nel letto a pensare. Non avevo difficoltà ad ammettere che forse la sera prima avevo commesso qualche piccolo errore. Non sapevo come avrei potuto riparare con Chiri, ma certo avrei dovuto provarci. Glielo dovevo, non solo per lei, ma per la nostra amicizia. E vedere mia madre sulla porta, non mi aveva certo reso felice. Quel problema lo avevo risolto tirando fuori un biglietto da cinquanta kiam e rispedendola nella notte, insieme a Kmuzu, a cercare una camera in albergo. A colazione, Friedlander Bey non mi risparmiò le sue critiche per quella decisione.

Era furioso: lo capii dal timbro rauco e velato della voce, che invariabilmente tradiva il suo disperato tentativo di non mettersi a urlare contro qualcuno. Mi appoggiai la mano sulla spalla e lo sentii tremare per l'emozione; inoltre, percepii il suo alito profumato di menta quando mi citò il nobile Qur'ân: — Se uno dei tuoi genitori, o entrambi, invecchiano accanto a te, non essere duro con loro, non respingerli, ma rivolgili loro una buona parola. La tua compassione stenda su di loro l'ala del rispetto, e prega così: Mio Signore! Abbi pietà di loro, perché mi hanno accudito quando ero piccolo.

Ero molto scosso: essere oggetto dell'ira di Friedlander Bey era un po' come fare le prove per il Giorno del Giudizio. Lui naturalmente riterrebbe sacrilego questo paragone, ma credo che non gli sia mai capitato di essere l'oggetto della sua ira.

Riuscii solo a balbettare: — Intendi parlare di Angel Monroe? — Era la cosa più stupida che potessi dire, ma la tirata di Papà mi aveva sorpreso e non riuscivo ancora a pensare con chiarezza.

— Sto parlando di tua madre — disse, — ha bussato alla tua porta nel momento del bisogno e tu l'hai respinta.

— Ho provveduto per lei come meglio ho potuto. — Mi chiesi come fosse stata descritta la cosa a Friedlander Bey.

— Non si lascia la propria madre a vivere sotto il tetto di estranei! Ora devi chiedere il perdono di Allah!

Questo mi fece sentire leggermente meglio. Era una di quelle occasioni in cui diceva "Allah", ma in realtà intendeva Friedlander Bey. Avevo peccato contro il suo codice personale, ma se fossi riuscito a dire e fare le cose giuste al momento giusto, tutto sarebbe andato a posto. — O Shaykh — cominciai, scegliendo con cura le parole. — So quali sono le tue idee sul fatto di avere donne in questa casa. Ho esitato a lungo prima d'invitarla a passare la notte sotto il tuo tetto, ma era troppo tardi per chiedere il tuo parere. Ho messo sulla bilancia le necessità di mia madre e le tue abitudini, e ho creduto di fare la scelta migliore. — Be', che diavolo, era quasi la verità.

Papà mi rivolse uno sguardo di fuoco, ma parte della sua rabbia era scomparsa. —

L'affronto peggiore è stato il tuo atteggiamento nei miei confronti e non il fatto di avere tua madre come mia ospite — disse.

— Lo capisco, o Shaykh, e chiedo il tuo perdono. Non intendevo offendere te o trascurare gli insegnamenti del Profeta.

— Che la benedizione e la pace di Allah scendano su di lui — mormorò automaticamente Papà. Scosse il capo con aria afflitta, ma ad ogni secondo che passava, la sua espressione diventava sempre meno cupa. — Sei ancora giovane, figlio mio. Questo non sarà certo l'ultimo errore di giudizio che commetterai. Se vorrai diventare un uomo giusto e un capo comprensivo, devi seguire il mio esempio. Quando sei nel dubbio, non avere mai paura di cercare il mio consiglio, qualunque sia il luogo o il momento.

— Sì, o Shaykh — dissi piano. Il temporale era passato.

— Adesso, trova tua madre, riportala qui e sistemala in un appartamento confortevole. Abbiamo molte stanze vuote e questa casa è tanto mia quanto tua.

Dal tono capii che la conversazione era finita e la cosa mi riempì di gioia. Era stato come camminare su una corda tesa tra i minareti della Moschea di Shimaal. — Sei il padre della gentilezza, o Shaykh — dissi.

— Vai in pace, nipote mio.

Tornai nel mio appartamento, dimenticando del tutto la colazione. Come al solito, Kmuzu mi seguì. — Dimmi un po' — cominciai, come se quel pensiero mi avesse colto proprio in quel momento, — non è che per caso sei stato tu a far sapere a Friedlander Bey quello che è successo ieri sera?

— *Yaa Sidi* — rispose con espressione neutra, — è volere del padrone di questa casa che io lo tenga informato di queste cose.

Mi tormentai un labbro, meditabondo. Parlare con Kmuzu era come rivolgersi ad uno degli antichi oracoli: dovevo fare attenzione a strutturare le frasi con assoluta precisione, o avrei avuto una risposta priva di senso. Allora ripresi: — Kmuzu, tu sei il mio schiavo, vero?

— Sì — fu la risposta.

— Obbedisci a me?

— Obbedisco a te e al padrone di questa casa, *yaa Sidi*.

— Ma non necessariamente in quest'ordine, però.

— Non necessariamente — ammise lui.

— Bene, ora ti darò un ordine semplice e chiaro. Non avrai bisogno di chiedere l'autorizzazione di Papà perché è stato proprio lui a suggerirmelo. Voglio che tu trovi un appartamento libero in questa casa, preferibilmente lontano dal mio, e che tu provveda a sistemare mia madre nel miglior modo possibile. Voglio che tu dedichi l'intera giornata a soddisfare ogni sua necessità. Quando tornerò dal lavoro, dovrò parlare con lei dei suoi piani per il futuro, e questo significa che non dovrà aver toccato né alcool né droghe.

Kmuzu annuì. — Non potrebbe mai procurarsi quelle cose in questa casa, *yaa Sidi*.

Io non avevo difficoltà a contrabbandare la mia scorta di droghe ed ero sicuro che anche Angel Monroe avesse le sue razioni di emergenza nascoste da qualche parte. — Aiutala a disfare le valige — dissi, — e cogli l'occasione per accertarti che abbia lasciato tutte le sostanze intossicanti fuori dalla porta.

Kmuzu mi lanciò un'occhiata pensosa. — Pretendi da lei uno standard molto più severo di quello che tu stesso osservi — rispose piano.

— Già, forse — risposi seccato. — Ma non sta a te giudicare né farlo notare.

— Perdonami, *yaa Sidi*.

— Lascia perdere. Quest'oggi guiderò da solo per andare al lavoro.

A Kmuzu non piaceva neppure quell'idea. — Se prendi la macchina — disse, — come farò ad andare a prendere tua madre all'albergo?

Sorrisi. — Con una portantina, un carretto di buoi, una carovana di cammelli, la cosa non mi riguarda. Lo schiavo sei tu, sbrigatela da solo. Ci vediamo questa sera. — Sulla scrivania c'era un'altra busta rigonfia di biglietti di banca. Evidentemente, una delle piccole guardie del corpo di Friedlander Bey si era introdotta nelle mie stanze mentre ero assente. Presi la busta e la valigetta e me ne andai prima che Kmuzu se ne uscisse con qualche altra obiezione.

Nella borsa avevo ancora l'unità di memoria con il file su Abu Adil. In teoria avrei dovuto studiarlo la sera prima, ma non lo avevo neppure aperto. Ad Hajjar e Shakhnahi probabilmente sarebbero venute le coliche, ma non me ne importava nulla. Che cosa potevano farmi, licenziarmi?

Guidai fino al Budayeen, lasciai la macchina sul boulevard e da lì mi diressi a piedi al negozio di moddy di Laila, sulla Quarta. Il locale era piccolo, ma aveva un suo carattere, trovandosi a ridosso di una bisca poco raccomandabile e di un bar frequentato da giovani transessuali. I moddy e i daddy sugli scaffali di Laila erano coperti da una patina di polvere e di sporcizia e, fra quelle mercanzie, generazioni di insetti erano finite diritte al Creatore. Non era un bel negozio, ma il più delle volte da lei si poteva trovare dell'ottima merce che valeva il prezzo al quale era venduta. Talvolta, invece, capitava di trovare articoli difettosi, inutili, persino pericolosi. Invariabilmente, si sentiva una scarica di adrenalina ogni volta che ci si doveva inserire direttamente nel cervello uno dei vecchi e dimenticati moddy di Laila.

Lei aveva sempre, *sempre*, un moddy inserito e non smetteva mai di mugolare. Mugolava “ciao” o “arrivederci”, mugolava di piacere e di dolore. Quando pregava, mugolava ad Allah. Aveva la pelle scura, rinsecchita come uva passa, e una massa disordinata di capelli bianchi. Laila non era una persona con la quale amassi trascorrere troppo tempo. Quel mattino naturalmente aveva un moddy, ma non riuscii a capire quale. A volte era quello di una famosa stella di olofilm euro-americani, o il personaggio di qualche romanzo dimenticato, o addirittura la stessa Pilar la Dolce ma, chiunque fosse, mugolava sempre. Quella era l'unica cosa di cui potevo essere sicuro.

— Come va, Laila? — dissi. Quel mattino nel suo negozio aleggiava l'odore pungente dell'ammoniaca. Stava spruzzando negli angoli della stanza un acre liquido rosa da una bottiglia di plastica. Non chiedetemi perché.

Sollevò lo sguardo e mi rivolse un sorriso estatico. Era quell'espressione che si raggiunge dopo la piena soddisfazione sessuale o dopo una grossa dose di Sonneine. — Marîd — rispose con voce beata. Mugolava sempre, ma questa volta era un mugolio di beatitudine.

— Questa mattina devo andare di pattuglia e ho pensato che tu avessi...

— Marîd, una fanciulla è venuta da me stamattina e mi ha detto: “Madre, gli occhi

del narciso sono aperti e le guance delle rose sono di porpora. Perché non esci a vedere in che modo meraviglioso la natura ha ornato il mondo!”.

— Laila, se tu mi ascoltassi un momento...

— Allora io le ho detto: “Figlia, ciò che ti sta deliziando sbiadirà in un’ora e che profitto ne avrai ricavato? Invece, entra e trova con me la più grande bellezza di Allah, che ha creato la primavera”. — Laila terminò la sua piccola omelia e mi rivolse uno sguardo pieno di aspettativa, come se si attendesse un applauso oppure di vedermi cadere folgorato dall’illuminazione divina.

Mi ero dimenticato dell’estasi religiosa. Sesso, droga ed estasi religiosa, quelli erano i principali articoli che si vendevano nel negozio di Laila e lei li provava tutti personalmente. Su ogni moddy c’era il suo sigillo personale di garanzia.

— Posso parlare adesso?

Lei mi guardò, ondeggiando leggermente. Con lentezza, sollevò un braccio ossuto e si tolse il moddy. Batté un paio di volte le palpebre e il sorriso sereno scomparve.

— Ti serve qualcosa, Marîd? — disse con la solita voce uggiolante.

Laila era in circolazione da tanto tempo, e si mormorava addirittura che da bambina avesse visto gli imam gettare le fondamenta del muro del Budayeen. Ma conosceva i suoi moddy, ed anzi su quelli vecchi e ormai fuori produzione ne sapeva più di chiunque altro. Credo che l’impianto intracranico di Laila fosse uno dei primi modelli sperimentali, perché il suo cervello non ha mai funzionato bene, dopo l’intervento. E continuava a tal punto ad abusare della tecnologia, che non si capiva come le sue cellule cerebrali non si fossero totalmente fuse ormai da anni. Aveva sopportato sofisticate torture che avrebbero ridotto altri allo stato di larve prive di coscienza. Probabilmente, sul cervello di Laila si era formato un callo protettivo così duro da impedire la penetrazione di qualunque cosa. Qualunque.

Ricominciai da capo: — Oggi esco in pattuglia e mi chiedevo se per caso tu non avessi un moddy base da poliziotto.

— Certo, io ho tutto. — Ondeggiò verso un contenitore sul fondo del negozio e vi frugò dentro. Il contenitore recava scritto “Prussia/Polonia/Breulandia”, ma quei nomi non avevano nulla a che fare con i moddy all’interno: Laila aveva rilevato i contenitori e le etichette da chissà quale negozio che cessava l’attività.

Dopo qualche istante si rialzò, tenendo nelle mani due moddy avvolti in carta spiegazzata. — Ecco quello che ti serve — mi disse.

Uno era il moddy azzurro del Poliziotto Perfetto che avevo visto usare dalle reclute della polizia. Si trattava di un buon programma procedurale di base che copriva ogni possibile situazione. Pensai che con quello e con il moddy da duro del Mezzo-Hajj non avrei avuto problemi. — E quest’altro cos’è? — chiesi.

— Un regalo per te a metà prezzo. L’Illuminazione Oscura, solo che questa versione è chiamata Consigliere Saggio. Era quello che portavo quando sei entrato.

Trovai la cosa piuttosto interessante. L’Illuminazione Oscura era stata un’idea giapponese molto in voga cinquanta o sessant’anni fa. Ci si sedeva in una comoda poltrona imbottita e l’Illuminazione Oscura vi poneva immediatamente in uno stato di trance ricettiva. Poi vi presentava un sogno terapeutico, molto realistico. A seconda dell’esito dell’analisi effettuata dall’Illuminazione Oscura sul vostro stato emotivo, ne scaturiva un avvertimento, oppure un consiglio o ancora un rompicapo mistico sul

quale meditare a mente fredda, una volta usciti dalla trance.

Il costo proibitivo di quell'articolo lo aveva fatto rimanere una semplice curiosità per gente facoltosa. E inoltre, la concezione strettamente orientale (normalmente l'Illuminazione Oscura trasformava il soggetto in uno sprezzante imperatore giapponese in cerca di saggezza o in un vecchio monaco zen che mendicava con sublime serenità nella neve) ne limitava di molto le attrattive. Ma ultimamente, con il diffondersi del mercato dei moduli di personalità, l'idea dell'Illuminazione Oscura era tornata in voga. E a quanto pareva, adesso ne esisteva anche una versione araba, chiamata Consigliere Saggio.

Comprai entrambi i moddy, poiché ritenevo di non essere nella posizione di rifiutare nessun aiuto, sia che venisse da un amico o da una visione di pura fantasia. Per chi come me abborriva l'idea di farsi circuitare il cervello, stavo proprio facendo una bella collezione di psiche altrui.

Laila si era rimessa il Consigliere Saggio. Mi rivolse di nuovo quel sorriso estatico, ma completamente sdentato, che mi fece venire la pelle d'oca. — Vai in pace — disse con quel suo mugolio nasale.

Che la pace sia con te. — Uscii in fretta dal suo negozio e tornai nella Strada; attraversai il cancello e mi diressi verso il punto in cui avevo parcheggiato la macchina, che non era troppo distante dalla stazione di polizia. Una volta seduto alla mia scrivania al terzo piano, aprii la valigetta e sistemai i miei due nuovi acquisti, il Consigliere Saggio e il Poliziotto Perfetto, nell'apposito contenitore insieme agli altri. Presi la piastra di cobalto verde e la inserii nella fessura, ma poi esitai. In realtà non avevo nessuna voglia di occuparmi di Abu Adil. Invece, presi il Consigliere Saggio, strappai l'involucro e me lo inserii.

Dopo un attimo di disorientamento, Audran si accorse di essere sdraiato su un divano, con in mano un bicchiere di sorbetto al limone. Di fronte a lui, su un altro divano, c'era un uomo attraente, di mezza età. Con un brivido, Audran riconobbe in lui l'Apostolo di Dio. In gran fretta, disinserì il moddy.

Mi ritrovai tremante alla scrivania, con in mano il moddy del Consigliere Saggio. Non mi ero aspettato nulla del genere: era stata un'esperienza sconvolgente. La qualità della visione era stata assolutamente realistica, per nulla simile a un sogno o a un'allucinazione. Non avevo provato la sensazione di averlo solo immaginato, al contrario, mi era sembrato davvero di trovarmi nella stessa stanza con il Profeta Maometto, che la pace e la benedizione scendano su di lui.

Dovrebbe esservi chiaro che non sono affatto una persona religiosa. Ho studiato la fede e provo un tremendo rispetto per i suoi precetti e le sue tradizioni, ma credo che non sia conveniente praticarle. Questa convinzione probabilmente condannerà la mia anima alla dannazione eterna, e all'inferno avrò un mucchio di tempo per pentirmi della mia pigrizia. Ma nonostante ciò, quello che mi aveva sconvolto era stata la suprema presunzione dell'inventore del moddy, che si era arrogato il diritto di rappresentare il Profeta in quel modo. Persino le illustrazioni nei testi religiosi sono considerate idolatre: cosa avrebbe pensato una corte islamica dell'esperienza che avevo appena avuto?

Un'altra ragione per cui mi sentivo scosso era forse il fatto che, nei brevi istanti in cui avevo inserito il moddy, avevo ricavato la netta impressione che il Profeta avesse qualcosa di estremamente significativo da dirmi.

Stavo per rimettere il moddy nella valigetta, quando venni colto da un'illuminazione: l'inventore non aveva rappresentato il Profeta. Le visioni del Consigliere Saggio o dell'Illuminazione Oscura non erano illustrazioni programmate disegnate da un cinico scribacchino di software. Il moddy era psicoattivo: valutava i miei stati mentali ed emotivi e metteva *me* in grado di creare l'illusione.

In questo senso, non era una dissacrazione profana dell'esperienza religiosa, ma solo un mezzo per accedere ai miei sentimenti nascosti. Mi rendevo conto di aver appena fatto una razionalizzazione di vasta portata, ma la cosa mi faceva sentire infinitamente meglio. Reinserii il moddy.

Dopo un istante di disorientamento, Audran si accorse di essere sdraiato su un divano, con un bicchiere di sorbetto al limone in mano. Di fronte a lui, su un altro divano, c'era un uomo attraente di mezza età. Con un brivido, Audran riconobbe in lui l'Apostolo di Dio.

— As-saalam alaykum — disse il Profeta.

— Wa alaykum as-saalam, yaa Hazrat — rispose Audran, trovando piuttosto strano il fatto di sentirsi tanto a suo agio alla presenza del Messaggero di Dio.

— Tu sai — disse il Profeta, — che esiste una fonte di gioia che ti porta a dimenticare la morte, che ti guida all'armonia secondo il volere di Allah.

— Non capisco esattamente quello che intendi — disse Audran.

Il Profeta Maometto sorrise. — Tu sai che durante la mia vita affrontai molti pericoli, molti problemi.

— Furono in molti, a più riprese, a cospirare contro di te a causa dei tuoi insegnamenti, o Apostolo di Allah. Tu hai combattuto molte battaglie.

— Certo, ma tu sai qual è il pericolo più grande che ho dovuto affrontare?

Perplesso, Audran rifletté per qualche momento. — Hai perso tuo padre prima di nascere.

— Proprio come tu hai perso il tuo — disse il Profeta.

— Hai perduto tua madre quando eri piccolo.

— Anche tu eri senza madre.

— Ti sei avventurato nel mondo senza retaggio alcuno.

Il Profeta annuì. — La stessa condizione a cui anche tu sei stato costretto. Eppure no, nessuna di queste cose è stata la peggiore, come non lo furono gli sforzi dei miei nemici per farmi morire di fame, per seppellirmi sotto i massi, bruciarmi vivo nella mia tenda o avvelenare il mio cibo.

— Ma allora, yaa Hazrat — chiese Audran, — quale fu il pericolo più grande?

— All'inizio della mia predicazione, gli abitanti della Mecca non volevano ascoltare la mia parola. Mi rivolsi al sardar di Tayef e gli chiesi il permesso di predicare in quella città. Il sardar mi accordò il permesso, ma io non sapevo che in segreto lui tramava per farmi attaccare da assassini prezzolati. Venni ferito gravemente e caddi privo di sensi. Un amico mi portò via e mi adagiò sotto le fronde di un albero. Poi tornò al villaggio per chiedere acqua, ma nessuno a Tayef gliela

volle dare.

— Eri in pericolo di morte?

Il Profeta Maometto sollevò una mano. — Forse, ma un uomo non corre sempre il pericolo di morire? Quando ripresi conoscenza, sollevai il volto al cielo e pregai: “O Misericordioso, tu mi hai assegnato il compito di portare il tuo messaggio alla gente, ma loro non vogliono ascoltarmi. Forse è la mia imperfezione che mi impedisce di ricevere le tue benedizioni. O Signore, dammi il coraggio di tentare ancora!”

— E allora vidi l’Arcangelo Gabriele nel cielo sopra Tayef, che attendeva un mio gesto per radere al suolo la città. Gridai inorridito: “No, non è questo il modo! Allah ha scelto me tra gli uomini perché io fossi una benedizione per il genere umano e quello che cerco non è la loro punizione. Se non raccolgono il mio messaggio, allora forse lo faranno i loro figli o i figli dei loro figli.”

«Quel tremendo istante di potere, quando sollevando un dito avrei potuto causare la distruzione di Tayef e della gente che lo abitava, quello fu il più grande pericolo che dovetti affrontare in tutta la mia vita.»

Audran fu sopraffatto da un senso di profonda umiltà. — Davvero Allah è il Più Grande — disse. Sollevò una mano e si tolse il moddy.

Accidenti! Il Consigliere Saggio aveva setacciato i miei impulsi subcranici e poi aveva creato una visione che da un lato interpretava il mio presente turbamento e dall’altro mi suggeriva delle soluzioni. Ma che cosa stava cercando di dirmi il Consigliere Saggio? Ero troppo ottuso e incapace di andare al di là del senso letterale per comprendere quello che significava realmente. Pensai che avesse voluto suggerirmi di andare da Friedlander Bey e dirgli: “Ho il potere di distruggerti, ma trattengo la mia mano per misericordia.” A quel punto Papà sarebbe stato sopraffatto dai sensi di colpa e mi avrebbe sollevato da tutti i miei obblighi verso di lui.

Poi mi resi conto che non poteva essere così semplice. Prima di tutto, non avevo affatto un potere sufficiente a distruggerlo. Era la *baraka* a proteggere gli uomini come Friedlander Bey dagli esseri inferiori come me, quell’aura quasi magica che possiedono alcuni grandi personaggi. Ci sarebbe voluto qualcuno ben più potente di me per alzare un dito su di lui, anche solo per scivolare in camera sua a versargli il veleno nelle orecchie mentre dormiva.

Va bene, questo significava che non avevo interpretato correttamente la lezione, ma non era certo il caso di preoccuparsene. La prima volta che mi fosse capitato di incontrare un imam o un santone per la strada, gli avrei chiesto di spiegarmi il significato di quella visione. Nel frattempo, avevo cose più importanti da fare. Ritirai il moddy nella valigetta.

Poi caricai il file su Abu Adil e passai una decina di minuti a scorrerlo: era mortalmente noioso, proprio come mi ero aspettato che fosse. Abu Adil era venuto in città quando era molto giovane, più di un secolo e mezzo prima. I suoi genitori avevano girovagato per molti mesi dopo il disastro della Guerra del Sabato. Da ragazzo, aveva aiutato suo padre a vendere limonata e sorbetti nel souk dei conciatori di pelli. Giocava nei vicoli stretti e sporchi della *medīnah*, la parte vecchia della città. Alla morte di suo padre, Abu Adil si era messo a fare il mendicante per mantenere se stesso e la madre. E in qualche modo, grazie alla forza di volontà e alle sue risorse

interiori era riuscito ad sollevarsi dalla miseria e a diventare un uomo rispettato e influente nella *medīnah*. Il rapporto non forniva particolari su questa miracolosa trasformazione, ma se Abu Adil era un temibile rivale di Friedlander Bey, non faticavo certo a credere che fosse realmente accaduto. Viveva tuttora in una casa nella parte occidentale della città, non lontano dalla Porta del Tramonto. Tutte le informazioni erano concordi nel descriverla come un palazzo grande quanto quello di Papà, circondato da catapecchie fatiscenti. Abu Adil aveva un esercito di soci e amici nei tuguri della *medīnah*, proprio come Friedlander Bey aveva i suoi nel Budayeen.

Questo era tutto quello che avevo appreso quando l'agente Shaknahyi cacciò la testa dentro il mio cubicolo. — È ora di andare — disse.

Non mi dispiacque affatto dire alla consolle di abbandonare il file. Mi domandai perché il tenente Hajjar se la prendesse tanto calda a proposito di Abu Adil. La lettura del file non aveva indicato niente, se non il fatto che si trattava in pratica di un altro Friedlander Bey: un uomo ricco e potente, i cui affari di quando in quando assumevano una sfumatura grigia o addirittura nera. Se assomigliava a Papà (e le prove dimostravano che era così), non aveva certo interesse a disturbare la gente innocente. Friedlander Bey non era una mente criminale e dubitavo che Abu Adil lo fosse. Uomini come loro si scaldavano solo se qualcuno sconfinava nel loro territorio o minacciava le loro famiglie e i loro amici.

Seguii Shaknahyi in garage. — Quella è la mia — disse indicando una macchina di pattuglia appena rientrata dal turno precedente. Salutò i due poliziotti dall'aria stanca che erano scesi dalla vettura poi si mise al volante. — E allora? — chiese sollevando lo sguardo su di me.

Non avevo nessuna fretta di cominciare il giro. Innanzitutto, mi sarei ritrovato a condividere l'angusto spazio della macchina di pattuglia con Shaknahyi per tutta la durata del turno, e quella prospettiva non mi eccitava affatto. In secondo luogo, avrei di gran lunga preferito starmene seduto di sopra a leggere noiosi rapporti, rimanendo al sicuro, invece di seguire quella specie di veterano incallito nelle strade malsicure. Alla fine, salii in macchina. Ci sono volte in cui non si può indugiare più di tanto.

— Che cosa porti? — domandò, rigirandosi in bocca la gomma da masticare e tenendo lo sguardo dritto davanti a sé mentre guidava.

— Vuoi dire questo? — sollevai il moddy del Poliziotto Perfetto, che ancora non avevo inserito.

Lui mi guardò mormorando qualcosa tra i denti. — Voglio dire, cosa userai per salvarmi dai cattivi? — disse, voltandosi di nuovo a guardarmi.

Sotto il cappotto portavo una pistola paralizzante; la estrassi dalla fondina e gliela mostrai. — Me l'ha data l'anno scorso il tenente Okking — dissi.

Shaknahyi masticò la gomma per qualche secondo. — Il tenente mi è sempre andato a genio — disse, distogliendo di nuovo lo sguardo.

— Già, bene — dissi, incapace di aggiungere qualcosa di più intelligente. Ero stato io il responsabile della morte di Okking e Shaknahyi lo sapeva. Questa era un'altra delle cose che avremmo dovuto appianare, se volevamo lavorare insieme con profitto. Per un po', nella macchina regnò il silenzio.

— Senti, la tua arma serve a poco, tranne forse a stordire topi e uccellini a distanza ravvicinata. Dai un'occhiata a terra.

Frugai sotto il sedile e tirai fuori un piccolo arsenale. C'era una grossa pistola paralizzante, una pistola statica ed un'altra pistola ad aghi, con dardi che sembravano fatti per dilaniare il corpo di un rinoceronte adulto. — Che cosa mi consigli? — gli chiesi.

— Te la senti di spargere sangue dappertutto?

— Ne ho avuto abbastanza l'anno scorso — risposi.

— Allora lascia perdere la pistola ad aghi, anche se sembra un'arma per femminucce. Alterna tre frecce imbevute di sedativo, tre intinte in una tossina che agisce sul sistema nervoso e tre a scarica esplosiva. Anche la pistola paralizzante può essere troppo pesante da sollevare per te. È almeno quattro volte più potente della tua. Ferma un bersaglio a mezzo chilometro di distanza, ma è mortale a cento metri. Forse dovresti prendere la pistola statica.

Ricacciai la pistola ad aghi e il paralizzatore sotto il sedile e poi presi la pistola statica. — Che genere di danni procura, questa?

Shaknahyi scrollò le spalle. — Se colpisci qualcuno in testa per due o tre volte, l'hai rovinato per il resto della vita. Ma la testa è un bersaglio piccolo: se colpisci al cuore, scateni un attacco cardiaco da primato mondiale. Se viene colpita in qualunque altro punto, la vittima non è più in grado di controllare i propri muscoli e resta impotente per mezz'ora. È quello che serve a te.

Annuii e infilai la pistola statica nella tasca del cappotto. — Non credi che dovrei... — il mio telefono cominciò a squillare e lo staccai dalla cintura. — Sì? — dissi.

— Marîd? Sono Indihar.

Sembrava proprio che la scorta di buone notizie fosse finita. Chiusi gli occhi — Salve, come va? Che succede?

— Lo sai che *ora* è? Sei il proprietario di un locale, adesso, Maghrebi. Hai una responsabilità verso le ragazze del turno di giorno. Vuoi venire qui e aprire il locale?

Mi ero completamente dimenticato del club. Era una cosa di cui veramente non volevo occuparmi, ma Indihar aveva ragione per quello che riguardava le mie responsabilità. — Arriverò il più presto possibile. Si sono fatti vedere tutti?

— Io sono qui. Pualani è qui, Janelle se n'è andata. Kandy non so dove sia, e Yasmin è qui in cerca di lavoro.

Adesso anche Yasmin, accidenti. — Ci vediamo tra qualche minuto.

— *Inshallah*, Marîd.

— Già. — Riagganciai il telefono alla cintura.

— E adesso dove devi andare? Non abbiamo tempo per le faccende personali.

Cercai di spiegargli. — Friedlander Bey, pensando di farmi un grande favore, mi ha comprato un locale nel Budayeen. Io non ho la più pallida idea di come si gestisca un locale e me ne ero completamente dimenticato fino ad ora. Però adesso devo andare ad aprire.

Shaknahyi scoppiò a ridere. — Guardati dai boss con almeno due secoli sulle spalle che portano doni — disse. — Dove si trova il locale?

— Sulla Strada — risposi, — è quello di Chiriga. Sai quale intendo?

Lui si voltò a studiarmi in silenzio per qualche istante, poi disse: — Certo che lo so. — Girò la macchina e si diresse verso il Budayeen.

Forse voi pensate che sia eccitante sfrecciare attraverso l'entrata orientale in una

macchina della polizia e percorrere la Strada, dove notoriamente è proibito il traffico automobilistico, ma la mia reazione fu esattamente l'opposto. Mi rannicchiai sul sedile, pregando che nessuno di quelli che mi conoscevano mi vedesse. Avevo passato la vita ad odiare gli sbirri e adesso ero diventato uno di loro; i miei vecchi amici avevano già preso a trattarmi come una volta io trattavo Hajjar e gli altri poliziotti che pattugliavano il Budayeen. Per fortuna, Shakhnahi aveva avuto il buon senso di non accendere la sirena.

Shakhnahi fermò la macchina proprio davanti al locale di Chiriga e sul marciapiede vidi Indihar insieme a Pualani e Yasmin. Mi dispiacque molto vedere che Yasmin si era tagliata i suoi bellissimi capelli neri, che avevo sempre adorato. Forse, da quando avevamo rotto, aveva sentito il bisogno di cambiare. Trassi un profondo respiro, aprii la portiera e scesi. — Come state? — chiesi.

Indihar mi guardò furibonda. — Abbiamo già perso un'ora di mance — disse.

— Hai intenzione di mandare avanti questo club o no, Marîd? — chiese Pualani. — Non ci metto niente a trovare lavoro da Mama-Jo.

— Frenchy mi riprenderebbe senza battere ciglio — disse Yasmin. Aveva un'espressione fredda e distante. Andarmene in giro sulle auto della polizia non mi aveva certo rivalutato ai suoi occhi.

— Non preoccupatevi — risposi, — è solo che questa mattina ho avuto un mucchio di cose per la testa. Indihar, posso assumerti come gestore? Tu ne sai più di me su come si manda avanti un locale.

Lei mi fissò per qualche secondo. — Solo se mi garantisci un orario regolare — disse. — Non voglio dover correre qui presto al mattino dopo essere rimasta alzata fino a tardi. Chiri ci ha sempre costretto a farlo.

— Certo, mi sta bene. Se ti viene qualche altra idea, fammelo sapere.

— Dovrai pagarmi quanto vengono pagati gli altri gestori. E salirò sul palco a ballare solo se ne avrò voglia.

Non mi andava, ma mi aveva messo con le spalle al muro. — D'accordo. Adesso, chi mi suggerisci come gestore notturno?

Indihar scrollò le spalle. — Non mi fido di nessuno. Prova a parlare con Chiri. Riassumila.

— Assumere *Chiri!*. Per lavorare nel suo stesso locale?

— Non è più il suo locale — mi fece notare Yasmin.

— Già, giusto — dissi. — Pensi che accetterà?

Indihar rise. — Si farà pagare tre volte di più rispetto agli altri gestori della Strada. Ti farà vedere i sorci verdi e ti ruberà l'anima dal registratore di cassa, se solo gliene darai l'opportunità. Ma ne varrà comunque la pena; nessuno sa fare denaro come Chiri. Senza di lei, ti troverai a vendere la proprietà a qualche mercante di tappeti nel giro di sei mesi.

— Hai davvero urtato i suoi sentimenti, Marîd — disse Pualani.

— Lo so, ma la colpa non è stata mia. È stato Friedlander Bey ad organizzare tutto, senza consultarmi. Semplicemente, mi ha fatto una bella sorpresa, appioppandomi il locale da un giorno all'altro.

— Questo Chiri non lo sa — disse Yasmin.

Dietro di me, udii sbattere la portiera di una macchina. Mi voltai e vidi Shakhnahi

che veniva verso di noi, con un gran sorriso sulle labbra. Ormai, mancava solo che si unisse a me. Credo che lui se la stesse godendo un mondo.

Indihar e le altre mi odiavano perché ero diventato un poliziotto, mentre i poliziotti mi odiavano perché ero ancora un pivellino. C'è un detto arabo: "Se ti scopri, ti raffreddi." Il che significa che non si devono tagliare i ponti con il gruppo che ti sostiene. Ma questo non ti dice cosa devi fare se per caso i tuoi amici compaiono in mezzo alla folla e ti denudano contro la tua volontà.

Shaknahyi non mi rivolse la parola. Si avvicinò a Indihar e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Be', molte delle ragazze della Strada provano questa strana attrazione verso i poliziotti. Dal canto mio, non ho mai capito perché. E ci sono dei poliziotti che non si fanno scrupoli nel trarre vantaggio da questa situazione. Mi sorprendevo però scoprire che Indihar era una di quelle ragazze e Shaknahyi uno di quei poliziotti.

Non mi venne in mente di aggiungere quel fatto alla lista delle ultime strane coincidenze: guarda caso, il mio nuovo partner aveva qualche tipo di relazione con il nuovo gestore del locale che Friedlander Bey mi aveva appena regalato.

— Tutto a posto, qui, Audran? — mi chiese Shaknahyi.

— Sì — risposi — in giornata dovrò andare a parlare con Chiriga.

— Indihar ha ragione — disse Yasmin, — Chiri ti renderà le cose molto difficili.

Annuii. — Ne ha tutte le ragioni, direi, ma in ogni caso non muoio dalla voglia di farlo.

— Andiamo — disse Shaknahyi.

— Se farò in tempo, passerò più tardi a vedere come vanno le cose.

— Ce la caveremo — disse Pualani. — Noi sappiamo fare il *nostro* lavoro. Sei tu che devi stare attento alle spalle, quando c'è Chiri.

— Attento al basso ventre — disse Indihar. — Se capisci cosa intendo.

Agitai una mano in segno di saluto e ritornai alla macchina. Shaknahyi baciò sulla guancia Indihar e poi mi seguì, mettendosi al volante. — Adesso sei pronto a lavorare? — mi chiese. Eravamo ancora fermi vicino al marciapiede.

— Da quanto conosci Indihar? Non ti ho mai visto frequentare il locale di Chiriga.

Lui spalancò gli occhi, rivolgendomi uno sguardo innocente.

— La conosco da molto — rispose.

— Bene — dissi, e non aggiunsi altro. Sembrava che non avesse voglia di parlare di lei.

Si udì il suono acuto di una sirena e la voce sintetizzata della consolle gracchiò: — Agente numero 374, intervenire immediatamente: minaccia di bomba e sequestro di ostaggi. Caffè de la Fée Blanche. Nona Strada nord.

— Il locale di Gargotier — disse Shaknahyi, — ce ne occuperemo noi. — L'altoparlante tacque.

E dire che Hajjar mi aveva promesso che non avrei dovuto preoccuparmi di cose di questo genere. — *Bismillah ar-Rahman ar-Raheem* — mormorai. Nel nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso.

Questa volta, mentre percorrevamo la Strada, Shaknahyi mise in funzione la sirena.

CAPITOLO SESTO

C'era una gran folla radunata davanti al patio del caffè de la Fée Blanche. Un vecchio sedeva a uno dei tavolini di metallo bianco, sorseggiando una bevanda da un bicchiere di plastica. Sembrava che non si fosse accorto di quello che stava succedendo all'interno. — Portalo via di qui — ringhiò Shaknahyi — E porta via anche tutta questa gente. Non so che cosa stia succedendo là dentro, ma dobbiamo comportarci come se quel tizio avesse davvero una bomba. E quando avrai fatto allontanare tutti, torna in macchina.

— Ma...

— Non voglio dovermi preoccupare anche di te. — Svoltò l'angolo, dirigendosi verso l'ingresso posteriore del caffè.

Esitai. Sapevo che presto sarebbero arrivate delle unità di rinforzo e decisi di lasciare che fossero loro ad occuparsi dei curiosi. In quel momento c'erano cose più importanti a cui badare. Avevo il Poliziotto Perfetto. Strappai l'involucro con i denti e inserii il moddy.

Audran era seduto a un tavolino del salone San Saberio, a Firenze, e ascoltava un gruppo di musicisti eseguire un quartetto di Schubert. Di fronte a lui, era seduta una bellissima donna bionda di nome Costanzia. La donna portò una tazza alle labbra e Audran vide che i suoi occhi che parevano di porcellana lo stavano fissando. Aveva un profumo sottile e invitante, che evocava in Audran serate romantiche e promesse sussurrate a fior di labbra.

— Questo è il miglior caffè di tutta la Toscana — mormorò la donna, rivolgendogli un caldo sorriso. La sua voce aveva un timbro dolce e gentile.

— Non siamo venuti qui per bere caffè, mia cara — disse lui. — Siamo qui per le nuove collezioni della stagione.

Lei agitò una mano. — Abbiamo tutto il tempo, per quelle. Adesso rilassiamoci.

Audran le rivolse un sorriso innamorato e prese la tazza di finissima porcellana. Il caffè aveva lo splendido colore del mogano e il suo aroma era semplicemente paradisiaco. Dopo il primo sorso, Audran ne rimase estasiato. Mentre il caffè, bollente e delizioso, gli scendeva in gola, si rese conto che Costanzia aveva ragione. Mai prima d'ora una tazza di caffè lo aveva soddisfatto in quel modo.

— Ricorderò sempre questo caffè — disse.

— Torniamo qui anche il prossimo anno, caro — disse Costanzia.

Audran rise con indulgenza. — Per le collezioni di San Saberio?

Costanzia sollevò la tazza e sorrise. — Per il caffè — rispose.

Dopo l'annuncio pubblicitario, vi fu un breve oscuramento, durante il quale Audran non fu più in grado di vedere nulla. Si chiese brevemente chi fosse Costanzia, ma poi l'allontanò dalla mente. Proprio mentre cominciava a farsi prendere dal panico, la vista gli si schiarì. Avvertì un fremito di disorientamento e poi fu come se

si fosse svegliato da un sogno. Era freddo e razionale e aveva un lavoro da svolgere. Era diventato il Poliziotto Perfetto.

Non riusciva a vedere o sentire nulla di quello che stava accadendo dentro il locale. Immaginò che Shahnahyi stesse avvicinandosi in silenzio dal retro. Toccava ad Audran dare al suo compagno tutto l'aiuto possibile. Con un salto, superò la ringhiera del patio.

Il vecchio seduto al tavolino sollevò lo sguardo su di lui. — Senza dubbio non vedi l'ora di leggere il mio manoscritto — gli disse.

Audran riconobbe quell'uomo come Ernst Weinraub, un profugo di qualche paese dell'Europa centrale. Weinraub si vantava di essere uno scrittore, ma Audran non lo aveva mai visto terminare alcunché, se non enormi quantità di anisetta o di bourbon. — Signore — gli disse, — lei è in pericolo, qui. Devo chiederle di andare in strada. Per la sua sicurezza, la prego, si allontani dal caffè.

— Non è neppure mezzanotte — si lamentò Weinraub. — Lasciami almeno finire il mio drink.

Audran non aveva tempo di assecondare il vecchio ubriaccone. Si allontanò ed entrò deciso nel bar.

La scena all'interno non appariva così minacciosa. Monsieur Gargotier era in piedi dietro il bancone, sotto il grande specchio sbeccato. Sua figlia Maddie era seduta ad un tavolo vicino alla parete più lontana. Ad un altro tavolo accanto alla parete di sinistra, sotto la collezione di Gargotier di vecchie fotografie sbiadite delle colonie di Marte, sedeva un giovane con le mani appoggiate su una piccola scatola. Il giovane girò la testa per guardare Audran. — Esci immediatamente da qui — gridò, — o questo fottuto posto salterà per aria!

— Sono sicuro che lo farebbe, monsieur — disse Gargotier. Sembrava terrorizzato.

— Puoi scommetterci il culo che lo farei! — disse il giovane.

Essere un ufficiale di polizia significava valutare situazioni pericolose e prendere decisioni rapide e sicure. Il suggerimento del Poliziotto Perfetto per trattare con un individuo dalla mente disturbata era quello di scoprire perché fosse così sconvolto e poi tentare di calmarlo. Il Poliziotto Perfetto consigliava di non prendersi gioco dell'individuo, né di mostrare rabbia o di assumere un atteggiamento che potesse sfidarlo a mettere in atto la minaccia. Audran sollevò le mani e parlò con voce calma.

— Non voglio farti del male — disse.

Il giovane si limitò a ridere. Aveva capelli lunghi e sudici ed un ciuffo di barba, indossava un paio di jeans scoloriti e una camicia con le maniche rimboccate. Assomigliava un po' ad Audran prima che Friedlander Bey alzasse il suo tenore di vita.

— Ti spiace se mi siedo e parliamo? — chiese Audran.

— Posso farla esplodere quando voglio — disse il giovane. — Se hai fegato, siediti, ma tieni le mani sul tavolo.

— Certo. — Audran prese una sedia, voltando la schiena al proprietario, mentre con la coda dell'occhio riusciva a vedere Maddie Gargotier che piangeva senza far rumore.

— *Non mi farai cambiare idea con le chiacchiere* — disse il giovane.

Audran scrollò le spalle. — Voglio solo scoprire che cos'è tutta questa faccenda. Come ti chiami?

— *E questo cosa cavolo c'entra?*

— *Io mi chiamo Marîd e sono nato in Mauritania.*

— *Puoi chiamarmi Al Muntaquim. — Il piccolo si era scelto uno dei Novantanove-Meravigliosi-Nomi-di-Dio, che significava "Il vendicatore".*

— *Sei sempre vissuto in città?* — gli chiese Audran.

— *Cavolo, no. A Misr.*

— *È il nome egiziano de Il Cairo, vero?* — chiese Audran.

Furioso, Al-Muntaquim balzò in piedi. Puntò un dito contro Gargotier e urlò: — Vedi? Vedi cosa intendo? È proprio di questo che parlo! Bene, adesso la finiremo, una volta per tutte! — Afferrò la scatola e strappò il coperchio.

Audran si sentì percorso da un dolore terribile, come se qualcuno avesse esercitato una violentissima tensione su tutti i muscoli e le giunture nel tentativo di fare a pezzi il suo corpo. La pelle gli bruciava come se fosse stata sfregata con della carta vetrata. L'agonia durò pochi secondi e poi Audran perse conoscenza.

— *Stai bene?*

No, non mi sentivo affatto bene. Fuori mi sentivo bruciare, come se fossi rimasto sotto il sole del deserto per due giorni interi. E, dentro, sentivo i muscoli vibrare. Avevo un sacco di piccoli spasmi incontrollabili nelle braccia, nelle gambe e sul viso. Avevo un mal di testa orrendo e un sapore acido in bocca. Facevo molta fatica a mettere a fuoco la vista, come se qualcuno mi avesse ricoperto gli occhi con una spessa pellicola traslucida.

Mi sforzai di capire chi mi stava parlando. Riuscivo appena a distinguere la voce, perché mi fischiavano forte le orecchie. Scoprii che si trattava di Shaknahyi e questo significava che ero ancora vivo. Per un orribile istante, quando avevo ripreso i sensi, avevo creduto di trovarmi nella stanza verde di Allah o in qualche posto simile. Non che in quel momento essere vivo fosse poi una gran gioia. — Che cosa... — gracchiai. Avevo la gola così arida che potevo parlare a stento.

— *Tieni.* — Shaknahyi mi porse un bicchiere di acqua gelata. Mi accorsi di essere sdraiato sul pavimento, mentre Shaknahyi e Monsieur Gargotier in piedi sopra di me, scrollavano la testa con aria severa.

Presi l'acqua e la bevvi avidamente. Quando ebbi finito, cercai di nuovo di parlare. — Che cosa è successo? — chiesi.

— *Un bel casino* — mi informò Shaknahyi.

— *Bene* — risposi.

Un leggero sorriso increspò il viso di Shaknahyi. Si chinò e mi tese una mano. — Alzati dal pavimento.

Mi alzai barcollando e mi diressi alla sedia più vicina. — Gin e bingara — dissi al proprietario, — con una spruzzata di Rose's. — Gargotier fece una smorfia, ma andò a prendermi il drink. Tirai fuori la scatola delle pillole ed estrarrei otto o nove Sonneine.

— *Ho sentito parlare di te e delle tue droghe* — disse Shaknahyi.

— È tutto vero — confermai. Quando Gargotier mi portò il drink, ingollai gli oppiacei. Non vedevo l'ora che mi rimettessero in sesto. In un paio di minuti tutto sarebbe tornato a posto.

— Avresti potuto far ammazzare tutti, cercando di convincere quel tipo — disse Shaknahyi. Mi sentivo già abbastanza male, e non avevo voglia di ascoltare la sua predica, ma lui proseguì imperterrito. — Che cosa diavolo stavi cercando di fare? Stabilire un rapporto amichevole o cosa? Non lavoriamo in questo modo quando ci sono di mezzo delle vite umane.

— No? — dissi. — E allora *cosa* fate?

Lui allargò le braccia, come se la risposta fosse perfettamente ovvia. — Ti piazzai in un posto dove quel bastardo non può vederti e lo fai secco.

— Mi hai freddato prima o dopo aver freddato Al-Muntaquim?

— Era così che si faceva chiamare? Diavolo, Audran, devi sempre aspettarti una certa diffusione del raggio di una pistola statica. Mi spiace davvero averti dovuto colpire, ma non hai riportato danni permanenti, *inshallah*. È balzato in piedi con quella scatola e non potevo aspettare che ti togliessi di mezzo per sparare. Ho dovuto farlo a bruciapelo.

— Va bene — dissi. — Dov'è il Vendicatore, adesso?

— Il carro del macellaio è arrivato mentre stavi facendo il pisolino. L'hanno portato alla camera di sicurezza dell'ospedale.

Questo mi fece arrabbiare. — L'attentatore pazzo viene ricoverato in un bel letto d'ospedale e io invece devo starmene sdraiato su questo lurido pavimento?

Shaknahyi scrollò le spalle. — È ridotto molto peggio di te. Tu sei stato colpito solo dal margine della scarica, ma lui l'ha presa in pieno.

A quanto pareva, Al-Muntaquim si sarebbe sentito a pezzi per un po' e la cosa non mi dispiaceva affatto.

— Non si ricava niente a discutere di morale con un pazzo — disse Shaknahyi. — Bisogna invece cercare la prima occasione per metterlo fuori combattimento. — Con l'indice della mano destra fece il gesto di premere il grilletto.

— Non è questo che stava dicendomi il Poliziotto Perfetto — dissi. — A proposito, mi hai tolto tu il moddy? Cosa ne hai fatto?

— Tieni, eccolo — disse Shaknahyi. Tolse il moddy dalla tasca della camicia e lo gettò sul pavimento accanto a me. Poi sollevò il piede che calzava un pesante stivale nero e frantumò in mille pezzi il piccolo moddy di plastica. I minuscoli frammenti colorati dei circuiti schizzarono sul pavimento. — Se metterai un altro di questi, farò lo stesso con la tua faccia e poi butterò i resti giù dall'auto.

Ecco la fine che avrebbe fatto Marîd Audran, il valoroso difensore della legge.

Mi alzai in piedi, sentendomi molto meglio, e seguii Shaknahyi fuori dal bar poco illuminato. Monsieur Gargotier e sua figlia Maddie uscirono con noi. Il proprietario cercò di ringraziarci, ma Shaknahyi sollevò una mano in un gesto di modestia. — Non servono ringraziamenti quando si è compiuto il proprio dovere — disse.

— Entrate a bere qualcosa gratis tutte le volte che volete — disse Gargotier, riconoscente.

— Forse lo faremo. — Shaknahyi si rivolse a me: — Andiamo. — Oltrepassammo il cancello del patio. Il vecchio Weinraub era ancora seduto sotto il suo ombrellone

della Cinzano, apparentemente ignaro di tutto quello che era accaduto.

Mentre tornavamo alla macchina, dissi: — È bello sentirsi di nuovo i benvenuti in qualche posto.

Shaknahyi mi guardò. — Accettare da bere gratis è una delle infrazioni più gravi.

— Non sapevo che nel Budayeen esistessero *infrazioni* — commentai, e Shaknahyi sorrise. Sembrava che le cose tra noi stessero migliorando.

Prima di salire in macchina, udii provenire da qualche moschea fuori del quartiere la voce di un muezzin che chiamava alla preghiera del pomeriggio. Vidi Shaknahyi salire sul sedile posteriore e uscirne con un tappetino da preghiera. Distese il tappetino sul marciapiede e pregò per parecchi minuti. Per qualche ragione, quell'atto mi mise a disagio. Quando terminò, arrotolò il tappeto e lo rimise a posto, lanciandomi un'occhiata strana, una specie di silenzioso rimprovero. Salimmo in macchina, ma nessuno dei due disse niente per un po'.

Shaknahyi ripercorse la Strada ed uscimmo dal Budayeen. Stranamente, non mi importava più di essere visto dai miei vecchi amici su una macchina della polizia. Prima di tutto, che diavolo, mi trattavano in modo indegno e, in secondo luogo, mi sentivo diverso, adesso che avevo avuto il battesimo del fuoco mentre compivo il mio dovere. L'esperienza alla Fée Blanche aveva cambiato il mio modo di pensare, e adesso ero in grado di valutare appieno i rischi che un piedipiatti si trovava ad affrontare tutti giorni.

Shaknahyi mi colse di sorpresa. — Vuoi fermarti da qualche parte a mangiare? — mi chiese.

— Non è una cattiva idea. — Ero ancora molto debole e le solari mi avevano reso la testa leggera, quindi fui contento di accettare.

— C'è un locale vicino al posto di polizia dove andiamo ogni tanto. — Azionò la sirena e questo ci permise di districarci nel traffico. A circa un isolato di distanza dal ristorante, Shaknahyi spense la sirena e fermò la macchina in un punto in cui era vietato il parcheggio. — Privilegi della polizia — mi disse con un sorriso complice. — È uno dei pochi che abbiamo.

Quando entrammo nel locale, ebbi una piacevole sorpresa. Il ristorante era gestito da un giovane mauritano di nome Meloul e il cibo era puro maghrebi. Portandomi lì, Shaknahyi aveva ampiamente compensato il dolore che mi aveva causato prima, colpendomi con la pistola. Lo guardai e ad un tratto non mi sembrò poi tanto male.

— Prendiamo questo tavolo — disse, scegliendone uno lontano dalla porta, accanto alla parete, da dove avremmo potuto osservare gli altri commensali e al tempo stesso tenere d'occhio quello che succedeva fuori.

— Grazie — dissi. — Non mi capita spesso di mangiare cibo di casa.

— Meloul — chiamò Shaknahyi, — ho qui uno dei tuoi cugini.

Il proprietario si avvicinò, portando una brocca di acciaio e una bacinella. Shaknahyi si lavò le mani asciugandosele con cura in una salvietta bianca. Poi anch'io mi lavai le mani e me le asciugai in un'altra salvietta. Meloul mi guardò e sorrise. Aveva circa la mia età, ma era più alto e più scuro di pelle. — Sono un berbero — disse. — Anche tu sei berbero, vero? Vieni da Orano?

— Ho un po' di sangue berbero — risposi. — Sono nato a Sidi-bel-Abbès, ma sono cresciuto ad Algeri.

Mi si avvicinò ed io mi alzai per scambiarmi un bacio sulle guance. — Ho vissuto tutta la vita ad Orano ed ora vivo in questa bella città. Siediti, stai comodo, porterò del buon cibo a te e a Jirji.

— Voi due avete molto in comune — disse Shakhnasyi.

Accennai di sì. — Ascolta, agente Shakhnasyi — disse, — vorrei...

— Chiamami Jirji. Ti sei infilato quel dannato moddy e mi hai seguito da Gargotier. È stata una cosa stupida, ma hai fegato. Hai ricevuto la tua iniziazione, diciamo.

Questo mi fece sentire bene. — Già... be', Jirji, volevo chiederti una cosa. Ti definiresti un uomo molto religioso?

Lui corrugò la fronte. — Seguo i precetti, ma non andrei certo in giro per le strade ad ammazzare i turisti infedeli che non si convertono all'Islam.

— Bene, allora forse potrai dirmi cosa significa questo sogno.

Lui rise. — Quale sogno? Tu e Brigitte Stahlhelm nel Tunnel dell'Amore?

Scossi il capo. — No, niente del genere. Ho sognato di incontrare il Santo Profeta. Lui ha cercato di dirmi qualcosa, ma io non sono riuscito a capirlo. — Gli raccontai la visione che il Consigliere Saggio aveva creato per me.

Shakhnasyi sollevò le sopracciglia e per un po' rimase in silenzio, giocherellando con la punta dei baffi mentre pensava. — Mi sembra — disse alla fine, — che volesse parlare delle virtù più semplici. Forse dovresti ricordare l'umiltà, come l'ha ricordata il Profeta Maometto, che la pace e tutte le benedizioni scendano su di lui. Questo per te non è il momento di fare grandi piani. Forse più tardi, se Allah lo vorrà. Ti sembra che abbia senso?

Non appena pronunciò quella parola, provai un brivido, perché capii che aveva ragione. La parte inconscia della mia mente mi aveva esortato a non preoccuparmi di mia madre, di Umm Saad e di Abu Adil tutti insieme. Dovevo prendere le cose con calma, una alla volta. Alla fine tutto si sarebbe risolto. — Grazie, Jirji — dissi.

Lui scrollò le spalle. — Non hai bisogno di ringraziarmi.

— Vi porto del buon cibo — disse allegro Meloul, posando un piatto di portata tra me e Shakhnasyi. Sentendo il profumo del cuscus fragrante di zafferano e cinnamomo, mi resi conto che ero affamato. Al centro dell'anello di cuscus, Meloul aveva disposto una montagnetta di bocconcini di pollo con l'aggiunta di cipolle ripassate al burro e insaporite di miele. Il berbero aveva portato anche un piatto di pane e due tazze di forte caffè nero. Mi trattenni a stento dal tuffarmi in mezzo al piatto.

— Ha un aspetto fantastico, Meloul — disse Shakhnasyi.

— Possa il cibo esservi gradito. — Meloul si pulì le mani in un canovaccio pulito, si inchinò e ci lasciò al nostro pranzo.

— Nel nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso — mormorò Shakhnasyi.

Mormorai anch'io la stessa breve preghiera e poi mi servii di un'abbondante dose di cuscus e pollo. Il sapore era ancora migliore del profumo.

Quando terminammo, Shakhnasyi chiese il conto. Meloul venne al nostro tavolo, sorridendo. — Niente conto. I miei compatrioti mangiano gratis. I poliziotti mangiano gratis.

— Sei molto gentile, Meloul — dissi, — ma non ci è permesso di accettare...

Shaknahyi bevve l'ultimo sorso di caffè e posò la tazza, interrompendomi. — Va bene così, Marîd, si tratta di una cosa diversa. Meloul, che la tua tavola possa durare per sempre.

Meloul posò una mano sulla spalla di Shaknahyi: — Che Dio possa concederti lunga vita — rispose. Non aveva guadagnato neppure un fiq di rame con noi, ma sembrava contento ugualmente.

Shaknahyi ed io uscimmo dal ristorante sazi e soddisfatti. Sembrava un vergogna dover rovinare il resto del pomeriggio con il lavoro di pattuglia.

Sul marciapiede, a pochi metri dal locale di Meloul, c'era una vecchia mendicante, con un cappotto nero ed un fazzoletto nero sul capo. Il viso annerito dal sole era solcato da profonde rughe e uno degli occhi infossati era completamente bianco. Accanto all'orecchio destro spuntava un grosso tumore nero. Mi avvicinai alla donna. — Che la pace sia con te, o Signora — le dissi.

— E con te, o Shaykh — rispose lei con un rauco sussurro.

Mi ricordai che in tasca avevo ancora il rotolo di denaro. Lo presi, lo aprii e contai cento kiam. Il prelievo non si notò neppure. — O Signora — le dissi, — accetta questo dono, con tutto il mio rispetto.

Lei prese il denaro e rimase a bocca aperta, stupefatta dal numero di banconote. Alla fine disse: — Per la vita dei miei figli, tu sei più generoso di Haatim, o Shaykh! Possa Allah rivelarti le sue vie. — Haatim è la personificazione dell'ospitalità tra le tribù nomadi.

Quelle parole mi misero in imbarazzo. — Ringraziamo Dio ad ogni ora — dissi piano e mi allontanai.

Shaknahyi non disse nulla finché non fummo di nuovo seduti in macchina. — Lo fai spesso? — mi chiese.

— Faccio cosa?

— Regalare cento kiam agli sconosciuti.

Scrollai le spalle. — L'elemosina non è forse uno dei Cinque Pilastri?

— Certo, ma tu non presti molta attenzione agli altri quattro. E anche questa è una cosa strana, perché generalmente per la maggior parte della gente separarsi dal proprio denaro è il più difficile dei doveri.

In effetti, io stesso mi stavo chiedendo perché lo avessi fatto. Forse perché mi sentivo a disagio per il modo in cui avevo trattato mia madre. — Ho provato compassione per quella vecchia — risposi.

— Tutti in questa parte della città provano compassione per lei e tutti se ne prendono cura. Era Safiyya, la Signora dell'Agnello. È una vecchia un po' pazza. Non la vedi mai in giro senza il suo agnellino... lo porta dappertutto. Lo lascia abbeverare alla fontana della Moschea di Shimaal.

— Non ho visto nessun agnello.

Shaknahyi rise. — No, il suo ultimo agnello è stato investito da un carretto, un paio di settimane fa. Adesso ha solo un agnello immaginario. Era proprio accanto a lei, ma solo Safiyya può vederlo.

— Uh, già — dissi. Con quello che le avevo dato, di agnelli avrebbe potuto comprarsene due. Il mio piccolo contributo per alleviare le sofferenze del mondo.

Girammo intorno al Budayeen; infatti, anche se la Strada va nella giusta direzione,

termina davanti al cimitero. Là dentro c'era un sacco di gente che conoscevo: amici e conoscenti che erano stati seppelliti lì e anche gente che respirava ancora, ma così povera che non aveva trovato altra dimora se non fra le tombe.

Shaknahyi passò a sud del quartiere e percorse una parte della città che mi era completamente sconosciuta. All'inizio le case sembravano modeste, ma in buono stato; tuttavia, dopo un paio di chilometri, mi accorsi che tutto intorno a me stava diventando sempre più squallido. Le case di intonaco bianco dal tetto piatto lasciarono il posto a interi isolati di orribili case popolari e poi a spiazzali bruciacchiati, punteggiati di catapecchie costruite con pezzi di lamiera arrugginite e travi di legno malconce.

Vidi gruppi di barboni appoggiati ai muri o accosciati a terra che si dividevano fiaschi di liquore, probabilmente *laqbi*, un vino ricavato dalla palma da dattero. Dalle finestre, le donne inveivano le une contro le altre. Nell'aria stagnava un odore acre di fumo e di escrementi. Bambini che indossavano solo lunghi camicioni stracciati giocavano in mezzo ai rifiuti dei canali di scolo. Anni prima, ad Algeri, anch'io ero come quei monelli e forse questa era la ragione per cui quella vista mi colpiva tanto. L'espressione del mio viso non era sfuggita a Shaknahyi. — Ci sono quartieri della città peggiori di Hâmidiyya — mi disse. — E un poliziotto deve essere preparato ad avventurarsi in qualunque luogo e a trattare con ogni genere di persone.

— Stavo giusto pensando — dissi piano, — che questo è il territorio di Abu Adil. Non sembra che faccia poi granché per questa gente: perché mai continuano a restargli fedeli?

Shaknahyi mi rispose con un'altra domanda: — Perché tu resti fedele a Friedlander Bey?

Una buona ragione era il fatto che Papà aveva voluto circuitare anche i centri del dolore del mio cervello, oltre a tutto il resto, e quindi poteva stimolarli ogni volta che lo desiderava. Ma risposi invece: — Non è una brutta vita, e poi credo di avere paura di lui.

— Lo stesso vale per quei poveri *fellahîn*. Vivono nel terrore di Abu Adil e lui passa lo stretto necessario per impedire che muoiano di fame. Quello che mi domando è come facciano persone del tipo di Friedlander Bey e di Abu Adil ad avere tanto potere.

Guardavo il quartiere-ghetto mentre passava davanti ai finestrini. — Come credi che Papà guadagni il suo denaro? — gli domandai.

Shaknahyi scrollò le spalle. — Be', controlla un migliaio di tirapiedi che gli passano una grossa fetta dei loro guadagni per assicurarsi il diritto di vivere in pace.

Scossi il capo. — Questo è il modo in cui vedi andare le cose nel Budayeen e ricavi l'impressione che il vizio e la corruzione siano gli affari principali di Friedlander Bey. Sono mesi ormai che vivo in casa sua, ma ho imparato che non è così. Il denaro guadagnato con il vizio non sono che spiccioli per Papà e rappresentano forse il cinque per cento delle sue entrate annuali. Possiede un'industria molto più grande e Reda Abu Adil ne possiede una uguale. Entrambi vendono ordine.

— Vendono cosa?

— Ordine. Continuità. Potere.

— E come?

— Ascolta: la metà dei paesi del mondo si è disgregata e si è ricostituita in modo da rendere praticamente impossibile sapere chi possiede cosa, chi vive dove e chi deve pagare le tasse a chi.

— Proprio quello che sta succedendo adesso in Anatolia — disse Shakhnahi.

— Esatto. Quando gli antenati degli attuali abitanti dell'Anatolia vivevano laggiù, il paese era chiamato Turchia. Prima di allora, si chiamava Impero Ottomano e ancor prima era già Anatolia. In questo momento, sembra che l'Anatolia stia dividendosi in Galazia, Lidia, Cappadocia, Nicea e Bisanzio asiatica. Una democrazia, un emirato, una repubblica popolare, una dittatura fascista ed una monarchia costituzionale. Deve per forza esserci qualcuno al di sopra delle parti che continui a tenere aggiornati gli archivi e le documentazioni.

— Sarà, ma mi sembra un compito difficile.

— Certo, ma chiunque sia a svolgerlo, alla fine si trova ad essere il vero capo del paese. Sarà lui a detenere realmente il potere, perché tutti i piccoli staterelli avranno bisogno del suo aiuto per evitare il collasso.

— In modo assolutamente pazzesco, questa cosa ha un senso. E tu mi stai dicendo che questo è il lavoro di Friedlander Bey?

— È un servizio — dissi, — un servizio importante. E lui ha parecchi modi per sfruttare la situazione.

— Già, hai ragione — rispose ammirato. L'auto fece una curva e ci trovammo di fronte ad un muro invalicabile di mattoni scuri. Si trattava della proprietà di Reda Abu Adil e dall'apparenza sembrava grande e imponente quanto quella di Papà. Quando ci fermammo davanti al cancello presidiato dalle guardie, il lusso del palazzo non poté fare a meno di colpirci, soprattutto per lo stridente contrasto con il misero circondario.

Shakhnahi presentò le nostre credenziali alla guardia. — Siamo qui per vedere Shaykh Reda — disse. La guardia si consultò al telefono con qualcuno e, dopo un momento, ci diede il permesso di entrare.

— Un secolo fa e anche più — disse meditabondo Shakhnahi — i più grandi capi criminali facevano denaro con imprese altamente illegali e, qualche volta, gestivano piccole imprese legali, esclusivamente per ragioni pratiche, come ad esempio per dare un'apparenza onesta al loro denaro.

— Sì? E allora? — lo incalzai.

— Considera la cosa: tu dici che Reda Abu Adil e Friedlander Bey sono due fra gli uomini più potenti del mondo, in veste di “consulenti” per paesi stranieri. Si tratta di un'attività del tutto legittima. Le loro connessioni criminali sono molto meno importanti e servono solo per dar da vivere ai dipendenti e agli associati dei due vecchi. Le cose si sono proprio capovolte.

— È il progresso — risposi, ma Shakhnahi scosse la testa.

Scendemmo dalla macchina nel caldo sole pomeridiano. Il paesaggio che circondava la casa di Abu Adil era stato progettato con ogni cura. Nell'aria si respirava la dolce fragranza delle rose che si mescolava all'intenso profumo dei limoni. Accanto ad una vecchia fontana di pietra scorgemmo le voliere per gli uccelli, il cui canto riempiva il pomeriggio di una languida pace. Percorrendo un sentiero

lastricato di mattonelle di ceramica, raggiungemmo il portone principale, decorato con intarsi geometrici. L'uscio era già stato aperto da un servo, il quale attendeva che gli spiegassimo il motivo della nostra visita.

— Sono l'agente Shakhnasyi e questo è Marîd Audran. Siamo venuti per parlare con Shaykh Reda.

Il servo annuì senza parlare. Lo seguimmo in casa e lui chiuse la pesante porta di legno alle nostre spalle. Il sole entrava a fiotti dalle alte finestre poste sopra le nostre teste. Da lontano, giungeva il suono di un pianoforte. Sentii il profumo di arrosto di agnello e di caffè. Lo squallore, non più distante di un tiro di schioppo, era stato chiuso fuori. Quella casa era un piccolo mondo a sé stante e sono certo che proprio così Abu Adil lo aveva voluto.

Venimmo condotti direttamente alla sua presenza, e subito pensai che nemmeno io venivo ammesso tanto rapidamente nell'ufficio di Friedlander Bey.

Reda Abu Adil era un vecchio grasso e pacioso. Era impossibile stabilire che età avesse, proprio come con Papà. Sapevo con certezza che aveva almeno centoventicinque anni e non mi avrebbe sorpreso apprendere che era vecchio come Friedlander Bey. Indossava un camicione bianco, ma non portava gioielli. La barba e i baffi bianchi erano molto curati e dalla folta massa di capelli spuntava un moddy grigio tortora e due daddy. Avevo abbastanza occhio per notare che Abu Adil non aveva una spina sporgente come me, ma solo una presa corimbica.

Abu Adil era sdraiato in un lettino d'ospedale che era stato alzato in modo che potesse vederci mentre parlavamo. Una elegante coperta ricamata a mano era stata distesa sul suo corpo. Le mani adunche erano posate sulla coperta, ai lati del corpo. Aveva gli occhi semi-chiusi, come se fosse drogato o assonnato. Mentre stavamo in piedi a guardarlo, prese a gemere e a fare smorfie. Aspettammo che dicesse qualcosa.

Ma non lo fece. Al suo posto, parlò un uomo più giovane che era in piedi accanto al lettino. — Shaykh Reda vi dà il benvenuto nella sua casa. Il mio nome è Umar Abdul-Qawy. Potete parlare a Shaykh Reda tramite mio.

Questo Umar aveva circa cinquant'anni, gli occhi lucidi e sfuggenti ed un'espressione cupa che sembrava non mutare mai. Anche lui appariva ben nutrito e indossava un appariscente abito color oro con un caffetano blu elettrico. Era a capo scoperto e, come il suo padrone, i capelli radi erano divisi da un moddy. Lo trovai subito antipatico.

Mi fu subito chiaro che mi trovavo davanti al mio omologo in campo opposto. Umar Abdul-Qawy faceva per Abu Adil quello che io facevo per Friedlander Bey, anche se certamente da più tempo di me e con una conoscenza più approfondita dei suoi segreti. — Se siamo capitati in un brutto momento — dissi, — possiamo tornare un'altra volta.

— È un brutto momento — rispose Umar. — Shaykh Reda soffre di un cancro all'ultimo stadio. Ma qualunque altro momento non sarebbe necessariamente migliore.

— Preghiamo per la sua salute — soggiunsi.

Un piccolo sorriso increspò le labbra sottili di Abu Adil. — *Allah yisallimak* — disse Umar. — Che Dio vi benedica. E ora ditemi, che cosa vi ha portati qui questo pomeriggio?

Questo era davvero imperdonabile. Nel mondo musulmano, non si chiede a un visitatore per quale ragione è venuto: la consuetudine richiede che vengano osservate le leggi dell'ospitalità, anche se in misura minima. Mi ero aspettato di vederci servire del caffè, se non addirittura un pranzo. Guardai Shaknahyi.

La cosa non sembrava turbarlo. — Quali relazioni intrattiene Shaykh Reda con Friedlander Bey?

Umar sembrò sorpreso. — Nessuna — rispose allargando le mani. Abu Adil emise un lungo gemito sofferente e strinse le palpebre. Umar non si voltò neppure a guardarlo.

— Quindi Shaykh Reda non comunica affatto con lui? — chiese Shaknahyi.

— Per nulla. Friedlander Bey è un uomo grande e potente, ma i suoi interessi si trovano in un'altra parte della città. I due shaykh non hanno mai discusso di affari di alcun genere. Non hanno nessuna impresa in comune.

— Quindi Friedlander Bey non rappresenta un ostacolo o un impedimento ai piani di Shaykh Reda?

— Guardate il mio padrone — disse Umar. — Che genere di piani credete che possa avere? — In effetti, Abu Adil sembrava completamente impotente nella sua agonia. Mi chiesi che cosa avesse spinto il tenente Hajjar a farci intraprendere quell'inutile ricerca.

— Avevamo ricevuto delle informazioni che dovevamo controllare — disse Shaknahyi — Ci dispiace avervi disturbato.

— Non c'è problema. Kamal vi accompagnerà alla porta. — Umar ci guardò con espressione impenetrabile, ma Abu Adil tentò di sollevare la mano in un gesto di saluto o di benedizione, ma questa ricadde inerte sulla coperta.

Seguimmo il servitore fino al portone e quando fummo di nuovo fuori, Shaknahyi cominciò a ridere. — È stata una grande interpretazione — disse.

— Che interpretazione? Mi è sfuggito qualcosa?

— Se tu avessi letto con attenzione il rapporto, sapresti che Abu Adil non ha il cancro. Non lo ha mai avuto.

— Ma allora...

Shaknahyi piegò le labbra in una smorfia di disprezzo. — Hai mai sentito parlare dell'Inferno per Procura? Si tratta di una combriccola di fanatici che porta moddy illegali registrati nella cantina di qualcuno. Sono registrazioni effettuate su gente che si trova realmente in situazioni tremende.

Ero stupefatto. — È questo che fa Abu Adil? Porta il modulo di personalità di un paziente allo stadio terminale del cancro?

Shaknahyi annuì, aprì la portiera della macchina e salì. — Sperimenta sofferenze e dolori di seconda mano. Al mercato nero puoi comprare qualunque genere di malattie o di condizioni. Esiste una incredibile quantità di masochisti degenerati come lui in circolazione.

Salii anch'io in auto. — Ed io che pensavo che le ragazze e i travestiti della Strada abusassero dei loro moddy. Questa faccenda aggiunge tutta una nuova gamma di significati alla parola perversione.

Shaknahyi avviò il motore e oltrepassammo rapidamente la vecchia fontana diretti al cancello. — Ogni volta che viene introdotta qualche nuova tecnologia, che porta

grandi benefici a tanta gente, c'è sempre qualche pazzo figlio di puttana che trova un modo perverso di sfruttarla.

Dopo aver fatto quella considerazione, ripensai ai miei moduli di personalità, mentre tornavamo alla stazione di polizia attraversando di nuovo lo squallido quartiere che era la dimora dei fedeli seguaci di Reda Abu Adil.

CAPITOLO SETTIMO

La settimana seguente, il mio tempo si divise equamente tra le ronde in macchina e il lavoro al computer nel mio bugigattolo del terzo piano. Dopo la prima esperienza come agente di pattuglia, mi sentivo a mio agio, anche se era chiaro che avevo ancora molto da imparare da Shaknahyi. Intervenimmo in liti domestiche e indagammo su piccoli furti, ma non restammo più coinvolti in crisi drammatiche come nel caso di quel goffo attentatore di Al-Muntaquim.

Dopo un intervallo di parecchi giorni, Shaknahyi voleva fare un'altra visita a Reda Abu Adil. Pensava che fosse stato Friedlander Bey a chiedere ad Hajjar di affidare a noi quest'indagine, anche se Papà insisteva nel dire che non aveva alcun interesse nei risultati delle nostre indagini. I nostri delicati sondaggi avrebbero avuto ben altra efficacia se solo qualcuno ci avesse detto che cosa dovevamo scoprire.

Ma io avevo anche altre preoccupazioni in mente. Un mattino, dopo essermi vestito e dopo che Kmuzu mi ebbe portato la colazione, mi sedetti a riflettere su che cosa avrei voluto concludere quel giorno.

— Kmuzu — dissi, — vuoi per favore svegliare mia madre e vedere se vuol parlare con me? Ho qualcosa da chiederle prima di andare alla stazione di polizia.

— Certamente, *yaa Sidi*, — rispose guardandomi con sospetto, come se pensasse che stavo cercando di sfuggirgli un'altra volta. — Desideri vederla subito?

— Appena si sarà resa presentabile. Se riesce a rendersi presentabile. — Colsi l'espressione di rimprovero di Kmuzu e tacqui.

Bevvi dell'altro caffè mentre aspettavo che tornasse.

— Era già sveglia e vestita quando ho bussato alla sua porta.

Forse mia madre aveva deciso di voltare pagina; del resto, Io non mi ero curato troppo di lei e non potevo saperlo. Presi la valigetta e il cappotto. — Mi fermerò da lei solo cinque minuti — dissi, — non c'è bisogno che tu venga con me. — Avrei potuto risparmiarmi quelle parole; senza aprire bocca, Kmuzu mi seguì fuori dall'appartamento, fino alla stanza nell'altra ala dove era stata sistemata Angel Monroe.

— Si tratta di una faccenda personale — dissi a Kmuzu quando arrivammo davanti alla porta. — Resta qui in corridoio, se vuoi. — Bussai all'uscio ed entrai.

Mia madre era sdraiata su un divano e indossava un modesto abito nero a maniche lunghe, una sorta di versione modificata dell'abbigliamento tipico delle donne musulmane osservanti. Sul capo portava un largo fazzoletto che le nascondeva i capelli, anche se il velo che doveva nasconderle il viso era slacciato da un lato e le pendeva su di una spalla. Stava fumando un *narijilah*. Nel bocchino c'era un tabacco molto profumato ma questo non significava che non vi fosse stato prima dell'hashish, o che non ci sarebbe stato più tardi.

— Ti auguro una buona mattinata, madre mia — le dissi.

Vidi che il mio cortese saluto l'aveva colta alla sprovvista. — Una mattinata

splendida, o Shaykh — rispose, corrugando la fronte mentre mi osservava. Attese che le spiegassi il motivo della mia visita.

— Ti trovi bene, qui? — le chiesi.

— Benissimo. — Aspirò una lunga boccata di fumo e il *narjîlah* gorgogliò. — Anche tu non sei affatto sistemato male. Come sei capitato in questo luogo di lusso? Svolgendo servizi personali per Papà? — Mi rivolse un sorriso complice.

— Non i servizi a cui stai pensando, madre mia. Sono l'assistente amministrativo di Friedlander Bey. Lui prende le decisioni sugli affari ed io le faccio eseguire. Non c'è altro.

— E una di queste decisioni è stata di trasformarti in poliziotto?

— È proprio quello che è successo.

Lei scrollò le spalle. — Ah, be', se lo dici tu. Allora perché hai deciso di sistemarmi qui? Improvvisamente ti sta a cuore la salute della tua vecchia mamma?

— È stata un'idea di Papà.

Lei rise. — Non sei mai stato un figlio molto rispettoso, o Shaykh.

— Mi sembra di ricordare che neppure tu fossi una madre premurosa. Per questa ragione mi domando come mai sei comparsa qui all'improvviso.

Angel aspirò un'altra boccata dal *narjîlah*. — Algeri è noiosa, ci ho passato quasi tutta la vita. Dopo la tua visita, ho capito che dovevo andarmene. Volevo tornare qui a rivedere la città.

— E a rivedere me?

Lei scrollò di nuovo le spalle. — Già, anche.

— E Abu Adil? Sei passata prima da lui o devi ancora andarci? — Questo è quello che in gergo poliziesco si chiama un colpo alla cieca. A volte fanno centro, a volte no.

— Non voglio più aver niente a che fare con quel lurido figlio di puttana — disse con un ringhio.

Shaknahyi sarebbe stato orgoglioso di me. Controllai le mie emozioni e mantenni un'espressione indifferente. — Che cosa ti ha mai fatto Abu Adil?

— Quel bastardo malato. Non importa, non sono affari tuoi. — Riportò la sua attenzione sulla pipa ad acqua.

— D'accordo — dissi. — Rispetto i tuoi desideri, madre mia. Posso fare nulla per te prima di andarmene?

— È tutto perfetto. Tu continua a fare il Protettore degli Innocenti. Vai ad arrestare qualche povera ragazza e pensa a me.

Fui sul punto di darle una risposta pungente, ma poi mi trattenni. — Se hai fame o ti serve qualcosa, chiedilo a Youssef o a Kmuzu. Possa la tua giornata essere lieta.

— E la tua giornata prospera, o Shaykh. — Ogni volta che mi rivolgeva quell'appellativo, la sua voce aveva un tono di pungente ironia.

Le rivolsi un cenno del capo e uscii dalla stanza, chiudendo la porta senza far rumore. Kmuzu era nel corridoio, dove lo avevo lasciato. Aveva un atteggiamento così maledettamente fedele, che mi perseguitava come una sorta di fastidioso prurito dietro un orecchio.

— Sarebbe un bel gesto da parte tua se andassi a salutare il padrone di casa prima di andare alla stazione di polizia — mi disse.

— Non ho bisogno che tu mi tenga una lezione di buone maniere, Kmuzu. — Aveva i suoi sistemi per irritarmi. — Stai forse insinuando che non conosco i miei doveri?

— Non insinuo nulla, *yaa Sidi*. Sei tu che trai delle conclusioni.

— Ma certo. — Non si può proprio discutere con uno schiavo.

Friedlander Bey era già nel suo ufficio, seduto dietro la grande scrivania, intento a massaggiarsi le tempie. Quella mattina indossava una tunica di seta giallo pallido con una camicia bianca inamidata, abbottonata sul collo e senza cravatta. Sopra la camicia portava una costosa giacca di tweed spigato. Era un abbigliamento che solo un vecchio e rispettato shaykh poteva permettersi di indossare. Pensai che gli stesse a meraviglia. — Habib — disse, — Labib.

Habib e Labib sono i due Macigni. L'unico modo per distinguerli è pronunciare i loro nomi: esiste sempre la possibilità remotissima che si tradiscano con un batter di ciglia. E se non lo fanno, non ha poi una grande importanza. In effetti, non ho la certezza assoluta che ammicchino in risposta ai loro nomi, o forse lo fanno solo per divertirsi.

Entrambi i Macigni erano nell'ufficio, in piedi ai lati di una poltrona dallo schienale rigido. E in quella sedia, scoprii con sorpresa, sedeva il giovane figlio di Umm Saad. Ognuno dei Macigni teneva una mano posata sulla spalla di Saad e quelle mani gli stavano stritolando le ossa: stava subendo un interrogatorio. Io stesso ho subito quel trattamento e vi posso assicurare che non è per niente divertente.

Al mio ingresso nella stanza, Papà mi rivolse un breve sorriso. Non mi salutò, e tornò invece a rivolgersi a Saad. — Prima di venire in città — disse con tono basso, — dove siete vissuti, tu e tua madre?

— In molti posti — rispose Saad e nella sua voce si avvertiva la paura.

Papà riprese a sfregarsi la fronte. Fissò il piano della scrivania e rivolse un cenno con le dita ai Macigni. I due giganti strinsero la presa sulle spalle del ragazzo. Il sangue gli deflù dal viso e Saad boccheggiò.

— Prima di venire in città — ripeté calmo Papà, — dove avete vissuto?

— Ultimamente a Parigi, o Shaykh. — La voce di Saad era flebile e tesa.

Quella risposta stupì Papà. — A tua madre piace vivere tra i Franij?

— Immagino di sì.

Friedlander Bey stava recitando a meraviglia la parte dell'uomo annoiato. Prese un tagliacarte d'argento e se lo rigirò tra le dita. — Vivevate bene a Parigi?

— Immagino di sì. — Habib e Labib ripresero a stringere le clavicole di Saad. Questo lo incoraggiò a fornire maggiori dettagli. — Avevamo un grande appartamento in Rue de Paradis, o Shaykh. A mia madre piace mangiare bene e dare grandi feste. I mesi a Parigi sono stati piacevoli. Rimasi sorpreso quando mi disse che saremmo venuti qui.

— E tu lavoravi perché tua madre potesse mangiare cibo francese e comprarsi abiti francesi?

— Non lavoravo, o Shaykh.

Papà socchiuse gli occhi. — Da dove pensi che venisse il denaro per pagare tutte quelle cose?

Saad esitò. I due Macigni aumentarono la pressione ed io udii Saad gemere. — Mi

ha detto che veniva da suo padre — gridò.

— Suo padre? — disse Friedlander Bey, lasciando cadere il fermacarte e guardando Saad negli occhi.

— Lei ha detto da te, o Shaykh.

Papà si lasciò sfuggire una smorfia e fece un gesto con entrambe le mani. I Macigni fecero un passo indietro, allontanandosi dal ragazzo. Saad si accasciò in avanti, con gli occhi chiusi. Una patina di sudore gli copriva il volto.

— Lascia che ti dica una cosa, giovane furbo — disse Papà, — e ricordati che io non mento. Io *non* sono il padre di tua madre e *non* sono tuo nonno. Nelle nostre vene non scorre lo stesso sangue. Adesso vai.

Saad cercò di alzarsi, ma ricadde sulla sedia. Sul suo viso c'era un'espressione cupa e fissava Friedlander Bey come se stesse cercando di memorizzare ogni particolare del volto del vecchio. Papà gli aveva appena dato del bugiardo e sono certo che in quel momento il ragazzo stava accarezzando pietosi sogni di vendetta. Alla fine riuscì a rimettersi in piedi e si avviò incerto verso la porta. Io lo fermai.

— Tieni — gli dissi prendendo la mia scatola di pillole e offrendogli due pastiglie di Sonneine. — Tra pochi minuti ti sentirai molto meglio.

Lui prese le pillole, mi rivolse uno sguardo feroce e le lasciò cadere sul pavimento. Poi mi voltò la schiena e uscì dall'ufficio di Friedlander Bey. Io mi chinai a raccogliere le pastiglie. Per parafrasare un proverbio locale: una tavoletta bianca per un giorno nero.

Dopo i saluti di rito, Papà mi invitò a sedere nella poltrona che Saad aveva appena lasciato libera. Confesso che non riuscii a reprimere un fremito. — Perché il ragazzo era qui, o Shaykh? — gli chiesi.

— È venuto dietro mio invito. Lui e sua madre sono di nuovo miei ospiti.

Dovevo essermi perso qualcosa. — La tua gentilezza è leggendaria, zio, ma perché permetti a Umm Saad di intromettersi nella tua pace? So quanto la sua presenza ti infastidisca.

Papà si appoggiò alla poltrona con un sospiro. In quel momento, dimostrava tutti gli anni della sua lunga vita. — È venuta da me umilmente, chiedendo il mio perdono. Mi ha portato un dono. — Indicò un vassoio di datteri ripieni di noci e avvolti nello zucchero, rivolgendomi un sorriso mesto. — Non so come lo abbia saputo, ma qualcuno deve averle detto che questi sono la mia più grande debolezza. — Il suo tono era pieno di rispetto e si è appellata alla mia ospitalità in un modo che non ho potuto ignorare. — Allargò le braccia, come se questo spiegasse tutto.

Friedlander Bey osservava le tradizioni di generosità e ospitalità che ormai sono quasi del tutto scomparse. Se voleva di nuovo accogliere una vipera sotto il suo tetto, io non avevo niente da obiettare. — Quindi le tue istruzioni su di lei sono cambiate, o Shaykh? — chiesi.

La sua espressione non mutò e non mosse neppure le palpebre. — Oh, no, non intendevo dire questo. Ti prego, uccidila appena ti farà comodo, ma non c'è fretta, figlio mio. Mi accorgo di essere molto curioso su quello che Umm Saad tenta di ottenere.

— Concluderò presto la faccenda — dissi. Papà aggrottò la fronte. — *Inshallah* — aggiunsi in fretta. — Non credi che stia lavorando per qualcuno? Un nemico, magari?

— Per Reda Abu Adil, naturalmente — disse Papà. Lo disse in modo del tutto normale, come se non fosse un motivo di preoccupazione.

— Allora sei stato davvero tu che hai richiesto l'indagine su Abu Adil.

Sollevò una mano grassoccia in un gesto di diniego. — No — insistette. — Io non ho niente a che fare con quello. Parlane con il tenente Hajjar.

Mi sarebbe servito a molto. — O Shaykh, posso farti un'altra domanda? C'è qualcosa che non capisco nei tuoi rapporti con Abu Adil.

La sua espressione si fece di colpo annoiata. E questo mi mise in guardia. Istintivamente, mi volsi a guardare al di sopra della spalla, come se mi aspettassi di vedere i Macigni avvicinarsi a me. — Le tue ricchezze provengono dalla vendita di dati aggiornati a governi e capi di stato, vero?

— È una semplificazione eccessiva, nipote mio.

— E Abu Adil si occupa degli stessi affari. Eppure tu mi dici che non siete in concorrenza.

— Molti anni prima della tua nascita, persino ancor prima della nascita di tua madre, io e Abu Adil abbiamo fatto un patto. — Papà aprì una copia rilegata del Sacro Qur'ân e guardò una pagina. — Abbiamo deciso di non farci concorrenza perché un giorno questo avrebbe potuto causare violenza e danni a noi stessi o a coloro che amavamo. In quel lontano giorno, ci dividemmo il mondo, dal Marocco nel lontano occidente fino all'Indonesia nell'estremo oriente, ovunque il dolce richiamo del muezzin sveglia il fedele dal sonno.

— Come Papa Alessandro che ha tracciato la Linea di Demarcazione tra Spagna e Portogallo — dissi io.

Papà sembrò dispiaciuto. — Da quel giorno, Reda Abu Adil ed io non abbiamo più avuto nulla a che fare, in alcun modo, anche se entrambi viviamo nella stessa città. Io e lui siamo in pace.

Già, proprio. Per chissà quale ragione, non intendeva darmi alcun aiuto diretto. — O Shaykh — dissi, — è tempo che vada. Prego Allah per la tua salute e prosperità. — Mi avvicinai e lo baciai sulla guancia.

— La tua assenza mi farà sentire solo — rispose lui. — Va' in salute.

Uscii dall'ufficio di Friedlander Bey. Nell'ingresso, Kmuzu cercò di prendermi la valigetta. — Non è degno di te portarla, quando io sono qui per servirti.

— Tu vuoi perquisirla per cercare le droghe — dissi irritato. — Be', lì dentro non ce ne sono e per prenderla dovrai prima stendermi.

— Stai dicendo delle cose assurde, *yaa Sidi*.

— Non penso proprio. Comunque, non sono ancora pronto per andare via.

— È già tardi.

— Maledizione! Questo lo so! Voglio solo scambiare due parole con Umm Saad, adesso che vive di nuovo sotto il nostro tetto. È sempre nelle stesse stanze?

— Sì. Da questa parte, *yaa Sidi*.

Umm Saad, come mia madre, dimorava nell'altra ala della casa. Mentre seguivo Kmuzu lungo il corridoio ricoperto dai tappeti, aprii la valigetta e trassi il moddy di Saied, quello da duro senza scrupoli, e lo inserii. L'effetto fu notevole. Era l'esatto contrario del moddy da idiota, che praticamente mi aveva reso un tonto incapace. Questo invece, che il Mezzo-Hajj chiamava Rex, sembrava focalizzare la mia

attenzione. Mi sentivo pieno di determinazione, anzi, assolutamente deciso a raggiungere il mio scopo e avrei schiacciato chiunque avesse cercato di ostacolarmi.

Kmuzu bussò leggermente alla porta di Umm Saad. Attendemmo a lungo, ma all'interno non si udiva alcun rumore. — Levati di mezzo — dissi a Kmuzu. La mia voce era un ruggito minaccioso. Mi accostai alla porta e bussai con violenza. — Vuoi farmi entrare? — gridai — O vuoi che entri da solo?

Finalmente ottenni una risposta. Il ragazzo spalancò la porta e mi guardò fisso. — Mia madre non...

— Levati di torno, ragazzino — dissi spingendolo da parte.

Umm Saad era seduta a un tavolo, intenta a guardare il telegiornale da un piccolo apparecchio olo. Sollevò lo sguardo su di me. — Benvenuto, o Shaykh — disse, ma non sembrava contenta.

— Già, appunto — dissi io. Mi sedetti dall'altra parte della tavola e spensi l'apparecchio olo. — Da quanto tempo conosci mia madre? — le chiesi. Un altro colpo alla cieca.

Umm Saad sembrò perplessa. — Tua madre?

— A volte si fa chiamare Angel Monroe. Sta in fondo a questo stesso corridoio.

Umm Saad scosse lentamente il capo. — L'ho vista solo un paio di volte, ma non le ho mai parlato.

— Devi averla conosciuta prima che arrivasse in questa casa. — Volevo vedere fino a dove arrivasse questa cospirazione.

— Mi dispiace — disse lei, rivolgendomi un largo sorriso carico di innocenza, che sul suo viso era fuori posto quanto sul muso di uno scorpione del deserto.

D'accordo, a volte un colpo alla cieca non fa centro. — E Abu Adil?

— Chi è? — La sua espressione era angelica e virtuosa. Cominciai ad irritarmi. — Voglio delle risposte sincere, signora. Cosa devo fare, pestare tuo figlio?

Il suo viso si fece serissimo. Stava facendo la parte della donna sincera. — Mi dispiace, davvero non conosco nessuna di queste persone. Dovrei? Te lo ha detto Friedlander Bey?

Supposi che per quanto riguardava Abu Adil stesse mentendo, tuttavia non sapevo se mentiva anche riguardo a mia madre, ma questo almeno avrei potuto appurarlo più tardi. Sempre che si potesse credere a mia madre.

Una mano robusta si posò sulla mia spalla. — *Yaa Sidi?* — disse Kmuzu. Sembrava temesse di vedermi staccare la testa di Umm Saad sul posto.

— Va bene — risposi, sentendomi ancora meravigliosamente perfido. Mi alzai e rivolsi uno sguardo feroce alla donna seduta. — Se vuoi restare in questa casa, dovrai imparare a collaborare. Tornerò a parlarti più tardi. Intanto cerca di pensare a risposte migliori.

— Attenderò con ansia — disse Umm Saad, battendo ostentatamente le ciglia finte verso di me. Mi venne voglia di rifilarle un pugno sul naso.

Invece, mi voltai e uscii a grandi passi dall'appartamento, seguito da Kmuzu. — Adesso puoi togliere il modulo di personalità, *yaa Sidi* — disse nervosamente.

— Al diavolo, mi piace. Penso che lo terrò. — E in effetti, *mi piaceva* quella sensazione e capivo perché Saied lo portasse tanto spesso. Sembrava che nel mio sangue vi fosse un flusso costante di ormoni infuriati. Ma non era il moddy giusto da

portare alla stazione di polizia e Shaknahyi aveva promesso di distruggere qualunque moddy avessi osato usare in sua presenza. Con riluttanza, allungai la mano e lo tolsi.

Mi accorsi immediatamente della differenza. Il mio corpo tremava ancora per il fiotto di adrenalina, ma si calmò quasi subito. Riposi il moddy nella valigetta e poi sorrisi a Kmuzu. — Ero decisamente un duro, eh?

Kmuzu non disse nulla, ma il suo sguardo mi fece chiaramente intendere quanto fosse scarsa la sua considerazione di me. Uscimmo e io attesi che Kmuzu portasse la macchina. Quando mi lasciò alla stazione di polizia, gli dissi di tornare a casa e di tenere Angel Monroe fuori dai guai. — E cerca di tenere d'occhio anche Umm Saad e il ragazzo — aggiunsi. — Friedlander Bey è sicuro che sia in qualche modo collegata con Abu Adil, ma sta muovendosi con molta astuzia. Forse riuscirai a venire a sapere qualcosa.

— Sarò i tuoi occhi e le tue orecchie, *yaa Sidi* — disse.

Come al solito, una folla di ragazzini affamati stava oziando davanti al posto di polizia. Avevano cominciato a gridare e vociare appena avevano visto la mia berlina della Westfalia accostarsi al marciapiedi. — Padrone! — gridavano. — O Compassionevole!

Misi la mano in tasca per prendere la solita manciata di monetine, ma d'un tratto mi venne in mente la Signora dell'Agnello che avevo aiutato la settimana prima. Tirai fuori il portafoglio e regalai un biglietto da cinque kiam a ciascuno dei ragazzini. — Che Dio si riveli a tutti voi — dissi e mi accorsi con imbarazzo che Kmuzu stava fissandomi intensamente.

I ragazzi erano attoniti. Uno dei più grandi mi prese per un braccio e mi guidò in disparte. Aveva circa una quindicina d'anni e sul suo viso magro si notava già un'ombra di barba. — Mia sorella sarebbe molto interessata a conoscere un uomo tanto generoso — mi disse.

— Ma a me non interessa conoscere tua sorella.

Lui mi sorrise. Tre dei suoi denti gialli erano stati rotti in qualche rissa o in un incidente. — Ho anche un fratello — disse. Mi svincolai e mi allontanai, entrando nell'edificio. Dietro di me, i ragazzini urlavano le mie lodi. Ero molto popolare tra loro, e lo sarei stato almeno fino a domani, quando avrei nuovamente dovuto comprarmi il loro rispetto.

Shaknahyi mi stava aspettando accanto all'ascensore. — Come va? — mi chiese. Sembrava che per quanto mi sforzassi di arrivare presto al lavoro, Shaknahyi arrivasse sempre prima di me.

— Bene. — In realtà ero stanco e vagamente nauseato. Avrei potuto inserirmi un paio di daddy che avrebbero annullato quelle sensazioni, ma Shaknahyi mi aveva avvisato: quando c'era lui, dovevo cavarmela con le mie doti naturali e sperare che bastassero.

Non era passato molto tempo da quando era per me motivo di orgoglio il fatto di avere un cervello non circuitato sveglio e in gamba quanto quello di qualunque moddy della città. Ora, invece, riponevo tutta la mia fiducia nell'elettronica e temevo quello che sarebbe successo se avessi dovuto affrontare una crisi senza di essi.

— Uno di questi giorni, dobbiamo sorprendere Abu Adil in un momento in cui non è inserito — disse Shaknahyi — Non dobbiamo renderlo sospettoso, ma ci sono

alcune domande chiave a cui deve rispondere.

— Che domande?

Shaknahyi scrollò le spalle. — Le sentirai la prossima volta che andremo da lui. — Per qualche ragione, neppure lui si fidava di me più di quanto si fidasse Papà.

Il sergente Catavina ci trovò in corridoio. Non sapevo molto di lui, tranne il fatto che era il braccio destro di Hajjar e quindi in qualche modo doveva essere corrotto. Era un uomo di bassa statura, che si portava a spasso almeno venti chili di troppo. Aveva capelli neri ondulati, divisi nel mezzo da una spina per moddy, nella quale era sempre inserito almeno un daddy, perché non conosceva più di cinque parole di arabo. Perché mai Catavina fosse venuto in città costituiva per me un mistero. — Cercavo proprio voi — disse, con una voce dal tono acuto anche se filtrata attraverso il daddy di arabo.

— Per quale ragione? — chiesi.

Gli occhi acuti di Catavina guizzarono prima verso di me e poi verso Shaknahyi — Abbiamo ricevuto una chiamata a proposito di un possibile omicidio. — Porse a Shaknahyi un foglio di carta con un indirizzo. — Andate a dare un'occhiata.

— Nel Budayeen — disse Shaknahyi.

— Già — rispose il sergente.

— Avete riconosciuto la voce di chi ha chiamato?

— Perché qualcuno avrebbe dovuto riconoscere la voce? — chiese Catavina.

Shaknahyi alzò le spalle. — Perché negli ultimi due mesi abbiamo ricevuto almeno tre di queste soffiare.

Catavina mi guardò. — Be', lui è uno di quelli che vede cospirazioni dappertutto, sai. — Il sergente si allontanò scuotendo la testa.

Shaknahyi guardò di nuovo l'indirizzo poi cacciò il foglietto nella tasca della camicia. — In fondo al Budayeen, ad uno sputo dal cimitero — disse.

— Sempre che non si tratti di un falso allarme — osservai. — Se c'è davvero un corpo.

— Ci sarà.

Lo seguii in garage. Salimmo in macchina, attraversammo il boulevard il-Jameel e passammo sotto il grande cancello. Quel mattino, nella Strada c'era un gran traffico di pedoni, così Shaknahyi tagliò a sud sulla Prima e poi ad ovest, attraverso uno dei tanti vicoli maleodoranti che si snodano in mezzo alle bianche case di stucco dai tetti piatti e ai vecchi palazzi di alloggi popolari.

Shaknahyi parcheggiò la macchina accanto al marciapiede. Scendemmo e guardammo attentamente l'edificio; si trattava di una casa a due piani color verde pallido e in stato miserevole. L'ingresso e l'androne puzzavano di urina e di vomito stantio. Il graticcio di legno delle finestre era stato infranto parecchio tempo fa. Dovunque camminassimo, calpestavamo mattoni e pezzi di vetro. Il posto doveva essere abbandonato da mesi, forse da anni.

Regnava il silenzio, il silenzio mortale di una casa dove persino l'elettricità era stata staccata e dove non vi era quindi il minimo fruscio. Mentre salivamo dal pianterreno al piano superiore, credetti di udire qualcosa di piccolo e di rapido che sgusciava nei rifiuti. Sentii il cuore che mi batteva nel petto e avvertii la mancanza della sensazione di calma e competenza che mi aveva comunicato il Poliziotto

Perfetto.

Controllammo una grande stanza da letto che una volta doveva essere appartenuta al padrone di casa ed alla moglie, ed un'altra stanza che era probabilmente dei bambini, ma non trovammo altro che uno stato di totale abbandono. Un angolo della casa era crollato, lasciando uno squarcio verso l'esterno: la pioggia, i vagabondi e i ladri avevano completato la distruzione della camera dei bambini. Almeno lì, l'aria fresca aveva spazzato via l'odore stagnante che infestava il resto della casa.

Trovammo il cadavere nella seconda stanza del corridoio. Era il corpo di una giovane donna, un transessuale di nome Bianca che faceva la ballerina nel locale di Frenchy Benoit. La conoscevo quanto bastava per salutarla, ma niente di più. Era distesa sulla schiena, con le gambe piegate e girate di fianco e le braccia tese sopra la testa. I profondi occhi azzurri erano spalancati e fissavano il soffitto macchiato di umidità. Sul suo volto c'era una smorfia, come se nella stanza insieme con lei ci fosse stato qualcosa di terribile che l'aveva spaventata a morte prima di ucciderla.

— Non ti dà fastidio, vero? — mi chiese Shaknahyi

— Di che cosa parli?

Toccò una mano di Bianca con la punta degli stivali. — Non stai per vomitare o cose del genere, vero?

— Ho visto di peggio — risposi.

— Era solo che non volevo che ti sentissi male. — Si chinò sul cadavere. — Sangue dal naso e dalle orecchie, labbra tirate, dita ad artiglio. È stata freddata da una pistola statica a breve distanza, ci scommetto. Guardala, non è morta da più di mezz'ora.

— Sì?

Le sollevò un braccio e lo lasciò ricadere. — Niente *rigor mortis*. E la pelle è ancora rosea. Dopo il decesso, la gravità fa assestare il sangue. Il medico legale sarà in grado di dirci di più.

Qualcosa di strano mi colpì. — Quindi la soffiata che è arrivata alla stazione...

— Puoi scommettere il tuo denaro contro una manciata di noccioline che è stato lo stesso assassino a farla. — Prese la radio e il suo notes elettronico di appunti.

— Perché un assassino farebbe una cosa simile? — chiesi.

Shaknahyi mi guardò, perso nei suoi pensieri. — E come diavolo faccio a saperlo? — disse alla fine. Fece una chiamata ad Hajjar, chiedendo una squadra di investigatori. Poi registrò un breve rapporto sul notes. — Non toccare nulla — mi disse senza alzare lo sguardo.

Non aveva bisogno di dirmelo. — Abbiamo finito qui? — chiesi.

— Appena arrivano quelli con i distintivi dorati. Hai tanta fretta di andartene?

Non gli risposi. Lo guardai ritirare il notes elettronico ed estrarre un normale blocchetto ricoperto di plastica e prendere altri appunti. — A cosa servono? — gli chiesi.

— Sono solo appunti personali. Come ho detto, ci sono stati un altro paio di casi simili, ultimamente. Qualcuno viene ritrovato cadavere e la soffiata sembra fatta dall'assassino stesso.

Per la luce dei miei occhi, pensai, se si scopre che sono omicidi in serie, faccio le valige e lascio subito la città. Guardai Shaknahyi che era accovacciato accanto al

corpo di Bianca. — Non pensi che possa trattarsi di un maniaco, vero? — gli chiesi.

Lui mi guardò senza vedermi per qualche secondo. — No — disse alla fine, — si tratta di qualcosa di molto peggio.

CAPITOLO OTTAVO

Ricordavo quanto il tenente Okking, il predecessore di Hajjar, provasse gusto a tormentarmi. Eppure, anche se era molto difficile andare d'accordo con Okking, il tenente sapeva fare il suo mestiere. Era stato un poliziotto in gamba, anche se non brillantissimo, e aveva una sincera preoccupazione per le vittime che incontrava nel suo lavoro di tutti i giorni. Hajjar era diverso. Per lui si trattava di lavoro di routine, ma niente di più.

Quindi, scoprire che Hajjar era praticamente inutile non mi sorprese. Shaknahyi ed io lo osservammo mentre svolgeva le indagini. Corrugò la fronte e guardò Bianca. — Morta, eh? — disse.

Shaknahyi trasalì. — Abbiamo tutte le ragioni per credere che sia così, tenente — disse con voce priva di espressione.

— Qualche idea su chi poteva volerla ammazzare?

Shaknahyi mi guardò, cercando aiuto. — Potrebbe essere chiunque — dissi. — Probabilmente stava usando il moddy sbagliato per il cliente sbagliato. Hajjar sembrò interessato: — Lo credi possibile?

— Guardi — dissi, — la spina è vuota.

Il tenente socchiuse gli occhi. — E allora?

— Una moddy come Bianca non va mai da nessuna parte senza qualcosa di inserito. È una faccenda sospetta, ecco tutto.

Hajjar si accarezzò i baffi ispidi. — Immagino che tu sappia tutto di queste cose, però non abbiamo molti indizi.

— I ragazzi della scientifica a volte fanno miracoli — disse Shaknahyi in tono assolutamente convinto, ma strizzandomi un occhio per farmi capire quanto scarsa fosse la sua considerazione per loro.

— Già, hai ragione — commentò Hajjar.

— A proposito, tenente — disse Shaknahyi, — mi stavo chiedendo se vuole che continuiamo le indagini su Abu Adil. La settimana scorsa non abbiamo ottenuto molto da lui.

— Volete tornare là? A casa sua?

— Nel suo maestoso e principesco palazzo, vorrà dire — intervenni io.

Hajjar mi ignorò. — Non vi avevo detto di perseguitarlo. È uno che ha molta influenza in città.

— Già — disse Shaknahyi, — ma in ogni caso non lo stiamo perseguitando.

— E allora perché volete importunarlo ancora? — Hajjar mi guardò, ma io non sapevo che cosa rispondergli.

— Qualcosa mi dice che è collegato a questi omicidi insoluti — rispose Shaknahyi

— *Quali* omicidi insoluti? — domandò Hajjar.

Vidi che Shaknahyi stringeva i denti. — Negli ultimi due mesi, ci sono stati tre casi di omicidi insoluti. Adesso sono quattro, con lei. — E indicò il corpo di Bianca, che

era stato coperto con un lenzuolo. — Potrebbero essere collegati e potrebbero avere una connessione con Reda Abu Adil.

— Non sono omicidi insoluti, per l'amor del cielo — disse Hajjar furibondo. — Sono solo casi non archiviati, questo è tutto.

— Casi non archiviati — ripeté Shaknahyi e mi accorsi che era davvero disgustato. — Ha ancora bisogno di noi, tenente?

— Credo di no. Potete tornare al lavoro.

Lasciammo Hajjar e gli investigatori a cercare indizi nella polvere, nei vestiti, sul corpo di Bianca e tra le rovine della casa. Fuori, sul marciapiede, Shaknahyi mi prese per un braccio e mi fermò prima che salissi in macchina. — Che cosa diavolo era quella faccenda del moddy che mancava? — mi chiese.

Sorrisi. — Solo aria fritta, ma Hajjar non è in grado di accorgersene. E poi, gli ho dato qualcosa a cui pensare, no?

— Al tenente fa bene pensare, di tanto in tanto. Il suo cervello ha bisogno di esercizio. — Shaknahyi mi rivolse una smorfia allegra.

Era stata una giornata campale. Il cielo si era rannuvolato e un vento caldo e rabbioso ci soffiava fumo e polvere sul viso. Tuoni minacciosi brontolavano in lontananza. Shaknahyi voleva tornare subito alla stazione di polizia, ma io prima avevo una cosa da fare. Staccai il telefono dalla cintura e chiesi il codice di Chiri. Il telefono squillò almeno otto volte prima che qualcuno rispondesse. — Parlate — disse in tono seccato.

— Chiri? Sono Marîd.

— Cosa vuoi *tu*, maledetto fottuto?

— Ascolta, non mi hai dato la possibilità di spiegarti. Non è stata colpa mia.

— Questo me l'hai già detto — e se ne uscì in una risata sprezzante. — Le ultime parole famose, tesoro: “Non è colpa mia”. È quello che ha detto anche mio zio quando ha venduto mia madre a un fottutissimo mercante di schiavi arabo.

— Non me lo avevi mai...

— Lascia perdere, non è vero. Volevi avere la possibilità di spiegarti, allora spiegati.

Be', era arrivato il momento della recita, ma mi accorsi che non sapevo assolutamente che cosa dirle. — Mi dispiace davvero, Chiri — dissi.

Lei si limitò a ridere di nuovo, ma non era una risata piacevole da sentire.

Non ebbi più alcuna esitazione: — Un mattino mi sveglio e Papà mi dice: “Ecco, adesso il locale di Chiriga è tuo. Non è splendido?” Che cosa ti aspettavi che gli dicessi?

— Io ti conosco, tesoro. Non mi aspetto che tu dica *nulla* a Papà. Non ha bisogno di tagliarti le palle: gliele hai già servite tu su un piatto d'argento.

Avrei potuto rammentarle che Friedlander Bey aveva fatto circuitare anche i centri del dolore del mio cervello e che poteva stimolarli quando voleva. Era così che mi teneva in riga. Ma Chiri non avrebbe capito. Avrei potuto descriverle i tormenti che Papà poteva causarmi ogni volta che toccava un pulsante, ma nulla di tutto questo aveva importanza per lei. L'unica cosa che le interessava è che l'avevo tradita.

— Chiri, siamo amici da tanto tempo. Cerca di capire. Papà ha avuto quest'idea di comprare il locale e di regalarmelo. Io non ne ero al corrente. Non lo volevo. Ho

cercato di dirglielo, ma...

— Ci scommetto. Ci scommetto proprio che gliel'hai detto.

Chiusi gli occhi e trassi un profondo respiro. Ero sicuro che Chiri se la stesse godendo un mondo. — Gli ho detto quanto chiunque può permettersi di dire a Papà.

— Perché il *mio* locale, Marîd? Il Budayeen è pieno di locali scadenti. Perché ha scelto il mio?

Conoscevo la risposta. Perché Friedlander Bey voleva farmi tagliare i ponti con la mia vecchia vita: farmi diventare un poliziotto mi aveva già procurato l'antipatia di quasi tutti i miei amici e costringendo Chiriga a vendere il locale, me l'aveva messa contro. E certamente adesso avrebbe trovato un modo per farmi odiare anche da Saied il Mezzo-Hajj. — È solo il suo senso dell'umorismo, Chiri — dissi disperato. — Papà vuole sempre dimostrare che lui è dappertutto, sempre attento, pronto a colpirci con i suoi fulmini quando meno ce lo aspettiamo.

Lei rimase a lungo in silenzio. — Ma tu non hai fegato.

Restai a bocca aperta. Non sapevo di cosa stesse parlando — Eh?

— Ho detto che sei un *panya* senza fegato.

Ha sempre avuto la mania di parlarmi in swahili. — Cos'è un *panya*, Chiri? — le chiesi.

— È una specie di grosso topo, solo che è un po' più grande e un po' più stupido di un topo. Non osavi farlo di persona, vero, fottuto bastardo? Hai preferito piangere al telefono. Be', dovrai avere il coraggio di guardarmi in faccia. Non c'è altro da dire.

Chiusi gli occhi e feci una smorfia. — D'accordo, Chiri, come vuoi tu. Puoi passare dal locale?

— *Il locale*, hai detto? Vuoi dire il *mio* locale? Il locale di cui ero proprietaria?

— Sì — dissi. — Il tuo locale.

Lei grugnì. — Mai nella vita, bastardo pervertito. Io non metterò piede là dentro a meno che le cose non cambino come voglio io. Ma possiamo incontrarci da qualche altra parte. Sarò da Courane tra mezz'ora. Non si trova nel Budayeen, tesorino, ma sono certa che riuscirai a trovarlo. Fatti vedere, se pensi di averne il coraggio. — Udii uno scatto deciso e poi il segnale di linea libera.

— Ti ci ha tirato per i capelli, vero? — disse Shaknahyi. Si stava godendo ogni secondo del mio disagio. Quel tipo mi piaceva, adesso, ma ogni tanto si comportava ancora da bastardo.

Riagganciai il telefono alla cintura. — Hai mai sentito nominare un bar chiamato Courane?

Lui sbuffò, accennando di sì. — Questo stupido cristiano è spuntato in città qualche anno fa. — Stava guidando la macchina attraverso Rasmiyya, un quartiere ad est del Budayeen in cui non ero mai stato. — Un tale di nome Courane. Diceva di essere un poeta, ma non l'ha mai dimostrato. Chissà come, è diventato il coccolo della comunità di europei. Un giorno ha aperto quello che definiva un salotto letterario. Un bar tranquillo, nella penombra, dove tutto è di vimini, vetro e acciaio cromato. Con un sacco di piante di plastica. Adesso non è più il coccolo di tutti, ma continua con la sua finzione nostalgica.

— Come Weinraub da Gargotier — dissi.

— Già, con la differenza che il locale è di Courane. Lui se ne resta lì e non dà

fastidio a nessuno. Di questo, almeno bisogna dargli atto. È là che devi incontrare Chiri?

Lo guardai scrollando le spalle. — L'ha scelto lei.

Shaknahyi mi rivolse un sorriso. — Vuoi farti notare quando arrivi?

Sospirai. — Per favore, no — mormorai. Quel Jirji, era un gran burlone.

Venti minuti più tardi ci trovammo in un quartiere decoroso con case a due e tre piani. Le strade erano più larghe che nel Budayeen e davanti agli edifici intonacati c'erano larghi tratti di prato con siepi e cespugli fioriti, mentre grosse palme ricurve costeggiavano i marciapiedi. Il quartiere sembrava deserto, ma questo solo perché non c'erano bambini che schiamazzavano facendo baruffa o inseguendosi intorno alle case. Era una parte della città molto tranquilla e signorile. Tutta quella calma mi fece sentire a disagio.

— Courane si trova là. — disse Shaknahyi. Svoltò in una strada più povera, che era appena più larga di un vicolo. Un lato era fiancheggiato dai muri anneriti di edifici dal tetto piatto. Al secondo piano c'erano piccoli terrazzini, con finestre dalle intelaiature formate da strette strisce di legno. L'altro lato era invece fiancheggiato da case disabitate e da edifici commerciali: un negozio di pelletterie, un fornaio, un ristorante specializzato in piatti di fagioli, una libreria.

E c'era anche il locale di Courane, che pareva completamente fuori posto in quel vicoletto. Il proprietario aveva sistemato all'esterno alcuni tavolini, ma sulle sedie di vimini bianco, sotto gli ombrelloni della Cinzano, non c'era nessuno. Shaknahyi spense il motore e scendemmo dall'auto di pattuglia. Forse Chiri non era ancora arrivata o forse stava aspettandomi dentro. Sentii una stretta allo stomaco.

— Agente Shaknahyi! — Un uomo di mezza età, con un sorriso cordiale sul volto, venne verso di noi. Era alto circa come me, ma con qualche chilo in più e con radi capelli castani pettinati all'indietro. Strinse la mano a Shaknahyi e poi si volse verso di me.

— Sandor — disse Shaknahyi, — questo è il mio collega, Marîd Audran.

— Lieto di conoscerla — disse Courane.

— Possa Allah accrescere il suo onore — risposi.

Courane assunse un'espressione divertita. — Certo — rispose. — Posso portarvi qualcosa da bere?

Guardai Shaknahyi — Siamo in servizio? — gli chiesi.

— No — rispose. Chiesi il solito e Shaknahyi prese un analcolico, quindi seguimmo Courane nel locale. Era proprio come me l'ero figurato: lucidi tavoli cromati con il ripiano di vetro, sedie di vimini bianco, un meraviglioso bar antico di legno scuro, ventilatori cromati al soffitto e, come aveva detto Shaknahyi, un mucchio di polverose piante finte negli angoli e sospese in cestini dal soffitto.

Chiriga era seduta ad un tavolino verso il fondo. — Come state, Jirji, Marîd? — disse.

— Bene — risposi. — Posso offrirti da bere?

— Non ho mai rifiutato un drink in tutta la mia vita. — Sollevò il bicchiere. — Sandy? — Courane annuì e andò a prendere da bere.

Mi sedetti accanto a Chiri. — Allora — dissi, avvertendo un certo disagio, — volevo chiederti di tornare a lavorare nel locale.

— Yasmin mi aveva accennato a una cosa del genere — disse Chiri. — Non ti sembra di chiedermi un po' troppo?

— Certo, ma senti: ti ho raccontato come stanno le cose. Per quanto ancora hai intenzione di continuare con questa storia?

Chiri mi rivolse un sorrisetto perfido. — Non so — rispose, — mi sto divertendo un mondo.

Avevo raggiunto il limite, cioè più di tanto non potevo sentirmi colpevole. — Va bene — dissi. — Trovati un lavoro da qualche altra parte. Sono sicuro che un *kaffir* grande e grosso come te non dovrebbe avere difficoltà a trovare qualcuno che sia interessato.

Chiri sembrò ferita. — Va bene, Marîd — disse piano, — smettiamola. — Aprì la borsa e ne tassò una grossa busta bianca, che posò sul tavolo davanti a me.

— E questo cos'è? — chiesi.

— L'incasso di ieri del tuo dannato locale. Si suppone che tu ti faccia vedere all'ora di chiusura per contare il denaro e pagare le ragazze. O non te ne frega niente?

— Non me ne frega niente — risposi aprendo la busta che conteneva un mucchio di denaro. — È per questo che voglio assumere te.

— Per fare cosa?

Allargai le braccia. — Voglio che tu tenga a freno le ragazze. E ho bisogno di te per separare i clienti dal loro danaro. Sei famosa per questo. Devi fare quello che facevi prima, né più, né meno.

Chiri corrugò la fronte. — Ero abituata a tornare a casa alla sera con tutto il malloppo — disse battendo sulla busta. — Adesso invece dovrei accontentarmi di qualche kiam qua e là, a seconda di quello che tu decidi di darmi. Non mi piace.

Courane arrivò con i drink e io pagai. — Avevo intenzione di offrirti parecchio di più di quello che prendono i travestiti e i transessuali — dissi a Chiri.

— Vorrei sperarlo! — esclamò, agitando il capo con enfasi. — Puoi scommetterci il sedere, tesoro: se vuoi che gestisca il tuo locale, dovremo metterci d'accordo in anticipo. Gli affari sono affari e l'azione è azione. Voglio il cinquanta per cento.

— Vuoi diventare mia socia? — Mi ero aspettato una cosa del genere. Chiri fece un gran sorriso scoprendo i lunghi canini affilati. Per me valeva più del cinquanta per cento. — D'accordo — dissi.

Sembrò colta alla sprovvista, come se non si fosse aspettata di vedermi cedere così facilmente. — Avrei dovuto chiedere di più — disse in tono amaro. — E non voglio ballare se non ne ho voglia.

— Bene.

— E il nome del locale resta "Da Chiriga".

— D'accordo.

— E mi lasci mano libera con le assunzioni e i licenziamenti. Non voglio essere costretta a subirmi lo spettacolo di Fanya, se riuscisse a convincerti a darle un lavoro. Quella puttana si droga fino al punto di vomitare addosso ai clienti.

— Stai pretendendo parecchio, Chiri.

Lei mi rivolse un sorriso da lupo. — La resa dei conti non è a buon mercato, eh?

Chiri stava spremendo fino all'ultima goccia a suo vantaggio da quella situazione. — Va bene, il personale lo scegli tu.

Lei bevve un altro sorso. — A proposito — disse, — abbiamo parlato del cinquanta per cento del *lordo*, vero?

Chiri era tremenda. — Ma certo — dissi ridendo. — Perché non lasci che ti riaccompagni nel Budayeen? Potresti cominciare a lavorare nel pomeriggio.

— Sono già passata dal locale e ho lasciato tutto in mano ad Indihar. — Si accorse che il suo bicchiere era vuoto e lo sollevò agitandolo in direzione di Courane. — Vuoi fare una partita, Marîd? — mi chiese, indicando con il pollice la parte posteriore del locale, dove Courane aveva un'unità Transpex.

Si tratta di un gioco che permette a due persone dotate di impianto corimbico di sedersi l'una di fronte all'altra e di collegarsi al Computer Centrale dell'unità. Il primo giocatore immagina uno scenario bizzarro, completo in ogni dettaglio, e questo diventa un ambiente assolutamente reale per il secondo giocatore, che fa punti a seconda di come riesce ad adattarsi e... a sopravvivere. Poi il secondo giocatore fa la stessa cosa con il primo.

È un gioco molto adatto alle scommesse in denaro. All'inizio mi spaventava da morire, perché quando ci si immerge, si dimentica che si tratta solo di un gioco, tanto è realistico. I giocatori esercitano l'uno sull'altro un potere quasi divino. Il modello di Courane sembrava vecchiotto, una versione i cui parametri di sicurezza potevano venir esclusi e aggirati da un buon esperto in meccanica. Si dice che alcuni giocatori siano stati effettivamente colpiti da crisi coronariche e da gravi attacchi cardiaci mentre erano collegati a un Transpex truccato.

— Avanti, Audran — disse Shaknahyi, — facci vedere come te la cavi.

— D'accordo, Chiri, giochiamo.

Lei si alzò e si avvicinò al cubicolo del Transpex. Io la seguii e anche Shaknahyi e Courane vennero con noi. — Te la senti di scommettere l'altro cinquanta per cento del mio locale? — mi chiese, mentre un malizioso sorriso le illuminava gli occhi al di sopra dell'orlo del bicchiere.

— Non posso farlo, Papà non approverebbe. — Mi sentivo abbastanza fiducioso: il punteggio perfetto di un Transpex è di mille punti e in genere la mia media superava gli ottocento. E avevo visto che i punteggi massimi ottenuti con quella macchina superavano di poco i settecento punti. Forse i punteggi erano bassi perché il locale di Courane non attirava molti sbandati un po' pazzi, come me. — Però scommetto tutto il contenuto della busta.

La cosa le piacque. — Posso coprirlo — rispose. Non dubitavo che Chiri potesse disporre di molto denaro liquido, quando ne aveva bisogno.

Courane portò di nuovo da bere per tutti. Shaknahyi prese una sedia e la sistemò in modo da poter vedere nel computer le immagini create da Chiri. Infilai cinque kiam nel Transpex. — Puoi cominciare tu, se vuoi — le dissi.

— Bene — disse Chiri, — sarà divertente farti sudare. Prese uno dei collegamenti moddy del Transpex e lo inserì nella propria spina corimbica, poi toccò il tasto del primo giocatore. Io presi il secondo moddy, mormorando *bismillah* e inserii il giocatore numero due.

All'inizio vi fu solo una specie di nebbia tiepida e fluttuante, dove scintillavano iridescenze madreperlancee. Audran era perso dentro una nuvola, ma non provava

ansia. Tutto era completamente immobile e silenzioso, e non si udiva neppure un sussurro di brezza. Intorno a sé percepì una debole fragranza, simile all'aria salmastra del mare. Poi le cose presero a cambiare.

Adesso galleggiava nella nuvola, non era né seduto né in piedi, ma andava alla deriva nello spazio, senza alcuna difficoltà o timore. Audran continuava a non essere preoccupato: si sentiva perfettamente a suo agio. La nebbia cominciò a dissolversi, a poco a poco. E con un sussulto, Audran si accorse che non stava galleggiando, ma nuotando in un mare tiepido inondato dal sole.

Sotto di lui, grosse alghe abbarbicate a rocce di corallo ondeggiavano nell'acqua. Anemoni di ogni colore e forma allungavano i loro tentacoli, ma lui li evitò con abilità, passando ben lontano dalla loro portata.

La vista di Audran era molto ridotta, ma tutti gli altri sensi gli permettevano di sapere quello che accadeva attorno a lui. L'odore di aria salmastra era stato sostituito da una miriade di aromi sottili che non riusciva ad identificare, ma che gli erano dolorosamente familiari. Tutt'intorno riecheggiavano suoni, sibili, fruscii e rumori di ogni tipo.

Era un pesce. Si sentiva libero e forte ed era affamato. Audran si tuffò verso il basso, giù nel fondo ribollente del mare, dove minuscoli pesci avevano cercato rifugio vicino agli anemoni maleodoranti. Sfrecciò in mezzo ad essi, ingoiando intere boccate di quelle minuscole creature rosse e gialle. La sua fame si placò, almeno per il momento. Il sentore di altri pesci della sua specie lo raggiunse, portato dalla corrente, e Audran si voltò per risalire alla fonte.

Nuotò a lungo, finché non si rese conto di aver perso la traccia. Non sapeva quanto tempo fosse passato, ma non aveva importanza. Nulla aveva importanza nei mari luccicanti e inondati dal sole. Sfiò una lussureggiante barriera corallina, spaventando i gamberi scarlatti e facendo fuggire i granchi lucenti come porcellana.

Sopra di lui, l'oceano si oscurò. Un'ombra sfrecciò in alto e Audran avvertì un brivido di paura. Non poteva guardare lassù, ma le onde gli dissero che qualcosa di enorme stava nuotando in circolo lì vicino. Audran si ricordò che in quell'oceano non era solo: adesso toccava a lui fuggire. Si tuffò in basso, oltre la barriera corallina e prese a nuotare a zig zag a pochi centimetri dal fondo sabbioso.

L'ombra minacciosa lo seguì da presso. Audran cercò un posto in cui nascondersi, ma non c'era nulla, né relitti affondati, né anfratti, né grotte nascoste. Compì una brusca virata e ritornò nella direzione da cui era venuto. La creatura che gli stava dando la caccia lo seguì tranquillamente, senza sforzo.

Di colpo, si tuffò verso di lui come una folle e vorace macchina di morte, con neri occhi luccicanti e lampeggianti zanne di acciaio. Schizzando dal fondo del mare, Audran attraversò in un baleno l'acqua verde, guizzando verso la superficie, anche se sapeva che là non c'era riparo. L'enorme bestia lo seguì. In un'ondata di schiuma ribollente, Audran tagliò la superficie, innalzandosi nell'aria pericolosamente rarefatta... e volò. Sfiò le onde incappucciate di bianco, finché alla fine ricadde esausto nell'elemento amico.

E la creatura da incubo era là, con la mostruosa bocca spalancata, pronta a dilaniarlo. Le mandibole frastagliate si chiusero lentamente, vittoriosamente, e per Audran non ci fu altro che oscurità e la consapevolezza dell'agonia che lo attendeva.

— Accidenti — mormorai quando il collegamento con il Transpex si interruppe.

— Niente male — disse Shaknahyi

— Come sono andata? — volle sapere Chiri. Sembrava piuttosto eccitata.

— Piuttosto bene — disse Courane, — 623. Era uno scenario promettente, ma non sei mai riuscita a farlo cadere nel panico.

— Non che non ci abbia provato — rispose. — Voglio ancora da bere — e mi rivolse una smorfia complice.

Io presi la scatola delle pillole e inghiottii otto Paxium con una sorsata di gin. Forse, come pesce, non ero stato paralizzato dalla paura, ma adesso la reazione nervosa si faceva sentire. — Anch'io ho bisogno di bere — dissi. — Pago un altro giro a tutti.

— Eccellente — disse Shaknahyi.

Sia Chiri che io attendemmo che il nostro ritmo cardiaco tornasse alla normalità. Courane portò un vassoio con le bevande e vidi Chiri trangugiare la sua con due lunghe sorsate. Si stava preparando per le immagini diaboliche che avrei evocato nella sua mente. E ne avrebbe avuto bisogno.

Chiri premette il pulsante del secondo giocatore e i suoi occhi si chiusero lentamente. Sembrava che stesse dormendo tranquilla. Sullo schermo si vedeva la stessa foschia opalescente in cui anch'io avevo vagato fino al momento in cui Chiri aveva deciso che si trattava di un oceano. Mi sporsi e sfiorai il pulsante del primo giocatore.

Come Allah dall'alto dei cieli, Audran guardò in basso la sfera avvolta dalla nebbia. Concentrandosi, costruì un'illusione accuratamente dettagliata e fu compiaciuto dei suoi sforzi. Invece di plasmarli lentamente e gradualmente, Audran fece esplodere una marea di informazioni sensoriali. Laggiù, in basso, la donna venne sopraffatta dalla purezza dei colori di quel mondo, dalla limpidezza dei suoni, dall'intensità degli odori, dei gusti e delle forme. Gridò, e in quell'aria fresca e tersa la sua voce risuonò come un carillon. Cadde in ginocchio, con gli occhi strettamente chiusi e le mani sulle orecchie.

Audran non aveva fretta. Voleva che la donna esplorasse la sua creazione. Lui non aveva intenzione di nascondersi dietro un albero, per saltare fuori e spaventarla. C'era tempo per il terrore.

Dopo un po', la donna abbassò le mani e si alzò, guardandosi intorno incerta. — Marîd? — chiamò. E ancora, la sua voce risuonò con un'acutezza innaturale. Guardò dietro di sé, verso le montagne avvolte in una nebbia rossastra. Poi si voltò e guardò ad est, verso la sponda di un lago paludoso che rifletteva l'impossibile turchese del cielo. Ad Audran non importava che direzione avrebbe preso: alla fine non sarebbe cambiato nulla.

La donna decise di seguire il lago verso sudest. Camminò per ore, ascoltando il limpido canto degli uccelli e assaporando l'intensa fragranza di fiori sconosciuti. Dopo un po', il sole si abbassò sulla cresta delle colline purpuree alle sue spalle e poi scivolò via, lasciando l'illusione di Audran avvolta nell'oscurità. Infine, comparve il disco della luna piena, enorme e luccicante come un piatto di portata

d'argento. La donna si accorse di essere stanca e decise di sdraiarsi a dormire sull'erba profumata.

Audran la svegliò al mattino con una pioggerella leggera. — Marîd? — chiamò di nuovo, ma lui non le rispose. — Quanto ancora hai intenzione di lasciarmi qui? — chiese rabbrivendo.

Il sole dorato salì più in alto a riscaldare il mattino, ma senza mai diventare soffocante. Poco dopo mezzogiorno, quando la donna aveva percorso quasi la metà del perimetro del lago, si imbatté in un padiglione tutto di seta purpurea e zaffiro. — Che cosa diavolo è questo, Marîd? — gridò la donna. — Adesso falla finita, va bene?

Si avvicinò circospetta al padiglione e chiamò: — C'è nessuno?

Un istante più tardi, una donna vestita di bianco uscì dalla tenda. Aveva i piedi nudi e i lunghi capelli color oro pallido le scendevano su una spalla. Sorrideva e teneva in mano un vassoio di legno. — Hai fame? — chiese in tono amichevole.

— Sì — rispose la donna.

— Mi chiamo Maryam. Ti stavo aspettando. Mi dispiace, ma non ho che pane e latte fresco. — Da una brocca d'argento versò il latte in un calice d'argento.

— Grazie. — La donna bevve e mangiò avidamente.

Maryam si schermò gli occhi con una mano. — Vai alla fiera?

La donna scosse il capo. — Non so di nessuna fiera.

Maryam rise. — Tutti vanno alla fiera. Vieni, ti porterò io.

La donna attese mentre Maryam scompariva nella tenda con i resti della colazione. Ricomparve pochi istanti dopo. — Siamo pronti ora — disse allegra. — Potremo conoscerci mentre camminiamo.

Proseguirono lungo il perimetro del lago fino a quando la donna vide delle tende a punta formate da strisce di tela colorate, sormontate da un pennone che garriva al vento. Udì molta gente ridere e gridare, il suono di asce che tagliavano il legno e del metallo che tintinnava contro il metallo. Udì il profumo del pane che cuoceva, dei dolci al cinnamomo e dell'agnello che arrostita sullo spiedo. Le venne l'acquolina in bocca e suo malgrado si sentì eccitata.

— Non ho denaro da spendere — disse.

— Denaro? — chiese Maryam ridendo. — Che cos'è il denaro?

La donna passò il pomeriggio vagando da una tenda all'altra, osservando le strane mostre e gli ancor più strani intrattenimenti, assaggiò cibi esotici e bevve misture di liquori sconosciuti. Di tanto in tanto, ricordava di avere paura. E allora si guardava alle spalle, chiedendosi quando la parte piacevole di quella fantasia sarebbe scomparsa. — Marîd — chiamò, — cosa stai facendo?

— Chi stai chiamando? — chiese Maryam.

- Non lo so con certezza — disse la donna.

Maryam rise. — Guarda là — le disse, tirandola per la manica e indicando un padiglione in cui una donna muscolosa modellava un'inquietante forma ricavata dagli artigli, dai denti e dagli occhi di una lucertola.

Ascoltarono dei bimbi suonare musiche strane con strumenti ricavati dalle carcasse di piccoli animali e poi guardarono un certo numero di anziane donne filare i loro stessi capelli bianchi e poi tesserli in scialli e fazzoletti.

Una di quelle streghe senza denti lancia un'occhiata a Maryam e alla donna. — Prendete pure — disse loro con voce arrochita.

— Grazie, nonnina — disse Maryam, e scelse un paio di quei fazzoletti intessuti di capelli umani.

Passarono le ore e finalmente il sole cominciò a tramontare. Spuntò la luna piena come quella della notte precedente. — La fiera va avanti tutta la notte? — chiese la donna.

— Tutta la notte e tutto il giorno di domani — disse Maryam.

— Per sempre.

La donna rabbrivì.

E da quel momento non riuscì più a scrollarsi di dosso un timore crescente, la sensazione di essere stata attirata in quel luogo per essere poi abbandonata. Non ricordava nulla di ciò che era stata prima di svegliarsi accanto al lago, ma sentiva di essere stata orrendamente ingannata. Pregò qualcuno di nome Marîd, chiedendosi se fosse Dio.

— Marîd — mormorò piena di paura, — vorrei che tu avessi già fatto cessare tutto questo.

Ma Audran non era ancora pronto a farlo cessare. Guardò la donna e Maryam che, ormai stanche, avevano trovato una grande tenda piena di comodi cuscini e lenzuola di seta e di lino pregiato, dove si sdraiarono a dormire.

Al mattino la donna si svegliò, sconvolta dal fatto di ritrovarsi ancora intrappolata in quell'eterna fiera. Maryam procurò per entrambe una buona colazione a base di salcicce, pane fritto, pomodori e tè caldo. L'entusiasmo di Maryam non era diminuito e trascinò la donna verso attrazioni ancor più inquietanti. Ma la donna provava solo un terrore che aumentava a dismisura.

— Mi hai tenuta qui per due giorni, Marîd — lo implorò.

— Ti prego, uccidimi e lasciami andare. — Audran non rispose né diede alcun segno.

Trascorsero il terzo giorno ammirando un'infinità di cose, una più incredibile dell'altra: adolescenti che sembravano avere rose vive al posto dei seni; un fabbricante di candele che non facevano luce in presenza di un infedele; un combattimento tra un cieco e due draghi; una famiglia che tutta insieme forgiava nell'acciaio un modello in scala ridotta della fiera, progetto che li occupava da generazioni e forse non sarebbe mai stato completato; una gabbia di grilli ai quali era stato insegnato a frinire la Shahada, la professione islamica di fede.

Il pomeriggio trascorse e ancora una volta sopraggiunse la notte. In tutta la fiera, gli uomini agganciarono le torce ardenti agli anelli fissati su alti pali. Maryam continuò a trascinare la donna da una tenda all'altra, ma la donna ormai non si divertiva più con tutte quelle attrazioni. Dentro di lei, un senso di catastrofe imminente la soffocava. Provava un impulso irresistibile di fuggire, ma sapeva che non sarebbe nemmeno riuscita a trovare la strada per uscire dal labirinto della fiera.

E poi risuonò un allarme acuto e stridente. — Che cos'è? — gridò trasalendo. Tutt'intorno, la gente aveva cominciato a fuggire. — Yallah! — gridò Maryam, con il viso sbiancato per il terrore. — Corri! Corri se vuoi salvare la vita!

— Che cosa c'è? — chiese la donna. — Dimmi cosa succede!

Maryam era crollata al suolo, piangendo e gemendo. — Nel nome di Allah, il Misericordioso — continuava a mormorare. La donna non riuscì a farle dire nulla di sensato e la lasciò per seguire la folla terrorizzata che correva in mezzo alle tende. E allora li vide: due immensi giganti, di altezza smisurata, che calpestavano il paesaggio, avvicinandosi sempre più. Superarono le montagne in lontananza e poi le vibrazioni dei loro passi cominciarono a sollevare le acque del lago, mentre la terra tremava al loro approssimarsi. La donna si portò una mano al petto e, barcollando, fece qualche passo indietro.

Uno dei giganti girò lentamente il capo e la guardò. Era di una bruttezza orrenda, con una cicatrice che gli attraversava l'orbita vuota e la bocca immensa con monconi di denti putridi. Sollevò un braccio e lo puntò nella sua direzione.

— No — disse lei, con la voce strozzata per la paura, — non io! — Voleva fuggire, ma non poteva muoversi. Il gigante si chinò su di lei, irato e furente, e la catturò con l'enorme mano.

— Marîd! — urlò la donna. — Ti prego! — Non accadde nulla. Il pugno del gigante cominciò a chiudersi attorno al suo corpo.

La donna cercò di alzare il braccio per staccare il collegamento del moddy, ma aveva le braccia paralizzate. Non se la sarebbe cavata così facilmente. Urlò, rendendosi conto che non poteva neppure interrompere il collegamento.

Il gigante sfigurato la sollevò da terra e l'avvicinò all'unico occhio. La bocca si aprì in una smorfia e rise del suo terrore. Il suo alito la soffocò, ma di nuovo lottò per sollevare la mano e staccare il moddy, ma le braccia erano saldamente imprigionate. Urlò selvaggiamente e alla fine svenne.

Per un attimo, la mia vista rimase annebbiata e accanto a me udii Chiri boccheggiare. Non pensavo che si sarebbe spaventata tanto. Dopo tutto, si trattava solo di una partita di Transpex e non era la prima volta che giocava, quindi sapeva cosa aspettarsi.

— Sei un bel bastardo, Marîd — disse alla fine.

— Senti, Chiri, stavo solo...

Lei agitò una mano. — Lo so, lo so. Hai vinto la partita e la scommessa. Sono ancora un po' scossa. Ti darò il denaro stasera.

— Lascia perdere il denaro, Chiri, io...

Quello non avrei dovuto dirlo. — Ehi, figlio di puttana, quando perdo una scommessa, io pago. Prenderai il denaro, o te lo cacerò giù per la gola. Ma Dio, hai proprio un'immaginazione perversa.

— Quell'ultima parte — disse Courane, — quando non riusciva a sollevare la mano per staccare il collegamento, quella è stata davvero una gran mossa. — Lo disse in tono di approvazione.

— Un gusto davvero sadico — disse Chiri rabbrivendo. — È l'ultima volta che tocco un Transpex con te.

— Solo qualche punto in più, Chiri, nient'altro. Non sapevo quale fosse il mio punteggio e qualche punto in più poteva farmi comodo.

— Hai terminato a 942 — disse Shaknahyi. Mi fissava in modo strano, come se il mio punteggio lo impressionasse e gli ripugnasse al tempo stesso. — Dobbiamo

andare. — Si alzò e bevve l'ultimo sorso dal bicchiere.

Mi alzai anch'io. — Stai bene adesso, Chiri? — le chiesi, posandole una mano sulla spalla.

— Sto bene. Cerco solo di scrollarmi di dosso gli ultimi rimasugli della partita. — Trasse un profondo respiro. — Devo tornare al locale, così Indihar può tornare a casa.

— Ti diamo un passaggio? — chiese Shaknahyi.

— Grazie, ma ho il mio mezzo di trasporto.

— Allora ci vediamo più tardi — dissi.

— *Kwa herí*, bastardo — ma lo disse sorridendo. Forse tra noi le cose stavano tornando normali. Ne ero davvero contento.

Fuori, Shaknahyi scosse il capo e sorrise. — Aveva ragione lei, sai. È stata proprio una mossa sadica. Come un'inutile tortura. *Sei un sadico bastardo.*

— Forse.

— E io che devo andare in giro con te.

Ero stufo di quell'argomento. — È ora di smontare?

— Quasi. Passiamo dal posto di polizia e poi perché non vieni a cena a casa mia? Hai già dei progetti? Pensi che Friedlander Bey se la caverà per una sera senza di te?

Io non sono un tipo molto socievole e non mi sento mai a mio agio a casa d'altri. Ma l'idea di passare una serata lontano da Papà e dal suo Circo delle Sorprese mi attirava molto. — Certamente — dissi.

— Chiamo mia moglie e sento se per lei va bene.

— Non sapevo neppure che tu fossi sposato, Jirji.

Si limitò a sollevare un sopracciglio e dettò il suo codice al telefono. Ebbe una breve conversazione con la moglie e poi riagganciò il telefono alla cintura. — Dice che va bene — disse. — E adesso si darà un gran da fare a pulire e cucinare. Diventa matta tutte le volte che porto a casa qualcuno.

— Non deve darsi tanto da fare per me — dissi io.

Shaknahyi scosse il capo. — Non è solo per te, credimi. Viene da una famiglia molto all'antica e ogni volta si ostina a voler dimostrare di essere una perfetta moglie musulmana.

Ci fermammo alla stazione di polizia, lasciando la macchina ai ragazzi del turno di notte e poi passammo un attimo da Hajjar. Finalmente timbrammo il cartellino di uscita e scendemmo in strada. — Generalmente vado a casa a piedi, a meno che non piova a dirotto — disse Shaknahyi.

— Abiti lontano? — chiesi. Era una serata tiepida, ma non mi andava l'idea di una passeggiata troppo lunga.

— Quattro, cinque chilometri.

— Scordatelo — dissi, — Io cerco un taxi. — Ci sono sempre sei o sette taxi sul Boulevard il-Jameel, vicino al cancello orientale del Budayeen. Cercai il mio amico Bill, ma non lo vidi. Prendemmo un altro taxi e Shaknahyi diede l'indirizzo all'autista.

Abitava in un condominio nella zona della città chiamata Haffe al-Khala, l'Orlo del Deserto. Shaknahyi e la famiglia stavano nel punto più meridionale della città, tanto vicino al deserto che piccole montagnette di sabbia, come dune in miniatura, si ammassavano lungo i muri delle case. In quelle strade non c'erano né fiori né alberi.

Tutto era spoglio, silenzioso e morto, e sicuramente era il posto meno allegro che avessi mai visto.

Shaknahyi dovette indovinare i miei pensieri. — È tutto quello che posso permettermi — disse acido. — Ma vieni, all'interno è meglio.

Entrammo nell'androne del condominio e salimmo al suo appartamento, che si trovava al terzo piano. Shaknahyi aprì la porta e venne immediatamente assalito da due bambini che gli si aggrapparono alle gambe. Shaknahyi si chinò ridendo e posò le mani sulla testa dei due ragazzini. — I miei figli — mi disse orgoglioso. — Questo è il piccolo Jirji, che ha otto anni, e questo è Hâkim, che ne ha quattro. Zahra ne ha sei e probabilmente in questo momento sarà tra i piedi di sua madre, in cucina.

Be', io non ho molta pazienza con i ragazzini. Immagino che molti li trovino carini, ma io non sono mai riuscito a capire veramente *a che cosa* servano. Però, se devo, so essere educato.

— I tuoi figli sono molto graziosi — dissi. — Ti fanno onore.

— È come piace ad Allah — disse Shaknahyi. Era raggianti come un faro.

Si liberò del piccolo Jirji e di Hâkim e, con mio grande sgomento, mi lasciò solo con loro per andare a vedere come procedeva la cena. Non avevo nulla contro quei bambini, ma la mia filosofia per quanto riguarda i figli è un tantino drastica. Penso che si debbano tenere per qualche giorno, finché si esaurisce la novità e poi metterli in uno scatolone di cartone, con tutti i migliori libri della cultura occidentale e orientale. Poi si sotterra lo scatolone e lo si dissotterra quando il ragazzino ha diciotto anni.

Guardai apprensivo i due bambini, mentre prima il piccolo Jirji e poi Hâkim si rendevano conto del fatto che mi ero seduto sul divano. Hâkim si tuffò verso di me con un giocattolo rosso nella mano destra e un altro in bocca. — E adesso cosa faccio? — mormorai.

— Come vanno le cose, qui? — disse Shaknahyi. Ero salvo. Rientrò in salotto e si sedette su di una logora poltrona, vicino a me.

— Benissimo — risposi. Rivolsi una breve preghiera ad Allah. Quella serata si prospettava lunga.

Una ragazzina molto carina e dal viso serio entrò nella stanza, portando un vassoio con un piatto di *hummus* e pane. Shaknahyi le prese il piatto e la baciò sulle guance. — Questa è Zahra, la mia principessina — disse. — Zahra, questo è lo zio Marîd.

Lo zio Marîd! Non avevo mai sentito nulla di più grottesco in tutta la mia vita.

Zahra sollevò lo sguardo su di me, arrossì furiosamente e scappò di corsa in cucina, mentre il padre rideva. Ho sempre fatto questo effetto alle donne.

Shaknahyi indicò il piatto di *hummus*. — Prego — mi disse, — rinfrescati.

— Che la tua prosperità non abbia fine, Jirji — augurai.

— Che Dio possa allungarti la vita. Vado a prendere del tè.

— Si alzò e tornò in cucina.

Avrei voluto che la smettesse di agitarsi, perché questo fatto, che si aggiungeva alla presenza dei bambini, mi rendeva nervoso. Presi un pezzo di pane e lo intinsi *nell'hummus*, tenendo d'occhio Hâkim e il piccolo Jirji. Sembrava che stessero giocando insieme tranquilli, apparentemente ignorando la mia presenza, ma non mi fidavo troppo.

Dopo qualche minuto, Shaknahyi tornò. — Credo che tu conosca mia moglie — Sollevai lo sguardo e, in piedi accanto a lui, vidi Indihar. Stava esibendo quel suo maledetto sorriso, ma lei sembrava furibonda.

Mi alzai, sbalordito. — Indihar, come stai? — dissi, sentendomi un idiota. — Non sapevo neppure che tu fossi sposata.

— Non dovrebbe saperlo nessuno — disse lei. Rivolse uno sguardo di fuoco al marito e poi si voltò, fulminandomi con gli occhi.

— Non preoccuparti, tesoro — disse Shaknahyi, — Marîd non lo dirà a nessuno, vero?

— Marîd è un... — cominciò Indihar, ma poi ricordò che ero ospite in casa sua. Abbassò con modestia gli occhi sul pavimento. — Onori la nostra casa con la tua visita, Marîd — disse invece.

Io non sapevo cosa dire. Era stata una rivelazione sconcertante: Indihar, splendida danzatrice del Budayeen di giorno, sottomessa moglie musulmana di sera. — Ti prego — dissi sentendomi a disagio, — non darti tanto disturbo per me.

Indihar mi lanciò un'occhiata, poi condusse Zahra fuori dalla stanza. Non riuscii a capire a cosa stesse pensando.

— Prendi un po' di tè — disse Shaknahyi — E dell'altro *hummus*. — Hâkim aveva trovato finalmente il coraggio di avvicinarsi a me. Mi afferrò una gamba e si mise a giocare con i miei pantaloni.

A quanto pare, il peggio doveva ancora venire.

CAPITOLO NONO

Era il piccolo notes marrone di Shaknahyi, quello che portava nella tasca dei pantaloni e che avevo visto per la prima volta quando avevamo scoperto il cadavere di Bianca. Adesso fissavo la copertina di plastica, piena di impronte insanguinate e mi chiedevo che codice usasse Shaknahyi per le sue annotazioni, perché avrei certamente dovuto scoprirne il significato.

Questo avveniva una settimana dopo la mia visita a casa di Jirji e Indihar. La giornata era iniziata male ed era continuata peggio. Sollevai lo sguardo e vidi Kmuzu in piedi accanto al mio letto che reggeva un vassoio con succo d'arancia, toast e caffè. Probabilmente era rimasto lì ad aspettare che il daddy mi desse la sveglia. Quel povero diavolo aveva un aspetto tanto disfatto, che quasi mi dispiacque per lui. — Buon giorno, *yaa Sidi* — disse a bassa voce.

Anch'io mi sentivo disfatto. — Dove sono i miei vestiti?

Kmuzu trasalì. — Non lo so, *yaa Sidi*. Non ricordo cosa ne hai fatto l'altra notte.

Neppure io ricordavo molto. Non c'era altro che il buio più assoluto dal momento in cui ero entrato dalla porta principale la sera prima fino a pochi istanti fa. Strisciai fuori dal letto, completamente nudo, con la testa che pulsava e lo stomaco che sembrava pronto a rivoltarsi in qualunque momento. — Aiutami a trovare i pantaloni — dissi. — La scatoletta delle pillole è nei jeans.

— Per questa ragione il Signore proibisce di bere — disse Kmuzu. Lo guardai: aveva gli occhi chiusi e continuava a reggere il vassoio, che però era pericolosamente sbilenco. Tra pochi secondi, il caffè e il succo d'arancia si sarebbero sparsi sul mio letto. Ma in quel momento non me ne importava niente.

I miei abiti non erano sotto il letto, ovvero il posto più logico dove cercarli. Non erano nel guardaroba, non erano in bagno e nemmeno nello spogliatoio. Cercai sul tavolo e nella cucinetta del mio appartamento. Niente. Finalmente, trovai la camicia arrotolata intorno alle scarpe nella libreria, schiacciata fra due romanzi di Lufty Gad, uno scrittore palestinese di gialli del ventesimo secolo. I pantaloni erano stati accuratamente piegati e nascosti sulla scrivania sotto una pila di carta da computer.

Non infilai neppure i jeans, afferrai solo la scatoletta e tornai di corsa in camera da letto. Volevo prendere qualche droga, magari una decina di Sonneine, con il succo d'arancia.

Ma era troppo tardi. Kmuzu stava fissando inorridito la pozza dolciastra e appiccicosa sulle mie lenzuola. — Pulisco subito — disse, sollevando lo sguardo e soffocando a stento un'ondata di nausea. La sua espressione esprimeva il timore di perdere quel comodo lavoro nella Grande Casa, per essere rispedito a lavorare nei campi polverosi con altri zotici incapaci.

— Lascia perdere adesso, Kmuzu. Passami invece la tazza...

Con un sommesso fruscio, la tazza e il piattino del caffè scivolarono verso il basso, oltrepassando il bordo del vassoio. Posai lo sguardo sulle lenzuola rovinate: almeno

adesso non si vedeva più la macchia del succo d'arancia.

— *Yaa Sidi...*

— Voglio un bicchiere d'acqua, Kmuzu. Subito.

Era stata una notte d'inferno. Avevo avuto la brillante idea di passare la serata nel Budayeen, dopo il lavoro. — È un'eternità che non passo una serata fuori — dissi a Kmuzu quando venne a prendermi alla stazione di polizia..

— Il padrone di casa è molto compiaciuto del fatto che ti concentri sul tuo lavoro.

— Già, hai ragione, ma questo non significa che di tanto in tanto non possa vedere i miei amici. — Gli indicai la strada per arrivare al locale greco di Mama-Jo.

— Ma se vai là, tornerai a casa molto tardi, *yaa Sidi*.

— Lo so che farò tardi. Preferiresti forse che mi mettessi a bere di giorno?

— Devi essere alla stazione di polizia, al mattino.

— Manca ancora molto tempo — gli feci notare.

— Il padrone della casa...

— Gira a sinistra qui, Kmuzu, *subito!* — Non avevo intenzione di ascoltare altre obiezioni. Lo guidai a nordest, attraverso le stradine tortuose della città. Lasciammo la macchina sul boulevard e attraversammo a piedi il cancello del Budayeen.

Il locale di Mama-Jo era nella Terza Strada, proprio contro l'alto muro settentrionale del quartiere. Quando mi sedetti ad uno degli sgabelli del bar, la cameriera di turno, Rocky, mi rivolse uno sguardo corruciato. Era una donna tozza e robusta e non sembrava affatto contenta di vedermi. — Vuoi vedere la licenza del mio capo, sbirro? — disse in tono acido.

— Piantala, Rocky. Voglio solo un gin e bingara. — Mi rivolsi a Kmuzu, che era ancora in piedi dietro di me. — Siediti anche tu — gli dissi.

— E lui chi è? — chiese Rocky. — Il tuo schiavo o cosa?

Accennai di sì. — Lo stesso anche per lui.

Kmuzu sollevò una mano. — Solo un bicchieri di soda, per favore — disse. Rocky mi guardò e io scossi leggermente la testa.

Mama-Jo uscì dal suo ufficio e mi salutò con un sorriso. — Marîd, come stai? È un po' che non ti fai vedere.

— Sono stato occupato — risposi. Rocky posò la bevanda davanti a me e ne mise una identica davanti a Kmuzu.

Mama-Jo gli rifilò una pacca sulle spalle. — Sai che il tuo boss, qui, è uno che ha del fegato — disse ammirata.

— L'ho sentito dire — rispose Kmuzu.

— Come tutti — disse Rocky con una smorfia.

Kmuzu sorseggiò il suo gin e bingara facendo una smorfia. — Questa soda ha un gusto strano — disse.

— È il succo di lime — mi affrettai a dire.

— Già, il lime ce l'ho messo io — disse Rocky.

— Oh — disse Kmuzu e bevve un altro sorso.

Mama-Jo sbuffò. È la donna più incredibile che abbia mia incontrato... grande, forte e spesso amichevole. Ha una voce potente e burbera e una memoria prodigiosa per ricordare chi le deve del denaro e chi le ha fatto un torto. Quando ride, la birra in tutto il bar si rovescia fuori dai bicchieri, e quando si arrabbia, non ti fermi mai

abbastanza per vedere quello che succede. — I tuoi amici sono al tavolo là in fondo.

— Chi?

— Mahmoud, il Mezzo-Hajj e quel pidocchioso di cristiano.

— *Erano miei amici* — la corressi.

Mama-Jo scrollò le spalle. Io presi il bicchiere e mi inoltrai nelle buie profondità del locale, seguito da Kmuzu.

Mahmoud, Jacques, Saied e il giovane amante americano di Saied, Abdul-Hassan, erano seduti a un tavolo davanti al palcoscenico. Non mi videro subito, perché stavano commentando le grazie di una danzatrice, una ragazza vera, che però io non conoscevo. Presi un paio di sedie, le avvicinai al loro tavolo e poi io e Kmuzu ci sedemmo.

— Come va, Marîd? — mi salutò il Mezzo-Hajj.

— Guarda chi c'è — disse Mahmoud. — Sei venuto per vedere le licenze?

— Sei in ritardo, questa battuta l'ho appena sentita da Rocky — gli dissi.

Mahmoud non si scompose. Anche se da ragazza era stata snella e graziosa quanto bastava per fare la ballerina nel locale di Mama-Jo, dopo il cambiamento di sesso aveva messo su peso e muscoli. Non avevo nessuna voglia di fare a pugni con lui per dimostrare chi era il più forte.

— Perché stiamo guardando questa porcheria? — chiese Saied. Abdul Hassan stava fissando con disprezzo la ragazza sul palco; il Mezzo-Hajj lo stava istruendo bene.

— Non è male — disse Jacques, esprimendo il suo punto di vista di militante convenzionale. — È molto carina, non vi pare?

Saied sputò sul pavimento. — I travestiti della Strada sono meglio.

— I travestiti della Strada sono rifatti — disse Jacques. — Questa invece è naturale.

— Anche la tossina di una murena è naturale, se è per questo — disse Mahmoud. — Io però preferisco guardare qualcuno che ha speso del tempo sforzandosi in tutti i modi di darsi un aspetto gradevole.

— Qualcuno che abbia speso una fortuna in alterazioni fisiche, vorrai dire — ribatté Jacques.

— Come si chiama? — chiesi.

Essi ignorarono la mia domanda. — Hai sentito che Bianca è morta? — disse Jacques a Mahmoud.

— Probabilmente massacrata a sangue in una retata della polizia — replicò Mahmoud, lanciandomi un'occhiata.

Non avevo intenzione di sopportare oltre e mi alzai. — Finisci il ... la tua soda — dissi a Kmuzu.

Saied si alzò e mi si avvicinò. — Ehi, Marîd — sussurrò, — non dare retta a quelli. Stanno solo cercando di farti venire un attacco di bile.

— E ci riescono perfettamente.

— Si stancheranno presto e tutto tornerà come prima.

Terminai di bere il mio drink. — Ma certo — risposi, sorpreso che Saied potesse essere tanto ingenuo. Abdul-Hassan mi rivolse uno sguardo civettuolo, sbattendo le folte ciglia. Mi chiesi di che sesso sarebbe diventato una volta adulto.

Mama-Jo era scomparsa di nuovo nel suo ufficio e Rocky non si prese il disturbo di salutarmi. Kmuzu mi seguì fuori dal bar.

— Bene, ti diverti? — gli chiesi.

Mi rivolse uno sguardo indecifrabile, ma non sembrava particolarmente contento.

— Passeremo da Chiri — gli dissi. — Se anche là qualcuno mi guarda storto, almeno lo posso sbattere fuori. Il locale è mio. — Mi piaceva quell'idea.

Condussi Kmuzu verso sud e poi lungo la Strada. Lui mi seguì con un'espressione serissima e carica di disapprovazione. Non era il compagno ideale per una bevuta, ma era fedele. Sapevo che non mi avrebbe abbandonato se avessi incontrato qualche testa calda.

— Perché non ti lasci andare un po'? — gli chiesi.

— Non è mio dovere lasciarmi andare — rispose.

— Tu sei uno schiavo e il tuo dovere è fare quello che ti dico io. Coraggio, cerca di essere un po' meno rigido.

Entrando nel locale ricevetti un simpatico benvenuto. — Eccolo che arriva, signore — gridò Chiri, — il Boss. — Ma questa volta, nel dirlo, il suo tono non era risentito. C'erano tre transessuali e due travestiti nel suo turno. Le ragazze vere erano tutte nel turno di giorno con Indihar.

Era bello avere un posto in cui ci si sentiva a casa. — Come vanno le cose, Chiri? — domandai.

Lei assunse un'espressione disgustata: — A rilento — rispose. — Niente denaro.

— È quello che dici sempre. — Mi diressi al mio solito posto in fondo al bancone del bar, vicino al palcoscenico. Da lì dominavo tutto il locale e potevo vedere chi entrava. Kmuzu prese posto accanto a me.

Chiri fece scivolare un sottobicchiere di sughero verso di me, quando richiamai la sua attenzione. — Chi è questo splendido demonio? — mi chiese.

— Si chiama Kmuzu — risposi. — È un tipo taciturno.

Chiri fece una smorfia sorridente. — Me ne occupo io. Da dove vieni, tesoro? — gli domandò.

Kmuzu rispose in qualche lingua africana, ma né io né Chiri capimmo una parola. — Sono lo schiavo di Sidi Marîd.

Chiri era esterrefatta, tanto da restare quasi senza parole. — Schiavo? Perdonami se te lo dico, dolcezza, ma essere lo schiavo di qualcuno non è una cosa di cui vantarsi. Non la si può definire propriamente una *conquista*, non ti pare?

Kmuzu scosse il capo. — È una lunga storia.

— Lo credo — disse Chiri, rivolgendosi a me per avere una spiegazione.

— Se c'è una storia, nessuno me l'ha mai raccontata — mi difesi.

— È Papà che te l'ha regalato, vero? Proprio come ti ha regalato il locale. — Annuii e Chiri mise un gin e bingara di fronte a me e un altro di fronte a Kmuzu. — Se fossi in te — mi disse, — starei molto attento ai regali che apri sotto l'albero di Natale, d'ora in avanti.

Yasmin rimase a guardarmi per mezz'ora prima di venirmi a salutare e quando lo fece fu solo perché le altre due transessuali si stavano strusciando contro di me, per cercare di accattivarsi il nuovo padrone. E funzionava. — Ne hai fatta di strada, Marîd — disse Yasmin.

Scrollai le spalle. — Io mi sento lo stesso semplice *noraf* che sono sempre stato.

— Sai che non è vero.

— Be', devo tutto a te. Sei stata tu quella che mi ha tormentato perché mi facessi circuitare il cervello e obbedissi alla volontà di Papà.

Yasmin distolse lo sguardo. — Già, direi che hai ragione. — Mi guardò di nuovo. — Senti, Marîd, mi dispiace se...

Le presi una mano. — Non dire mai che ti dispiace, Yasmin. L'abbiamo superato da un pezzo.

Mi rivolse un'occhiata carica di gratitudine. — Grazie, Marîd. — Si sporse in avanti e mi baciò sulla guancia. Poi si affrettò dall'altra parte del bar, dove si erano seduti due mercanti dalla pelle scura.

Il resto della notte passò in fretta. Ingollai un bicchiere dopo l'altro, assicurandomi che anche Kmuzu facesse lo stesso, anche se lui continuava a credere di bere della soda con succo di lime.

Ad un certo punto della serata cominciai ad ubriacarmi e vidi che Kmuzu era completamente fuori combattimento. Ricordo che Chiri chiuse il locale verso le tre del mattino. Contò l'incasso e mi diede il denaro. Io gliene restituii la metà, come era nei nostri accordi, poi pagai Yasmin e le altre ragazze. E mi rimase un bel gruzzolo.

Ricevetti un entusiastico bacio della buona notte da un transessuale di nome Lily e un foglietto di carta con un numero di telefono da qualcuno di nome Rani. Mi parve che Rani avesse dato un foglietto di carta anche a Kmuzu, tanto per andare sul sicuro.

A quel punto, buio totale. Non so come io e Kmuzu riuscimmo a tornare a casa, ma certo non con la nostra macchina. Probabilmente Chiri aveva provveduto a chiamare un taxi. Nient'altro fino al momento in cui mi svegliai con Kmuzu accanto al letto pronto a rovesciarmi addosso il caffè e il succo d'arancia.

— Dov'è l'acqua? — chiesi, continuando a barcollare per l'appartamento con le scarpe in una mano e le solari nell'altra.

— Eccola, *yaa Sidi*.

Presi il bicchiere e inghiottii le pastiglie. — Ne ho lasciate un paio per te — dissi. Lui sembrò spaventato. — Non posso...

— Non è per divertimento, sono una medicina. — Kmuzu superò la sua avversione per le droghe quanto bastava per mandar giù una sola Sonneine.

Ero tutt'altro che sobrio e le solari non mi avevano certo aiutato a rinfrancarmi. Non mi sentivo più pesto e assonnato, ma ero solo vagamente cosciente. Mi vestii in fretta, senza fare molta attenzione a che cosa indossavo. Kmuzu si offrì di prepararmi un'altra colazione, ma la sola idea mi faceva rivoltare lo stomaco; per una volta tanto, Kmuzu non mi costrinse a mangiare. Penso che fosse contento di non dover cucinare.

Con la mente ancora annebbiata, scendemmo di sotto. Io chiamai un taxi per andare al lavoro e Kmuzu mi accompagnò per andare a prendere la macchina. Nel taxi, mi sprofondai contro lo schienale e chiusi gli occhi, ascoltando i bizzarri rumori che mi risuonavano nella testa. Le orecchie mi ronzavano come i motori di un vecchio rimorchiatore.

— Che la tua giornata sia benedetta — mi disse Kmuzu quando arrivammo alla stazione di polizia.

— Vorrai dire se sopravvivo fino all'ora di pranzo — risposi. Scesi dal taxi e mi

aprii la strada in mezzo al gruppo dei miei giovani ammiratori, gettando loro un po' di monetine.

Quando arrivai al mio cubicolo, il sergente Catavina mi rivolse un'occhiata sospettosa. — Non mi sembra che tu stia troppo bene — mi disse.

— Infatti, non mi sento bene.

Catavina fece schioccare la lingua. — Ti dirò quello che faccio io quando prendo una sbronza.

— Non vieni al lavoro — azzardai, lasciandomi cadere nella sedia di plastica. Non avevo nessuna voglia di fare conversazione con lui.

— Anche quello funziona sempre — concluse, e si voltò per uscire. Sembrava che non gli andassi troppo a genio e a me non importava.

Shaknahyi comparve un quarto d'ora più tardi. Io stavo ancora fissando la consolle, incapace di tuffarmi nella montagna di cartacce che ingombrava la mia scrivania. — Come va? — mi chiese e proseguì senza aspettare una risposta: — Hajjar ci vuole vedere subito.

— Non sono disponibile — dissi cupo.

— Glielo dirò. Avanti, muovi le chiappe.

Riluttante, lo seguii in corridoio fino al piccolo ufficio di Hajjar, che aveva le pareti di vetro. Restammo in piedi davanti alla sua scrivania, mentre lui giocherellava con dei fermagli per la carta. Dopo qualche secondo, sollevò lo sguardo e ci osservò. Ben studiato. Doveva dirci qualcosa di impegnativo e voleva che sapessimo che avrebbe-fatto-più-male-a-lui-di-quanto-ne-avrebbe-fatto-a-noi. — Non mi piace doverlo fare — disse con voce triste.

— E allora lasci perdere, tenente — suggerii. — Vieni, Jirji, lasciamolo solo.

— Chiudi la bocca, Audran — disse Hajjar. — Abbiamo avuto una lamentela ufficiale da Reda Abu Adil. Pensavo di avervi detto di lasciarlo perdere. — Non eravamo tornati a parlare con Abu Adil, ma avevamo messo alle strette tutti i suoi tirapiedi che eravamo riusciti a scovare.

— Va bene — rispose Shaknahyi, — lo lasceremo stare.

— L'indagine è terminata. Abbiamo avuto tutte le informazioni che ci servivano.

— Okay — disse Shaknahyi

— Avete capito tutti e due? Lasciate perdere Abu Adil, d'ora in avanti. Non abbiamo niente sul suo conto, neppure il minimo sospetto.

— Bene — disse Shaknahyi

Hajjar guardò me.

— D'accordo — risposi.

Il tenente fece un cenno di approvazione. — Bene. Adesso c'è una cosa che dovrete controllare. — Porse un foglio di carta azzurra a Shaknahyi.

Questi lo lesse. — È un indirizzo qui vicino — disse.

— Appunto — rispose Hajjar. — Ci sono state delle lamentele da parte di gente che abita nella zona. Sembra che si tratti di un altro traffico di bambini, ma questo tipo ha un metodo tutto particolare. Se trovate questo tale On Cheung, ammanettatelo e portatelo qui. Non preoccupatevi delle prove, le fabbricheremo in seguito, se non ne trovate sul posto. Se lui non c'è, fate una bella perquisizione e portate tutto quello che può servire.

— Di che cosa lo accusiamo? — domandai.

Hajjar scrollò le spalle. — Non dovete accusarlo di nulla. Saprà tutto al momento del processo.

Guardai Shakhnasyi e lui si strinse nelle spalle. Era così che agiva in città il dipartimento di polizia fino a qualche anno prima. Il tenente Hajjar doveva aver avuto un attacco di nostalgia per i bei tempi andati.

Uscimmo dall'ufficio del tenente e ci dirigemmo all'ascensore. Shakhnasyi si infilò il pezzetto di carta nella tasca della camicia. — Non ci vorrà molto — disse. — Poi potremo andare a mangiare. — L'idea del cibo mi diede la nausea e mi resi conto che ero ancora sotto l'effetto delle droghe. Pregai Allah che le mie condizioni non ci mettessero nei guai durante il servizio.

Guidammo per circa sei isolati fino a un condominio di mattoni rossi. C'erano bambini che giocavano in strada, tirando calci a un pallone e azzuffandosi con grandi strilli. — *Yaa Sidi! Yaa Sidi!* — urlarono quando scesi dalla macchina di servizio. Mi resi conto che alcuni di loro erano gli stessi bambini a cui regalavo denaro ogni mattina.

— Stai diventando popolare nella zona — disse Shakhnasyi piuttosto divertito.

Davanti alle case, su vecchie sedie da cucina, erano seduti gruppi di uomini che bevevano tè, discutevano, e guardavano il traffico. Al nostro apparire, tacquero di colpo e presero ad osservarci socchiudendo gli occhi, con sguardi colmi d'odio. Li udii mormorare qualcosa al nostro indirizzo.

Shakhnasyi consultò il foglietto azzurro e controllò l'indirizzo di uno dei condomini. — È questo — disse. C'era un negozio buio, al pianterreno, con le vetrine oscurate da cartoni incollati dall'interno.

— Sembra abbandonato — dissi.

Shakhnasyi annuì e tornò indietro, verso i vecchi che ci osservavano con attenzione. — Qualcuno sa qualcosa di questo On Cheung? — chiese.

Gli uomini si guardarono, ma nessuno di loro parlò.

— Quel bastardo che vende i bambini. Lo avete visto?

Pensavo che nessuno di quegli uomini mal rasati e dall'espressione ostile ci avrebbe mai aiutati, ma invece alla fine uno di loro si alzò in piedi. — Parlerò io con voi. — Gli altri lo schernirono, sputando a terra, mentre lui ci seguiva sul marciapiede.

— Che cosa sai della faccenda? — chiese Shakhnasyi.

— Questo On Cheung è comparso qualche mese fa — disse l'uomo, guardandosi nervosamente alle spalle. — Ogni giorno, entrano nel suo negozio delle donne con dei bambini, dopo un po' escono, ma quando escono, non hanno più i bambini.

— Che cosa ne fa dei ragazzini? — domandai.

— Gli spezza le gambe — disse l'uomo. — Gli taglia le mani oppure gli strappa la lingua, così la gente prova compassione per loro e gli dà del denaro. Poi li rivende a qualche padrone di schiavi che li mette sulla strada a mendicare. A volte, vende le ragazze più grandi ai magnaccia.

— Se Friedlander Bey venisse a sapere una cosa simile, On Cheung sarebbe morto prima del tramonto — dissi.

Shakhnasyi mi guardò come se fossi pazzo. Tornò a voltarsi verso il nostro

informatore: — Quanto paga per un bambino?

— Non lo so — disse l'uomo. — Trecento, forse cinquecento kiam. I ragazzi valgono più delle ragazze. A volte, da altre parti della città vengono da lui delle donne incinte. Restano un mese, una settimana, poi tornano a casa e riferiscono alla famiglia che il bambino è morto. — Scrollò le spalle.

Shaknahyi si avvicinò al negozio e provò ad aprire la porta, che però era chiusa. Allora prese la pistola ad aghi e ruppe un vetro poco sopra la maniglia. Infilò la mano e, non appena riuscì ad aprire, mi affrettai a seguirlo nel negozio buio dove si respirava un forte odore di muffa.

C'era sporcizia dappertutto, oltre a bottiglie rotte, contenitori di cibo in styroschiuma, fogli di giornali, carta da pacchi e scatoloni. Nell'aria stagnava ancora un forte odore di disinfettante all'aroma di pino. Nella stanza illuminata debolmente da una lampadina che pendeva dal soffitto vi era solamente un tavolo malandato addossato alla parete, mentre un rubinetto sgocciolava in un lavandino di porcellana scheggiata. Era chiaro che On Cheung era stato avvertito dell'interesse della polizia per il suo piccolo commercio. Girammo per la stanza, calpestando vetri e pezzi di plastica, ma non c'era nulla che potessimo fare.

— Quando fai il poliziotto — disse Shaknahyi, — passi la metà del tempo a sentirti frustrato.

Tornammo fuori. Gli uomini sulle sedie da cucina stavano urlando contro il nostro informatore; nessuno di loro aveva a che fare con On Cheung, ma parlando con noi, il loro amico aveva infranto qualche maledetto codice non scritto. E la doveva pagare.

Lasciammo che si divertissero. Tutta quella faccenda mi aveva disgustato ed ero contento di non aver visto prove tangibili dell'attività alla quale On Cheung si dedicava. — E adesso cosa succede? — chiesi.

— A On Cheung? Stendiamo un rapporto. Forse si è trasferito in un'altra zona, forse ha addirittura lasciato la città. Forse un giorno qualcuno lo acchiapperà e gli taglierà le braccia e le gambe. Allora potrà mendicare agli angoli delle strade e vedremo se gli piacerà.

Una donna con un lungo cappotto nero e un fazzoletto grigio attraversò la strada. In braccio aveva un bambino avvolto in una *keffiyah* a scacchi bianchi e rossi. — *Yaa Sidi!* — disse rivolgendosi a me. Shaknahyi sollevò un sopracciglio e si allontanò.

— Posso aiutarti, sorella? — dissi. Era decisamente insolito che una donna rivolgesse la parola per strada ad uno sconosciuto. Certo, per lei non ero che un poliziotto.

— I ragazzini dicono che sei un uomo gentile — disse. — Il padrone di casa mi ha chiesto più denaro perché adesso ho un altro figlio. Dice...

Sospirai. — Quanto ti serve?

— Duecentocinquanta kiam, *yaa Sidi*.

Gliene diedi cinquecento, prelevandoli dall'incasso della sera precedente. Me ne rimaneva ancora un bel gruzzolo.

— Quello che dicono di te è vero, o prescelto! — esclamò la donna con le lacrime agli occhi.

— Mi metti in imbarazzo — le dissi. — Paga l'affitto al padrone e compra del cibo

per te e per i tuoi bambini.

— Che Allah possa renderti più forte, *yaa Sidi!*

— Che Egli ti benedica, sorella mia.

La donna si affrettò ad attraversare la strada e a rientrare in casa. — Ti fa sentire tutto caldo dentro, vero? — disse Shaknahyi e non capii se mi stava prendendo in giro.

— Sono contento di poter essere di qualche aiuto — risposi.

— Il Robin Hood dei bassifondi.

— Ci sono appellativi peggiori.

— Se Indihar potesse vedere questo lato del tuo carattere, forse non ti odierebbe tanto. — Lo fissai sorpreso, ma lui si limitò a ridere.

Appena entrammo nella macchina di pattuglia, la radio cominciò a gracchiare. — Agente 374, rispondi. Il presunto assassino Paul Jawarsky è stato individuato da Meloul, in via Nûr ad-Din. È disperato, ben armato e pronto a sparare per uccidere. Sono in arrivo altre unità.

— Andiamo subito — disse Shaknahyi. Il gracidio della consolle si spense.

— Meloul è il posto dove abbiamo mangiato l'altra volta, vero? — dissi.

Shaknahyi annuì. — Vedremo di prenderci cura di quel bastardo di Jawarsky prima che sfioracchi tutte le pentole di *cuscus* di Meloul.

— Sforacchi? — chiesi io.

Shaknahyi si voltò e mi fece un gran sorriso. — Gli piacciono le pistole vecchio modello. Porta sempre una 45 automatica. Ti fa un buco tanto grande che ci può passare attraverso una zampa d'agnello.

— Avevi già sentito parlare di questo Jawarsky?

Shaknahyi svoltò in via Nûr ad-Din. — Noi agenti di pattuglia abbiamo visto per settimane la sua foto segnaletica. Si vanta di aver ucciso ventisei uomini. È il capo della Banda delle Teste Piatte e c'è una taglia di diecimila kiam sulla sua testa.

Pareva che dovessi sapere di che cosa stava parlando. — Non mi sembri troppo preoccupato — dissi.

Shaknahyi sollevò una mano. — Non so se l'informazione è vera o se si tratta solo di un'altra allucinazione. Da queste parti le chiamate a vuoto sono numerose, almeno quanto quelle autentiche.

Fummo i primi ad arrivare da Meloul. Shaknahyi aprì la portiera e uscì. E anch'io feci lo stesso. — Cosa vuoi che faccia? — gli chiesi.

— Tieni lontani i curiosi — disse. — In caso ci sia qualche...

Dall'interno del ristorante partì una raffica di colpi. Queste armi a proiettili fanno un discreto rumore. Certo richiamano l'attenzione, quando sparano, non come il sibilo o il ronzio delle pistole ad aghi o dei paralizzatori. Mi lasciai cadere sul marciapiede, cercando di estrarre dalla tasca la mia pistola statica. Ci furono altri spari e udii un vetro andare in frantumi poco lontano. Il parabrezza della macchina, probabilmente.

Shaknahyi si era lasciato cadere contro la parete dell'edificio, fuori dalla linea di tiro e stava estraendo la sua arma.

— Jirji — chiamai.

Mi fece segno di passare dalla porta posteriore. Mi alzai e feci qualche metro, poi

udii Jawarsky correre verso l'ingresso principale. Mi voltai e vidi Shaknahyi che lo inseguiva lungo via Nûr ad-Din, sparando con la sua pistola ad aghi. Shaknahyi sparò quattro colpi, poi Jawarsky si voltò. Io li stavo guardando e tutto quello che riuscii a pensare fu quanto fosse grande e nera la bocca dell'arma da fuoco di Jawarsky. Sembrava puntata direttamente al mio stomaco. Sparò qualche colpo e sentii il sangue gelarsi nelle vene, ma poi mi resi conto che non ero stato colpito.

Jawarsky si rifugiò in un cortile a qualche portone di distanza da Meloul e Shaknahyi lo seguì. Il fuggiasco si accorse che non poteva passare nella strada parallela e tornò indietro, verso Shaknahyi. Io arrivai nell'istante preciso in cui i due uomini, che adesso si fronteggiavano, premettero il grilletto. Jawarsky si ritrovò con la pistola scarica e allora si volse, mettendosi a correre verso il retro di una casa a due piani.

Lo inseguimmo attraverso il cortile. Shaknahyi salì un piano di scale, spinse una porta e entrò in casa. Non volevo, ma dovetti seguirlo. Appena aperta la porta posteriore, vidi Shaknahyi appoggiato ad una parete che stava ricaricando l'arma. Sembrava che non si fosse accorto della macchia rossa che si stava allargando sul davanti della camicia.

— Jirji, sei stato colpito — dissi, sentendo la bocca arida e il cuore che mi martellava in petto.

— Già — trasse un profondo respiro e poi aggiunse: — Andiamo.

Attraversò lentamente la casa, fino alla porta anteriore. Uscimmo e fermammo un civile che guidava un'auto elettrica. — La macchina di pattuglia è troppo lontana — mi disse senza fiato. Guardò il guidatore: — Sono ferito — gli disse salendo in macchina.

Presi posto accanto a lui. — Ci porti all'ospedale — ordinai al piccoletto dalla faccia di topo che sedeva al volante.

Shaknahyi impreccò. — Niente affatto, seguilo! — Indicò Jawarsky, che stava attraversando lo spazio fra la casa in cui si era nascosto e l'edificio adiacente.

Jawarsky ci vide e sparò mentre correva. Il proiettile attraversò il finestrino della macchina, ma il guidatore non si fermò. Vedevamo Jawarsky spostarsi da una casa all'altra: quando arrivava al riparo, sparava qualche colpo nella nostra direzione. Altri cinque proiettili colpirono la macchina.

Finalmente Jawarsky arrivò all'ultima casa dell'isolato e corse su per il portico. Shaknahyi sollevò la sua pistola ad aghi e sparò. Jawarsky entrò nella casa barcollando. — Vieni — disse Shaknahyi ansimando. — Credo di averlo colpito. — Aprì la portiera e cadde sull'asfalto. Io balzai fuori e lo aiutai a rimettersi in piedi. — Dove sono i rinforzi? — mormorò.

Mi voltai: un nugolo di poliziotti in uniforme sciamava su per le scale del nascondiglio di Jawarsky e altre tre macchine di pattuglia stavano arrivando a spron battuto. — Sono qui, Jirji — dissi. La sua pelle stava assumendo un orribile colore grigiastro.

Si appoggiò alla macchina e trattenne il fiato. — Fa un male del diavolo — disse piano.

— Stai calmo, Jirji. Ti portiamo all'ospedale.

— Non si è trattato di una coincidenza... la chiamata per On Cheung, poi la soffiata

su Jawarsky.

— Di cosa stai parlando? — gli chiesi.

Soffriva come un dannato, ma non voleva montare in macchina. — Il Programma Fenice — disse. Mi guardò dritto negli occhi, come se potesse farmi penetrare quell'informazione fin dentro il cervello. — Hajjar si è lasciato scappare qualcosa sul Programma Fenice e da allora ho continuato a prendere appunti. E questo a loro non è piaciuto. Fai attenzione a chi si prende i miei pezzi, Audran. Ma stai nell'ombra, o si prenderanno anche le *tue* ossa.

— Che cosa diavolo è il Programma Fenice, Jirji? — Ero terrorizzato a morte.

— Prendi questo. — Dalla tasca prese il suo notes con la copertina di plastica e me lo diede. Poi chiuse gli occhi e si accasciò di traverso sul cofano della macchina. Guardai il guidatore: — Adesso vuoi portarlo all'ospedale?

Il tipo con la faccia da topo guardò prima me e poi Jirji. — Crede che riuscirà a non sporcarmi di sangue le fodere? — mi chiese.

Afferrai quel bastardo per il bavero e lo scaraventai fuori dalla macchina. Poi sistemai delicatamente Jirji sul sedile del passeggero e corsi verso l'ospedale guidando come non avevo mai guidato in vita mia.

Ma non servì a nulla. Era troppo tardi.

CAPITOLO DECIMO

Una delle *rubâiyyat* di Khayyam continuava a risuonarmi nella mente. Qualcosa a proposito del rimorso.

Ancora e ancora, quante volte promisi di pentirmi
ma ero sincero quando giuravo?
Ancora e ancora sono caduto, perché freschi pensieri
infrangevano il mio fragile pentimento

— Per favore, Chiri — dissi, mostrando il bicchiere vuoto. Il locale era quasi deserto. Era tardi e io ero molto stanco. Chiusi gli occhi e ascoltai la musica, la solita musica ritmata e stridula che accompagnava Kandy nella sua esibizione. Cominciavo a stancarmi di sentire sempre le stesse canzoni.

— Perché non vai a casa? — mi chiese Chiri. — Del locale posso occuparmi da sola. Che ti succede, non ti fidi a lasciarmi l'incasso?

Aprii gli occhi. Davanti a me c'era un nuovo cocktail alla vodka. Ero caduto in uno stato di profonda malinconia, quel genere di stato d'animo che non trova aiuto in nessun liquore. Si può bere tutta la notte senza mai riuscire a fare il pieno. E ci si ritrova con lo stomaco sottosopra e la testa che pulsa come un tamburo, ma il sollievo tanto atteso non arriva. — Sto bene — le risposi. — Devo restare. Ma tu comincia a chiudere. È quasi un'ora che non entra più nessuno.

— Come vuoi tu, Boss — disse lei rivolgendomi un'occhiata preoccupata. Non le avevo detto di Shakhnāhi, non lo avevo detto a nessuno.

— Chiri, conosci qualcuno di cui mi possa fidare per un po' di lavoro sporco?

La richiesta non la sconvolse e questa era una delle ragioni per cui quella donna mi piaceva tanto. — Con le tue relazioni di poliziotto non riesci a trovare nessuno? Non hai abbastanza tagliagole al tuo servizio da Papà?

Scossi il capo. — Intendo qualcuno che sappia come muoversi senza dare nell'occhio.

Chiri sorrise. — Qualcuno com'eri tu prima che estraessero il tuo numero fortunato. Che ne dici di Morgan? È affidabile e con ogni probabilità non ti venderebbe.

— Non saprei. — Morgan era un ragazzone biondo grande e grosso, un americano della Confederazione del New England. Lui ed io non frequentavamo gli stessi ambienti, ma se Chiri lo raccomandava, allora mi potevo fidare.

— Che cosa devi fargli fare? — chiese.

Mi sfregai una guancia e mi accorsi, guardando il mio viso riflesso nello specchio, che cominciava a comparire qualche spruzzata di bianco nella mia barba rossiccia. — Voglio che mi scovi un tizio, un altro americano.

— Vedi allora che Morgan è la scelta più logica?

— Già — risposi cupo. — Se si eliminano a vicenda, nessuno sentirà la loro mancanza. Riesci a rintracciarlo questa sera?

Lei sembrò dubbiosa. — Sono le due del mattino.

— Digli che ci sono cento kiam che lo aspettano se viene a parlarmi subito.

— Ci sarà — disse Chiri. Frugò nella borsetta alla ricerca di un agendina e poi prese il telefono del bar.

Buttai giù metà della vodka e rimasi a fissare l'ingresso del locale. Adesso erano due le persone che aspettavo.

— Vuoi pagarci? — chiese Chiri più tardi.

Ero rimasto a fissare la porta e non mi ero accorto che la musica era cessata e che le cinque ballerine si erano rivestite. Scrollai la testa per snebbiarmi le idee, ma senza molto successo. — Come è andata questa sera? — chiesi.

— Come al solito — disse Chiri. — A rilento.

Controllai gli scontrini con lei e cominciai a contare il denaro delle ragazze. Chiri aveva una lista di tutte le bevande che ogni ragazza aveva spillato ai clienti; calcolai le percentuali per ogni bicchiere e le aggiunsi alle loro tariffe. — È meglio che domani siate tutte puntuali — dissi.

— Già, certo — disse Kandy, afferrando il denaro e dirigendosi in fretta all'uscita, seguita da Lily, Rani e Jámila.

— Ti senti bene, Marîd? — mi chiese Yasmin.

La fissai, felice che si preoccupasse per me. — Sto bene — le dissi, — ti racconterò tutto più tardi.

— Andiamo da qualche parte per colazione?

Sarebbe stato magnifico. Erano mesi che non uscivo con Yasmin; anzi, mi resi conto che era un'eternità che non uscivo con *qualcuno*. Ma quella notte avevo altro da fare. — Facciamo un'altra volta, risposi. — Domani, se vuoi.

— Certo, Marîd — quindi si voltò e uscì.

— C'è qualcosa che non va, vero? — disse Chiri.

Mi limitai ad annuire e ritirai il resto dell'incasso. Nonostante lo spendessi molto in fretta e distribuissi i vari compensi, continuava ad aumentare.

— E tu non vuoi parlarne.

Scossi il capo. — Vai a casa, Chiri.

— E tu resti qui seduto da solo al buio?

Congedai Chiri con un cenno della mano e lei, scrollando le spalle, mi lasciò solo. Finii la vodka, poi andai dietro il bar e me ne preparai un'altra. Circa venti minuti più tardi, l'americano biondo entrò nel locale. Mi rivolse un cenno di saluto e disse qualcosa in inglese.

Io mi limitai a scrollare la testa, quindi aprii la valigetta, presi un daddy di lingua inglese e me lo inserii. Vi fu un istante in cui la mia mente faticò per tradurre quello che aveva detto, e poi fu come se avessi sempre conosciuto l'inglese. — Mi dispiace di averti fatto venire a quest'ora, Morgan.

Si passò una delle sue grosse mani tra i lunghi capelli biondi: — Ehi, amico, cosa sta succedendo?

— Vuoi da bere?

— Se è gratis, prendo una birra.

— Serviti — gli dissi.

Si sporse attraverso il banco e sistemai un bicchiere sotto la spina. — Chiri mi ha detto qualcosa a proposito di cento kiam, amico.

Tirai fuori il denaro e le dimensioni di quel rotolo mi impressionarono. Sarei dovuto passare in banca molto più spesso o ingaggiare Kmuzu come guardia del corpo a tempo pieno. Presi cinque biglietti da venti kiam e li feci scivolare verso Morgan.

Questi si pulì la bocca con il dorso della mano e raccolse i soldi. Guardò le banconote e poi me. — Adesso posso andarmene, giusto? — disse.

— Certo — risposi, — a meno che tu non voglia sapere come puoi averne altri mille.

L'americano si aggiustò gli occhiali con la montatura di acciaio e sorrise. Non sapevo se quegli occhiali fossero solo un'affettazione o se gli servissero davvero. Se aveva qualcosa agli occhi, avrebbe potuto farseli ricostruire senza una gran spesa.

— Tutta questa faccenda è molto più interessante di ciò di cui mi stavo occupando.

— Bene. Voglio che tu trovi una persona. — Gli raccontai tutta la storia di Paul Jawarsky.

Quando nominai la banda delle Teste Piatte, Morgan annuì.

— È lui il tipo che ha ucciso quel poliziotto, oggi? — mi chiese.

— È riuscito a fuggire.

— Be' amico, la polizia riuscirà a beccarlo, prima o poi, puoi scommetterci.

Io non cambiai espressione. — Non mi interessa il prima o poi, okay? Io voglio sapere dov'è e fargli un paio di domande prima che lo trovino i piedi piatti. È rintanato da qualche parte, probabilmente con un buco da pistola ad aghi addosso.

— E tu paghi mille kiam solo per trovarlo?

Strizzai la buccia di limone nel cocktail e ne bevvi un sorso.

— Già.

— Non vuoi che te lo strapazzi un poco?

— Limitati a trovarlo prima che lo faccia Hajjar.

— Ah-ha, adesso ci sono, amico. Quando Hajjar gli avrà messo le grinfie addosso, Jawarsky non sarà più in grado di parlare con nessuno.

— Appunto, e noi non vogliamo che succeda.

— Certo che non vogliamo. Quanto conti di darmi per il lavoro?

— Cinquecento subito e altri cinquecento alla fine. — Contai altri cinquecento kiam. — Voglio dei risultati domani, okay?

L'americano afferrò il denaro con la sua grossa mano e mi rivolse quel suo tipico sorriso da predatore. — Vai a farti qualche ora di sonno, amico. Ti sveglierò io con l'indirizzo e il numero di telefono di Jawarsky.

Mi alzai. — Finisci la birra e usciamo. Questo posto comincia a mettermi tristezza.

Morgan fece vagare lo sguardo per il locale buio. — Non sembra lo stesso senza le ragazze e i riflettori, vero? — Finì la birra e posò delicatamente il bicchiere sul banco.

Lo accompagnai all'ingresso. — Trova Jawarsky — gli dissi.

— È tuo, amico. — Sollevò una mano in segno di saluto e si incamminò per la Strada. Io tornai dentro e mi sedetti al mio solito posto. La notte non era ancora finita,

per me.

Feci in tempo a bere un altro paio di cocktail prima che arrivasse Indihar. Sapevo che sarebbe venuta: era lei l'altra persona che stavo aspettando.

Si era messa un pesante cappotto blu e aveva un fazzoletto marrone e oro legato sui capelli. Il viso era pallido e tirato, le labbra serrate. Si avvicinò senza togliermi gli occhi di dosso. Vidi che non aveva pianto. Non riuscivo ad immaginare Indihar che piangeva. — Voglio parlarti — mi disse. Il tono era freddo e calmo.

— È per questo che sono rimasto qui — dissi.

Si voltò fissando la propria immagine riflessa nello specchio dietro il palcoscenico. — Il sergente Catavina dice che stamattina non eri molto in forma. È vero? — Mi guardò di nuovo, senza la minima espressione.

— Che cosa è vero? — dissi — Che non mi sentivo bene?

— Che eri sbronzo o fatto, quando sei andato di pattuglia con mio marito.

Sospirai. — Sono arrivato alla stazione di polizia con i postumi di una sbronza, ma non ero impedito.

Lei cominciò ad aprire e chiudere i pugni nervosamente e vidi i muscoli della mascella tremare. — Pensi che la cosa possa aver rallentato i tuoi riflessi?

— No, Indihar, non credo che mi abbia condizionato in alcun modo. Vuoi dare a me la colpa di quello che è successo? È questo che stai tentando di fare?

Lentamente, Indihar girò la testa, fissandomi direttamente negli occhi. — Sì, voglio dare la colpa a te. Non sei stato abbastanza rapido a intervenire. Insomma, non l'hai coperto. Se fossi stato sobrio, lui non sarebbe morto.

— Questo non puoi dirlo, Indihar. — Provavo una sensazione di acuto malessere allo stomaco, perché era tutto il giorno che pensavo la stessa cosa. Il senso di colpa era cresciuto fin da quando avevo lasciato Shakhnadyi all'ospedale, sdraiato su di un lettino con il viso coperto da un lenzuolo insanguinato.

— Mio marito sarebbe vivo e i miei figli avrebbero ancora un padre. Non sanno ancora niente. Non gliel'ho detto, perché non so *come* dirglielo. E se vuoi sapere la verità, non so neppure come dirlo a me stessa. Forse domani riuscirò a rendermi conto che Jirji è morto. Allora dovrò trovare un modo per arrivare alla fine della giornata senza di lui, alla fine della settimana, alla fine della mia vita.

Avvertii un'ondata di nausea e chiusi gli occhi. Era come se non fossi realmente lì, come se quello che stavo vivendo non fosse che un incubo. Ma quando riaprii gli occhi, Indihar era lì che mi fissava. Stava succedendo davvero e non potevo far altro che arrivare alla fine di quella terribile scena. — Io...

— Non dirmi che ti dispiace, figlio di puttana — mi interruppe, sempre senza alzare la voce. — Non voglio che nessuno dica che gli dispiace.

Rimasi seduto lì e lasciai che dicesse tutto quello che aveva bisogno di dire. Non c'era niente di cui potesse accusarmi che già non avessi rimuginato a lungo nella mia coscienza. Forse, se non avessi bevuto tanto la notte prima... forse, se non avessi preso tutte quelle solari questa mattina...

Alla fine, Indihar tacque, limitandosi a fissarmi con uno sguardo disperato. Con il suo silenzio e la sua presenza mi condannava. Lei lo sapeva e lo sapevo anch'io e questo bastava. Poi si voltò e uscì dal locale, con passo fermo e la schiena eretta.

Ero completamente distrutto. Trovai il telefono dove l'aveva messo Chiri e

chiamai il numero di casa. Suonò tre volte, poi Kmuzu rispose. — Vuoi venire a prendermi? — dissi con voce strascicata.

— Sei da Chiriga? — mi chiese.

— Già. Vieni in fretta, prima che mi uccida. — Sbattei il telefono sul bar e mi preparai un altro drink mentre aspettavo.

Quando Kmuzu arrivò, avevo un regalino per lui. — Stendi la mano — gli dissi.

— Perché, *yaa Sidi*?

Vuotai la scatoletta delle pillole nel palmo della sua mano, poi la richiusi con uno scatto e la rimisi in tasca. — Sbarazzatene — gli dissi.

Lui chiuse la mano, senza cambiare espressione. — È una decisione saggia — disse.

— Avrei dovuto farlo molto prima. — Scesi dallo sgabello e lo seguii fuori, nell'aria fresca della notte. Chiusi a chiave il locale e lasciai che Kmuzu mi riportasse a casa.

Feci una doccia lunghissima, lasciando che il getto caldo e pungente mi massaggiasse la pelle, finché non sentii che cominciavo a rilassarmi. Mi asciugai e andai in camera da letto. Kmuzu mi aveva portato una tazza di cioccolata bollente, che io bevvi avidamente.

— Hai bisogno di altro questa sera, *yaa Sidi*? — mi chiese.

— Ascolta, domattina non andrò alla stazione di polizia. Lasciami dormire, d'accordo? Non voglio essere disturbato. Non voglio essere costretto a rispondere al telefono o essere seccato con i problemi di qualcuno.

— A meno che il padrone di casa non abbia bisogno di te — disse Kmuzu.

— Questo non c'era bisogno di dirlo. Ma per il resto...

— Farò in modo che tu non sia disturbato.

Non inserii il daddy del sonno e passai una notte agitata. Continuavo a fare brutti sogni e a svegliarmi, finché, all'alba, caddi esausto in un sonno profondo. Quando finalmente mi alzai, era quasi mezzogiorno. Indossai i miei vecchi jeans e una camicia consunta, un abbigliamento che non indossavo molto spesso in casa di Friedlander Bey.

— Vuoi la colazione, *yaa Sidi*? — chiese Kmuzu.

— No, oggi mi prendo una vacanza anche da quello.

Lui aggrottò la fronte. — Più tardi c'è una questione di affari che ti attende.

— Più tardi. — Andai alla scrivania dove la sera prima avevo appoggiato la valigetta e dalla scatola dei moddy e presi il Consigliere Saggio. Pensavo che la mia mente turbata avesse bisogno di una terapia immediata. Mi accomodai in una poltrona di pelle nera e inserii il moddy.

C'era una volta in Mauritania, o forse no, un famoso delinquente, mascalzone e sciocco, di nome Marîd Audran. Un giorno Audran, alla guida della sua Westfalia color crema, stava andando a discutere di affari molto importanti, quando venne investito da un'altra macchina. Quella macchina era vecchia e malconcia e anche se chiaramente la colpa dell'incidente era dell'altro guidatore, quell'uomo balzò già dalla vettura malandata e cominciò ad insultare Audran. — Guarda cosa hai fatto al mio stupendo veicolo! — gridò il conducente, che era il tenente di polizia Hajjar.

Dalla macchina uscirono anche Reda Abu Adil, Hassan lo Sciita e Paul Jawarsky. Tutti e quattro picchiarono Audran, anche se lui continuava a protestare, sostenendo di non aver fatto nulla.

Jawarsky diede un calcio al parafrangente ammaccato della macchina di Hajjar. — Adesso è inservibile — disse, — quindi l'unica cosa giusta che puoi fare è di darci la tua macchina.

Erano quattro contro uno ed era chiaro che non avevano nessuna intenzione di venire a patti, per cui Audran fu costretto ad acconsentire.

— E non ci ricompensi per averti indicato qual era la via dell'onore? — chiese Hajjar.

— Se non avessimo insistito — disse Hassan, — le tue azioni avrebbero messo in pericolo la tua anima di fronte ad Allah.

— Forse — rispose Audran. — Che cosa volete in cambio di questo servizio?

Reda Abu Adil allargò le braccia, come se la cosa avesse poca importanza. — Non è che un pegno, un simbolo tra fratelli musulmani — disse. — Puoi dare cento kiam a ciascuno di noi.

— Così Audran porse ad Hajjar le chiavi della sua berlina color crema e pagò cento kiam a testa.

Per tutto il pomeriggio Audran spinse il catorcio di Hajjar sotto il sole cocente, riportandola in città. La parcheggiò nel souk e andò a cercare il suo amico, Saied il Mezzo-Hajj. — Devi aiutarmi a pareggiare i conti con Hajjar, Hassan, Abu Adil e Jawarsky — gli disse e Saied accettò. Audran fece un buco nel pavimento della macchina malconcia e Saied si sdraiò accanto all'apertura, nascosto da una coperta, così nessuno avrebbe potuto vederlo. In mano aveva una piccola borsa di monete d'oro. Poi Audran accese il motore dell'auto e attese.

Poco tempo dopo, comparvero i quattro cattivi. Videro Audran seduto al volante della macchina e risero. — Non si muoverà di un palmo! — lo beffeggiò Hajjar. — È inutile che scaldi il motore.

Audran sollevò lo sguardo. — Ho le mie ragioni — rispose sorridendo, come se nascondesse un meraviglioso segreto.

— Quali ragioni? — domandò Abu Adil. — Il sole estivo ti ha finalmente fuso il cervello?

Audran si alzò e si stiracchiò. — Immagino di potervelo dire — dichiarò tutto allegro. — Dopo tutto, devo a voi la mia fortuna.

— Fortuna? — chiese sospettoso Hajjar.

— Venite a vedere — disse Audran e mostrò ai quattro mascalzoni il cofano posteriore della macchina, dove la batteria aveva il coperchietto svitato. — Orinate dentro la batteria — disse.

— Sei davvero impazzito — disse Jawarsky.

— Allora lo farò io — disse Audran, e così fece, svuotando la vescica nella batteria del catorcio. — Adesso dobbiamo aspettare un attimo. Ecco! Avete sentito?

— Io non ho sentito niente — protestò Hassan.

— Ascoltate — disse Audran. E da sotto la macchina si udì un sommesso clinc, clinc. — Date un'occhiata — ordinò.

Reda Abu Adil si mise carponi, incurante della polvere e della posizione

sconveniente e sbirciò sotto la macchina. — Che sia maledetta la sua fede! — esclamò — Oro! — Si sdraiò sotto la macchina e allungò una mano. Quando si rialzò, teneva in pugno una manciata di monete d'oro. Sbalordito, le mostrò ai suoi compagni.

— Ascoltate — disse Audran, e tutti udirono il tintinnio di altre monete d'oro che cadevano a terra.

— Se orina giallo nella macchina — mormorò Hassan, — dalla macchina cade oro giallo.

— Che Allah ti porti pace e prosperità se mi restituirai la macchina! — gridò il tenente Hajjar.

— Niente da fare — rispose Audran.

— Allora riprenditi la tua maledetta berlina color crema e facciamo lo scambio — disse Jawarsky.

— Niente da fare — disse Audran.

— Ti daremo anche cento kiam per ciascuno — disse Abu Adil.

— Niente da fare — rispose Audran.

Lo pregarono e implorarono, ma Audran continuò a rifiutare. Alla fine gli offrirono di restituirgli la sua berlina più cinquecento kiam a testa e lui accettò. — Ma tornate tra un'ora — disse, — nella batteria c'è ancora la mia orina. — Ed essi si dichiararono d'accordo. Allora Audran e Saied se ne andarono e si divisero il guadagno.

Sbadigliando, disinserii il Consigliere Saggio. La visione mi aveva divertito, tranne che per la comparsa di Hassan lo Sciita, che era morto e, per quello che mi riguardava, era meglio così. Pensai al possibile significato di quella storiella. Poteva significare che il mio inconscio stava lavorando sodo per trovare un modo per battere in astuzia i miei nemici e questo mi andava bene. Sapevo già che non avrei ottenuto nessuna risposta con la forza, perché non ne avevo.

Dopo quella seduta con il Consigliere Saggio mi sentivo sottilmente diverso, forse più determinato, ma anche meravigliosamente lucido e libero. Strinsi con decisione la mascella, abbandonandomi alla sensazione che ora nessuno poteva pormi delle restrizioni. La morte di Shaknahyi mi aveva cambiato, facendomi passare ad un nuovo livello di energia. Mi sentivo come se respirassi ossigeno puro, incontaminato, limpido e pericolosamente esplosivo.

— Yaa Sidi — disse piano Kmuzu.

— Cosa c'è?

— Il padrone di casa oggi è malato e desidera che tu ti occupi di una piccola questione di affari.

Sbadigliai di nuovo. — Già, è vero. Che genere di affari?

— Non lo so.

Quella sensazione di libertà mi portò a dimenticare che forse l'abbigliamento che indossavo non sarebbe piaciuto a Friedlander Bey. Era una cosa che non aveva più importanza, ormai. Papà mi teneva in pugno e probabilmente non potevo farci nulla, ma non intendevo più subire passivamente, e glielo avrei fatto sapere; ma quando lo vidi, mi parve tanto malato che decisi di rimandare ad un altro momento.

Era sdraiato a letto, appoggiato a una montagna di cuscini. Sulle gambe aveva uno di quei vassoi da letto, pieno di rapporti, documenti, piastre di memoria e persino un microcomputer. In una mano teneva una tazza di tè aromatico bollente e nell'altra uno dei fichi ripieni di Umm Saad. La donna doveva aver pensato di poter comprare Papà con quei dolci o che questi riuscissero a fargli dimenticare le ultime parole che aveva pronunciato contro di lei. Ad essere onesti, il problema di Friedlander Bey con Umm Saad in quel momento mi appariva assolutamente banale, ma non la nominai.

— Prego per la tua salute — dissi.

Papà sollevò lo sguardo e cercò di sorridermi. — Non è nulla, nipote mio. Solo una sensazione di malessere e di vuoto allo stomaco.

Mi chinai a baciargli una guancia e lui mormorò qualcosa che non riuscii a capire.

Attesi che mi spiegasse la questione di cui voleva che mi occupassi. — Youssef mi dice che c'è una donna grande e grossa molto arrabbiata nella sala d'attesa al pianterreno — esordì con una smorfia di disappunto. — Il suo nome è Tema Akwete. Sta facendo appello a tutta la sua pazienza, perché è giunta da lontano per implorare un favore.

— Che genere di favore? — chiesi.

Papà scrollò le spalle. — Rappresenta il nuovo governo della Repubblica di Songhay.

— Non l'ho mai sentita nominare.

— Il mese scorso quel paese si chiamava Glorioso Regno di Segu. Prima invece era noto come la Magistratura di Timbuctù, e prima ancora Mali e in precedenza il Mali faceva parte dell'Africa Occidentale Francese.

— E questa Akwete è un emissario del nuovo regime?

Friedlander Bey annuì. Fece per dire qualcosa, ma gli occhi gli si chiusero e la testa gli ricadde sui cuscini. Si passò una mano sulla fronte. — Perdonami, nipote mio — disse. — Non mi sento bene.

— Allora non preoccuparti della donna. Qual è il suo problema?

— Il suo problema è che il re Segu si è molto inquietato quando ha scoperto che il suo regime era stato rovesciato. Naturalmente, prima di fuggire dal palazzo reale, ha pensato bene di saccheggiare il tesoro. E la sua cricca ha distrutto inoltre tutti gli archivi vitali dei computer della capitale. La Repubblica di Songhay ha aperto bottega senza la più pallida idea del numero dei suoi cittadini o di quali siano i confini del paese. Non c'è una base equa per le tasse, nessuna lista di impiegati governativi o dei loro compiti e nessuna informazione attendibile sulle forze armate. Il Songhay si trova di fronte ad una catastrofe imminente.

Allora capii. — Così hanno mandato qualcuno da te. Vogliono che tu ristabilisca l'ordine.

— Senza un adeguato gettito fiscale, il nuovo governo non è in grado di pagare i funzionari o di assicurare i normali servizi. Molto probabilmente il Songhay sarà presto paralizzato da uno sciopero generale. L'esercito potrebbe anche decidere di non intervenire e allora la nazione si troverebbe alla mercé dei paesi vicini, ammesso che questi siano meglio organizzati.

— Allora perché questa donna è furiosa con te?

Papà allargò le braccia. — I problemi del Songhay non mi riguardano — rispose.

— Ti ho spiegato come io e Reda Abu Adil ci siamo divisi il mondo musulmano. Quel paese si trova sotto la sua giurisdizione. Io non ho nulla a che fare con gli stati sub-sahariani.

— Allora Akwete avrebbe dovuto rivolgersi prima di tutto ad Abu Adil.

— Esatto. Youssef l'ha informata della cosa, ma la donna si è messa ad urlare ed ha picchiato il pover'uomo. È convinta che stiamo cercando di estorcere una ricompensa più alta per lei e per il suo governo. — Papà posò la tazza di tè e frugò tra le montagne disordinate di fogli che aveva sulle lenzuola, prendendo una busta rigonfia e porgendomela con mano tremante. — Questo è il materiale di base e il contratto che la donna mi ha offerto. Dille di portarlo da Abu Adil.

Respirai profondamente. Sembrava che trattare con Akwete non sarebbe stato molto divertente. — Glielo porterò — dissi.

Papà annuì con aria assente. Aveva sistemato una piccola seccatura ed aveva già rivolto la propria attenzione verso qualcosa d'altro. Mormorai qualche parola ed uscii dalla stanza, senza che lui se ne accorgesse neppure.

Kmuzu mi aspettava nel corridoio. Gli raccontai quello di cui avevamo parlato con Friedlander Bey. — Adesso vedrò questa donna — gli dissi, — e poi tu ed io facciamo una capatina a casa di Abu Adil.

— Certo, *yaa Sidi*, ma sarebbe forse meglio che io restassi in macchina. Senza dubbio per Reda Abu Adil sono un traditore.

— Oh, perché eri stato assunto come guardia del corpo per sua moglie e adesso invece ti occupi di me?

— Perché lui aveva fatto in modo che io fossi una spia nella casa di Friedlander Bey e io non mi considero più alle sue dipendenze.

Avevo sempre saputo che Kmuzu era una spia, ma avevo pensato che fosse una spia di Papà, non di Abu Adil. — Quindi non gli riferisci tutto?

— Riferisco a chi, *yaa Sidi*?

— A Reda Abu Adil.

Kmuzu mi rivolse un piccolo sorriso sincero. — Ti assicuro di no. Naturalmente, riferisco al padrone di casa.

— Be', allora tutto è a posto. — Eravamo scesi ed io mi fermai fuori dalla sala di attesa. I due Macigni erano in piedi ai lati della porta. Rivolsero uno sguardo minaccioso a Kmuzu e questi ricambiò. Io invece li ignorai ed entrai.

La donna negra balzò in piedi appena ebbi oltrepassato la soglia. — Esigo una spiegazione! — esclamò. — La avverto, come legittimo ambasciatore del governo della Repubblica di Songhay...

La zittii con un'occhiata tagliente. — Madame Akwete — dissi, — il messaggio che le è stato riferito prima era assolutamente esatto. È davvero venuta nel posto sbagliato. In ogni caso, posso agevolarle le cose. Porterò il contratto e le informazioni contenute in questa busta a Shaykh Reda Abu Adil, che ha avuto parte nell'insediamento del Regno di Segu. Sicuramente lui potrà aiutarla.

— E quale ricompensa si aspetta per aver agito da intermediario? — chiese acida Akwete.

— Assolutamente nessuna. È un semplice gesto di amicizia da parte della nostra casa ad una nuova repubblica islamica.

- Il nostro paese è ancora giovane e non ci fidiamo di questo tipo di amicizia.
- Questo è un vostro privilegio — dissi scrollando le spalle.
- Senza dubbio, anche re Segu la pensava allo stesso modo.
- Mi voltai e lasciai la sala d'attesa.

Kmuzu ed io ci avviammo con passo rapido verso l'anticamera e la porta principale. Udii le scarpe di Akwete ticchettare sulle mattonelle alle nostre spalle. — Aspettate — disse, con un tono in cui si avvertiva una punta di scusa.

Mi fermai e la attesi. — Sì, madame?

— Questo shaykh... può davvero fare quello che lei dice? O si tratta di un imbroglio ben architettato?

Le rivolsi un gelido sorriso. — Non mi sembra che lei o il suo paese siate in una posizione tale da potervi permettere dei dubbi. Siete impotenti, in questo momento, e Abu Adil non può certo peggiorare le cose. Non avete nulla da perdere e tutto da guadagnare.

— Non siamo ricchi — disse Akwete. — Non dopo il modo in cui re Segu ha dissanguato il nostro popolo e sperperato le nostre magre risorse. Le nostre riserve di oro sono scarse...

Kmuzu alzò una mano, anche se non era da lui interrompere.

— Shaykh Reda è più interessato al potere che al vostro oro.

— Potere? — chiese Akwete. — Che genere di potere vuole?

— Studierà la vostra situazione — rispose Kmuzu — e poi terrà per sé certe informazioni.

La donna cominciò a vacillare. — Insisto per venire con lei da quest'uomo. È nel mio diritto.

Kmuzu ed io ci scambiammo un'occhiata. Sapevamo entrambi quanto fosse ingenuo da parte sua pensare di avere qualche diritto in quella situazione. — Va bene — dissi. — Ma parlerò io per primo con Reda Abu Adil.

Lei divenne sospettosa. — E perché mai?

— Perché lo dico io. — Uscii con Kmuzu e attesi che il servo andasse a prendere la macchina. Madame Akwete mi seguì qualche istante più tardi. Sembrava furiosa, ma non aggiunse altro.

In macchina, aprii la valigetta e presi il moddy da duro di Saied, e questo gesto mi riempì dell'illusoria fiducia che nessuno, da quel momento, avrebbe potuto mettersi di mezzo, né Abu Adil, né Hajjar, né Kmuzu e neppure Friedlander Bey.

Akwete si era seduta il più possibile lontano da me, con le braccia conserte e il viso girato dall'altra parte. La sua opinione su di me non mi interessava. Di nuovo guardai il notes di plastica marrone di Shakhnasyi. Sulla prima pagina c'era scritto a lettere maiuscole *Programma Fenice* e sotto c'era una lista di nomi:

Ishaq Abdul-Hadi Bouhatta--Elwau Chami (Cuore, polmoni) Andreja Svobik--Fatima Hamdan (Stomaco, intestino, fegato) Abbas Karami--Nabil Abu Khalifeh (Reni, fegato) Bianca Mataro--

Shakhnasyi si era detto certo che i quattro nomi a sinistra fossero in qualche modo collegati, mentre secondo Hajjar si trattava solo di casi ancora aperti. Sotto i nomi,

Sfeaknahyi aveva scritto tre lettere arabe: Alif, Lâm, Mîm, corrispondenti alle lettere romane A, L, M.

Che significato potevano avere? Erano forse degli acronimi? Avrei probabilmente potuto trovare un centinaio di organizzazioni con le iniziali A.L.M.. La A e la L potevano essere l'articolo determinativo, e la M l'iniziale del nome: qualcuno chiamato al-Mansour o al-Maghrebi. Oppure le lettere erano un'abbreviazione adottata da Shaknahyi, un'abbreviazione che si riferiva ad un tedesco (*almâni*) o a un diamante (*almas*) o a qualcosa d'altro? Mi domandai se sarei mai riuscito a scoprire il significato di quelle tre lettere, senza Shaknahyi che mi spiegasse il codice.

Infilai un chip audio nel sistema olo della macchina, poi rimisi il notes e la busta di Tema Akwete nella valigetta e la chiusi a chiave. Mentre Umm Khalthoum, la Signora del ventesimo secolo, cantava i suoi lamenti, io immaginai che stesse piangendo per la morte di Jirji, per Indihar e i suoi bambini. Akwete continuava a guardare fuori dal finestrino, ignorandomi, mentre Kmuzu guidava attraverso le strade strette e tortuose che portavano alla residenza di Abu Adil.

Dopo un viaggio di quasi mezz'ora, entrammo nella tenuta. Kmuzu rimase in macchina, fingendo di sonnecchiare. Akwete ed io scendemmo lungo il sentiero lastricato e arrivammo alla casa. Quando ero stato qui con Shaknahyi, ero rimasto impressionato dai giardini lussureggianti e dalla bellezza della dimora, ma oggi non notai nulla di tutto ciò. Bussai alla porta di legno intagliato e subito un servo venne ad aprire, rivolgendomi un'occhiata insolente ma senza parlare.

— Siamo qui per parlare d'affari con Shaykh Reda — dissi entrando e spingendolo di lato. — Vengo da parte di Friedlander Bey.

Grazie al moddy di Saied, le mie maniere erano rudi e brusche, ma la cosa non sembrò turbare il servo. Chiuse la porta alle spalle di Tema Akwete e poi si affrettò a precedermi, percorrendo un corridoio dal soffitto alto. Lo seguimmo fino ad una porta chiusa che si trovava in fondo ad un lungo passaggio. Nell'aria vi era la fragranza delle rose, un profumo che ero arrivato ad associare con la dimora di Abu Adil. Il servo non aveva pronunciato parola. Si fermò quanto bastava per rivolgermi un'altra occhiata insolente e poi se ne andò.

— Voi aspettate qui — dissi ad Akwete.

La donna fu sul punto di ribattere, ma poi ci ripensò. — Questa cosa non mi piace per niente — disse.

— Che peccato. — Non sapevo cosa ci fosse dietro quella porta, ma finché restavo in piedi nel corridoio con lei non lo avrei saputo, per cui afferrai la maniglia e entrai.

Né Reda Abu Adil né il suo segretario, Umar Abdul-Qawy mi sentirono entrare nell'ufficio. Abu Adil era nel suo letto d'ospedale, come la prima volta che lo avevo visto, mentre Umar era chino su di lui, ma non riuscii a capire che cosa stesse facendo.

— Che Allah vi faccia dono di buona salute — dissi in tono burbero.

Umar si rizzò di scatto e mi guardò. — Come ha fatto ad entrare qui? — chiese.

— Il servo mi ha accompagnato alla porta.

Umar annuì. — Kamal. Dovrò parlargli. — Mi guardò con maggiore attenzione. — Mi dispiace, non ricordo il suo nome.

— Marîd Audran. Lavoro per Friedlander Bey.

— Ah, sì — disse Umar e la sua espressione si addolcì un poco. — L'altra volta è venuto qui come poliziotto.

— In realtà non sono un vero poliziotto. Curo gli interessi di Friedlander Bey con la polizia.

Un sorrisetto incurvò le labbra di Umar. — Capisco. E oggi sta curando i suoi interessi?

— I suoi ed anche i vostri.

Abu Adil sollevò debolmente una mano e sfiorò la manica di Umar. Questi si chinò per ascoltare le parole sussurate dal vecchio e poi si raddrizzò. — Shaykh Reda la invita a mettersi comodo — disse. — Avremmo preparato dei rinfreschi adatti se ci avesse preannunciato il suo arrivo.

Mi guardai intorno alla ricerca di una sedia dove potermi accomodare. — Oggi da Friedlander Bey è arrivata una donna molto turbata — dissi. — Rappresenta un governo rivoluzionario che ha appena spodestato il Glorioso Regno di Segu. — Aprii la valigetta, presi la busta della Repubblica di Songhay e la consegnai ad Umar.

Umar sembrò divertito. — Di già? Avevo pensato che Olujimi sarebbe durato più a lungo. Ma immagino che una volta trasferite tutte le ricchezze di un paese in una banca straniera, non ci sia più senso a continuare ad essere re.

— Non sono venuto qui per parlare di questo. — Il moddy del Mezzo-Hajj mi stava rendendo difficile mantenere un tono educato con Umar. — Secondo i termini dell'accordo con Friedlander Bey, quel paese rientra nella vostra giurisdizione. Troverà tutte le informazioni necessarie in quel pacchetto. Nel frattempo, ho lasciato la donna furibonda nel corridoio, e mi dà l'impressione che sia una bastarda tagliagole. Sono contento che sia lei, e non io, ad averci a che fare.

Umar scosse il capo. — Cercano sempre di ordinare e organizzare le nostre vite al posto nostro. Dimenticano quanto possiamo fare per la loro causa se siamo nello stato d'animo giusto.

Lo guardai giocherellare con la busta sul piano della scrivania. Un gemito debole e sofferto uscì dalle labbra di Abu Adil, ma io avevo visto troppe sofferenze vere nel mondo per provare compassione per chi si dilettava con l'Inferno per Procura. Tornai a guardare Umar. — Se può fare qualcosa per rendere un po' più partecipe il suo padrone — dissi, — Madame Akwete ha bisogno di parlargli. Quella donna sembra pensare che il destino del mondo islamico sia tutto sulle sue spalle.

Umar mi rivolse un sorriso ironico. — La Repubblica di Songhay — disse, scuotendo incredulo la testa — domani sarà di nuovo una monarchia, una provincia conquistata o magari una dittatura fascista. E non importerà a nessuno.

— A Madame Akwete importerà.

Questo lo divertì ancor di più. — Madame Akwete sarà una delle prime a soccombere nell'ondata di purghe che seguirà. Ma abbiamo parlato abbastanza di lei. Adesso dobbiamo discutere del suo compenso.

Lo guardai negli occhi. — Io non ho mai pensato ad un compenso.

— Certo che no. — Lei stava tenendo fede all'accordo, cioè al patto tra il suo datore di lavoro e il mio. Tuttavia, è sempre cosa saggia esprimere la propria gratitudine ai nostri amici. Dopo tutto, chi ti ha aiutato in passato, a maggior ragione ti aiuterà in futuro. Forse c'è qualche piccolo favore che posso fare per

ricompensarla.

Quello era il vero scopo della mia piccola incursione nel territorio di Abu Adil. Allargai le braccia e assunsi un'aria indifferente. — No, non mi viene in mente nulla — dissi. — A meno che...

— A meno che cosa, amico mio?

Finsi di esaminare il tacco del mio stivale. — A meno che non voglia dirmi perché avete installato Umm Saad in casa nostra.

Anche Umar finse di assumere un'aria indifferente. — Dovreste esservi accorti che Umm Saad è una donna molto intelligente, ma non è certo furba come crede. Noi volevamo solo che ci tenesse al corrente dei piani di Friedlander Bey. Non le avevamo detto di mettersi contro di lui o di abusare della sua ospitalità. Ma lei si è messa in contrasto con il suo padrone e così non è più di alcuna utilità per noi. Può disporre di lei come meglio crede.

— È proprio come sospettavo — dissi. — Friedlander Bey non ritiene lei o Shaykh Reda responsabili delle azioni della donna.

Umar alzò una mano con un gesto imbarazzato. — Allah ci fornisce degli strumenti che noi dobbiamo usare nel miglior modo possibile — disse. — A volte uno strumento si rompe e dobbiamo scartarlo.

— Sia lode ad Allah — mormorai.

— Che sia lodato — disse Umar. Sembrava che tra noi tutto filasse ottimamente.

— Un'altra cosa — dissi. — Il poliziotto che era con me l'altra volta, l'agente Shakhnanyi, è stato assassinato ieri.

Umar corrugò la fronte, senza smettere di sorridere. — Abbiamo saputo la notizia. I nostri cuori sono vicini alla vedova e ai figli. Che Allah possa donare loro la pace.

— Già. In ogni caso, il mio grande desiderio è di prendere l'uomo che lo ha ucciso. Il suo nome è Paul Jawarsky.

Guardai Abu Adil, che si agitava senza posa nel suo letto di ospedale. Il vecchio emise qualche suono lamentoso e incomprensibile, ma Umar non vi badò neppure. — Certamente — disse. — Saremo lieti di mettere le nostre risorse a vostra disposizione. Se qualcuno dei nostri soci viene a sapere qualcosa di questo Jawarsky, lei sarà informato immediatamente.

Non mi piacque il modo in cui lo disse: era troppo superficiale e troppo contrito. Lo ringraziai e mi alzai per andarmene.

— Un momento, Shaykh Marîd — disse a voce bassa. Si alzò anche lui e prendendomi per un braccio mi guidò verso un'altra uscita. — Vorrei parlare in privato con lei. Le piace venire in biblioteca?

Provai un brivido. Quell'invito veniva personalmente da Umar Abdul-Qawy, non da Umar Abdul-Qawy in quanto segretario di Shaykh Reda Abu Adil. — Ma certo — dissi.

Allungò una mano e si tolse il moddy che aveva inserito. Non rivolse neppure uno sguardo ad Abu Adil.

Mi tenne aperta la porta ed io entrai nella biblioteca, sedendomi a un grande tavolo oblungo di lucido legno scuro. Umar invece non si sedette, ma prese a passeggiare lungo una parete ricoperta da lunghi scaffali, rigirando oziosamente il moddy in una mano. — Credo di capire la sua posizione — mi disse alla fine.

— Di che posizione parla?

Lui fece un gesto irritato. — Sa cosa intendo. Per quanto ancora si accontenterà di fare il cagnolino ammaestrato per Friedlander Bey, correndo di qua e di là agli ordini di un pazzo che non ha il fegato di riconoscere che è già morto?

— Sta parlando di Papà o di Shaykh Reda? — chiesi.

Umar si fermò, voltandosi a guardarmi. — Sto parlando di tutti e due, e sono maledettamente certo che lei lo sa benissimo.

Osservai Umar, ascoltando il canto di uno degli uccelli che erano chiusi in gabbia in ogni angolo della casa e dell'intera tenuta di Abu Adil. Quel canto dava al pomeriggio un falso senso di pace e di benessere. L'aria nella biblioteca sapeva di chiuso e di polvere. Cominciavo a sentirmi in gabbia anch'io. Forse era stato un errore venire lì, oggi. — Che cosa sta suggerendo, Umar?

— Suggestisco di cominciare a pensare al futuro. Un giorno non molto lontano, gli imperi dei due vecchi saranno nelle nostre mani. Che diavolo, già adesso sono io che mando avanti quello di Shaykh Reda. Lui passa l'intera giornata inserito a... a...

— Lo so a cosa è inserito — dissi.

Umar annuì. — Bene, allora. Il moddy che uso è una registrazione recente del suo cervello. Me lo ha dato perché la sua unica perversione sessuale è di scopare se stesso o un accurato facsimile di se stesso. La cosa la disgusta?

— Vorrà scherzare — risposi. Avevo visto ben di peggio.

— Allora non parliamone. Lui non si rende conto che con questo moddy, per quel che riguarda la gestione degli affari, io sono uguale a lui. Sono Abu Adil, ma in più ho il vantaggio della mia scaltrezza. Lui è Shaykh Reda, un grand'uomo; ma con questo moddy, io sono Shaykh Reda e Umar Abdul-Qawy uniti insieme. Che bisogno ho di lui?

Trovai la cosa immensamente divertente. — Sta proponendo l'eliminazione di Abu Adil e di Friedlander Bey?

Umar si guardò intorno nervosamente. — Non propongo nulla di simile — disse a bassa voce. — Ci sono troppe persone che dipendono dalla loro saggezza e dai loro piani. Eppure potrà arrivare il giorno in cui gli stessi vecchi saranno un intralcio per le loro imprese.

— Quando verrà il momento di metterli da parte — dissi, — le persone giuste lo sapranno. E almeno Friedlander Bey non sarà riluttante a cedere.

— E se quel momento fosse ora? — chiese Umar con voce rauca.

— Lei potrà essere pronto, ma io non sono ancora preparato a prendere in mano gli affari di Papà.

— Anche quel problema potrebbe essere risolto — insistette Umar.

— Può darsi — dissi, mantenendo un'espressione impenetrabile. Non sapevo se qualcuno ci stesse guardando o stesse registrando la nostra conversazione, e al tempo stesso non volevo mettermi contro Umar, perché adesso sapevo che era un uomo molto pericoloso.

— Capirà presto che ho ragione — disse. Rignorò il moddy nella mano, corrugando pensieroso la fronte. — Ritorni da Friedlander Bey e pensi a quello che le ho detto. Ne riparleremo presto. Se non condividerà il mio entusiasmo, potrei trovarmi costretto a metterla da parte insieme ai nostri padroni. — Feci per alzarmi dalla sedia,

ma lui sollevò una mano per fermarmi. — Questa non è una minaccia, amico mio — disse calmo. — È solo la mia visione del futuro.

— Allah solamente vede il futuro.

Umar scoppiò in una risata cinica. — Se crede che i discorsi pii abbiano davvero un significato, allora potrei ritrovarmi con un potere molto più grande di quello che Shaykh Reda abbia mai sognato. — Indicò un'altra porta sul lato meridionale della biblioteca. — Può uscire da quella parte. Segua il corridoio a sinistra e si troverà all'ingresso principale. Io devo tornare a discutere questa faccenda della Repubblica di Songhay con quella donna. Non deve preoccuparsi di lei, penserò io a rimandarla in albergo con il mio autista.

— Grazie per la sua gentilezza — dissi.

— Le auguro di poter andare in pace e sicurezza — rispose.

Uscii dalla biblioteca e seguii le indicazioni di Umar. Kamal, il domestico, mi venne incontro a mezza strada e mi condusse alla porta, sempre senza dire una parola. Scesi i gradini e mi diressi alla macchina. Poi mi voltai indietro. Kamal era in piedi sull'uscio, e mi fissava come se cercasse di scoprire se avevo nascosto dell'argenteria nella giacca.

Non appena salii nella berlina, Kmuzu accese il motore, girò la macchina e uscimmo dal cancello principale. Pensai a quello che mi aveva detto Umar ed a quello che mi aveva offerto. Abu Adil aveva esercitato il potere per quasi due secoli. Certamente, in quel lungo periodo, c'erano stati molti giovani uomini che avevano ricoperto la posizione che adesso era di Umar. E certo qualcuno di loro aveva accarezzato le stesse ambiziose idee. Ma Abu Adil era ancora lì: che ne era stato di quei giovani? Forse Umar non si era mai posto quella domanda. E forse Umar non era poi così furbo come credeva di essere.

CAPITOLO UNDICESIMO

Jirji Shakhahyi era stato ucciso di martedì, ma solo al venerdì riuscii a trovare la forza per tornare alla stazione di polizia. Era dunque il Sabbath e per un attimo accarezzai il pensiero di passare dalla moschea, ma poi mi sentii un ipocrita. Mi reputavo un individuo così traviato che, per quanto avessi potuto pregare, non sarei mai riuscito a rendermi degno agli occhi di Allah. So che era solo una razionalizzazione da laico (in fondo, sono proprio i peccatori che più hanno bisogno di pregare, non i santi), ma mi sentivo troppo sporco e colpevole per mettere piede nella casa di Dio. E oltretutto, Shakhahyi aveva dato un esempio di vera fede mentre io invece l'avevo abbandonato. Dovevo redimermi ai miei stessi occhi, prima di aspettarmi di fare altrettanto agli occhi di Allah.

La mia vita è sempre stata un oceano in tumulto, con ondate di serenità e sicurezza seguite da altre piene di incognite e avversità. Per quanto le cose possano diventare tranquille, so che prima o poi i guai mi piovono addosso. Ho sempre detto a tutti che preferivo di gran lunga starmene per conto mio, come un agente indipendente che deve rispondere solo a se stesso. Avrei davvero voluto esserne convinto almeno per metà.

Avevo bisogno di ogni oncia della rinnovata energia e della fiducia che sentivo in me stesso per combattere le forze ostinate che mi circondavano. Non potevo aspettarmi aiuto dal tenente Hajjar, da Friedlander Bey o da chiunque altro. Nessuno alla stazione sembrava particolarmente interessato a parlare con me quel venerdì mattina. C'erano parecchi impiegati assunti part-time, cristiani che sostituivano i musulmani osservanti nella festa del Sabbath. Naturalmente, il sergente Hajjar era presente, perché sulla lista dei suoi passatempi preferiti, la religione si trovava molto in basso, più o meno tra la chirurgia odontoiatrica e il pagamento delle tasse. Mi diressi subito al suo ufficio con le pareti di vetro.

Dopo un po' alzò lo sguardo per vedere chi incombeva sulla sua scrivania. — E adesso che vuoi, Audran? — scattò. Erano tre giorni che non mi vedeva, ma dal tono sembrava che non avessi fatto altro che assillarlo senza tregua per tutto il tempo.

— Volevo solo sapere che progetti aveva per me.

Hajjar sollevò lo sguardo dalla consolle e mi fissò a lungo, storcendo la bocca come se avesse appena ingoiato un dattero marcio. — Ti stai dando troppa importanza — disse a bassa voce. — Tu non rientri affatto nei miei progetti.

— Mi stavo solo offrendo volontario per aiutare nelle indagini sulla morte di Jirji Shakhahyi.

Hajjar corrugò le sopracciglia e si appoggiò alla seggiola. — Quali indagini? — chiese incredulo. — È stato Paul Jawarsky a sparargli. Non abbiamo bisogno di sapere altro.

Aspettai, finché non fui in grado di parlare senza mettermi a urlare. — Jawarsky è sotto la nostra custodia?

— *Nostra?* — domandò Hajjar. — Nostra di chi? Vuoi forse sapere se il dipartimento di polizia ha preso Jawarsky? Non ancora. Ma non preoccuparti, Audran, non riuscirà a sfuggirci. Stiamo stringendo il cerchio intorno a lui.

— Come pensa di trovarlo? Questa è una grande città: crede forse che se ne stia seduto da qualche parte, aspettando che lei si faccia vivo con un mandato di arresto? A quest'ora sarà già tornato in America.

— Prima o poi lo troveremo, grazie all'impegno e all'efficienza della polizia; Audran, lo troveremo senz'altro. Tu non hai mai avuto molta fiducia nell'onesto lavoro di polizia. So che non ha lasciato la città. È qui da qualche parte e noi stiamo stringendo la rete. È solo questione di tempo.

Quelle affermazioni non mi piacquero per niente. — Lo dica alla sua vedova — dissi. — La sua fiducia le riscalderà il cuore.

Hajjar si alzò in piedi. Adesso lo avevo fatto proprio arrabbiare. — Mi stai accusando di qualcosa, Audran? — chiese, puntandomi un dito al petto. — Stai forse insinuando che non mi impegno quanto dovrei per questa indagine?

— Non ho detto nulla, Hajjar. Volevo solo sapere quali erano i suoi progetti.

Mi rivolse un sorriso malevolo. — Ma cosa credi, che non abbia niente di meglio da fare che starmene qui a pensare come utilizzare i tuoi speciali talenti? All'inferno, Audran, in questi ultimi giorni ce la siamo cavata benissimo anche senza di te. Ma immagino che adesso che sei qui, ci sia qualcosa che puoi fare. — Tornò a sedersi e frugò tra un mucchio di fogli. — Ah, sì, ecco. Voglio che continui l'indagine che avevi cominciato con Shakhnanyi.

La cosa non mi piaceva affatto, perché volevo occuparmi personalmente delle ricerche di Jawarsky. — Credevo che avesse detto che dovevamo lasciar perdere Abu Adil.

Hajjar socchiuse gli occhi. — Ma io non ho parlato di Abu Adil, mi sembra. È *meglio* che lo lasci perdere. Stavo parlando di quel farabutto di On Cheung. Il trafficante di bambini. Non possiamo permetterci di lasciar raffreddare la pista.

Sentii un brivido gelido percorrermi il corpo. — Chiunque può seguire l'indagine su On Cheung — dissi. — Io ho un interesse speciale per Paul Jawarsky.

— Marîd Audran, l'Uomo-con-una-Missione, eh? Be', scordatelo. Non ci serve uno che gira come un pazzo per la città a sfogare la sua vendetta. E comunque non mi hai ancora dimostrato di sapertela cavare, per cui ti assegno un nuovo collega, qualcuno con molta esperienza. Questa non è una conferenza delle dame di carità, Audran. Tu fai quello che dico io. O credi forse che togliere dalla circolazione On Cheung non sia una cosa per cui valga la pena di sprecare il tuo tempo?

Strinsi i denti. L'incarico non mi piaceva, ma Hajjar aveva ragione: catturare On Cheung era importante quanto mettere le manette a Jawarsky. — Come vuole lei, tenente.

Mi rivolse di nuovo quel sorriso malefico, ma questa volta provai l'impulso di cancellarglielo dalla faccia con un pugno. — D'ora in avanti farai coppia con il sergente Catavina. Dovrebbe insegnarti parecchie cose.

Ebbi un improvviso sussulto. Di tutti i poliziotti della stazione, il sergente Catavina era l'ultimo con cui avrei voluto avere a che fare. Era un figlio di puttana, pigro e infingardo. Sapevo che se mai fossimo riusciti a catturare On Cheung, non sarebbe

stato certo grazie al contributo di Catavina.

Il tenente dovette intuire qualcosa dalla mia espressione. — La cosa ti crea qualche problema, Audran? — chiese.

— Se così fosse, ci sarebbe la possibilità che lei cambiasse idea?

— Assolutamente no — disse Hajjar.

— E infatti non lo pensavo.

Hajjar riportò lo sguardo allo schermo della consolle. — Presentati a Catavina. Voglio delle buone notizie molto presto. Tagliate l'erba sotto i piedi di quel farabutto, e ci può scappare un encomio per tutti e due.

— Mi darò subito da fare, tenente — dissi. La furbizia di Hajjar mi aveva impressionato. Era riuscito abilmente a distogliermi sia da Abu Adil che da Jawarsky, assegnandomi un'indagine estenuante ma assolutamente legittima. Avrei dovuto trovare un modo per compiere sia l'indagine ufficiale che quella a modo mio.

Hajjar si dimenticò di me, così uscii dall'ufficio e andai a cercare il sergente Catavina. Avrei di gran lunga preferito cavarmela senza di lui, ma non era possibile.

Nemmeno Catavina, in ogni caso, era troppo entusiasta all'idea di lavorare con me. — Sono già stato informato da Hajjar — mi disse, mentre ci dirigevamo verso il garage per prendere l'auto di pattuglia. Catavina cercò di elargirmi in un'unica sconnessa lezione tutta la sua vasta esperienza. — Tu non sei un buon poliziotto, Audran — disse con voce cupa, — e forse non lo sarai mai. Non voglio che tu mi faccia fare la stessa fottuta fine di Shaknahyi.

— E questo cosa significa, Catavina? — chiesi.

Lui si voltò a guardarmi ad occhi spalancati. — Dovresti saperlo. Se tu avessi saputo cosa fare, Shaknahyi sarebbe ancora vivo e a me non toccherebbe star qui a tenerti per mano. Stai fuori dai piedi e fai quello che ti dico.

Ero furibondo, ma non dissi nulla. Avevo tutte le intenzioni di stargli fuori dai piedi e pensavo che se avessi voluto ottenere dei risultati, avrei dovuto liberarmi di Catavina.

Salimmo sull'auto e per un po' non mi disse altro. Meglio così. Pensavo che saremmo tornati nel quartiere dove On Cheung era stato visto per l'ultima volta, per ottenere nuove informazioni dagli abitanti, anche se in precedenza non si erano mostrati troppo ansiosi di collaborare.

Ma questi non erano i suoi piani. Andò verso est, nella direzione opposta, e per circa mezz'ora percorremmo una zona di vicoli e strade strette e tortuose. Alla fine, Catavina si fermò davanti a un condominio piuttosto malridotto, che era il più alto dell'isolato. Le finestre del pianterreno erano state coperte con pannelli di compensato e il portone d'ingresso era divelto dai cardini. Le pareti, dentro e fuori, erano imbrattate di scritte con vernice spray e l'odore era nauseante: l'atrio doveva essere stato usato come vespasiano per parecchio tempo. Dirigendoci verso l'ascensore sentimmo pezzi di vetro scricchiolare sotto le scarpe. Tutto era ricoperto da uno spesso strato di polvere e sudiciume.

— Che cosa ci facciamo, qui? — chiesi.

— Vedrai — rispose Catavina, premendo il pulsante per chiamare l'ascensore. Quando arrivò, esitai un attimo a salire: le condizioni dell'edificio non davano nessuna garanzia sulla tenuta dei cavi. Quando l'ascensore ci chiese a che piano

volessimo andare, Catavina mormorò: — Ottavo. — Le porte si chiusero, ma noi due evitammo di guardarci. Salimmo in silenzio, accompagnati solo dallo scricchiolio della cabina.

Scendemmo all'ottavo piano e Catavina fece strada lungo un corridoio buio, fino alla stanza 814. Prese una chiave dalla tasca e aprì la porta.

— Cos'è questo posto? — domandai, seguendolo nello squallido appartamento.

— Il salotto degli agenti di polizia — rispose Catavina.

C'era un grande soggiorno, una cucina più piccola e un bagno. Il mobilio era scarso: un tavolo da gioco a buon mercato con sei sedie, un divano ricoperto di plastica nera consunta, un piccolo impianto olo e quattro brandine pieghevoli. Vidi che un paio di esse erano occupate da due agenti che conoscevo, ma di cui non ricordavo i nomi. — Vuoi bere? — mi chiese.

— No — risposi.

— Allora portami del whisky. Il ghiaccio è in cucina.

Andai in cucina e trovai un notevole assortimento di liquori. Misi qualche cubetto di ghiaccio in un bicchiere e poi versai tre dita di liquore giapponese. — Allora, che cosa facciamo qui? — chiesi, pensando al motto della polizia, — proteggiamo e serviamo? — Tornai in soggiorno e porsi il bicchiere a Catavina.

— Tu servi — mi rispose con un grugnito, — io proteggo.

Mi sedetti e lo guardai mentre ingollava quasi tutto il liquore giapponese in una sola sorsata. — Protegge che cosa?

Catavina esibì un sorriso di scherno. — Proteggo le mie chiappe, ecco cosa. Finché resto qui, non mi spara nessuno. Su questo non ci piove.

Guardai i due poliziotti che dormivano. — Resteremo qui per molto?

— Fino alla fine del turno — rispose.

— Le secca se prendo la macchina e faccio un po' di lavoro, nel frattempo?

Il sergente mi guardò da sopra l'orlo del bicchiere. — E perché diavolo vuoi fare una cosa simile?

Scrollai le spalle. — Shakhnahi non mi lasciava mai guidare.

Catavina mi guardò come se fossi pazzo. — Ma certo, basta che tu non sfasci la macchina. — Affondò una mano nella tasca dei pantaloni, trovò le chiavi e me le lanciò. — Farai meglio a tornare a prendermi per le cinque.

— D'accordo, sergente — dissi, mentre lui continuava a guardare l'olo che non era nemmeno acceso. Uscii, presi l'ascensore e scesi nell'ingresso maleodorante, chiedendomi che cosa avrei fatto. Mi sentivo obbligato a trovare qualcosa che potesse condurmi sulle tracce di On Cheung, ma era il pensiero di Jirji Shakhnahi che occupava la mia mente.

Il suo funerale si era svolto il giorno prima ed avevo quasi deciso di non andare. Per prima cosa, non sapevo se ero sufficientemente tranquillo da un punto di vista emotivo per sopportarlo, e poi mi sentivo ancora in parte responsabile della sua morte e non mi sembrava giusto essere presente. Non volevo affrontare Indihar e i bambini in quella circostanza. Ma invece, giovedì mattina mi recai alla piccola moschea accanto alla stazione di polizia dove si teneva la cerimonia.

Solo agli uomini era permesso partecipare al servizio. Mi tolsi le scarpe, eseguii le abluzioni rituali, poi entrai nella moschea e presi posto verso il fondo. Sembrava che

quasi tutti gli altri poliziotti della congregazione mi stessero fissando con sguardi vendicatori. Per loro ero ancora un novellino e ai loro occhi era come se fossi stato io a sparare il colpo che aveva ucciso Shaknahyi.

Pregammo, poi un vecchio imam con la barba grigia tenne un sermone seguito da un elogio funebre, ripetendo i soliti luoghi comuni sul dovere, il servizio e il coraggio, che non contribuirono certo a farmi star meglio. Mi maledissi per aver voluto presenziare al servizio.

Alla fine, ci alzammo tutti ed uscimmo in fila dalla moschea. Ogni cosa sembrava permeata da una quiete soprannaturale, si udiva solo il canto di un uccello e l'abbaiare di un cane. Il sole bruciante splendeva alto nel cielo terso e senza nubi. Una brezza tremula e quasi impercettibile faceva frusciare le foglie polverose degli alberi, ma l'aria era troppo soffocante per respirare. L'odore di latte versato stagnava come una cappa acida sui vicoli lastricati. Era una giornata troppo calda per protrarre a lungo la cerimonia. Sono sicuro che Shaknahyi avesse molti amici, ma in quel momento tutti quanti non desideravano altro che portarlo al cimitero e seppellirlo.

Indihar guidò il corteo dalla moschea al camposanto. Era vestita di nero, con il volto ricoperto da un velo nero e portava un fazzoletto nero sui capelli. Doveva sentirsi soffocare. Al suo fianco camminavano i tre bambini, con un'espressione stupefatta e spaventata sul viso. Chiri mi aveva detto che Indihar non aveva abbastanza denaro per pagarsi una tomba nel cimitero di Haffe al-Khala, dove erano sepolti i genitori di Shaknahyi e si era rifiutata di accettare un prestito. Così Shaknahyi veniva sepolto a riposare in quello che era il cimitero dei derelitti nella parte occidentale del Budayeen. Seguii la processione che attraversava il boulevard il-Jameel e il cancello orientale. Gli abitanti del quartiere e anche gruppi di turisti stranieri uscirono sui marciapiedi a guardare il corteo che percorreva la Strada. Vidi molte persone piangere e mormorare preghiere. Chissà se quella gente aveva mai conosciuto il morto? Ma probabilmente per loro non faceva alcuna differenza.

Tutti i colleghi di Shaknahyi volevano aiutare a portare la bara lungo la strada, così, invece di sei portantini, c'era un gran spintonarsi di uomini in uniforme che cercavano tutti insieme di sorreggere il feretro. Quelli che non riuscivano ad avvicinarsi abbastanza per farlo, camminavano a fianco, battendosi il petto con i pugni e gridando le loro professioni di fede. C'era un gran levarsi di canti e un concitato agitarsi di rosari musulmani. Mi ritrovai a muovere le labbra insieme agli altri, recitando antiche preghiere che erano rimaste impresse nella mia mente fin da bambino. Dopo un po' anch'io venni catturato da quella strana mescolanza di disperazione e di celebrazione e cominciai a lodare Allah per aver riversato tanta ingiustizia e tanto orrore nelle nostre anime impotenti.

Al cimitero, mentre quella bara disadorna veniva calata nella fossa, continuai a tenermi in disparte, mentre molti fra gli ex-colleghi di Shaknahyi si davano i turni per ricoprirla di terra. Vennero offerte altre preghiere corali dai presenti, anche se l'imam aveva rifiutato di accompagnare il funerale fino alla sua conclusione. Indihar restava coraggiosamente accanto alla fossa, tenendo per mano Hâkim e Zahra, mentre il Piccolo Jirji, di otto anni, si teneva stretto all'altra mano di Hâkim. Un rappresentante della città si avvicinò a Indihar mormorandole qualcosa e vidi che lei annuiva gravemente. Poi tutti i poliziotti in uniforme sfilarono uno ad uno davanti a lei,

porgendo le loro condoglianze personali. E fu allora che vidi le spalle di Indihar incurvarsi e capii che aveva cominciato a piangere. Nel frattempo, il piccolo Jirji girava lo sguardo sulle tombe in rovina e sulle lapidi coperte di erbacce, con il volto completamente privo di espressione.

Al termine del funerale se ne andarono tutti tranne me. Il dipartimento di polizia aveva allestito un piccolo rinfresco alla stazione, perché Indihar non aveva abbastanza denaro. Sapevo quanto quella situazione fosse umiliante per lei. Oltre a piangere la morte del marito, era anche costretta a rivelare la propria povertà a tutti i suoi amici e conoscenti. Per molti musulmani, un funerale senza sfarzo era una calamità quasi quanto la morte stessa del congiunto.

Preferii non intervenire al rinfresco. Rimasi invece lì, a fissare la tomba senza lapide di Jirji, con la mente confusa e turbata. Mormorai alcune preghiere e recitai qualche passaggio del Qur'ân. — Jirji, ti prometto che Jawarsky non la passerà liscia. — Non mi illudevo certo che con quello Jirji avrebbe riposato in pace, o che il dolore di Indihar si sarebbe attenuato, o che le difficoltà per il piccolo Jirji, Zahra e Hâkim sarebbero state minori. Era solo che non sapevo che altro dire. Davo la colpa alla mia esitazione e pregavo affinché non causasse mai più altri feriti.

Mentre guidavo dal rifugio segreto di Catavina alla stazione di polizia, continuai a pensare al funerale. Udii il brontolio del tuono e la cosa mi sorprese, perché era raro che avessimo dei temporali sulla città. Guardai il cielo attraverso il parabrezza, ma non vidi nuvole. Avvertii un brivido, pensando che forse quel tuono era stato un segno di Dio che mi invitava all'umiltà, facendo da contrappunto ai ricordi del funerale di Shaknahyi. Per la prima volta, dal giorno della sua morte, avvertii emotivamente il senso di una profonda perdita.

Cominciai anche a pensare che la mia idea di vendetta fosse inadeguata. Trovare Paul Jawarsky e consegnarlo alla giustizia non avrebbe riportato in vita Shaknahyi né mi avrebbe liberato dall'intrigo in cui Jawarsky, Reda Abu Adil, Friedlander Bey e il tenente Hajjar erano in qualche modo coinvolti. Con un improvviso lampo di consapevolezza, mi resi conto che dovevo smettere di pensare a quella faccenda come se fosse un unico problema con una sola semplice soluzione. Nessuno di quelli che vi erano coinvolti conosceva la storia in tutta la sua interezza, di questo ero certo. Dovevo perseguirli separatamente e poi mettere insieme tutti gli indizi che riuscivo a trovare, sperando che alla fine ne sarebbe venuto fuori qualcosa di perseguibile per legge. Se le intuizioni di Shaknahyi erano sbagliate e mi stavo imbarcando in una causa persa, allora avrei potuto finire peggio che in disgrazia. Avrei potuto finire assassinato.

Parcheggiai la macchina in garage e salii nel mio bugigattolo al terzo piano della stazione di polizia. Era raro che Hajjar lasciasse il suo ufficio con le pareti di vetro, quindi non c'erano molte probabilità che mi sorprendesse. Mi sorprendesse! Ma che diavolo, non stavo facendo altro che il mio lavoro.

Erano passate due settimane dall'ultima volta che avevo fatto del lavoro serio con la mia consolle dati. Mi sedetti e infilai una nuova piastra di lega al cobalto in una delle fessure del computer. — Crea un file — dissi.

— Nome del file — domandò la voce indifferente del computer.

— File Fenice — risposi. Non avevo in realtà molte informazioni da schedare.

Registrai la lista di nomi sul notes di Shaknahyi e poi fissai lo schermo. Forse era arrivato il momento di proseguire la ricerca di Shaknahyi

Tutte le consolle della stazione di polizia erano collegate con la banca dati centrale della polizia. Il problema era che il tenente Hajjar non si era mai fidato completamente di me e mi aveva assegnato il livello più basso di autorizzazione di sicurezza. Con la mia parola di accesso, potevo ottenere solo quelle informazioni che erano a disposizione di qualunque civile che si presentasse al banco informazioni. Ma durante i mesi di lavoro alla stazione di polizia, ero casualmente riuscito a scoprire tutti gli altri codici dei passacarte con un rango superiore al mio. C'era un attivissimo movimento sotterraneo che si occupava di far circolare le informazioni classificate tra il personale non in uniforme. Tecnicamente era una cosa assolutamente illegale, certo, ma di fatto era l'unico modo in cui la maggior parte di noi riuscisse a fare il suo lavoro.

— Ricerca — dissi.

— Inserire la sequenza di ricerca — scandì la consolle con quel suo incredibile accento americano.

— Bouhatta. — Ishaq Abdul-Hadi Bouhatta era il primo nome nella lista di Shaknahyi, la vittima di un omicidio il cui colpevole non era ancora stato preso.

— Inserire la parola chiave — disse il computer.

Su di un pezzo di carta nascosto in un manuale tecnico, avevo la lista dei codici di sicurezza. Ma il codice con il più alto livello di sicurezza l'avevo imparato a memoria. Era una sequenza di ventiquattro caratteri alfanumerici e di simboli appartenenti al Codice Standard Arabo per lo Scambio di Informazioni. Dovetti inserirli manualmente, non a voce.

— Accettata — disse la consolle. — Inizio ricerca.

Dopo circa trenta secondi, il file completo su Bouhatta comparve sullo schermo. Scorsi velocemente le notizie biografiche e i particolari sulla sua morte, notando però che era stato ucciso dalla scarica di una pistola statica a distanza ravvicinata, proprio come Bianca. Quello che volevo sapere era dove era stato portato il suo corpo. Quell'informazione la trovai nel rapporto medico, che costituiva l'ultima pagina del file. Non c'era stata autopsia, il corpo di Bouhatta era stato consegnato all'ospedale Abu Emir, in piazza Ai-Islam.

— Continuo ricerca? — chiese il computer.

— No — risposi — Altra ricerca.

— Dati base?

— Ospedale Abu Emir.

Il computer mi fece attendere qualche secondo. — L'attuale codice di sicurezza è sufficiente — decise. Seguì una lunga pausa durante la quale si inserì nella banca dati dell'ospedale.

Quando vidi comparire sul mio schermo l'archivio principale dell'ospedale, ordinai una ricerca della cartella di Bouhatta. Non ci volle molto a scoprire quello che mi serviva. Proprio come suggerivano gli appunti di Shaknahyi, il cuore e i polmoni di Bouhatta erano stati rimossi subito dopo il decesso e trapiantati nel corpo di Elwau Chami. A quel punto immaginai che anche le altre informazioni di Shaknahyi sulle vittime degli altri omicidi insoliti fossero esatte.

Adesso dovevo fare un passo avanti nella ricerca. — Ulteriore ricerca? — domandò il database dell'ospedale.

— Sì — risposi.

— Inserire la sequenza da cercare.

— Chami. — Qualche secondo più tardi, comparve una lista di cinque nomi, da Chami, Ali Masoud a Chami, Zayd.

— Scegliere il nome — disse il computer.

— Chami, Elwau. — Quando la cartella comparve sullo schermo, la lessi con estrema attenzione. Chami era un uomo senza volto, non povero come tanti, ma nemmeno ricco come molti altri. Era sposato ed aveva sette figli, cinque maschi e due femmine. Viveva in un quartiere della media borghesia a nordest del Budayeen. Le note mediche non menzionavano il fatto che avesse mai avuto a che fare con la legge, naturalmente, ma sotto tutte quelle formule pompose si nascondeva un fatto importante: Elwau Chami gestiva un negozietto nel Budayeen, nell'Undicesima a nord della Strada. Era un negozio che conoscevo molto bene. Sul davanti, Chami vendeva tappeti orientali a buon mercato, mentre affittava il retro a una coppia di pakistani che vendevano ornamenti di ottone ai turisti. La cosa interessante era che io sapevo che il proprietario dell'edificio era Friedlander Bey. Probabilmente Chami faceva anche da portiere per la sala riservata al gioco d'azzardo al piano superiore dove giravano cospicue somme di denaro.

Il passo successivo fu una ricerca su Bianca Mataro, la transessuale di cui avevo scoperto il cadavere insieme a Jirji Shaknahyi. Il suo corpo era stato portato in un altro ospedale e qui le erano stati prelevati i reni e il fegato che necessitavano con urgenza a una giovane donna molto malata, che lei però non aveva mai visto né conosciuto. Questo, in sé, non era un fatto strano: erano molte le persone che si iscrivevano nelle apposite liste, accettando di donare i loro organi in caso di morte improvvisa o accidentale. La coincidenza che mi parve strana era l'identità del ricevente: una nipote di Umar Abdul-Qawy.

Passai un'altra mezz'ora a cercare tutte le cartelle degli altri nomi che si trovavano nel libretto di Shaknahyi. Oltre a Chami, altre due vittime, Bianca e Andreja Svobik, erano collegate a Papà. Con mia grande soddisfazione riuscii a provare che, fra gli altri quattro nomi, due avevano legami abbastanza ovvi con Reda Abu Adil. Non avrei esitato a scommettere una forte somma che anche per gli altri era così, ma non avevo bisogno di proseguire oltre. Nulla di tutto questo sarebbe mai comparso in un tribunale. Né Abu Adil né Friedlander Bey sarebbero mai stati trascinati davanti a un giudice.

E così, che cosa ero venuto a sapere, in fin dei conti? Primo: c'erano stati almeno quattro omicidi insoliti in città nelle ultime settimane. Secondo: tutte e quattro le vittime erano state uccise nello stesso modo, con un colpo di pistola statica a distanza ravvicinata. Terzo: dopo la morte, erano stati prelevati organi sani da tutte e quattro le vittime, perché tutte risultavano iscritte nelle liste cittadine di donatori di organi. Quarto: tutte e quattro le vittime e tutti e quattro i riceventi avevano collegamenti con Papà o con Reda Abu Adil.

Ero riuscito a provare, al di là di ogni possibile coincidenza, i sospetti di Shaknahyi, ma sapevo che Hajjar avrebbe continuato a negare l'esistenza di qualche

relazione tra gli omicidi. Avrei potuto fargli notare che gli assassini avevano usato pistole statiche, in modo che nessuno degli organi interni subisse dei danni, ma Hajjar avrebbe scrollato le spalle. Ero maledettamente sicuro che Hajjar sapesse già tutte queste cose, ed era per questa ragione che io ero stato assegnato all'indagine su On Cheung, invece che a quella sulla morte di Shaknahyi. C'era un gran numero di uomini potenti alleati contro di me. Era un bene che Dio fosse dalla mia parte.

— Un'altra ricerca? — chiese la consolle.

Esitai. C'era un altro nome che volevo controllare, ma in realtà non mi andava di conoscere tutti i dettagli. Dopo che era stato ferito, Shaknahyi mi aveva chiesto di scoprire dove sarebbero andati a finire i suoi pezzi. Ero quasi certo di saperlo già, anche se non avevo il nome preciso. Ero certo che qualcosa di Jirji Shaknahyi vivesse ancora nel corpo di qualche impiegato di basso grado di Friedlander Bey o di Abu Adil, o in quello di qualche loro amico o parente. Ero disgustato. — Abbandona — ordinai al computer. Rimasi a fissare lo schermo spento, pensando alla mia prossima mossa.

Stavo combattendo contro l'impulso di cercare qualcuno nel posto di polizia che potesse vendermi qualche solare, quando il telefono alla cintura suonò. Lo sganciai e mi appoggiai allo schienale della sedia. — Pronto — dissi.

— *Marhaba* — rispose la voce burbera di Morgan.

Quello era più o meno tutto l'arabo che conosceva. Mi piegai in avanti, presi il daddy di inglese e lo inserii.

— Come va, amico — disse.

— Bene, grazie a Dio. Che c'è?

— Ricordi che ti avevo promesso di farti sapere mercoledì dove si nascondeva quel tale Jawarsky?

— Già, mi stavo appunto domandando quando ti saresti fatto vivo.

— Be', credo di essere stato un tantino ottimista.

— Avevo la sensazione che Jawarsky avesse coperto molto bene le proprie tracce.

— Direi che ha ricevuto qualche aiuto, amico.

Mi raddrizzai. — Cosa vuoi dire?

Prima di proseguire, Morgan fece una pausa. — Si parla parecchio in giro dell'uccisione di Shaknahyi. Nella maggior parte dei casi, a nessuno importa molto se un poliziotto viene fatto fuori, ma non sono riuscito a trovare qualcuno che ce l'avesse personalmente con Shaknahyi. E Jawarsky è matto da legare, quindi nessuno di quelli che conosco avrebbe mai alzato un dito per aiutarlo a fuggire.

Chiusi gli occhi e mi massaggiai la fronte. — E allora perché né tu né io siamo ancora riusciti a rintracciarlo? — gli chiesi.

— Ci sto arrivando. A quanto sembra, sono i poliziotti che stanno tenendo nascosto quel figlio di puttana.

— Dove? Perché? — Chiri aveva garantito sull'affidabilità di Morgan, ma questa storia aveva troppo dell'incredibile.

— Chiedilo al tuo tenente Hajjar. Lui e Jawarsky si sono fatti qualche bicchiere insieme un paio di settimane fa alla Palma d'Argento.

Per dirla con le parole del grande umorista cristiano Mark Twain, questo era un po' troppo per me. — Perché mai Hajjar, un ufficiale di polizia di alto grado, avrebbe

dovuto sacrificare uno dei suoi agenti per un pazzo assassino?

Mi sembrò quasi di vedere Morgan scrollare le spalle. — Credi forse che Hajjar sia coinvolto in qualcosa di poco chiaro, amico?

Mi lasciai sfuggire una risata acida e anche Morgan rise. — Ma non c'è niente di divertente — dissi. — È da parecchio che sospetto che Hajjar sia invischiato in qualcosa, ma non gli ho visto passare degli ordini a Jawarsky. Eppure, questo risponde ad alcune mie domande.

— Allora, che cos'è tutta questa faccenda?

— Si tratta di qualcosa chiamato Programma Fenice. Non so ancora che cosa diavolo significhi. Tu continua a cercare di scovare Jawarsky, okay? Non sei ancora riuscito a sapere qualcosa di utile su di lui?

— Qualcosa — disse Morgan. — Era nella cella di una prigione a Khartoum, in attesa di esecuzione. Un tizio riuscì a fargli arrivare una pistola. Un pomeriggio Jawarsky uscì in corridoio e incontrò due guardie disarmate. Sparò ai due e poi, dopo essere entrato negli uffici della prigione, cominciò a sparare all'impazzata, finché qualcuno non gli consegnò le chiavi. Quindi aprì il portone di ingresso e se ne uscì tranquillo in strada. Fuori dalla prigione c'era una folla di gente che era stata richiamata dagli spari, ma Jawarsky avanzò con calma camminando per mezzo isolato, fino a raggiungere una macchina che lo stava aspettando. Be', dopo essere salito in macchina, Jawarsky è scomparso e da allora non si sono più avute notizie di lui, fino a quando non è rispuntato qui in città.

— E questo quando succedeva? — chiesi.

— È stato qui un mese, forse sei settimane. Ha fatto un paio di rapine e ammazzato un altro paio di persone. Poi, l'altro giorno, qualcuno lo ha riconosciuto da Meloul e ha chiamato la polizia. Hajjar ha mandato te e Shaknahyi. Il resto lo sai.

— Mi chiedo se davvero qualcuno abbia riconosciuto Jawarsky in quel locale. Shaknahyi pensava che Hajjar l'avesse fatto apposta, e cioè avesse spedito Jawarsky da Meloul e poi avesse mandato là me e Jirji perché ci facesse fuori.

— Potrebbe essere, amico. Dovremo chiederlo a Jawarsky quando l'avremo scovato.

— Già, hai ragione — risposi cupo. — Grazie, Morgan. Tu continua a indagare.

— Tranquillo, amico. Voglio guadagnarmi il resto del denaro. Stai attento a quello che fai.

— Puoi scommetterci — dissi, riagganciando il telefono alla cintura.

Il mio vantaggio era che ne sapevo di più dei miei nemici e tenevo gli occhi aperti. Ancora non sapevo dove tutto questo mi avrebbe portato, ma almeno avevo un'idea dell'ampiezza della cospirazione che stavo cercando di portare alla luce. E non sarei stato tanto sciocco da fidarmi completamente di qualcuno. Niente affatto.

Quando arrivò la fine del turno, guidai la macchina al "salotto degli Agenti" e riportai indietro il sergente Catavina, che era molto ubriaco. Lo lasciai alla stazione, passai la macchina a quelli del turno di notte e attesi che Kmuzu venisse a prendermi. Il lavoro giornaliero era terminato, ma io avevo ancora parecchio da fare prima di andare a dormire.

CAPITOLO DODICESIMO

Fuad il-Manhous non era certo la persona più sveglia che conoscessi. Una sola occhiata a Fuad e si diceva: — Quest'uomo è uno *sciocco*. — Sembrava quel personaggio delle fiabe che, avendo ottenuto tre desideri da un *djinn*, brucia il primo con un piatto di fagioli, il secondo con un cucchiaino e il terzo facendosi lavare piatto e cucchiaino quando ha finito di mangiare.

Era un tipo alto, ma tanto magro e di aspetto così macilento, che avrebbe potuto passare per un profugo dei campi della morte di Bengasi. Una volta ho visto il mio amico Jacques circondare il braccio di Fuad sopra il gomito con il pollice e l'indice. E le giunture di Fuad erano grandi e gonfie, come se fossero deformate per qualche orribile malattia delle ossa o qualche carenza vitaminica. Aveva i capelli castani lunghi e sporchi, che portava pettinati all'indietro e spessi occhiali da vista con una pesante montatura di plastica. Credo che Fuad non abbia mai avuto abbastanza denaro per permettersi degli occhi nuovi, nemmeno quelli guatemaltechi a buon mercato con false lenti Nikon. Il suo viso aveva un'espressione perennemente sbalordita, perché Fuad era sempre un passo indietro rispetto al resto della banda.

Il-Manhous significa più o meno "lo sfigato cronico", ma sembrava che quel soprannome non lo infastidisse. Anzi, sembrava felice di essere riconosciuto, anche solo in quel modo. E faceva la parte dello sciocco meglio di chiunque altro avessi mai conosciuto. In effetti, ci metteva un particolare impegno.

Ero seduto con Kmuzu a un tavolo sul fondo del locale di Chiriga. Stavamo parlando di mia madre e di quello che aveva fatto negli ultimi tempi, quando Fuad il-Manhous si avvicinò al nostro tavolo e rimase in piedi accanto alla mia seggiola con una scatola di cartone in mano. — Indihar mi lascia venire qua di giorno, Marîd — mi disse con quella sua voce raspante e nasale.

— Per me non ci sono problemi — dissi. Mi aveva fatto dimenticare quello che stavo dicendo. Lo guardai e lui sorrise, scuotendo la scatola di cartone. Qualcosa all'interno tintinnò. — Che cosa c'è in quella scatola? — domandai.

Fuad interpretò la domanda come un invito a sedersi. Prese una sedia da un altro tavolo, facendo scricchiolare le gambe sul pavimento. — Indihar ha detto che se nessuno si lamentava, per lei andava bene.

— *Che cosa* andava bene? — chiesi impaziente. Detesto dover estorcere le informazioni alla gente. — Che cosa diavolo hai lì dentro?

Fuad si passò un dito ossuto tra i capelli untati e gettò un'occhiata incerta a Kmuzu. Poi si piegò sul tavolo, posò la scatola e sollevò il coperchio. All'interno c'erano alcune catenine dorate di poco prezzo. Fuad infilò un dito e le agitò. — Vedi? — disse.

— Uh-uh — risposi. Sollevai la testa e colsi lo sguardo di Kmuzu. Stava finendo di bere un bicchiere di tè ghiacciato: avevo avuto tanti rimorsi per averlo ingannato e averlo convinto a bere quella sera, che da allora avevo deciso di rispettare le sue

convinzioni. Con cura, Kmuzu posò il bicchiere su un tovagliolino. Il suo viso era assolutamente privo di espressione, ma io capii che non approvava affatto Fuad. Non approvava nulla di quello che vedeva da Chiri.

— Dove le hai prese, Fuad? — chiesi.

— Dai un'occhiata — disse con un sorriso. Aveva anche dei brutti denti.

Pescai una delle catenine dalla scatola e cercai di esaminarla da vicino, ma la luce nel locale era troppo fioca. Il cartellino del prezzo recava scritto duecentocinquanta kiam. — Fuad — dissi, — i turisti e quelli del luogo già si lamentano di dover pagare ottanta kiam per un drink. Credo che troverai qualche difficoltà a vendere.

— Be', non le vendo a quel prezzo.

— E allora a *quanto* le vendi?

Il-Manhous chiuse gli occhi, fingendo di concentrarsi, poi mi guardò come se stesse implorando un favore: — Cinquanta kiam?

Guardai di nuovo nella scatola e agitai le catenine con un dito. Poi scossi la testa.

— Va bene — disse Fuad, — dieci kiam, ma *yaa lateef!* in questo modo non ricaverò nessun profitto.

— Forse potresti venderle per dieci — ammisi. — I cartellini del prezzo sono di uno dei migliori negozi della città. — Fuad afferrò la scatola e la allontanò da me. — Allora valgono più di dieci, eh?

Io risi e mi rivolsi a Kmuzu. — Vedi, le catenine sono di metallo placcato di poco prezzo, probabilmente non valgono cinquanta fiq. Il nostro Fuad, qui, si infila in qualche costosa boutique e ruba i cartellini del prezzo che hanno il nome del negozio di classe e i prezzi con tre cifre. Poi lega i cartellini alla sua robaccia e li rifila ai turisti ubriachi. Crede che non si accorgeranno di quello che comprano, soprattutto se non sono alla luce del sole.

— Era per questo che volevo chiederti se ti va bene che venga durante il turno di notte — disse Fuad. — Di notte qui è ancora più buio e probabilmente farò affari ancora migliori.

— No — dissi. — Se Indihar ti lascia truffare i turisti durante il giorno, la cosa riguarda lei. Ma preferirei che tu non lo facessi alla sera, quando anch'io potrei essere qui.

— Fuori dal Budayeen, *yaa Sidi* — intervenne Kmuzu in tono severo, — gli taglierebbero le mani se lo pescassero a fare una cosa simile.

Fuad sembrò terrorizzato. — Tu non lascerai che mi facciano questo, vero, Marîd?

Scrollai le spalle. — “E in quanto al ladro, sia maschio che femmina, che gli vengano tagliate le mani. È ciò che gli spetta per le sue azioni, una punizione esemplare da Allah. Allah è Potente e Saggio.” È scritto nel Qur'ân, puoi andare a leggerlo.

Fuad si strinse la scatola al petto incavato. — Aspetta di aver bisogno di me, Marîd! — esclamò e poi si allontanò verso la porta, facendo cadere una sedia e andando a sbattere contro Pualani.

— Gli passerà — dissi a Kmuzu. — Tornerà qui domani e non si ricorderà nemmeno più quello che gli hai detto.

— Questo è male — disse Kmuzu in tono grave. — Un giorno cercherà di vendere una di quelle alla persona sbagliata e lo rimpiangerà per il resto della sua vita.

— Già, ma è questo che fa di lui Fuad. Comunque, devo parlare con Indihar prima che cambi il turno. Ti spiace se ti lascio solo per un paio di minuti?

— Niente affatto, *yaa Sidi*. — E mi fissò per qualche istante come se non mi vedesse. Era una cosa che mi metteva sempre a disagio.

— Ti farò portare un altro tè ghiacciato — dissi, e mi alzai per andare al bar.

Indihar stava asciugando i bicchieri. Le avevo detto che c'era bisogno che venisse a lavorare finché non si fosse sentita meglio, ma lei mi aveva risposto che preferiva venire a lavorare piuttosto che restarsene a casa con i figli a piangere. Aveva bisogno di denaro per pagare la baby sitter e aveva ancora un sacco di spese per il funerale. Tutte le ragazze le passavano accanto in punta dei piedi, non sapendo che cosa dirle o come comportarsi e tutto questo rendeva l'atmosfera del locale un tantino cupa.

— Ti serve qualcosa, Marîd? — mi chiese. Aveva gli occhi rossi e infossati. Distolse lo sguardo da me e si rimise a fissare i bicchieri nel lavello.

— Un altro tè ghiacciato per Kmuzu, e basta — dissi.

— Va bene. — Si chinò e dal frigorifero sotto il bar estrasse una brocca di tè ghiacciato. Ne versò un bicchiere, sempre senza fare caso a me.

Guardai in fondo al bancone e vidi tre nuove ragazze del turno di giorno, ma di una sola di esse ricordavo il nome. — Brandi — dissi, — porta questo a quel tipo là in fondo.

— Vuoi dire quel *kaffir*? — Era una donna bassa, con braccia robuste e grosse cosce, mentre gli enormi seni erano rifatti e i capelli arruffati avevano un colore biondo artificiale. Aveva dei tatuaggi un po' dappertutto: su entrambe le braccia, sopra il seno destro, sulla scapola sinistra, su entrambe le caviglie e sul sedere. Credo che la cosa la imbarazzasse, perché quando sedeva con i clienti portava sempre un lungo scialle nero con le frange e quando ballava indossava scarpe rosse dai tacchi altissimi e lunghe calze bianche. — Devo farmi pagare?

Scossi il capo. — È il mio autista, beve gratis.

Brandi annuì e portò il tè. Io rimasi al bar, facendo girare oziosamente sul banco uno dei sottobicchieri di sughero. — Indihar — dissi alla fine.

Lei mi lanciò un'occhiata diffidente. — Ho detto che non volevo sentirti dire "mi dispiace".

Alzai una mano. — Non avevo intenzione di dire quello. Penso solo che adesso dovresti accettare un po' di aiuto. Per amore dei tuoi figli, se non per te. Io sarei stato felice di pagare la tomba nel cimitero dei tuoi suoceri. Chiri sarebbe felice di prestarti tutto il denaro...

Indihar emise un sospiro esasperato e si asciugò le mani in uno strofinaccio. — Questa è un'altra cosa che non voglio sentirmi dire. Jirji ed io non abbiamo mai preso a prestito denaro e non comincerò adesso.

— Certo, hai ragione. Ma la situazione è diversa, ora. Quanto ti passa di pensione il dipartimento di polizia?

Lei gettò il tovagliolo sul bar con un gesto disgustato. — Un terzo dello stipendio di Jirji, nient'altro. E per il momento la stanno tirando in lungo con un sacco di scuse. Dicono che non potrò cominciare a ricevere la pensione prima di sei mesi. Già prima riuscivano a malapena a tenere la testa fuori dall'acqua, adesso non so proprio come farò. Immagino che dovrò andare a vivere in un posto meno caro.

La prima cosa che pensai fu che un posto meno caro dell'appartamento in Haffe al-Khala non sarebbe stato adatto per allevarci dei bambini. — Forse — dissi. — Senti, Indihar, credo che ti sia meritata una vacanza pagata. Perché non lasci che ti anticipi lo stipendio di due o tre settimane, così puoi stare a casa con Zahra, Hâkim e il piccolo Jirji? O magari potresti usare quelle settimane per guadagnare denaro extra...

Brandi tornò al bar e si sedette accanto a me con un'espressione insoddisfatta sul volto. — Quello stronzo non mi ha nemmeno dato la mancia.

La guardai e pensai che non doveva essere molto più sveglia di Fuad. — Te l'ho detto, Kmuzu beve gratis. Non voglio che vi diate da fare con lui.

— E chi è, il tuo amichetto? — mi chiese con un sorrisetto obliquo.

Guardai Indihar. — Quanto ci tieni che questa puttana continui a lavorare qui? — le chiesi.

Brandi saltò giù dallo sgabello e si diresse verso i camerini. — Va bene, va bene — disse, — scordati quello che ho detto.

— Marîd — mi disse Indihar con voce bassa e molto controllata, — lasciami stare. Niente prestiti, niente patti, niente regali. Abbi per me abbastanza rispetto per lasciarmi risolvere la situazione a modo mio.

Non potevo più discutere con lei. — Come vuoi — dissi e mi voltai, tornando al tavolo di Kmuzu. Avrei davvero desiderato che Indihar mi lasciasse fare qualcosa per lei. Ero arrivato ad ammirarla moltissimo: era una donna simpatica, intelligente e anche piuttosto bella.

Bevvi ancora un paio di bicchieri per ammazzare il tempo fino alle otto. Arrivarono Chiri e le ragazze del turno di notte, Indihar contò l'incasso, pagò le ragazze del turno di giorno e se ne andò senza dire un parola a nessuno. Andai al bar a salutare Chiri. — Credo che Indihar stia cercando di essere fin troppo coraggiosa — le dissi.

Chiri si sedette su di uno sgabello dietro il banco e sorvegliò gli otto o nove clienti. — Ieri mi raccontava del suo dodicesimo compleanno — disse con voce distante. — Mi ha detto che conosceva Jirji fin da bambina. Sono cresciuti entrambi nello stesso villaggio. Jirji le era sempre piaciuto e quando i suoi genitori le avevano detto di essersi accordati con i Shaknahyi per combinare il matrimonio fra loro due, lei ne era stata felice.

Chiri si chinò e prese la sua bottiglia personale di *tende*. Se ne versò mezzo bicchiere e lo assaggiò. — Indihar ha avuto un'educazione tradizionale — proseguì. — I suoi erano molto superstiziosi e all'antica. È cresciuta in Egitto, dove ancora sopravvive la diceria che se le ragazze bevono l'acqua del Nilo crescono troppo focose, sfiancando così il povero marito. Quindi per le ragazze c'è l'usanza di essere circoncese prima del matrimonio.

— È diffusa tuttora in parecchi paesi musulmani — dissi io.

Chiri fece cenno di sì. — La levatrice del paese praticò l'intervento su Indihar, mettendo poi cipolla e sale sulla ferita. Indihar rimase a letto per sette giorni e sua madre le diede da mangiare pollo e melograni. Quando finalmente si alzò, la madre le diede un vestito nuovo che aveva appena finito di cucire. Il clitoride di Indihar venne cucito nella fodera e poi, insieme, le due donne presero il vestito e lo gettarono nel fiume.

Rabbrividdi. — Perché mi stai raccontando questa storia?

Chiri bevve dell'altro *tende*. — Perché tu possa capire quanto Jirji fosse importante per Indihar. Mi ha raccontato che la circoncisione era stata molto dolorosa, ma lei era stata contenta ugualmente. Significava che finalmente era una donna adulta e poteva sposare il suo Jirji con la benedizione della sua famiglia e degli amici.

— Immagino che non siano affari miei — dissi.

— Ti dirò io che cosa non è affar tuo: tormentarla a proposito della sua situazione finanziaria. Lasciala stare, Marîd. Le tue intenzioni sono buone e hai fatto bene ad offrirle aiuto subito dopo la morte di Jirji. Ma Indihar ha detto che non vuole il tuo denaro e il fatto che tu continui a tornare sull'argomento la fa sentire peggio.

Curvai le spalle. — Credo di non essermene reso conto — dissi. — Be', grazie per avermelo detto.

— Se la caverà. E se dovesse trovarsi nei guai, ce lo farà sapere. Adesso voglio che tu metta una buona parola con Kmuzu: adoro l'aspetto di quel tesoro.

Inarcai un sopracciglio. — Stai soltanto cercando di farmi ingelosire? Kmuzu? Non è il tipo con cui spassarsela. Lo divoreresti vivo.

— Certo mi piacerebbe provare — mi rispose con il suo miglior sorriso a zanne affilate.

Era arrivato il momento di un altro colpo alla cieca. — Chiri — domandai, — che cosa significano per te le lettere A.L.M.?

Lei rifletté un momento. — Associazione Madri Lesbiche — mi rispose. — Quella ragazza, Hanina, che ballava da Frenchy, era lei a compilare il loro bollettino. Perché?

Mi morsi un labbro. — Non può essere quello. Se ti viene in mente qualche altro significato per le lettere A.L.M., fammelo sapere.

— D'accordo, tesoro. Che cos'è, una specie di indovinello?

— Già, un indovinello.

— Be', ci penserò sopra. — Bevve un po' di *tende* e fissò lo specchio appeso alla parete dietro le mie spalle. — Cosa c'è di vero nelle voci che circolano, secondo le quali avresti buttato via tutte le tue droghe? Non avrei mai pensato di vedere quel giorno. Dobbiamo trovarci un nuovo campione in chimica?

— Credo di sì. Ho svuotato la scatoletta subito dopo la morte di Jirji.

L'espressione di Chiri si fece seria. — Ah, già.

Ci fu un silenzio imbarazzato. — Ma ti dirò una cosa — dissi alla fine. — Ho avuto delle crisi piuttosto forti, ma tengo duro.

— Ridurre è una cosa, ma smettere del tutto mi sembra un po' eccessivo. Immagino che sia la cosa migliore, ma io ho sempre creduto nella moderazione in tutte le cose, e questo vale anche per l'astinenza.

Sorrisi. — Apprezzo la tua preoccupazione — dissi, — ma so quello che sto facendo.

Chiri scosse il capo con tristezza. — Lo spero. Spero che tu non stia solo prendendo in giro te stesso. Non hai una grande esperienza a trattare con te stesso quando sei sobrio. Potresti farti del male.

— Me la caverò, Chiri.

— Forse domattina dovresti passare dal negozio di Laila. Lei ha quei moddy che ti

fanno sentire come se avessi ingoiato una manciata di pillole. Ha tutto l'assortimento: solari, bellezze, triple, RPM, tutto quello che vuoi. Ti infili il moddy e se ti capita di aver bisogno di usare il cervello, te lo stacchi e sei di nuovo sobrio.

— Non saprei, mi sembra una cosa stupida.

Chiri allargò le braccia. — Dipende da te.

— Mi fai un gin e bingara? — Non avevo più voglia di parlare di droghe e stavo ricominciando a sentire l'astinenza.

Mentre Chiri mi preparava da bere, osservai Yasmin che ballava. Yasmin rimaneva sempre la più bella collezione di cromosomi XY che avessi mai visto. Da quando eravamo tornati amici, mi aveva confidato che le dispiaceva essersi tagliata i lunghi capelli neri. Adesso se li stava facendo ricrescere. Mentre si muoveva con gesti sensuali al ritmo della musica, continuava a guardarmi e, ogni volta che incontrava il mio sguardo, sorrideva. Ed io le sorridevo di rimando.

— Eccoci, Boss — disse Chiri appoggiando il drink su un sottobicchiere davanti a me.

— Grazie — dissi. Presi il bicchiere, rivolsi un'occhiata ardente a Yasmin e tornai al tavolo con Kmuzu. — Ehi — gli dissi, — hai un'ammiratrice segreta. Lo sapevi?

Kmuzu sembrò perplesso. — Che cosa intendi, *yaa Sidi*?

Sorrisi. — Penso che Chiri sarebbe ben contenta di farti accelerare il battito cardiaco.

— Questo non è possibile. — Sembrava molto turbato.

— Non ti piace? È una persona davvero simpatica. Non farti spaventare da quei suoi modi da cacciatrice di teste.

— Non è quello, *yaa Sidi*. Non intendo sposarmi finché resto uno schiavo.

Sogghignai. — Direi che questo va benissimo anche per Chiri. Non credo che nemmeno lei voglia sposarsi.

— Quando ci siamo conosciuti ti ho detto che sono cristiano.

Prima che potessi replicare, Chiri venne al nostro tavolo e si unì a noi. — Kmuzu, come va? — disse.

— Sto bene, Miss Chiriga — disse, in tono quasi gelido.

— Mi stavo chiedendo se tu lo avessi mai fatto con qualcuno che portasse l'ultimo moddy di Pilar la Dolce, *Brucia con me, piano, piano*. Di tutti i suoi è quello che preferisco. Mi lascia così sfinita che riesco a malapena ad alzarmi dal letto.

— Miss Chiriga...

— Puoi chiamarmi Chiri, tesoro.

— ... vorrei che la smettesse di farmi delle *avances* sessuali.

Chiri mi guardò inarcando le sopracciglia. — Sto facendo delle *avances* sessuali? Gli ho solo chiesto se lo aveva mai fatto...

— È vero che Pilar la Dolce divorzia di nuovo? — disse Rani, una delle invertite del turno di notte, che si era avvicinata al nostro tavolo. Evidentemente nessuno dei clienti dava mance o pagava cocktail. Capii che doveva trattarsi di una serata a rilento, se io e Kmuzu eravamo diventati la maggior attrazione del locale.

Chiri sembrò seccatissima. — Qualcuno salga su quel maledetto palco a ballare! — urlò. Poi si alzò e tornò dietro il banco. Lily, la graziosa transessuale belga, si tolse la camicetta e salì a ballare.

— Penso di averne abbastanza di tutta questa eccitazione — dissi con uno sbadiglio. — Vieni, Kmuzu, andiamo a casa.

Yasmin si avvicinò e mi posò una mano sul braccio. — Verrai domani? — mi chiese. — Ho bisogno di parlarti di una cosa molto personale.

— Vuoi parlarne ora?

Lei distolse lo sguardo, imbarazzata. — No — disse. — Un'altra volta. Ma volevo darti questo. — Mi tese il suo calcolatore *I Ching* tascabile. Yasmin faceva tutto secondo l'*I Ching* e continuava a credere che gli esagrammi avessero accuratamente predetto tutti i terribili avvenimenti di qualche mese prima. — Forse ti servirà di nuovo.

— Non credo — dissi. — Perché non lo tieni tu?

Me lo spinse in mano e mi fece stringere le dita intorno ad esso. Poi mi baciò. Fu un bacio tenero, senza fretta, sulle labbra. Fui sorpreso di scoprire che mi lasciò tremante.

Augurai la buonanotte a Chiri e alle ragazze e insieme a Kmuzu uscii nell'aria calda e afosa della Strada. Tornammo a piedi fino alla macchina e per tutto il tragitto fino a casa, Kmuzu mi spiegò che trovava Chiri troppo ardita e svergognata.

— Ma non la trovi sexy? — gli chiesi.

— Non è di questo che sto parlando, *yaa Sidi* — disse, e da quel momento si concentrò solo sulla guida.

Quando arrivammo alla tenuta di Friedlander Bey, salii nel mio appartamento e cercai di rilassarmi. Presi un quadernetto di appunti e mi sdraiai sul letto, tentando di mettere ordine nei miei pensieri. Guardai l'*I Ching* elettronico di Yasmin e risi piano. Senza nessuna ragione particolare, premetti il tasto contrassegnato con la lettera E. Il piccolo congegno emise il suo trillo e si udì la voce sintetizzata di una donna. — Esagramma Sei. Sung. Conflitto. Cambiamenti nella prima, nella seconda e nella sesta linea.

Ascoltai il giudizio e il commento e poi premetti la L, che stava per "linee". Tutto si risolse nell'avvertimento che mi trovavo in un periodo difficile, e che se avessi cercato di raggiungere con la forza il mio scopo, mi sarei trovato di fronte a molte lotte. Non avevo bisogno che fosse un computer tascabile a dirmelo.

L'immagine era "Cielo sopra le acque" e mi venne consigliato di restare vicino a casa. Peccato che fosse un po' troppo tardi per farlo. — Se decidi di affrontare le difficoltà — mi ammonì la voce meccanica della donna, — farai solo dei piccoli progressi, che verranno subito vanificati, lasciandoti in una situazione peggiore di prima. Aggira questo ostacolo occupandoti del tuo giardino e ignorando i tuoi potenti avversari.

Be', accidenti, mi sarebbe piaciuto un sacco poterlo fare. Avrei potuto dimenticarmi completamente di Abu Adil e di Jawarsky, archiviare la morte di Shakhnahi come una dolorosa tragedia e lasciare che fosse Papà ad occuparsi di Umm Saad, ordinando a uno dei Macigni di staccarle quella testa malvagia dal collo. Avrei potuto lasciare a mia madre un bel gruzzolo di denaro, salutare con un bacio il locale di Chiriga e prendere il primo autobus in partenza dalla città.

Sfortunatamente, nulla di tutto ciò era possibile. Fissai cupo il giocattolo elettronico e poi mi ricordai che le linee mutabili disegnavano un secondo esagramma

che avrebbe potuto indicarmi quale strada avrebbero preso gli eventi. Premetti CA.

— Esagramma Sedici. Sui. Seguito. Tuono nel lago. — Chissà che cosa significava. Mi diceva che stavo per incontrare circostanze molto positive. Non dovevo fare altro che armonizzare le mie azioni con le varie personalità degli individui con cui avevo a che fare. Dovevo solo adattare i miei desideri alle necessità dei tempi.

— Okay — conclusi, — farò proprio così. Adesso mi serve solo qualcuno che mi dica quali sono le “necessità dei tempi”.

— Questi oracoli elettronici sono blasfemi — disse Kmuzu. — Tutte le religioni ortodosse del mondo li proibiscono. — Non l’avevo sentito entrare nella stanza.

— L’idea della sincronicità ha un certo senso logico — dissi. In realtà, sull’*I Ching* la pensavo esattamente come lui, ma mi era venuta voglia di stuzzicarlo il più possibile. Forse qualcosa lo avrebbe ammorbidito.

— Hai a che fare con gente molto pericolosa, *yaa Sidi* — disse. — Le tue azioni dovrebbero essere guidate dalla ragione, non da questo giocattolo per bambini.

Gli lanciai l’aggeggio di Yasmin. — Hai ragione, Kmuzu. Una cosa di questo genere potrebbe essere pericolosa nelle mani di uno sciocco facilmente influenzabile.

— Lo restituirò a Miss Yasmin domani.

— Bene. —

— Hai bisogno di altro, questa sera?

— No, Kmuzu. Devo solo scrivere degli appunti e poi andrò a dormire.

— Allora buonanotte, *yaa Sidi*.

— Buonanotte, Kmuzu. — Uscì, chiudendo dietro di sé la porta della mia camera da letto.

Mi alzai e mi svestii poi tirai giù le lenzuola e mi sdraiai di nuovo. Cominciai a scrivere una lista di nomi sul quadernetto: Friedlander Bey, Reda Abu Adil, Umar Abdul-Qawy, Paul Jawarsky, Umm Saad, il tenente Hajjar. I cattivi. Poi iniziai la lista dei buoni: io.

Mi venne in mente un proverbio che avevo sentito da bambino ad Algeri: “Fuggire quando non è necessario è meglio che non fuggire quando invece è necessario. — Una veloce gita a Shangai o a Venezia sembrava dunque l’unica risposta ragionevole a questa situazione.

Penso di essermi addormentato mentre accarezzavo l’idea di riempire una sacca con vestiti e denaro e di fuggire nella notte calda e odorosa di dolci effluvi. Feci uno strano sogno che riguardava il locale di Chiriga. Era il tenente Hajjar a gestire il locale, ed io entravo a cercare qualcuno che doveva essere Yasmin o magari Fayza, uno dei miei amori di ragazzo. C’era in corso una lite con mia madre a proposito del fatto se avessi o meno portato dentro una cassa di bottiglie e poi mi ritrovai a scuola senza vestiti addosso e senza aver studiato per qualche esame importante.

Qualcuno stava scuotendomi, gridando: — Svegliati, *yaa Sidi*!

— Che cosa c’è, Kmuzu? — chiesi assonnato. — Cosa succede?

— La casa va a fuoco! — esclamò, tirandomi per un braccio finché non scesi dal letto.

— Non vedo nessun fuoco — osservai, ma però sentivo l’odore del fumo.

— Tutto questo piano sta bruciando. Non abbiamo molto tempo, dobbiamo uscire.

Adesso ero completamente sveglio. Vidi una fitta cortina di fumo sospesa davanti alla luce della luna che filtrava dalle finestre. — Sto bene, Kmuzu — dissi. — Vado a svegliare Friedlander Bey. Pensi che stia bruciando tutta la casa o solo quest'ala?

— Non lo so, *yaa Sidi*.

— Allora corri nell'ala orientale a svegliare mia madre e accertati che esca sana e salva.

— E anche Umm Saad.

— Già, hai ragione. — Uscii di corsa dalla stanza, ma prima di entrare in corridoio mi fermai per prendere il telefono che era sulla scrivania. Chiamai il numero d'emergenza, ma la linea era occupata. Mormorai un'imprecazione e riprovai. La linea era sempre occupata. Continuai a chiamare e mi sembrò che passassero ore prima che una voce di donna mi rispondesse. — Incendio — gridai, ormai in preda al panico. — Tenuta di Friedlander Bey vicino al Quartiere Cristiano.

— Grazie, signore — rispose la donna. — I vigili del fuoco stanno arrivando.

L'aria era diventata pesante e il fumo acre mi bruciava il naso e i polmoni, mentre mi tenevo basso per cercare di respirare. Mi fermai all'ingresso dell'appartamento e tornai indietro a prendere i pantaloni. Lo so che si dovrebbe cercare di uscire il più in fretta possibile da un edificio che brucia, ma non avevo ancora visto le fiamme e non mi sembrava di correre un pericolo immediato. Ma mi sbagliavo. Mentre mi fermavo ad infilare i pantaloni, le ceneri bollenti che vorticavano in aria mi stavano già arrostando. In quel momento non me ne accorsi, ma mi stavo procurando delle ustioni di secondo grado sulla testa, sul collo e sulle spalle, che erano nude. Mi bruciacchiai i capelli, ma la barba mi proteggeva il viso. Da allora ho promesso a me stesso che non l'avrei più tagliata.

Vidi le prime fiamme in corridoio. Il calore era intenso e corsi con le braccia intorno alla testa, cercando di proteggermi gli occhi e la faccia. A non più di dieci passi dal mio appartamento, mi ritrovai con le piante dei piedi ustionate. Presi a pugni la porta della stanza di Papà, ormai certo che sarei morto sul posto, cercando coraggiosamente, ma stupidamente, di salvare un vecchio che molto probabilmente era già morto. Un pensiero dimenticato mi attraversò la mente: il ricordo di Friedlander Bey che mi chiedeva se avrei di nuovo avuto il coraggio di riempirmi i polmoni di fuoco.

Bussai di nuovo, ma non ottenni risposta. Il fuoco mi stava riempiendo di bolle la pelle delle braccia e della schiena e avevo cominciato a tossire. Feci un passo indietro, sollevai la gamba sinistra e tirai un calcio alla porta, più forte che potei. Non accadde nulla. Era chiusa a chiave e la serratura si era probabilmente deformata a causa del calore. Sferrai un altro calcio e questa volta il legno attorno alla serratura si scheggiò. Un altro calcio e la porta si spalancò, sbattendo contro la parete dello spogliatoio di Papà.

— Shaykh! — urlai. Il fumo era ancora più denso, qui. Nell'aria c'era l'odore acre della plastica che bruciava e capii che dovevo portare fuori Papà in fretta, prima che entrambi venissero sopraffatti da quei fumi velenosi. Quel pensiero mi tolse le ultime speranze di trovare Friedlander Bey ancora vivo. La sua stanza da letto si trovava sul retro, a sinistra, e anche quella porta era chiusa a chiave. La tempestai di calci, senza badare al dolore lancinante che mi percorreva la caviglia e la gamba. Avrei avuto

tempo di curarmi le ferite più tardi, se fossi sopravvissuto.

Papà era sveglio, sdraiato supino nel suo letto, con le mani strette attorno alle lenzuola. Mi precipitai verso di lui e i suoi occhi seguirono tutti i miei movimenti. Aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì alcun suono. Sollevò debolmente una mano. Non c'era tempo, qualunque fosse la cosa che voleva comunicarmi. Tirai indietro le coperte e lo presi in braccio, come se fosse un bambino. Non era un uomo corpulento, ma aveva messo su un discreto peso dai giorni della sua miglior forma atletica. Non aveva importanza, lo portai fuori dalla stanza con la forza della disperazione, che sapevo non sarebbe durata a lungo. — Al fuoco! — urlai attraversando lo spogliatoio. — Al fuoco! Al fuoco! — Le stanze dei Macigni si trovavano accanto a quelle di Papà, ma non osai mettere a terra Papà per svegliarli. Dovevo continuare a farmi strada verso la salvezza, attraverso le fiamme.

Ero appena arrivato in fondo al corridoio, quando i due giganti mi raggiunsero. Nessuno dei due parlò. Erano entrambi nudi come il giorno in cui erano nati, ma sembrava che la cosa non li turbasse. Uno di loro si preoccupò di Friedlander Bey, mentre l'altro mi prese in braccio e mi portò giù per le scale, fuori, nell'aria fresca e pulita.

Il Macigno doveva essersi accorto che ero ferito, esausto e prossimo al collasso. Gli ero terribilmente grato, ma non avevo la forza di ringraziarlo. Mi ripromisi che avrei fatto qualcosa per i Macigni appena avessi potuto, che ne so, magari gli avrei comprato un paio di infedeli da torturare. Voglio dire, che cosa puoi regalare a Gog e Magog, che già hanno tutto?

I vigili del fuoco stavano già montando le loro attrezzature, quando arrivò Kmuzu a vedere come stavo. — Tua madre è salva — mi disse. — Nell'ala orientale il fuoco non è arrivato.

— Grazie, Kmuzu — dissi. Sentivo il naso escoriato e dolorante e mi bruciava la gola.

Uno dei vigili del fuoco mi lavò con acqua sterile, poi mi avvolse in un lenzuolo e mi bagnò di nuovo. — Tenga — mi disse, porgendomi un bicchiere d'acqua. — Questo le farà bene per la gola e la bocca. Ma deve andare all'ospedale.

— E perché? — Non mi ero ancora reso conto di essere così malridotto.

— Verrò con te, *yaa Sidi* — disse Kmuzu.

— Papà? — dissi.

— Anche lui ha bisogno di urgenti cure mediche — disse Kmuzu.

— Allora andremo insieme.

I pompieri mi accompagnarono all'ambulanza. Friedlander Bey era già stato sistemato su di una lettiga all'interno. Kmuzu mi aiutò a salire e poi mi fece un cenno. Io mi chinai verso di lui. — Mentre sei in ospedale — mi disse a bassa voce, — vedrò se riesco a scoprire chi ha appiccato l'incendio.

Lo guardai per un momento, cercando di mettere ordine nei miei pensieri. Sbattei le palpebre e mi accorsi che anche le ciglia erano bruciacchiate. — Credi che si tratti di un incendio doloso? — domandai.

Il conducente dell'ambulanza chiuse una delle porte posteriori.

— Ne ho le prove — disse Kmuzu. Poi il conducente chiuse anche la seconda porta. Un istante più tardi, io e Papà attraversavamo stradine strette e tortuose a tutta

velocità e con le sirene spiegate. Papà era immobile sulla barella. Sembrava incredibilmente fragile. Del resto, neppure io mi sentivo troppo bene. Immagino che quella fosse la mia punizione per aver riso dell'Esagramma Sei.

CAPITOLO TREDICESIMO

Mia madre mi aveva portato pistacchi e fichi freschi, ma purtroppo avevo ancora delle difficoltà a inghiottire. — Allora prendi un po' di questo — mi disse. — Ti ho persino portato un cucchiaino. Tolse il coperchio ad un contenitore di plastica e lo posò sul vassoio da ospedale. Aveva preso molto sul serio questa visita.

Ero sotto l'effetto dei sedativi, ma non quanto avrei voluto. Comunque, una dose blanda di Sonneine era meglio che un pugno in un occhio. Naturalmente, io possiedo un daddy sperimentale che inibisce il dolore e avrei potuto inserirlo restando completamente lucido e cosciente. Solo che non volevo usarlo. Non ne avevo parlato ai dottori e alle infermiere, perché preferisco le droghe. Gli ospedali sono troppo noiosi per sopportarli da sobri.

Sollevai la testa dal cuscino. — Che cos'è? — chiesi con voce rauca. Mi sporsi in avanti e presi il contenitore.

— Latte cagliato di cammello — disse mia madre. — Ti piaceva tantissimo quando eri malato. — Credetti di avvertire un'insospettata tenerezza nella sua voce.

Il latte cagliato di cammello non sembra una cosa da far saltare giù i malati dal letto per la bramosia di assaggiarlo. No, non lo è proprio, quindi non c'era ragione perché saltassi giù dal letto. Ma presi ugualmente il cucchiaino e feci finta di gustarlo, solo per farle piacere. Forse, se ne avessi mangiato un po', sarebbe stata soddisfatta e se ne sarebbe andata. Poi avrei potuto chiedere un'altra iniezione di Sonneine e schiacciarmi un pisolino. Era questa la cosa peggiore dell'essere in ospedale: rassicurare tutti i visitatori e ascoltare le storie delle loro malattie e dei loro incidenti, che sono sempre di proporzioni molto più traumatiche delle vostre.

— Ti eri davvero preoccupato per me, Marîd? — mi chiese.

— Certo — dissi, lasciando ricadere la testa sul cuscino. — Per questo ho mandato Kmuza ad assicurarsi che tu fossi salva.

Lei fece un sorriso triste e scosse il capo. — Forse saresti stato più felice se fossi bruciata nell'incendio. Allora non sarei più stata una fonte di imbarazzo per te.

— Non preoccuparti di questo, mamma.

— D'accordo, tesoro — disse, e poi mi fissò a lungo senza parlare. — Come vanno le tue ustioni?

Scrollai le spalle e quel gesto mi fece trasalire. — Mi fanno ancora male. Un paio di volte al giorno le infermiere vengono a spalmarmi questa pappina bianca.

— Be', immagino che sia per il tuo bene. Tu lascia fare a loro.

— Hai ragione, mamma.

Segui un altro silenzio imbarazzato. — Immagino che ci siano delle cose che dovrei dirti — disse alla fine. — Non sono stata del tutto sincera con te.

— Oh? — La cosa non mi sorprende, ma ricacciai indietro i commenti sarcastici che mi salirono alle labbra e lasciai che raccontasse la storia a modo suo.

Lei si fissò le mani, che stavano tormentando un fazzoletto di lino. — So molto di

più di quanto ti abbia detto su Friedlander Bey e Reda Abu Adil.

— Ah — esclamai.

Lei alzò lo sguardo su di me. — Li conosco entrambi da molto tempo, addirittura da prima che tu nascessi, quando ero ancora una ragazzina. A quel tempo ero molto più graziosa. Volevo andarmene da Sidi-bel-Abbès, magari in un posto come Il Cairo o Gerusalemme, diventare una stella degli spettacoli olo. Farmi circuitare e registrare dei moddy, non moddy porno, come Pilar la Dolce, ma qualcosa di rispettabile e di classe.

— Allora Papà o Abu Adil ti hanno promesso di farti diventare una star?

Continuò a guardarsi nervosamente le mani. — Sono venuta qui in città. Quando sono arrivata non avevo denaro e ho sofferto la fame. Poi ho incontrato qualcuno che per un po' di tempo si è preso cura di me e mi ha presentato ad Abu Adil.

— E che cosa ha fatto per te, Abu Adil?

Di nuovo sollevò lo sguardo, ma questa volta vidi le lacrime scorrerle sulle guance. — Tu cosa pensi? — mi chiese in tono amaro.

— Ti ha promesso di sposarti?

Lei si limitò a scuotere la testa.

— Ti ha messa incinta?

— No. Alla fine, si prese gioco di me e mi diede il biglietto di ritorno per Sidi-bel-Abbès. — La sua espressione si fece furente. — Lo odio, Marîd.

Annuii. Adesso mi dispiaceva che avesse iniziato la sua confessione. — Quindi non mi stai dicendo che Abu Adil è mio padre, vero? E Friedlander Bey?

— Papà è sempre stato buono con me, fin dalla prima volta che venni in città. Per questa ragione, anche se ero furibonda perché eri riuscito a trovarmi, fui contenta di sapere che eri sotto la protezione di Papà.

— C'è chi lo odia, sai — dissi.

Lei mi guardò, poi scrollò le spalle. — Allora tornai a Sidi-bel-Abbès e dopo qualche anno incontrai tuo padre. La mia vita scorreva via tanto in fretta. Nascesti tu, e quando fosti grande te ne andasti da Algeri. Passarono gli anni e, alla fine, poco dopo la tua visita, ricevetti un messaggio da Abu Adil. Mi diceva che pensava a me e che voleva vedermi.

Il suo racconto si era fatto concitato e dovette interrompersi per calmarsi un po' — Gli credetti — proseguì. — Non so perché. Forse perché pensai di avere ancora una seconda occasione nella vita. Ah, poter tornare indietro di tutti quegli anni che avevo perduto e riparare agli errori! E invece guarda se non ho di nuovo fatto un gran casino.

Chiusi gli occhi e me li sfregai. Poi guardai il viso angustiato di mia madre. — Che cosa hai fatto?

— Sono tornata a stare con Abu Adil. In quel grande palazzo nei bassifondi. Per questo so tutto su di lui e su Umm Saad. Devi guardarti da lei, gioia. Lavora per Abu Adil e progetta di rovinare Papà.

— Lo so.

Mia madre sembrò stupefatta. — Lo sai già? E come?

Sorrisi. — Me lo ha detto quel fottuto tirapiedi di Abu Adil. Ma hanno depennato Umm Saad, perché lei non rientra più nei loro piani.

— Ma in ogni caso — mi interruppe mia madre sollevando un dito in un gesto ammonitore, — devi fare molta attenzione a lei, perché ha in mente qualcosa.

— Già, immagino di sì.

— Sai del moddy di Abu Adil? Quello che ha registrato da se stesso?

— Uh-hu. Quel figlio di puttana di Umar me ne ha parlato. Mi piacerebbe metterci sopra le mani per qualche minuto.

Lei si mordicchiò un labbro. — Forse potrei trovare un modo.

Ahimè, era proprio quello che ci mancava. — Non è importante, mamma.

Lei ricominciò a piangere. — Mi dispiace, Marîd. Mi dispiace per tutto quello che ho fatto, per non essere stata il tipo di madre di cui avevi bisogno.

Oh, santo cielo, non mi sentivo ancora abbastanza bene per fronteggiare i suoi attacchi di coscienza. — Anche a me dispiace, mamma — dissi, accorgendomi con stupore che era vero.

— Non ti ho mai mostrato il rispetto...

— Io non mi sono mai *guadagnata* il rispetto...

Sollevai entrambe le mani. — Perché non ci fermiamo prima di trovarci a litigare su chi ha fatto più male? Dichiariamo una tregua o qualcosa di simile.

— Pensi che potremmo ricominciare daccapo? — C'era una strana timidezza nella sua voce.

Avevo parecchi dubbi in proposito: non sapevo se sarebbe stato possibile ricominciare, specialmente dopo tutto quello che era successo tra noi, ma credevo di doverle offrire una possibilità.

— Per me va bene — dissi. — Non amo il mio passato.

Sorrise in modo obliquo. — Mi piace vivere nella casa di Papà con te, tesoro. Mi fa pensare che non devo più tornare ad Algeri e ... tu hai capito.

Trassi un respiro profondo. — Ti prometto, mamma — dissi, — che non dovrai più tornare a fare quella vita. D'ora in avanti, lascia che mi prenda cura di te.

Allora lei si alzò e raggiunse il mio letto, allungando le braccia, ma io non ero ancora pronto per uno scambio di affettuosità fra madre e figlio. Immagino di aver avuto qualche difficoltà ad esprimere i miei sentimenti, e in genere non sono mai stata una persona molto espansiva. Lasciai che si chinasse su di me e mi desse un bacio, abbracciandomi e mormorando qualcosa che non capii. Mi limitai a batterle una piccola pacca sulla spalla: era il massimo che mi riusciva di fare in quel momento. Poi lei tornò a sedersi.

Sospirò. — Mi hai resa molto felice, Marîd, più felice di quanto avrei il diritto di essere. Non ho mai voluto altro che la possibilità di avere una vita normale.

Be', che diavolo, che cosa mi costava? — Che cosa conti di fare, mamma?

Aggrottò la fronte. — In realtà non lo so. Qualcosa di utile, di vero.

Mi si presentò alla mente la ridicola immagine di Angel Monroe in veste di angelo dei malati in un ospedale, ma la scartai immediatamente. — Abu Adil ti ha chiamata in città perché tu spiassi Papà, vero?

— Già, e io sono stata tanto gonza da credere che invece volesse me.

— E in che termini l'hai lasciato? Vorresti invece spiarlo per noi?

Sembrò dubbiosa. — Gli ho fatto sapere che non mi piaceva essere usata — disse. — Se tornassi da lui, non penso che crederebbe che sono dispiaciuta. Ma forse sì. Ha

un grande concetto di sé, sai. Uomini come lui pensano sempre che le donne siano pronte a gettarsi nel fuoco per loro. Immagino che forse potrei dargliela a bere. — Mi rivolse una smorfia ironica. — Sono sempre stata una brava attrice. Khalid diceva sempre che ero la migliore.

Khalid, rammentai, era il suo magnaccia. — Fammi riflettere, mamma. Non vorrei mai coinvolgerti in qualcosa di pericoloso, ma mi piacerebbe avere un'arma segreta di cui Abu Adil non fosse a conoscenza.

— Be', comunque, sento di dovere qualcosa a Papà. Per aver lasciato che Abu Adil mi usasse in quel modo e per tutto quello che Papà ha fatto per me da quando sono venuta a vivere a casa sua.

Non impazzivo all'idea di coinvolgere ancor di più mia madre in quell'intrigo, ma mi rendevo conto che sarebbe potuta essere una preziosissima fonte di informazioni. — Mamma — dissi in tono casuale, — cosa significano per te le lettere A.L.M.?

— A.L.M.? Niente, in verità. Forse Alleanza Lingerie di Moda. È un sindacato di prostitute, ma non so nemmeno se abbiano una filiale in questa città.

— Non importa. E il Programma Fenice? Ti dice qualcosa?

La vidi trasalire impercettibilmente. — No — disse piano. — Non ne ho mai sentito parlare. — C'era qualcosa nel modo in cui lo disse che mi convinse che stava mentendo. Mi chiesi che cosa mi stesse nascondendo, ora. Questo distrusse quella patina di ottimismo che era nata dalla nostra conversazione precedente e mi spinse a chiedermi fino a che punto potessi fidarmi di lei. Non era il momento giusto per approfondire l'argomento, ma il momento della verità sarebbe venuto quando fossi uscito dall'ospedale.

— Mamma — dissi sbadigliando, — mi sta venendo sonno.

— Oh, tesoro, allora me ne vado. — Si alzò e si diede da fare con le mie coperte. — Ti lascio qui il latte cagliato di cammello.

— Stupendo, mamma.

Si chinò e mi baciò di nuovo. — Tornerò domani. Adesso vado a trovare Papà.

— Vorrei che tu gli recassi i miei omaggi e digli che prego Allah per il suo benessere. — Andò alla porta e, voltandosi, mi salutò con la mano, poi uscì.

La porta si era appena chiusa, che un pensiero mi colpì: l'unica persona che sapeva che ero andato a trovare mia madre ad Algeri era Saied il Mezzo-Hajj. Doveva essere stato lui a rintracciare la mamma per conto di Reda Abu Adil. E doveva essere stato Saied a portarla in città per spiare me e Papà. Saied lavorava per Abu Adil. Mi aveva venduto.

Mi ripromisi un altro momento di verità, uno che il Mezzo-Hajj non avrebbe mai dimenticato.

Qualunque fosse lo scopo della cospirazione, qualunque cosa significasse il Programma Fenice, doveva essere terribilmente urgente per Abu Adil. Negli ultimi mesi aveva messo Kmuzu, Saied e Umm Saad a ficcanasare nei nostri affari. Mi domandai quanti altri ce ne fossero che non avevo ancora identificato.

Più tardi nel pomeriggio, appena prima dell'ora di cena, Kmuzu venne a farmi visita. Indossava un abito scuro, una camicia bianca e niente cravatta. Sembrava un impresario di pompe funebri. Aveva un'espressione solenne, come se qualcuna delle infermiere gli avesse appena comunicato che per me non c'era più speranza. Forse i

capelli non mi sarebbero più ricresciuti, o forse avrei dovuto vivere per sempre con quella pappina bianca spalmata sul corpo.

— Come ti senti, *yaa Sidi*? — mi chiese.

— Soffro della sindrome-da-stress-post-incendio-ritardato — risposi. — Solo adesso comincio a rendermi conto di quanto sia andato vicino a lasciarci la pelle. Se non ci fossi stato tu a svegliarmi...

— Ti avrebbe svegliato l'incendio se non avessi usato l'induzione aggiuntiva del sonno.

A quello non avevo pensato. — Immagino di sì — risposi. — Comunque ti devo la vita.

— Tu hai salvato il padrone di casa, *yaa Sidi*. È lui che mi dà rifugio e mi protegge da Reda Abu Adil. Tu ed io siamo pari.

— Io mi sento sempre in debito con te. — Quanto valeva per me la mia vita? Ero in grado di dargli qualcosa di uguale valore? — Vorresti la tua libertà? — gli chiesi.

Kmuzu aggrottò le sopracciglia. — Tu sai che la libertà è la cosa che più desidero e sai anche che essa è nelle mani del padrone della casa. È lui che deve decidere.

Scrollai le spalle. — Ho una certa influenza su Papà, vedrò cosa posso fare.

— Te ne sarei estremamente grato, *yaa Sidi*. — Kmuzu aveva assunto un'espressione distaccata, ma sapevo che non era poi così disinteressato come sembrava.

Parlammo ancora per qualche minuto poi lui si alzò per andarsene. Mi assicurò che mia madre e la servitù erano al sicuro, *inshallah*. Avevamo una dozzina di guardie armate. Naturalmente, non erano però riusciti a impedire che qualcuno entrasse e incendiasse l'ala ovest. Collusione, spionaggio, incendio doloso, tentato omicidio... era passato parecchio tempo dall'ultima volta che i nemici di Papà avevano espresso tanto rumorosamente il loro scontento.

Dopo che Kmuzu se ne fu andato, cominciai ad annoiarmi. Accesi l'impianto olo infisso nel mobile davanti al mio letto. Non era un apparecchio molto buono e le coordinate erano considerevolmente fuori fase. La variabile verticale aveva bisogno di essere assestata: gli attori di un commedia contemporanea centro-europea arrancavano immersi fino alle ginocchia dentro il cassetto. Il programma aveva sottotitoli in arabo, ma sfortunatamente le scritte si erano perse, insieme alle gambe degli attori, nel cassetto dei miei calzini. Ogni volta che c'era un primo piano, vedevo il viso solamente dalla fronte alla punta del naso.

Non che me ne importasse molto, perché a casa non guardo quasi mai l'olo. Ma in ospedale, dove la parola d'ordine è noia, mi capitava di farlo abbastanza spesso. Passavo un centinaio di canali provenienti da tutto il mondo, ma non trovavo mai qualcosa che valesse la pena di guardare. Forse era dovuto alla mia mancanza attuale di concentrazione o all'effetto dei sedativi; o invece la colpa era di quelle figure amputate che vagavano sul cassetto, parlando dozzine di lingue diverse.

Così lasciai perdere la tragedia della Turingia e dissi all'impianto di spegnersi. Poi mi alzai dal letto e indossai la vestaglia. Fu piuttosto disagiata, sia a causa delle ustioni che per quella robaccia bianca che mi era stata spalmata addosso. Non sopportavo il modo in cui si appiccicava alla stoffa. Infilai i piedi nelle pantofole di carta verde fornite dall'ospedale e mi diressi alla porta.

Proprio mentre uscivo, arrivò un infermiere con il vassoio della cena. Ero piuttosto affamato e mi venne l'acquolina in bocca ancor prima di sapere che cosa c'era nei piatti. Decisi allora che sarei uscito dalla stanza dopo aver mangiato. — Che cosa c'è per cena? — chiesi.

L'infermiere posò il vassoio sul mio tavolino. — Un saporitissimo fegato fritto — disse, con un tono che lasciava capire che non c'era niente di cui leccarsi i baffi.

— Mangerò dopo. — Uscii dalla stanza e percorsi lentamente il corridoio. Pronunciai il mio nome davanti all'ascensore e dopo pochi secondi arrivò la cabina. Non sapevo quanta libertà di movimenti in realtà avessi.

Quando l'ascensore mi chiese a che piano volessi andare, domandai il numero della stanza di Friedlander Bey. — Suite VIP Uno — mi disse.

— E a che piano si trova? — chiesi.

— Ventesimo. — Era il piano più alto: questo era uno dei tre ospedali della città che aveva suite per i VIP ed era lo stesso ospedale dove, quasi un anno prima, mi avevano inserito l'impianto intracranico. Avere una stanza privata mi piace, ma non ho bisogno di una suite, non in un ospedale almeno, dove non c'è nulla di divertente.

— Desidera andare al ventesimo? — mi chiese l'ascensore.

— Puoi scommetterci.

— Desidera andare al ventesimo?

— Sì — dissi. Era un ascensore stupido. Compì il lento tragitto dal quindicesimo al ventesimo piano piegato in due, alla disperata ricerca di una posizione in cui non mi sentissi appiccicoso e umidiccio, ma senza fortuna. Oltretutto, l'intenso profumo alla menta di quella pomata bianchiccia cominciava a darmi fastidio.

Scesi al ventesimo piano e la prima cosa che vidi fu una donna dall'espressione bovina e con un collo da lottatrice seduta al banco delle infermiere, proprio al centro del pianerottolo. Vicino a lei c'era anche un uomo ben piantato, che indossava un'uniforme di foggia euro-americana e portava sul fianco un'enorme pistola paralizzante. L'uomo mi guardò come se stesse cercando di decidere se risparmiarmi la vita oppure no.

— Lei è un paziente di questo ospedale — disse l'infermiera. Be', almeno era sveglia quanto l'ascensore.

— Stanza 1540 — risposi.

— Ma questo è il ventesimo piano: che cosa ci fa, qui?

— Voglio fare visita a Friedlander Bey.

— Attenda un attimo. — Aggrottando la fronte, consultò il terminale del computer. Dal tono con cui lo disse, si capiva che non pensava certo che un tipo scorbutico come me potesse trovarsi sulla lista dei visitatori accreditati. — Il suo nome?

— Marîd Audran.

— Ah, eccola qui. — Sollevò lo sguardo su di me. Avevo pensato che una volta trovato il mio nome sulla lista mi avrebbe mostrato un po' più di rispetto. Niente da fare. — Zain, accompagna il signor Audran alla Suite Uno — disse alla guardia.

— Da questa parte, signore — Lo seguii lungo un corridoio ricoperto da un folto tappeto, svoltammo in un corridoio laterale e ci fermammo davanti alla Suite Uno.

Non mi sorprese vedere uno dei Macigni di sentinella davanti alla porta. — Habib? — chiesi e mi parve di vedergli fremere un muscolo del viso. Gli passai accanto,

aspettandomi di sentire una di quelle braccia muscolose che tentavano di fermarmi, ma invece mi lasciò passare. Penso che a quel punto entrambi i Macigni mi considerassero il sostituto di Friedlander Bey.

Nell'appartamento le luci erano spente e le tende tirate. C'erano fiori dappertutto, sia in vasi di vetro che in elaborati vasi di terracotta. Quella fragranza dolciastra era quasi nauseante e, se si fosse trattato della mia stanza, avrei detto alle infermiere di distribuire un po' di quei fiori tra gli altri malati dell'ospedale.

Papà era sdraiato immobile nel letto e il suo aspetto non era dei migliori. Sapevo che le sue ustioni erano gravi quanto le mie, quindi anche il viso e le braccia erano ricoperte della stessa pasta bianchiccia. Aveva i capelli accuratamente pettinati, ma erano parecchi giorni che non si radeva, forse perché la pelle era ancora troppo sensibile. Era sveglio, ma aveva le palpebre semichiusure. Il Sonneine lo metteva fuori combattimento, perché non aveva certo la mia assuefazione.

Nella stanza adiacente vidi Youssef, il maggiordomo di Papà, e Tariq, il suo cameriere personale, seduti a un tavolo a giocare a carte. Fecero per alzarsi, ma con un cenno li invitai a continuare la partita e mi sedetti accanto al letto di Papà. — Come ti senti, o Shaykh? — domandai.

Apri gli occhi, ma mi accorsi che faceva un grande sforzo per restare sveglio. — Sono ben accudito, nipote mio — rispose.

Non era quello che gli avevo chiesto, ma pazienza. — Prego ogni ora perché tu ritorni in salute.

Accennò a un debole sorriso. — È bello che tu preghi. — Si interruppe per trarre un respiro profondo. — Hai rischiato la vita per salvarmi.

Allargai le braccia: — Ho fatto quello che dovevo.

— Per causa mia sei stato ferito ed ora soffri.

— Quello che conta davvero è che tu sia vivo.

— Ho con te un grande debito — mormorò il vecchio con voce flebile.

Mi limitai a scuotere il capo. — È stato solo ciò che Allah ha decretato. Io non sono stato altro che il Suo servo.

Papà corrugò la fronte. Nonostante il Sonneine doveva soffrire parecchio. — Quando sarò guarito e saremo entrambi tornati a casa, dovrai lasciare che ti faccia un dono per ricompensarti del tuo gesto.

Oh, no, pensai, non un altro dei regali di Papà. — Nel frattempo — gli chiesi, — come posso servirti?

— Dimmi, come è nato l'incendio?

— È stato provocato in modo assai maldestro, Shaykh — risposi. — Subito dopo la nostra fuga, Kmuzu ha trovato dei fiammiferi e degli stracci mezzi bruciacchiati imbevuti di un liquido infiammabile.

L'espressione di Papà si fece cupa, quasi assassina. — Era quello che temevo. Hai altri indizi? Di chi sospetti, nipote mio?

— Non so altro, ma appena lascerò l'ospedale, indagherò senza sosta sull'accaduto.

Per il momento sembrò soddisfatto. — Devi promettermi una cosa — mi disse.

— Che cosa desideri, Shaykh?

— Quando scoprirai l'identità del colpevole, costui dovrà morire. Non possiamo

mostrarci deboli con i nostri nemici.

Chissà perché, sapevo che avrebbe pronunciato proprio quella frase. A quel punto, avrei dovuto tenere un'agenda solo per non perdere il conto di tutti quelli che avrei dovuto ammazzare per lui. — Sì — risposi, — morirà. — Non gli promisi che sarei stato io personalmente ad uccidere quel figlio di puttana. Pensai che avrei potuto passare l'incarico ai Macigni. Erano come leopardi ammaestrati: se li lasciavi liberi senza tenerli al guinzaglio, se ne andavano in giro a caccia a procurarsi da soli il cibo.

— Bene — disse Friedlander Bey e chiuse gli occhi.

— Ci sono altre due cose, o Shaykh — dissi esitante.

Riapri gli occhi e sul suo volto si disegnò un'espressione di agonia. — Mi dispiace, nipote mio, ma non mi sento bene. Anche prima dell'incendio soffrivo di qualcosa ed ora i dolori alla testa e al ventre sono peggiorati.

— I dottori sono riusciti a trovare una spiegazione?

— No, sono degli sciocchi. Mi dicono che c'è nulla di anormale e scovano sempre nuove analisi a cui sottopormi. Sono tormentato dall'incompetenze e afflitto dall'indegnità.

— Devi metterti nelle loro mani, zio — dissi. — In questo ospedale io ero stato trattato molto bene.

— Sì, ma tu non eri un vecchio fragile, che si aggrappa inutilmente alla vita. Ognuna delle loro barbare procedure mi toglie un anno di vita.

Sorrisi. — Non è poi così tremendo, Shaykh. Lascia che scoprano ciò che ti affligge e trovino una cura e vedrai che sarai di nuovo forte come prima.

Papà fece un gesto impaziente, il che stava a indicare che non aveva più voglia di parlarne. — Quali sono queste altre preoccupazioni che vuoi infliggermi?

Dovevo presentargliele entrambe nel modo giusto, perché si trattava di faccende molto delicate. — La prima riguarda il mio servo, Kmuzu — dissi. — Proprio come io ho salvato te dall'incendio, Kmuzu ha salvato me. Gli ho promesso che ti avrei chiesto di ricompensarlo.

— Ma certo, figlio mio. Si è meritato una ricompensa.

— Pensavo che forse potresti restituirgli la libertà.

Papà mi fissò in silenzio con espressione vacua. — No — disse poi lentamente, — non è ancora il momento. Considererò le circostanze e deciderò un'altra ricompensa appropriata.

— Ma... — Lui mi interruppe con un gesto. Anche se era molto debole, la forza della sua personalità era tale da impedirmi di insistere su di un argomento sul quale aveva già preso una decisione. — Sì, Shaykh — dissi umilmente. — La seconda faccenda riguarda la vedova e i figli di Jirji Shakhnanyi, l'agente di polizia che era mio collega. Si trovano in gravissime ristrettezze finanziarie e desidererei fare per loro qualcosa che non fosse semplicemente offrire del denaro. Chiedo il tuo permesso di farli venire a vivere in casa nostra, magari solo per un breve periodo.

L'espressione di Papà mi suggerì che non voleva più parlare. — Tu sei il mio diletto — disse con un filo di voce. — Le tue decisioni sono le mie decisioni. Questa cosa è giusta.

Mi inchinai. — Adesso ti lascio riposare. Che Allah ti conceda pace e benessere.

— Sentirò la tua mancanza, figlio mio.

Mi alzai dalla seggiola e guardai nell'altra stanza: Youssef e Tariq sembravano completamente assorbiti nella loro partita a carte, ma ero sicuro che avessero preso nota di ogni parola pronunciata tra me e Papà. Mentre mi avviavo alla porta, Friedlander Bey cominciò a russare. Cercai di uscire senza fare rumore.

Presi l'ascensore e tornai in camera mia, dove mi arrampicai sul letto. Fui contento di vedere che il pranzo a base di fegato era stato portato via. Avevo appena acceso l'olo, quando il dottor Yeniknani venne a farmi visita. Yeniknani era l'assistente del neurochirurgo che mi aveva circuitato il cervello. Era un turco dalla pelle scura e dall'aspetto fiero, che studiava il misticismo Sufi. Avevo avuto modo di conoscerlo piuttosto bene durante il mio precedente soggiorno in quell'ospedale ed ero contento di rivederlo. Distolsi lo sguardo dall'olo, mormorando distrattamente: — Spegniti.

— Come si sente, signor Audran? — domandò il dottor Yeniknani, avvicinandosi al mio letto con un sorriso. I suoi denti spiccavano bianchissimi contro la pelle scura e i grandi baffi neri. — Posso sedermi?

— La prego, si accomodi — dissi. — Allora, è qui per dirmi che l'incendio mi ha arrostito il cervello o si tratta solo di una visita amichevole?

— Da quello che si dice di lei, sembra che non le sia rimasto molto cervello da arrostitire — commentò. — No, sono solo venuto a vedere come sta e se c'è qualcosa che posso fare per lei.

— La ringrazio. No, non credo che mi serva nulla. Vorrei solo essere già fuori di qui.

— È quello che dicono tutti. Pensate che qui dentro ci divertiamo a torturare la gente.

— Ho passato vacanze migliori.

— Ho una proposta per lei, signor Audran — disse Yeniknani. — Le piacerebbe ritardare alcuni degli effetti del processo di invecchiamento? Prevenire la degenerazione delle cellule cerebrali, il lento deterioramento della memoria?

— Oh, oh — mormorai. — Qui è in arrivo qualche orribile tranello, lo sento.

— Nessun tranello. Il dottor Lisân sta sperimentando una nuova tecnica che promette di avere tutti gli effetti che le ho appena elencato. Immagini cosa significa non doversi preoccupare dell'indebolimento delle facoltà mentali. La sua lucidità di pensiero sarà efficace e rapida a duecento anni proprio come lo è ora.

— Sembra stupendo, dottor Yeniknani. Ma non credo che si tratti solo di qualche cura di vitamine, vero?

Mi rivolse un sorriso mesto. — Be', no, non proprio. Il dottor Lisân sta lavorando a un'amplificazione corticale. Avvolge la corteccia cerebrale del cervello in una rete di microscopici reticolati di fili. Questa rete è formata da filamenti d'oro incredibilmente sottili ai quali sono collegati gli stessi filamenti organici che collegano il suo impianto corimbico con il sistema nervoso centrale.

— Uh-hu. — Mi sembrava di sentire parlare uno scienziato pazzo.

— I filamenti organici portano gli impulsi elettrici del suo cervello dalla corteccia cerebrale alla rete d'oro e li riportano indietro. La rete diventa così una specie di meccanismo di immagazzinaggio artificiale. I primi risultati dimostrano che è in grado di triplicare o quadruplicare il numero di connessioni neuronali del cervello.

— Un po' come un'aggiunta di memoria in un computer.

— È un'analogia troppo semplicistica — disse il dottor Yeniknani. Mi accorsi che, «piegandomi questa nuova ricerca, si era lasciato prendere dall'eccitazione. — La memoria è di natura olografica, lo sa, quindi non le stiamo semplicemente offrendo un enorme numero di fessure vuote in cui registrare pensieri e ricordi. La cosa va ben oltre: le forniamo un miglior sistema di ridondanza. Già per conto suo, il cervello immagazzina ciascun ricordo in diverse locazioni, ma con il deterioramento o la morte delle cellule cerebrali, alcuni dei ricordi e delle nozioni apprese scompaiono. Con un accrescimento corticale, quindi, si ottiene la capacità di moltiplicare le aree di immagazzinamento di informazioni a un livello molte volte superiore al normale. La sua mente sarà al sicuro, protetta contro il decadimento graduale, tranne, ovviamente, nel caso di trauma accidentale.

— Quindi tutto quello che dovrei fare — commentai dubbioso, — è di lasciare che lei e il dottor Lisân possiate infilare il mio cervello in una borsa della spesa, come si fa al mercato con le teste di lattuga.

— Esatto. Non sentirà nulla. — Il dottor Yeniknani sorrise. — E penso di poterle promettere anche che questo accrescimento accelererà i processi del suo cervello. Avrà i riflessi di un superuomo. Lei sarà...

— Su quante persone avete già sperimentato la cosa e quali sono i risultati?

Yeniknani si studiò le dita lunghe e ben curate. — In realtà, non abbiamo ancora compiuto l'esperimento su di un soggetto umano — rispose. — Ma tutte le prove condotte su animali da laboratorio sono incredibilmente promettenti.

Mi sentii sollevato. — Per un attimo avevo pensato che me lo steste proponendo davvero — dissi.

— Non se ne dimentichi, signor Audran — mi disse. — Tra un paio d'anni saremo alla ricerca di volontari coraggiosi che ci aiutino ad allargare le frontiere della medicina.

Sollevai una mano e battei sui miei due impianti corimbici. — Non io, perché la mia parte l'ho già fatta.

Il dottor Yeniknani scrollò le spalle e si appoggiò alla sedia, guardandomi pensieroso. — Ho sentito dire che ha salvato la vita del suo protettore. Una volta le dissi che la morte è una cosa desiderabile, poiché costituisce il passaggio nel paradiso e quindi non va temuta. È anche vero che la vita è ancor più desiderabile in quanto è il mezzo della nostra riconciliazione con Allah, se scegliamo di seguire la Retta Via. Lei è un uomo coraggioso.

— Non credo di aver fatto nulla di coraggioso — dissi. — L'ho fatto senza rifletterci.

— Lei non si attiene strettamente ai precetti del Messaggero di Dio — disse Yeniknani, — ma a modo suo è osservante. Duecento anni fa, un uomo ha detto che le religioni del mondo sono simili a una lanterna con pannelli di vetro di diversi colori, ma che è Dio l'unica fiamma che brilla all'interno. — Mi strinse la mano e si alzò. — Con il suo permesso.

Pareva che ogni volta che mi trovavo a parlare con il dottor Yeniknani, lui non perdesse l'occasione di elargirmi un po' di saggezza Sufi su cui riflettere. — La pace sia con lei — lo salutai.

— Ed anche con lei — disse, poi si voltò ed uscì dalla stanza.

Più tardi cenai: agnello al forno, piselli e sformato di fagioli con cipolle e pomodori, che sarebbe stato molto buono se solo qualcuno avesse ricordato al cuoco l'esistenza del sale e magari anche del succo di limone.

Ma presto caddi nuovamente in preda alla noia: accesi l'olo e subito dopo lo spensi; fissai la parete per un po' e riaccesi l'apparecchio. Alla fine, con mio gran sollievo, il telefono accanto al letto gracchiò. Risposi con la consueta formula: — Sia lode ad Allah.

Dall'altro capo udii la voce di Morgan. Non avevo con me il daddy di inglese e Morgan non sa nemmeno una parola d'arabo, per cui le uniche parole che capii furono "Jawarsky" e "Abu Adil". Gli dissi che l'avrei chiamato appena uscito dall'ospedale; sapevo che lui non capiva quello che dicevo più di quanto io capissi lui, così riattaccai.

Mi appoggiai ai cuscini e fissai il soffitto. Non mi aveva sorpreso scoprire che c'era una relazione tra Abu Adil e il pazzo killer americano. E dal modo in cui si stavano mettendo le cose, non mi avrebbe sorpreso neppure scoprire che Jawarsky era il fratello che avevo perso di vista tanto tempo fa.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Rimasi in ospedale una settimana. Guardai l'olo, passai molto tempo a leggere e, nonostante il mio desiderio contrario, ricevetti alcune visite: Lily, la transessuale che aveva una cotta per me, Chiri, e Yasmin. Ed ebbi anche due sorprese: la prima consisteva in un cesto di frutta da parte di Umar Abdul-Qawy; la seconda fu la visita di sei perfetti sconosciuti, persone che vivevano nel Budayeen più o meno nei pressi del quartiere della stazione di polizia. Tra loro riconobbi la giovane donna con il bambino alla quale avevo dato il denaro per l'affitto, il giorno in cui io e Shakhnahi eravamo stati incaricati di cercare On Cheung.

La donna mi sembrò imbarazzata e timida come quando mi aveva fermato per strada. — Shaykh — mi disse con voce tremante, posando sul mio tavolo un cesto coperto da un panno, — noi tutti imploriamo Allah per la tua guarigione.

— E probabilmente funziona — risposi sorridendo, — perché i dottori dicono che potrò uscire oggi.

— Sia lode a Dio — disse la donna e si rivolse agli altri che erano venuti con lei. — Queste persone sono i genitori dei ragazzi che si appellano a te nelle strade e davanti alla stazione di polizia. Essi ti sono grati per la tua generosità.

Quegli uomini e quelle donne vivevano nella stessa miseria che avevo conosciuto per gran parte della mia vita. La cosa strana era che non mostravano alcuna irritazione nei miei confronti. Anche se può sembrare ingratitudine, spesso si prova risentimento verso i benefattori. Da ragazzo, avevo imparato che ricevere la carità può essere umiliante, soprattutto quando si è tanto disperati da non potersi permettere un briciolo di orgoglio.

Tutto dipende dall'atteggiamento dei donatori. Non dimenticherò mai il mio odio per il Natale quando vivevo ad Algeri. I cristiani del nostro quartiere avevano l'abitudine di preparare dei cesti di cibo per me, mia madre e il mio fratellino. E poi si presentavano nel nostro misero appartamento, raggianti per la loro buona azione e guardavano Hussain, poi me e poi mia madre, aspettando che mostrassimo la nostra gratitudine. Quante volte mi era capitato di desiderare di non essere così affamato, perché così almeno avrei potuto provare il gusto di sbattergli in faccia le loro scatolette di cibo!

Temevo che quella gente potesse provare lo stesso sentimento nei miei confronti e volevo che sapessero che non era proprio il caso di recitare la scena della gratitudine a mio beneficio.

— Sono felice di essere d'aiuto, amici miei — dissi. — Ma in realtà, lo faccio per motivi esclusivamente egoistici. Nel nobile Qur'ân è detto: "Ciò che spendi in più deve andare ai parenti, agli orfani, ai bisognosi e ai mendicanti. E il bene che farai, ecco! Allah lo vedrà". Così, se spendo pochi kiam per una causa giusta, questo andrà a compensare quella notte che ho passato a salutare le bionde gemelle di Amburgo.

Vidi un paio dei miei visitatori sorridere e la cosa mi tranquillizzò un poco. —

Anche così — disse la giovane madre, — noi ti ringraziamo.

— Meno di un anno fa, non ero in buone condizioni neppure io. Ci sono state volte in cui mangiavo un giorno sì e uno no, e ci sono state altre volte in cui non ho avuto una casa dove andare e ho dormito nei parchi e negli edifici abbandonati. Poi la fortuna mi ha sorriso e adesso sto solo restituendo un favore. Ricordo la gentilezza che tutti mi hanno mostrato quando non avevo un soldo. — In realtà, quasi nulla di quello che avevo detto era vero, eppure, oh, come suonava bene!

— Adesso ti lasciamo, Shaykh — disse la donna. — Hai certo bisogno di riposo. Volevamo solo che tu sapessi che se c'è qualcosa che possiamo fare per te, questo ci riempirebbe di felicità.

La studiai attentamente, per rendermi conto se quell'affermazione fosse sincera. — Si dà il caso che stia cercando due tizi — dissi. — On Cheung, il venditore di bambini, e quell'assassino, Paul Jawarsky. Se qualcuno avesse qualche informazione, gliene sarei grato.

Li vidi scambiarsi occhiate imbarazzate. Nessuno disse nulla, ma me l'ero aspettato. — Che Allah ti conceda pace e benessere, Shaykh Marîd al-Amîn — mormorò la donna arretrando verso la porta.

Mi ero guadagnato un soprannome! Mi aveva chiamato Marîd il Fidato. — *Allah yisallimak* — risposi, lieto tuttavia che se ne andassero.

Circa un'ora più tardi, un'infermiera venne a dirmi che il dottore aveva dato ordine di dimettermi. Ero contento. Chiamai Kmuzu e lui arrivò con degli abiti puliti. La mia pelle era ancora molto delicata e vestirmi fu doloroso, ma ero felice di tornarmene a casa.

— L'americano, Morgan, desidera vederti, *yaa Sidi* — mi comunicò Kmuzu. — Sembra che abbia qualcosa da dirti.

— Forse è una buona notizia. — Montai nella berlina e Kmuzu chiuse lo sportello dalla parte del passeggero. Poi girò intorno alla macchina e si mise al volante.

— Devi anche occuparti un po' degli affari. C'è una considerevole somma di denaro sulla tua scrivania.

— Già, immagino. — Dovevano esserci due buste rigonfie da parte di Friedlander Bey, più la mia quota di introiti del locale.

Kmuzu mi guardò. — Hai dei progetti per quel denaro, *yaa Sidi*?

Gli sorrisi. — Perché, hai un cavallo sicuro su cui vuoi farmi scommettere?

Kmuzu aggrottò la fronte e allora mi venne in mente che era privo di senso dell'umorismo. — La tua fortuna si è molto accresciuta. Con il denaro che è arrivato durante la tua degenza in ospedale, possiedi più di centomila kiam, *yaa Sidi*. Molte opere di bene si potrebbero compiere con una tale somma.

— Non sapevo che tu tenessi tanto accuratamente i conti delle mie entrate, Kmuzu. — A volte si dimostrava un amico così sincero, che tendevo a dimenticare il fatto che in fondo fosse una spia. — Mi era venuta l'idea di mettere a frutto il denaro per qualcosa di utile. Un ospedale per i poveri nel Budayeen o una mensa gratuita.

L'avevo completamente colto di sorpresa. — Che cosa meravigliosa e inaspettata! — disse. — Approvo di tutto cuore.

— Ne sono felice — dissi acido. In effetti avevo davvero pensato a quel tipo di iniziativa, ma non sapevo da che parte cominciare. — Ti andrebbe di studiare se la

cosa è fattibile? Tutto il mio tempo è assorbito da questa faccenda di Abu Adil e Jawarsky.

— Ne sarei più che felice. Non credo che il denaro sia sufficiente per fondare un ospedale, *yaa Sidi*, ma provvedere pasti caldi per i poveri, quello è un gesto molto degno.

— Spero che sia più di un gesto. Fammi sapere quando avrai pronti cifre e progetti.

— Il lato più interessante di tutta quella faccenda era che lo avrebbe tenuto occupato per un po'.

Quando entrai in casa, Youssef sorrise e si inchinò. — Bentornato a casa, Shaykh! — disse, insistendo per prendere la valigia dalle mani di Kmuzu. I due mi seguirono lungo il corridoio.

— Il tuo appartamento è ancora in piena ricostruzione, *yaa Sidi* — disse Kmuzu. — Ho preparato per noi una suite nell'ala orientale. Al primo piano, lontano da tua madre e da Umm Saad.

— Grazie, Kmuzu. — Stavo già pensando al lavoro che mi aspettava, non avevo tempo di fare altra convalescenza. — Morgan è già qui o devo chiamarlo?

— È nell'anticamera dell'ufficio — disse Youssef. — Ho fatto bene?

— Perfetto. Youssef, perché non dai la valigia a Kmuzu? La porterà nel nostro appartamento provvisorio. Vorrei che tu mi facessi entrare nell'ufficio di Friedlander Bey. Pensi che avrebbe qualcosa in contrario se lo uso mentre è in ospedale?

Youssef ci pensò sopra per un istante. — No — disse poi, — non vedo problemi.

Sorrisi. — Bene. Dovrò occuparmi dei suoi affari finché non si sarà rimesso in salute.

— Allora ti lascio, *yaa Sidi* — disse Kmuzu. — Posso cominciare a lavorare al nostro progetto di beneficenza?

— Comincia il più presto possibile — lo incoraggiai.

— Che Dio sia con te — rispose Kmuzu, dirigendosi verso l'ala della servitù mentre io proseguivo con Youssef fino all'ufficio privato di Papà.

Youssef si fermò sulla soglia. — Devo far entrare l'americano? — mi chiese.

— No — risposi, — fallo aspettare qualche minuto. Ho bisogno del mio daddy di inglese altrimenti non capirò una parola di quello che dice. Ti dispiacerebbe andarmelo a prendere? — E gli dissi dove poteva trovarlo. — Poi, quando torni, puoi fare entrare Morgan.

— Naturalmente, Shaykh. — E Youssef si affrettò ad esaudire la mia richiesta.

Quando mi sedetti nella poltrona di Friedlander Bey, provai un brivido sgradevole, come se avessi occupato un posto di tremenda forza profana e quella sensazione non mi piacque per nulla. Prima di tutto, non avevo alcuna intenzione di calarmi nel ruolo di Signore in Seconda del Crimine o anche solo in quello più legittimo di Intermediario del Potere Internazionale. Adesso mi trovavo ai piedi di Papà ma, Allah non voglia, se gli fosse successo qualcosa di irreparabile, non avevo nessuna intenzione di gironzolare intorno per farmi nominare suo successore. Per alcuni minuti scorsi le carte disseminate sulla scrivania di Papà, senza trovare nulla di illegale o incriminante. Stavo per frugare nei cassetti, quando Youssef tornò. — Ho portato tutto il contenitore, *yaa Sidi* — disse.

— Grazie, Youssef. Per favore, fai entrare Morgan.

— Sì, Shaykh. — Tutto quel servilismo avrebbe potuto cominciare a piacermi, ma era un brutto segno.

Inserii il daddy proprio nel momento in cui entrava l'americano grosso e biondo. — Come va, amico? — mi disse con una smorfia allegra. — Non ero mai stato qui, prima. Hai proprio un bel posticino.

— È Friedlander Bey che ha un bel posticino — dissi, invitandolo con un gesto ad accomodarsi. — Io sono solo il suo fattorino.

— Se lo dici tu. Allora, vuoi sapere le novità?

Mi appoggiai allo schienale della sedia. — Dov'è Jawarsky? — domandai.

Il sorriso di Morgan scomparve. — Non sono ancora riuscito a saperlo, amico. Ho passato parola a tutti quelli che conosco, ma non mi hanno dato nessuna pista. Non credo che abbia lasciato la città. È ancora qui, da qualche parte, ma si è apparentemente volatilizzato.

— Direi di sì. E allora quali sono le buone notizie?

Morgan si sfregò una guancia ispida. — Conosco una persona che a sua volta ne conosce un'altra che lavora per qualche attività di copertura che fa capo a Reda Abu Adil. Si tratta di un sedicente servizio di consegne di pacchi a domicilio. Comunque, questo tizio che il mio amico conosce, sostiene di aver sentito dire che questo Paul Jawarsky vuole il suo denaro. Sembra che sia stato il tuo amico Reda Abu Adil ad arrangiare le cose in modo che Jawarsky potesse fuggire dalla gattabuia.

— Un paio di guardie sono morte durante quella fuga, ma non credo che la cosa preoccupi Abu Adil.

— Penso proprio di no. Così Abu Adil ha assunto Jawarsky tramite questa società di consegne e lo ha fatto venire in città. Non so cosa volesse Abu Adil, ma tu conosci la specializzazione di Jawarsky. Quel mio amico la chiama la Scuola di Perfezionamento Finale di Jawarsky.

— E adesso Abu Adil sta facendo di tutto perché Jawarsky ne esca liscio, giusto?

— Da come la vedo io, sì.

Chiusi gli occhi e riflettei. Era logico. Non avevo prove concrete che Abu Adil avesse assoldato Jawarsky per uccidere Shakhnasyi, ma dentro di me sapevo che era così. Sapevo anche che era stato Jawarsky ad uccidere Bianca e gli altri segnati nei notes di Shakhnasyi. E dal momento che il tenente Hajjar faceva il doppio gioco sia con Friedlander Bey che con il palazzo di giustizia, ero assolutamente certo che la polizia non avrebbe mai scovato Jawarsky. E anche se l'avessero preso, Jawarsky non sarebbe mai stato processato.

Aprii gli occhi e fissai Morgan. — Tu continua a cercare, amico, perché credo che non lo stia facendo nessun altro.

— Denaro?

Sbattei le palpebre. — Che cosa?

— Non hai denaro per me?

Mi alzai furente. — No! Non ho denaro per te! Avevo detto che ti avrei dato gli altri cinquecento se avessi trovato Jawarsky. Il patto era questo!

Morgan si alzò. — Va bene, amico, prenditela con calma, d'accordo?

Mi ero pentito di quello scoppio d'ira. — Mi spiace, Morgan — dissi. — Non ce l'ho con te. E solo che tutta questa faccenda mi sta facendo impazzire.

— Uh, già. So che tu e Shakhnasyi eravate buoni amici. Va bene, continuerò a metterci il massimo impegno.

— Grazie, Morgan. — Uscii dall'ufficio e lo accompagnai all'ingresso. — Non gliela lasceremo passare liscia.

— Il crimine non paga, giusto, amico? — Morgan sorrise e mi diede una pacca sulla spalla ustionata. Il dolore mi fece trasalire.

— Già, hai ragione. — Lo accompagnai lungo il viale di ghiaia. Volevo andarmene da quella casa e se fossi andato via in quel momento, avrei potuto fuggire senza avere Kmuzu alle calcagna. — Vuoi che ti dia un passaggio fino al Budayeen? — gli chiesi.

— No, grazie. Ho un'altra cosa da fare. Ci vediamo, amico.

Tornai verso la casa e presi la macchina dal garage. Pensavo di fare una capatina al mio locale per vedere se era ancora in piedi.

Era ancora il turno di giorno e c'erano solo cinque o sei clienti. Indihar si rabbuiò quando mi vide e distolse lo sguardo. Decisi allora di sedermi ad un tavolo, invece che al mio solito posto.

Pualani venne a salutarmi. — Vuoi una Morte Bianca? — mi chiese.

— Una Morte Bianca? E cos'è?

Lei scrollò le spalle. — Oh, è così che Chiri chiama quel terribile gin e bingara che bevi. — E fece una smorfia.

— Già, portami una Morte Bianca. — Non era un brutto nome.

Sul palcoscenico c'era Brandi, che ballava al ritmo della nuova musica propagandistica Sikh che era venuta di moda all'improvviso. Io la odiavo. Non mi piaceva ascoltare le declamazioni politiche, anche se avevano un bel ritmo ed erano orecchiabili.

— Eccoti servito, boss — disse Pualani, appoggiando un tovagliolino sul tavolo e mettendoci sopra un bicchiere panciuto. — Ti spiace se mi siedo?

— Eh? No, certo.

— Volevo chiederti una cosa. Stavo pensando, sai, di farmi circuitare il cervello, così potrò usare i moddy. — Piegò la testa di lato e mi fissò, come se temesse che potessi non capire quello che stava dicendo.

— Già — osservai. Bisognava rispondere così a Pualani, altrimenti si rischiava di passare il resto della propria vita intrappolati nella stessa conversazione.

— Be', tutti dicono che tu ne sai più di chiunque altro, in proposito. Mi chiedevo se non potevi raccomandarmi qualcuno.

— Un chirurgo?

— Uh-huh.

— Be' ci sono un sacco di dottori che potrebbero farlo e la gran parte sono affidabili.

Pualani corrugò la fronte. — Be', mi stavo chiedendo se mi avresti permesso di andare dal tuo dottore a nome tuo.

— Il dottor Lisân non ha uno studio privato. Ma il suo assistente, il dottor Yeniknani, è un'ottima persona.

Pualani mi guardò socchiudendo gli occhi. — Ti spiace scrivermi il suo nome?

— Ma certo. — Scrissi il nome e il codice telefonico sul tovagliolino del cocktail.

— E fa anche tette? — mi chiese.

— Non credo, tesoro. — Pualani aveva già speso una fortuna per rifarsi il corpo. Aveva un delizioso sederino che era stato arrotondato con il silicone e gli zigomi evidenziati anch'essi con il silicone, il naso e le guance erano rifatte e così anche il seno. Aveva una figura prorompente e pensavo che fosse un errore aumentare ancora la misura del seno. Ma avevo imparato tanto tempo prima che era inutile ragionare con una ballerina quando si trattava di circonferenza toracica.

— Oh, va bene — disse, ovviamente delusa. Bevvi un sorso della mia Morte Bianca e Pualani non accennò ad andarsene. Attesi che continuasse. — Conosci Indihar? — mi chiese.

— Certo.

— Be', ha un sacco di guai. È davvero sul lastrico.

— Ho cercato di farle un prestito, ma non ha accettato.

Pualani scosse il capo. — No, non accetterebbe un prestito, ma forse tu potresti aiutarla in qualche altro modo. — Poi si alzò e si diresse dall'altra parte del locale, al tavolo di un paio di orientali che indossavano berretti da marinai.

A volte vorrei proprio che la vita reale mi lasciasse in pace. Ingollai un altro sorso del cocktail, mi alzai e andai al bar. Indihar mi vide e si avvicinò. — Ti serve qualcosa, Marîd? — chiese.

— La pensione di Jirji non ti sarà di grande aiuto, vero?

Lei mi rivolse uno sguardo seccato e si voltò, dirigendosi all'altra estremità del bar. — Non voglio il tuo denaro — disse.

La seguii. — Non ti sto offrendo del denaro. Ti piacerebbe un lavoro senza troppi problemi, che ti permettesse di vivere liberamente e in più di occuparti tutto il giorno dei tuoi bambini? Non avresti bisogno di pagare la baby sitter.

Lei si voltò. — Di cosa stai parlando? — chiese con espressione sospettosa.

Sorrisi. — Sto parlando di prendere il Piccolo Jirji, Zahra e Hâkim e di traslocare in uno degli appartamenti vuoti in casa di Papà. Risparmieresti un sacco di denaro ogni mese, Indihar.

Stava riflettendo sulla proposta. — Forse. Perché vuoi che venga in casa di Papà?

Dovevo trovare una scusa, ma che stesse davvero in piedi. — È a causa di mia madre. Mi serve qualcuno che la tenga d'occhio. Ti pagherei quello che chiedi.

Indihar batté con una mano sul bancone del bar. — Un lavoro ce l'ho già, ricordi?

— Ehi — dissi, — se il problema è solo questo, allora sei licenziata.

Il colore scomparve dal suo viso. — Che diavolo dici?

— Pensaci sopra, Indihar. Ti offro una bella casa, vitto e alloggio gratis, inoltre del denaro ogni settimana per assicurarmi che mia madre non faccia qualche pazzia. I tuoi figli avrebbero chi si occuperebbe di loro e tu non saresti obbligata a venire ogni giorno in questo locale. Non dovresti spogliarti per ballare e non dovresti avere a che fare con clienti ubriachi e ragazze scansafatiche come Brandi.

Indihar sollevò le sopracciglia. — Te lo farò sapere, Marîd — mi disse. — Appena avrò scoperto che cosa c'è sotto. Sembra troppo bello per essere vero, tesoro. Voglio dire, non stai portando il moddy di Babbo Natale né niente di simile.

— Sì, pensaci. Parlane con Chiri. Di lei ti fidi, vedi cosa ne pensa.

Indihar accennò di sì, sempre osservandomi incerta. — Anche se accetto, non verrò a letto con te.

— Già, certo — sospirai, e tornai al mio tavolo. Mi ero seduto da appena un minuto, quando Fuad il-Manhous si lasciò cadere nella sedia accanto alla mia. — Mi sono svegliato l'altro giorno — disse con la sua voce acuta e nasale, — e mia madre mi dice "Fuad, non abbiamo denaro, vai fuori, prendi una delle galline e vai a venderla".

Aveva cominciato uno dei suoi improbabili racconti. Era tanta la voglia di essere considerato, che era disposto a farsi passare per idiota integrale solo per farmi ridere. La cosa triste era che anche le storie più fantastiche che raccontava erano basate su qualche disavventura che gli era capitata veramente.

Mi guardò attentamente, per essere sicuro che fin lì avessi capito.

— E così feci. Andai nel pollaio della mamma e diedi la caccia a quelle galline tutt'intorno, finché non ne presi una. Poi la portai giù dalla collina e su per la collina, oltre il ponte e attraverso le strade, sino ad arrivare al souk dei pollivendoli. Be', non avevo mai portato un pollo al mercato prima di allora e quindi non sapevo cosa fare. Rimasi in piedi in mezzo alla piazza tutto il giorno, fino a quando non vidi i mercanti chiudere le scatole con il denaro e caricare le merci rimaste sui carretti. Avevo già udito chiamare la preghiera del tramonto e sapevo che non mi restava molto tempo.

«Presi il mio pollo e lo portai ad un uomo, dicendogli che volevo venderlo; allora lui lo guardò e scosse il capo. "Il pollo ha perso tutti i denti" dice.

«Allora guardai il pollo e, per Allah, aveva ragione: il pollo non aveva un solo dente in bocca. Così dico: "Quanto mi daresti per questo pollo?" e l'uomo mi diede una manciata di fîq di rame.

«Così tornai verso casa con una mano in tasca e l'altra che stringeva i fîq. Proprio mentre attraversavo il ponte sul canale di drenaggio, venni investito da un nugolo di moscerini. Cominciai ad agitare le braccia per liberarmene e poi feci di corsa il resto del ponte. Quando giunsi dall'altra parte guardai e vidi che non avevo più il denaro; avevo fatto cadere tutte le monete nel canale.»

Fuad tossì piano. — Posso avere un bicchiere di birra, Marîd? — mi chiese. — Ho davvero molta sete.

Feci un cenno a Indihar perché portasse una birra. — Paghi la birra, Fuad? — domandai. Il suo viso triste divenne ancor più triste: sembrava un cucciolo sul punto di essere picchiato. — Stavo scherzando — dissi. — Offre la casa. Voglio sentire come va a finire questa storia.

Indihar posò un bicchiere di birra sul tavolo e rimase nei paraggi per ascoltare il racconto. — *Bismillah* — mormorò Fuad e bevve un lungo sorso. Poi posò la birra, mi rivolse un rapido sorriso di gratitudine e proseguì. — Così, quando arrivai a casa, mia madre si infuriò. Non avevo più il pollo e non avevo più il denaro. "La prossima volta" mi disse, "mettilo in tasca".

«"Ah" dico io, "avrei dovuto pensarci." Così il mattino dopo mia madre mi sveglia e mi dice di portare un altro pollo al souk. Be', allora mi vestii e uscii, dando la caccia tutt'intorno alle galline finché non ne presi una e la portai giù dalla collina e su per la collina, oltre il ponte e attraverso le strade fino al souk. E questa volta non rimasi in piedi sotto il sole tutto il mattino e tutto il pomeriggio. Andai dritto dal mercante e gli mostrai il secondo pollo.

«"Questo sembra malandato esattamente come quello che hai portato ieri" mi dice.

“E inoltre, devo trovargli un posto qui nel mio banco per tutto il giorno. Ma ti dico io cosa faccio. In cambio, ti do una grossa giara di miele. È un miele molto buono.”

«Be’, era uno scambio vantaggioso perché mia madre aveva ancora quattro galline, ma non aveva miele. Così presi la giara di miele e mi incamminai verso casa. Avevo appena attraversato il ponte, che mi ricordai cosa aveva detto mia madre. Aprii la giara e versai il miele in tasca. Quando ebbi risalito l’ultima collina, il miele non c’era più.

«Così mia madre divenne ancora una volta furibonda. “La prossima volta” mi dice, “tieni la giara in bilico sulla testa”.

«“Ah, be’, avrei dovuto pensarci.” La terza mattina, mi alzai e presi un’altra gallina, la portai al souk e la mostrai al mercante.

«“Ma tutte le tue galline sono così malconce?” mi dice. “Be’, nel nome di Allah, in cambio di questo uccello ti darò il mio pranzo.” E il mercante mi diede il suo pranzo di latte cagliato e siero.

«Bene, ricordai quello che mi aveva detto mia madre e lo tenni in bilico sulla testa. Attraversai le strade e il ponte e poi giù per la collina e su per la collina. Quando arrivai a casa, mia madre mi chiese che cosa avevo avuto in cambio del pollo. “Abbastanza latte cagliato e siero per la cena di stasera” faccio io.

«“E dov’è?” dice lei.

«“Sulla mia testa” le spiego. Allora mi trascinò verso il lavandino, versandomi un intero catino di acqua gelata sulla testa e frizionandomi i capelli con un spazzola dura. E per tutto il tempo non fece altro che urlare e sgridarmi perché avevo perso il latte cagliato e il siero.

«“La prossima volta stai più attento” mi dice.

«“Ah” faccio io, “avrei dovuto pensarci.” Così, il mattino dopo, presto, prima che sorgesse il sole, andai nel pollaio e scelsi la gallina più bella e più grassa che era rimasta. Me ne andai prima che si svegliasse mia madre e portai la gallina giù dalla collina e su per la collina e per le strade fino al souk dei pollivendoli.

«“Buon giorno, amico mio” dice il mercante. “Vedo che hai un’altra gallina vecchia e senza denti.”

«“Questa è una bellissima gallina” faccio io, “E voglio quello che vale, niente di meno.”

«Il mercante osservò con attenzione il pollo e borbottò tra sé. “Sai” dice alla fine, “queste piume sono attaccate molto saldamente.”

«“E non è così che devono essere?” dico io.

«Lui indicò una fila di polli morti senza testa. “Vedi delle piume, su quelli?”

«“No” faccio io.

«“Hai mai mangiato un pollo arrosto con tutte le penne?”

«“No” faccio io.

«“Peccato, perché spennare tutto il pollo mi costerà un sacco di tempo e di fatica. Non posso offrirti altro che questo grosso e feroce gatto randagio.”

«Pensai che fosse uno scambio vantaggioso, perché il gatto avrebbe dato la caccia ai topi che si infilavano nel pollaio e mangiavano tutto il pastone delle galline. Mi ricordai quello che mi aveva detto mia madre e cercai di portare in braccio il gatto con molta attenzione. Ero appena sceso dalla collina e stavo per risalire la collina,

quando il gatto cominciò a sbuffare, agitarsi, graffiare e mordere, finché non riuscì più a tenerlo. Saltò giù e fuggì via.

«Sapevo che mia madre si sarebbe infuriata di nuovo. “La prossima volta” mi dice, “legalo con una corda e trascinalo dietro di te.”

«“Ah” faccio io, “avrei dovuto pensarci.” E adesso restano solo due galline, quindi al mattino ci metto di più a catturarne una, anche senza far caso a quale riesco a prendere. Quando arrivai al souk, il mercante fu molto contento di vedermi.

«“Sia lodato Allah per il fatto che stamane siamo entrambi in buona salute” mi dice sorridendo. “Vedo che hai un pollo.”

«“Sì, hai ragione” faccio io. Posai il pollo sulla tavola che usava come cassa.

«Il mercante prese il pollo, lo soppesò in mano e poi lo tastò con un dito come si fa con i meloni. “Questa gallina non fa uova, vero?” mi chiede.

«“Certo che fa le uova! È la migliore gallina che mia madre abbia mai avuto.”

«L'uomo scosse il capo e corrugò la fronte. “Vedi” mi dice, “questo è il problema. Per ogni uovo che questa gallina depone, minore è la quantità di carne che gli rimane attaccata alle ossa. Avrebbe potuto essere una gallina bella e grassa se non avesse deposto le uova. È un bene che tu me l'abbia portata ora, prima che si riducesse all'osso.”

«“Tutte quelle uova dovrebbero avere un valore” faccio io.

«“Io non vedo uova. Ti dico cosa faremo: ti darò questo pollo bell'e pronto per essere mangiato in cambio del tuo inutile pollo che fa le uova. Non riusciresti a ottenere uno scambio migliore da nessuno degli altri mercanti. Se dovessero scoprire che questa gallina depone tante uova, non ti darebbero neppure due fiq di rame.”

«Ero proprio contento che quell'uomo mi avesse preso in simpatia, perché stava dicendomi delle cose che nessuno degli altri pollivendoli mi avrebbe detto. Così scambiai il mio inutile pollo che faceva le uova con il suo pollo già pronto, anche se mi sembrava un tantino rachitico e aveva uno strano odore e il colore sbagliato. Ricordai quello che mi aveva detto mia madre, così lo legai con una corda e me lo trascinai dietro per tutta la strada fino a casa.

«Avreste dovuto sentire le urla di mia madre quando arrivai! Quel povero pollo spennato era completamente rovinato. “Per la vita dei miei occhi!” urlò. “Sei il peggior idiota di tutte le terre dell'Islam! La prossima volta, caricalo sulle spalle!”

«“Ah” faccio io, “Avrei dovuto pensarci”.

«Così era rimasta una sola gallina e io decisi che il giorno dopo ne avrei ricavato il massimo possibile. Anche questa volta non aspettai che si alzasse mia madre, ma mi svegliai presto, mi lavai la faccia e le mani, indossai il mio abito migliore e andai nel pollaio. Mi ci volle un'ora per catturare l'ultima gallina, che era sempre stata la preferita di mia madre. Si chiamava Mouna. Finalmente riuscii a mettere le mani su quel corpo che si agitava e cercava di sfuggirmi. Portai la gallina fuori dal pollaio, giù dalla collina e su per la collina, oltre il ponte e lungo le strade fino al souk.

«Ma quella mattina il pollivendolo non era al suo banco. Rimasi lì parecchi minuti, chiedendomi dove potesse essere il mio amico. Alla fine, arrivò una ragazza. Era vestita come deve vestire un'onesta donna musulmana e non potevo vederle il viso a causa del velo. Ma appena parlò, dalla voce capii che si trattava probabilmente della più bella ragazza che avessi mai incontrato.»

— In questo modo finirai per cacciarti in un mare di guai — dissi a Fuad. — Io ho commesso più di una volta l'errore di innamorarmi per telefono.

Aggrottò la fronte alla mia interruzione e poi proseguì. — Era probabilmente la ragazza più bella che avessi mai visto. Comunque, lei mi dice: “Sei tu il gentiluomo che ha barattato i polli con mio padre ogni mattina?”

«Io rispondo: “Non ne sono sicuro. Non so chi sia tuo padre. Il suo banco è quello?” Lei dice di sì e io proseguo: “Allora quel gentiluomo sono io e qui ho la nostra ultima gallina. Dov'è tuo padre questa mattina?”

«Grosse lacrime luccicanti le compaiono agli angoli degli occhi. Solleva lo sguardo su di me con un'espressione desolata sul viso, almeno, sulla parte che riesco a vedere. “Mio padre è gravemente malato” dice. “Il dottore crede che non arriverà fino a sera.”

«Be', quella notizia mi sconvolse. “Che Allah possa avere misericordia di tuo padre e concedergli la salute. Se muore, oggi dovrò vendere il mio pollo a qualcun altro.”

«La ragazza non parlò, perché non credo che le importasse quello che succedeva al mio pollo. Alla fine disse: “Mio padre mi ha mandato qui stamattina per trovare te. La sua coscienza lo tormenta. Dice che è stato ingiusto nei suoi baratti con te e vuole riparare al malfatto prima di essere chiamato nel grembo di Allah. Ti implora di accettare il suo asino, quello stesso asino fedele che per dieci anni ha tirato il suo carretto.”

«Quell'offerta mi insospettì. Dopo tutto, non conoscevo la ragazza altrettanto bene quanto il padre. “Vediamo di capirci” faccio. “Vuoi scambiare il tuo bell'asino per questo pollo?”

«“Sì” dice lei.

«“Devo pensarci. È la nostra ultima gallina, sai”. Ci pensai e ripensai, ma non vedevo niente che potesse far infuriare mia madre. Ero sicuro che finalmente sarebbe stata contenta del mio baratto. “Va bene” faccio, e afferrai le briglie. “Prendi la gallina e di' a tuo padre che pregherò per la sua salute. Possa egli tornare domani al suo banco nel souk, *inshallah*.”

«“*Inshallah*”, dice la ragazza abbassando gli occhi a terra. Se ne andò con l'ultima gallina di mia madre e non la vidi più. Penso molto a lei, però, perché sarà probabilmente l'unica donna che amerò.»

— Già, hai ragione — dissi ridendo. Fuad è specialista per scegliere i peggiori imbrogliatori, quelli che portano coltelli affilati, per intenderci. Lo si può trovare ogni sera al Red Light, il locale di Fatima e Nassir. Nessun altro che conosco ha il fegato di andarci da solo. Fuad invece ci passa un sacco di tempo, innamorandosi e facendosi derubare.

— Allora — disse, — cominciai a portare casa l'asino, quando mi venne in mente quello che mi aveva detto mia madre. Così tirai, spinsi e sollevai finché riuscii a caricarmi l'asino sulle spalle. Devo ammettere, però, che non sapevo davvero perché mia madre voleva che lo portassi in quel modo, quando invece poteva camminare tranquillamente da solo. Però non volevo più che si infuriasse con me.

«Camminai barcollando verso casa, con l'asino sulle spalle, e mentre scendevo la collina passai davanti al meraviglioso palazzo cinto di mura che appartiene a Shaykh

Salman Mubarak. Voi sapete che Shaykh Salman viveva in quella grande dimora con la sua bellissima figlia, che aveva sedici anni e che non aveva mai riso dal giorno in cui era nata. Non aveva mai neppure sorriso. Sapeva parlare perfettamente, ma non lo aveva mai fatto. Nessuno, nemmeno il suo ricchissimo padre, l'aveva mai udita dire una sola parola dal giorno in cui la moglie dello shaykh, madre della ragazza, era morta. A quell'epoca la fanciulla aveva tre anni. I dottori dicevano che se qualcuno fosse riuscito a farla ridere, lei avrebbe ricominciato a parlare; o se qualcuno fosse riuscito a farla parlare, avrebbe di nuovo riso come una persona normale. Shaykh Salman, naturalmente, aveva offerto infinite ricchezze e la mano della figlia ma, pretendente dopo pretendente, tutti quelli che avevano provato avevano fallito. La ragazza continuava a sedere con espressione cupa accanto alla finestra, osservando il mondo sotto di lei.

«E fu allora che mi capitò di passare lì davanti, portando l'asino sulle spalle. Doveva essere molto buffo, a testa in giù e con le zampe che si agitavano in aria. Mi dissero più tardi che la bellissima figlia dello shaykh rimase qualche secondo a guardare me e il mio asino e poi esplose in un irrefrenabile scoppio di risa. Recuperò anche la parola, perché chiamò suo padre, che venisse a vedere. Lo shaykh fu così grato che si precipitò in strada per fermarmi.»

— E ti ha dato la mano di sua figlia? — chiese Indihar.

— Puoi scommetterci — disse Fuad.

— Che cosa romantica — disse lei.

— E quando sposai la ragazza, divenni l'uomo più ricco della città, dopo lo shaykh. E mia madre fu molto compiaciuta e non le importò non avere più galline. Venne a vivere con me e mia moglie nel palazzo dello shaykh.

Sospirai. — Quanto c'è di vero in tutto questo, Fuad? — gli chiesi.

— Oh — disse lui, — ne ho dimenticato una parte. Si scopre poi che lo shaykh è in realtà il pollivendolo che veniva al souk tutte le mattine. Non ricordo per quale ragione. E così la ragazza velata era bella proprio come avevo pensato che fosse.

Indihar si sporse e prese il boccale di birra di Fuad, bevendo avidamente. — Credevo che il pollivendolo fosse in punto di morte — disse.

Fuad corrugò la fronte, riflettendo. — Già, sì, lo era, ma vedi, quando ha udito sua figlia ridere e chiamarlo, di colpo è miracolosamente guarito.

— Ogni lode ad Allah, fonte di misericordia — dissi.

— Mi sono inventato la parte dello Shaykh Salman e della sua bellissima figlia — disse Fuad.

— Uh-huh — fece Indihar. — Tu e tua madre allevate davvero galline?

— Ma certo — disse con brio, — ma in questo momento non ne abbiamo.

— Perché tu le hai barattate?

— Ho detto a mia madre che dovevamo ricominciare daccapo con galline più giovani che avessero ancora i denti.

— Grazie a Dio, devo andare ad asciugare la birra che si è versata — disse Indihar tornando dietro il banco.

Buttai giù il resto della Morte Bianca. Dopo la storia di Fuad, ce ne volevano altri tre o quattro. — Un'altra birra? — gli chiesi.

A quel punto si alzò. — Grazie, Marîd, ma devo guadagnare del denaro. Voglio

comperare una catenina d'oro per questa ragazza.

— Perché non le regali una di quelle che volevi vendere ai turisti?

Lui assunse un'espressione inorridita. — Mi caverebbe gli occhi! — disse. Sembrava che avesse trovato un'altra innamorata dal sangue caldo. — A proposito, il Mezzo-Hajj mi ha detto di farti vedere questo. — Prese qualcosa dalla tasca e me lo mostrò.

Lo presi in mano, soppesandolo. Era lungo una quindicina di centimetri, pesante, lucido e apparentemente d'acciaio. Non ne avevo mai tenuto in mano uno, prima di allora, ma sapevo cos'era: un caricatore vuoto di una pistola automatica.

Non erano molte le persone che usavano ancora le vecchie pistole a proiettili, ma Paul Jawarsky usava una calibro 45. E quello era uno dei caricatori.

— Dove l'hai preso, Fuad? — chiesi con aria indifferente, rigirandolo fra le mani.

— Oh, nel vicolo dietro Gay Che. A volte ci trovi anche del denaro che cade dalle tasche di quelli che vanno a casa. L'ho mostrato a Saied e lui mi ha detto che dovevo farlo vedere a te.

— Uh-huh, non ho mai sentito parlare di Gay Che.

— Non è un posto che ti piacerebbe. È proprio brutto. Neanch'io ci entro mai, resto solo a gironzolare fuori.

— Direi che fai bene. Dove si trova?

Fuad chiuse un occhio riflettendo. — Hâmidiyya. In via Aknouli.

Hâmidiyya. Il regno di Reda Abu Adil. — Perché Saied pensava che volessi vederlo? — chiesi.

Fuad scrollò le spalle. — Non me lo ha detto. Era vero? Che volevi vederlo, cioè.

— Già, grazie Fuad. Sono in debito con te.

— Davvero? Allora forse...

— Un'altra volta, Fuad. — Feci un distratto cenno di congedo con la mano e credo che capisse l'antifona, perché dopo un po' mi accorsi che se n'era andato. Avevo parecchie cose a cui pensare: questo era forse un indizio? Paul Jawarsky stava forse nascondendosi in uno degli edifici in rovina di Abu Adil? O non si trattava invece di qualche trappola di Saied, il quale non poteva sapere che non mi fidavo più di lui?

Non avevo scelta. Trappola o no, dovevo seguire quella traccia. Ma non subito.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Attesi fino al mattino seguente per accertare l'autenticità dell'indizio di Fuad. Provavo la sconcertante sensazione di essere manovrato, ma al tempo stesso cercavo di convincermi del fatto che potevo anche provare a vivere pericolosamente. Di certo, non avevo fatto grandi progressi nella ricerca di Jawarsky con l'uso dei metodi tradizionali. E allora, forse, mettendo la testa sul ceppo, avrei invogliato il boia a uscire allo scoperto.

E poteva anche darsi che quel caricatore non appartenesse a Jawarsky e che da Gay Che non ci fossero altro che un sacco di ragazzi con indosso caffetani di squisita fattura.

Riflettei su tutto questo mentre percorrevo la Strada, oltrepassando il locale di Frenchy Benoit diretto al cimitero. Avevo l'impressione che gli avvenimenti si stessero rapidamente avviando alla conclusione, anche se non sapevo ancora se quella conclusione sarebbe stata lieta o tragica, per me. Avrei tanto voluto potermi rivolgere a Shaknahyi per un consiglio e avrei voluto far tesoro della sua esperienza quando era ancora vivo. Era la sua tomba quella che volevo visitare per prima.

Davanti all'ingresso del cimitero c'era parecchia gente, seduta o accovacciata sulle lastre di cemento spezzate e diseguali. Quando mi videro, balzarono tutti in piedi: i vecchi che vendevano Coca Cola o Sharâb da malconci carretti frigoriferi, le vecchie sdentate che sorridevano e mi sventolavano mazzi di fiori appassiti davanti al naso, i bambini che gridavano — O Generoso! O Compassionevole! — e mi bloccavano la strada. Ci sono momenti in cui l'accattonaggio organizzato e troppo clamoroso non mi trova ben disposto, e quindi perdo molta della mia tolleranza. Mi feci strada tra la folla, fermandomi solo per comprare un mazzo di fiori per un paio di kiam. Poi passai sotto l'arco di mattoni ed entrai nel cimitero.

La tomba di Shaknahyi era sul lato opposto, verso il muro occidentale. La terra era ancora nuda, e solo qualche filo d'erba aveva cominciato a fare capolino. Mi chinai e deposi il piccolo mazzo di fiori su quella parte della tomba, la testa, che secondo la tradizione musulmana era rivolta verso la Mecca.

Poi mi alzai e volsi lo sguardo verso la Sedicesima Strada, al di là delle tombe disposte in modo irregolare. Tutti i sepolcri musulmani erano contrassegnati da una stella con una falce di luna ma c'erano anche delle croci cristiane, qualche Stella di David e molte che non avevano alcun segno che le identificasse. Sul luogo dell'ultimo riposo di Shaknahyi c'era solo una lastra di pietra con il suo nome e la data di morte. Un giorno, molto presto, la lapide sarebbe caduta e senza dubbio sarebbe stata rubata da qualcuno troppo povero per potersene permettere una nuova. Il nome di Shaknahyi sarebbe stato cancellato con uno scalpello e la lastra sarebbe servita come lapide per qualche altro defunto, finché non fosse arrivato qualcun altro a rubarla. Mi ripromisi all'istante di pagare subito una lapide permanente. Almeno questo Shaknahyi se lo meritava.

Un ragazzino con un lungo abito e il turbante mi tirò per la manica. — O Padre della tristezza — mi disse con voce acuta, — so recitare a memoria.

Si trattava di uno dei giovani shaykh che avevano imparato a memoria l'intero Qur'ân e che con ogni probabilità mantenevano la famiglia recitandone i versi nel cimitero. — Ti darò dieci kiam per pregare per il mio amico — gli dissi. Mi aveva colto in un momento di debolezza.

— Dieci kiam, effendi! Vuoi forse che reciti l'intero Libro?

Posi una mano sulla sua spalla ossuta. — No, solo qualcosa che rechi conforto, su Dio e il Paradiso.

Il ragazzo corrugò la fronte. — Ci sono molti più passaggi sull'Inferno e sulle fiamme eterne — disse.

— Lo so, ma è quello che non voglio sentire.

— Va bene, effendi — e con voce cantilenante cominciò a recitare gli antichi versetti. Lo lasciai accanto alla tomba di Shaknahyi e mi avviai verso l'ingresso.

Nikki, una mia amica di quando in quando anche amante, era stata sepolta in una tomba imbiancata a calce che stava già cadendo in rovina. La famiglia di Nikki avrebbe certo potuto permettersi di riportarne a casa il corpo, ma aveva preferito lasciarlo lì. Nikki era stata una transessuale e, con ogni probabilità, la famiglia non voleva essere messa in imbarazzo. Quella tomba isolata sembrava comunque in tono con la vita solitaria e senza amore che Nikki aveva condotto. Sulla mia scrivania alla stazione di polizia ho ancora un piccolo scarabeo d'ottone che le era appartenuto. Non passava settimana senza che pensassi a Nikki.

Passai accanto alle tombe di Tamiko, Devi e Selima, le Sorelle Vedove Nere e a quella di Hassan lo Sciita, quel figlio di puttana che per poco non mi aveva ucciso. Mi ritrovai a vagare senza scopo e di umore nero sui sentierini lastricati di mattoni e allora decisi che non era quello il modo in cui intendevo trascorrere il resto del pomeriggio. Quando guardai dietro di me, vidi che il giovane shaykh era ancora in piedi accanto alla tomba di Shaknahyi, intento a recitare le parole sacre. Ero certo che sarebbe rimasto lì anche dopo che me n'ero andato, per tutto il tempo che valevano i dieci kiam.

Di nuovo dovetti farmi strada tra la folla di mendicanti, ma questa volta lanciai loro una manciata di monete e quando si gettarono alla caccia del denaro, passare in mezzo a loro fu più facile. Sganciai il telefono dalla cintura e chiesi il codice di Saied il Mezzo-Haj. Attesi qualche squillo e già ero sul punto di riappendere, quando Saied rispose: — *Marhaba*.

— Sono Marîd. Come va?

— Bene. Che succede?

— Oh, non molto. Sono uscito dall'ospedale.

— Ah, sono contento di saperlo.

— Già, quel posto mi aveva stufato. Dimmi, sei con Jacques e Mahmoud?

— Sì. Siamo tutti da Courane e ci stiamo ubriacando. Perché non vieni anche tu?

— Credo che lo farò. Ho bisogno che tu mi faccia un favore.

— Sì?

— Te lo dico dopo. Ci vediamo tra mezz'ora. *Ma'assalaama*.

— *Allah yisallimak*.

Riagganciai il telefono alla cintura. Camminando ero arrivato fino al locale di Chiriga e all'improvviso provai l'impulso irresistibile di entrare per vedere se Indihar o qualcuna delle ragazze avessero qualche solare o qualche tripla che gli avanzava. Non avevo una crisi di astinenza, era solo un desiderio che aveva continuato a crescere nei giorni passati. Ci voleva una grande forza di volontà per combattere quel desiderio soverchiante. Sarebbe stato molto più facile ammettere la mia debolezza e cedere alla tentazione. E avrei tranquillamente potuto farlo, ma sapevo che più tardi mi sarebbe servito il cervello completamente sgombro.

Continuai a camminare, finché non giunsi nella Quinta Strada dove mi bloccai davanti a uno degli spettacoli più inverosimili. Laila, la vecchia strega proprietaria del negozio di moddy era in piedi in mezzo alla strada e urlava maledizioni a Safiv'ya, la Signora degli Agnelli, che a sua volta, a mezzo isolato di distanza, vomitava maledizioni al suo indirizzo. Sembravano due pistoleri di un olofilm americano che si lanciavano insulti e minacce, pronti a sparare. Vidi alcuni turisti arrivare lungo la Strada e fermarsi a guardare incerti le due vecchie, per poi arretrare, ritornando verso il cancello orientale. Anch'io ebbi lo stesso impulso: non volevo finire in mezzo a quelle due vecchie, perché dai loro occhi parevano balenare mortali raggi verdi.

Non riuscivo a capire che cosa stessero dicendo; le loro voci erano rauche e stridule, e poteva darsi che non stessero insultandosi in arabo. Non sapevo se la Signora degli Agnelli avesse il cervello circuitato, ma Laila non andava mai da nessuna parte senza un moddy e una manciata di daddy. Per quello che ne sapevo, poteva anche urlare in etrusco antico.

Dopo un po', entrambe si stancarono di insultarsi. Safiyya fu la prima ad andarsene, facendo un gesto osceno in direzione di Laila e poi incamminandosi lungo la strada, in direzione del Boulevard il-Jameel. Laila la guardò mentre l'altra se ne andava, lanciandole qualche piacevolezza finale. Poi, borbottando fra sé, si diresse verso la Quarta Strada. La seguii. Pensavo di poter trovare qualche moddy che mi fosse di qualche utilità nel suo negozio.

Quando arrivai, Laila era dietro il registratore di cassa e stava canticchiando tra sé mentre controllava un fascio di fatture. Quando entrai, sollevò il capo e sorrise. — Marîd — disse in tono triste, — sai quanto è *noioso* essere la moglie di un medico di campagna?

— Per essere sinceri, no, non lo so, Laila. — Era chiaro che, appena tornata in negozio, si era infilata un altro moddy ed ora si comportava come se non avesse mai visto la Signora degli Agnelli.

— Be' — disse in tono malizioso, — sono sicura che tu non mi biasimeresti se io prendessi in considerazione l'idea di avere un amante.

— Madame Bovary? — chiesi.

Lei ammiccò e l'effetto fu piuttosto repellente.

Cominciai a frugare nei polverosi contenitori dei moddy, senza sapere esattamente cosa cercare. — Laila — chiamai senza voltarmi, — le lettere A.L.M. ti dicono qualcosa?

— *L 'Association des Larves Maboules?*

Significava "l'associazione degli imbranati pazzi" — E chi sono? — chiesi.

— Be', lo sai, i tipi come Fuad.

— Non l’avevo mai sentita — dissi.

— Me la sono appena inventata, *chéri*.

— Ah. — Un moddy attrasse la mia attenzione. Era un’antologia di personaggi romanzeschi, soprattutto euro-Americani difensori dei deboli, ma comprendeva anche un antico re-poeta cinese, un semidio Bantu e un burlone della mitologia nordica. L’unico nome che riconobbi fu quello di Mike Hammer. Avevo ancora un moddy di Nero Wolfe, mentre quello di Archie Goodwin, il suo segretario, era morto sotto lo stivale di Saied il Mezzo-Hajj.

Decisi di prendere l’antologia, pensando che mi avrebbe fornito un’ampia scelta di personalità e talenti. Lo portai da Laila. — Oggi prendo solo questo — le dissi.

— C’è un’offerta speciale di...

— Incartamelo, Laila. — Le diedi un biglietto da dieci kiam, che lei afferrò con espressione ferita. Riflettei su che cosa avrei potuto inserire per andare da Gay Che. Avevo ancora Rex, il moddy da duro di Saied, e decisi di mettere quello, portandomi questo nuovo di riserva.

— Il tuo resto, Marîd.

Presi il pacchetto e le lasciai il resto. — Comprati qualcosa di carino, Laila — le dissi.

Sorrise di nuovo. — E lo sai, credo che Leon mi farà una romantica sorpresa, questa sera.

— Già, credo anch’io. — Uscii dal negozio, provando la solita sensazione di raccapriccio che provavo ogni volta che stavo un po’ con Laila.

Avevo fatto pochi passi in direzione della Strada, quando udii tre scoppi in successione. Una scheggia di cemento mi colpì, proprio sotto l’occhio destro. Mi gettai nell’ingresso della bisca clandestina che si trovava accanto al negozio di Laila. Bang! bang! bang! Udii il rumore di mattoni scheggiati e vidi nuvolette di fumo rossastro sollevarsi dagli stipiti della porta. Mi appiattii ancor di più contro la parete. Bang! bang! Altri due: qualcuno mi aveva appena sparato otto colpi con una pistola ad alto potenziale.

Nessuno arrivò di corsa. Nessuno era abbastanza curioso da venire a vedere se fossi illeso e se mi servisse un medico. Aspettai chiedendomi quanto tempo avrebbe dovuto passare prima che potessi arrischiarmi a mettere fuori la testa. Jawarsky mi stava forse aspettando, nascosto dall’altra parte della strada, con un nuovo caricatore nella calibro 45? O questo era stato solo un avvertimento? Certo, se davvero avesse voluto uccidermi avrebbe preso meglio la mira. E indubbiamente ne sarebbe stato capace.

Dopo qualche minuto, mi stufai di avere paura e uscii allo scoperto. Devo ammettere che, mentre correvo verso l’angolo della strada, avvertivo una bizzarra sensazione di vulnerabilità. Decisi che questo era stato il modo scelto da Jawarsky per rivolgermi un invito. E io non avevo nessuna intenzione di declinarlo: solo, avrei voluto essere preparato.

Ma anche così, avevo altri affari da sbrigare prima di poter dedicare tutta la mia attenzione all’americano. Arrivai alla macchina e gettai il nuovo moddy sul sedile posteriore, dove avevo lasciato la valigetta. Guidando piano, attraversai il quartiere di Rasmiyya e arrivai da Courane. Parcheggiai la macchina nella stradina e presi il

moddy di Saied dalla valigetta. Lo fissai pensieroso per qualche secondo e poi lo inserii, insieme ai daddy che bloccavano il dolore e la fatica. Poi uscii dalla macchina ed entrai nel bar in penombra di Courane.

— Monsieur Audran! — esclamò l'esiliato, venendomi incontro con le braccia tese. — I suoi amici mi avevano detto che sarebbe venuto. È bello rivederla.

— Già — risposi. Vidi il Mezzo-Hajj, Mahmoud e Jacques seduti ad un tavolo verso il fondo.

Courane mi seguì, parlando a bassa voce. — Non è una cosa terribile quella che è capitata all'agente Shahnahyi?

Mi volsi a guardarlo. — L'ha detto, Courane, una cosa terribile.

— Mi ha veramente sconvolto — disse scuotendo il capo per farmi capire che era sincero.

— Un cocktail alla vodka — dissi, e con questo mi liberai di lui.

Presi una sedia e mi sedetti al tavolo con gli altri. Li guardai, ma non dissi nulla. L'ultima volta che ero stato con loro non godevo di grande popolarità. Mi domandai se le cose fossero cambiate.

Jacques era il cristiano che si sentiva sempre in dovere di farmi notare che la sua percentuale di sangue europeo era maggiore della mia, ma quel pomeriggio si limitò a chiudere un occhio e a fare un cenno con il capo. — Ho sentito dire che hai salvato Papà dall'incendio.

Courane arrivò con il mio drink. Invece di rispondergli, sollevai il bicchiere e lo sorseggiai.

— Mi sono trovato in mezzo a un incendio, una volta — disse il Mezzo-Hajj. — Be, in verità sono stato in un edificio che poi ha preso fuoco un'ora dopo. Avrei potuto restare ucciso.

Mahmoud, il transessuale maschio, sbuffò. — Sai, Marîd — disse, — sono impressionato.

— Già — risposi, — in realtà l'ho fatto solo per impressionare voi bastardi. — Spremetti la scorza di lime nella vodka. Per la vitamina C, sapete.

— No, davvero — continuò Mahmoud, — ne parlano tutti. Ci è voluto del fegato.

Jacques scrollò le spalle. — Soprattutto se pensi che avresti potuto ritrovarti tutto ad un tratto con l'immenso potere di Friedlander Bey nelle mani, se solo avessi lasciato arrostito il vecchio.

— Ci hai pensato? — chiese Mahmoud. — Mentre eri nell'incendio, voglio dire?

Era arrivato il momento di bere un lungo sorso di vodka, perché mi stavo veramente arrabbiando. Poi posai il bicchiere e li guardai uno ad uno. — Conoscete Indihar, vero? Be', da quando Jirji è morto, se la sta passando brutta con i conti da pagare. Non vuole accettare un prestito da me o da Chiri e con il bar del locale non guadagna abbastanza.

Mahmoud inarcò le sopracciglia. — Vuole venire a lavorare per me? Ha un bel didietro e potrei farle guadagnare parecchio denaro.

Scossi il capo. — Non le interessa quel tipo di lavoro — dissi. — Vuole che le trovi un'altra casa per lei e per i figli. Ha due maschi e una femmina. Le ho detto che forse potrebbe fare a meno di uno dei ragazzi.

Questo li mise a tacere per un po'. — Comunque — disse Jacques alla fine, —

posso sempre chiedere in giro.

— Fallo — gli dissi. — Indihar dice che potrebbe rinunciare alla figlia, pur di stare insieme, sempre che il prezzo sia buono.

— Quando hai bisogno di saperlo? — chiese Mahmoud.

— Il più presto possibile. Adesso devo andare. Saied, vorresti venire a fare un giro con me?

Il Mezzo-Hajj guardò prima Mahmoud e poi Jacques, ma nessuno dei due sollevò obiezioni. — Certo — rispose.

Presi venti kiam dalla tasca e li misi sul tavolo. — Offro io — dissi.

Mahmoud mi rivolse un'occhiata prudente. — Siamo stati un po' duri con te, ultimamente — ammise.

— Non l'avevo notato.

— Be', siamo contenti che le cose si siano aggiustate tra noi. Non c'è ragione perché tutto non possa tornare come prima.

— Ma certo, perché no.

Spinsi Saied verso la porta e uscimmo al sole, ma lo fermai prima che salisse in macchina. — Ho bisogno che tu mi dica come posso arrivare da Gay Che.

Lui impallidì. — Perché diavolo vuoi andare là?

— Ne ho sentito parlare, ecco tutto.

— Be', io non voglio andarci. Non sono neppure sicuro di poterti dare le indicazioni.

— Ma certo che puoi, amico — dissi con voce cupa e minacciosa. — Tu lo conosci perfettamente.

A Saied non piaceva essere costretto. Si raddrizzò, cercando di avere almeno il vantaggio della statura. — Credi di potermi *costringere* a venire con te?

Mi limitai a fissarlo, senza mostrare alcuna emozione. Poi, molto lentamente, sollevai una mano verso le labbra. Aprii la bocca e mi morsicai a sangue, strappando un piccolo lembo di pelle dal polso e sputandolo in faccia al Mezzo-hajj. Dai lati della bocca colavano gocce del mio stesso sangue. — Guarda, fottuto — ruggii selvaggiamente, — questo è quello che faccio a *me!* Aspetta di vedere che cosa faccio a *te!*

Saied rabbrivì, indietreggiando sul marciapiede. — Tu sei pazzo, Marîd — disse. — Sei diventato completamente pazzo.

— Sali in macchina.

Lui esitò. — Hai inserito Rex, vero? Non dovresti portare quel moddy. Non mi piace quello che ti fa.

Gettai indietro la testa e scoppiai a ridere. Stavo solo comportandomi come si comportava *lui* quando inseriva quello stesso moddy. E lui lo portava spesso. Adesso capivo perché... cominciava a piacermi molto.

Aspettai che salisse in macchina e poi mi sedetti al volante. — Da che parte? — gli chiesi.

A sud — rispose con voce stanca e rassegnata.

Per un po' guidai in silenzio, lasciando che si domandasse fino a che punto sapevo. — Allora — indagai, — che genere di posto è?

— Non un granché. — Il Mezzo-Hajj era tetro. — Un luogo di ritrovo per quella

banda di castigatori, i *Jaish*.

— Sì? — Dal nome, immaginai che la clientela di Gay Che fosse come quel tizio che avevo visto da Chiri qualche settimana prima, quello con i pantaloni di vinile e una mano incatenata dietro la schiena.

— L'Esercito dei Cittadini. Portano divise grigie, sfilano in parata e fanno un sacco di volantinaggio. Credo che vogliano cacciare tutti gli stranieri dalla città. Abbasso i francesi. Conosci il ritornello.

— Uh-huh. A sentire il-Manhous ci passi parecchio tempo, lì.

A Saied quella conversazione non piaceva. — Ascolta, Marîd — cominciò, ma poi tacque. — Però, devi proprio credere a tutto quello che senti da Fuad?

Sogghignai. — Che cosa credi che mi abbia detto?

— Non lo so. — Si allontanò più che poté da me, appoggiandosi alla portiera. Mi faceva quasi pena. Non aprì più bocca, se non per darmi le necessarie indicazioni.

Quando arrivammo, frugai sotto il sedile dove erano nascoste le armi. C'era la piccola pistola paralizzante che mi aveva dato il tenente Okking tanto tempo prima e la pistola statica che aveva scelto Shakhahyi. Fissai pensieroso le armi. — È una trappola, Saied? Avevi l'incarico di portarmi qui perché gli scagnozzi di Abu Adil potessero freddarmi?

Il Mezzo-Hajj sembrò spaventato. — Di cosa stai parlando, Marîd?

— Dimmi solo perché diavolo hai detto a Fuad di mostrarmi il caricatore di quella calibro 45.

Saied si accasciò sul sedile. — Sono andato da Shaykh Reda perché ero confuso, Marîd, solo per quello. Forse adesso è troppo tardi, ma mi dispiace davvero. È solo che non mi piaceva stare a guardare mentre tu facevi il grande eroe e diventavi il favorito di Friedlander Bey. Mi sentivo tagliato fuori.

Digrignai i denti. — Vuoi dire che hai cercato di farmi uccidere solo per una fottuta questione di *gelosia*?

— Non ho mai voluto una cosa simile.

Tirai fuori il caricatore dalla tasca e glielo misi sotto il naso. — Un'ora fa Jawarsky ha scaricato un altro di questi contro di me, in pieno giorno, nella Quarta Strada.

Saied si sfregò gli occhi e mormorò qualcosa. — Non credevo che sarebbe successo questo — disse piano.

— E *che cosa* credevi che sarebbe successo.

— Pensavo che Abu Adil mi avrebbe trattato come Papà tratta te.

Lo fissai sbalordito. — Allora ti sei davvero venduto ad Abu Adil? Credevo che gli avessi solo riferito di mia madre. Ma adesso sei un suo uomo, vero?

— Ti ho detto che mi dispiace — disse con voce angosciata. — Cercherò di farmi perdonare.

— Puoi dirlo forte. — Gli porsi la pistola paralizzante. — Prendi questa. Adesso entriamo là dentro e scopriremo dove si trova Jawarsky.

Il Mezzo-Hajj prese la pistola, incerto. — Vorrei avere Rex — disse in tono infelice.

— No, non mi fido di te quando porti Rex. Continuerò a portarlo io. — Scesi dalla macchina e aspettai Saied. — Non far vedere la pistola. Tienila fuori vista, a meno

che tu non ne abbia bisogno. Adesso dimmi: c'è forse qualche parola d'ordine o roba simile?

— No, cerca solo di ricordare che lì dentro non amano molto gli stranieri.

— Certo, adesso vieni. — Gli feci strada nel bar. Era affollato e rumoroso e vidi solo uomini, quasi tutti vestiti con quella che immaginai essere l'uniforme grigia dell'Esercito dei Cittadini. La luce non era fioca e non si udiva musica; il Gay Che non era quel genere di bar. Era il luogo di incontro per quegli uomini che amavano vestirsi come soldatini coraggiosi e marciare in parata per le strade, senza però voler correre il rischio di vedersi sparare addosso. Quei bravacci mi fecero venire in mente le SA di Hitler, che si erano distinte principalmente per la perversione e la brutalità finì a se stesse.

Saied ed io ci aprimmo la strada in mezzo alla calca fino al bar. — Sì? — chiese scontroso il barista.

Dovetti urlare per farmi sentire. — Due birre — ordinai. Quello non mi sembrava il locale in cui chiedere cocktail raffinati.

— Bene.

— Stiamo cercando una persona.

Il barista sollevò lo sguardo. — Non lo troverete qui.

— Oh, davvero? — Ci servì le birre e io pagai. — Si tratta di un americano. Dovrebbe ancora essere in via di guarigione...

Il barista afferrò il biglietto da dieci kiam e non si offrì di darmi il resto. — Ascolta, amico, io non rispondo alle domande, io servo birra. E se un americano entrasse qua dentro, questi ragazzi probabilmente lo farebbero a pezzi.

Bevvi un sorso di birra fresca e mi guardai intorno. Forse Jawarsky non era stato in questo bar. Forse si nascondeva al piano di sopra o in un edificio vicino. — Okay — dissi, rivolgendomi di nuovo al barista, — non è stato qui. Ma non hai visto americani nel quartiere, ultimamente?

— Non mi hai sentito? Niente domande.

Era arrivato il momento di tirare fuori il persuasore occulto. Presi dalla tasca un biglietto da cento kiam e lo sventolai sotto il naso del barista. Non ebbi bisogno di dire nulla.

Lui mi guardò negli occhi e non ci voleva molto a capire che era lacerato dall'indecisione. Alla fine disse: — Dammi il denaro.

Gli rivolsi un sorriso tirato. — Guardalo ancora un po'. Forse ti schiarirà la memoria.

— Be', smettila di sbandierarlo intorno, amico. Finirà che ci salteranno addosso. — Appoggiai il denaro sul banco, lo coprii con la mano e attesi. Il barista si allontanò un attimo e quando tornò fece scivolare verso di me un pezzo di cartoncino tutto stropicciato.

C'era scritto un indirizzo. Lo mostrai a Saied. — Sai dov'è? — gli chiesi.

— Sì — rispose con evidente disagio, — si trova a circa due isolati dalla casa di Abu Adil.

— Direi che ci siamo. — Diedi i cento kiam al barista, che li fece sparire velocemente. Tirai fuori la pistola statica e gliela mostrai. — Se hai cercato di fregarmi — dissi, — torno e la uso su di te, capito?

— È in quel posto — disse il barista. — Adesso uscite di qui e non fatevi più vedere.

Ritirai l'arma e mi avviai verso la porta. Quando fummo sul marciapiede, guardai il Mezzo-Hajj. — Hai visto? — gli dissi. — Non è stato poi così brutto.

Mi rivolse un'occhiata rassegnata. — Vuoi che venga con te a scovare Jawarsky, vero?

Scrollai le spalle. — No, ho già pagato qualcun altro per farlo. Non voglio avvicinarmi a Jawarsky, se posso evitarlo.

Saied era furibondo. — Vuoi dire che mi hai fatto passare quei momenti d'inferno trascinandomi in questo posto per niente?

Aprii la portiera della macchina. — Ma non è stato per niente — risposi con un sorriso. — Sono sicuro che anche Allah è d'accordo che è stato un bene per la tua anima.

CAPITOLO SEDICESIMO

Guidando la mia Westfalia, mi stavo allontanando da Hâmidiyya, diretto a nord. Avevo inserito il daddy di inglese e stavo parlando al telefono con Morgan. — L'ho trovato — gli dissi.

— Stupendo. — L'americano sembrava deluso. — Questo significa che non prendo il resto del denaro?

— Ti dirò cosa faremo. Avrai gli altri cinquecento se fai da balia a Jawarsky per qualche ora. Hai una pistola?

— Certo. Vuoi che la usi?

L'idea era molto invitante. — No, voglio solo che tu lo tenga d'occhio. — Gli lessi l'indirizzo scritto sul cartoncino. — Non mollarlo finché non arrivo.

— Certo, amico — disse Morgan, — ma non metterci tutta la giornata. Non vado pazzo all'idea di passare tanto tempo con un tipo che ha ucciso più di venti persone.

— Mi fido di te. Ci sentiamo più tardi. — Riagganciai il telefono.

— Che cosa vuoi fare? — chiese Saied.

Non intendevo dirglielo perché, nonostante le sue reiterate scuse, ancora non mi fidavo di lui. — Ti riporto da Courane — gli dissi. — O preferisci che ti lasci da qualche parte nel Budayeen?

— Non posso venire con te?

Sorrisi gelidamente. — Vado a fare una visita al tuo capo. Sei ancora in buoni rapporti con lui?

— Non lo so — rispose nervosamente. — Ma forse farei meglio a tornare da Courane. Mi è venuto in mente che devo dire una cosa a Jacques e Mahmoud.

— Ci avrei scommesso.

— E poi, non voglio mai più imbartermi in quel bastardo di Umar. — Saied lo pronunciò come "Himmar", cambiando leggermente la vocale e aspirandola. Era un gioco di parole arabo. La parola *Himmar* significa somaro e gli arabi considerano il somaro uno degli animali più immondi della terra. Era un modo sottile di insultare Umar e se avesse portato Rex, il Mezzo-Hajj sarebbe stato persino capace di dirlo in faccia ad Abdul-Qawy. Forse questa era una delle ragioni per cui Saied non era più molto popolare dalle parti di Hâmidiyya.

Rimase in silenzio per un po'. — Marîd — disse alla fine, — ero sincero, prima. Ho commesso un grosso errore, voltando gabbana in quel modo. Ma non ho mai avuto un contratto o qualcosa del genere con Friedlander Bey. Non credevo di fare del male a qualcuno.

— Ci ho quasi lasciato la pelle due volte, compagno. Prima l'incendio e poi Jawarsky.

Accostai la macchina al marciapiede davanti a Courane. Saied era in uno stato pietoso. — Che altro vuoi che ti dica? — mi implorò.

— Non hai niente da dire. Ci vediamo più tardi.

Annui e scese dalla macchina. Lo guardai entrare nel bar di Courane e poi mi tolsi il moddy da duro. Mi diressi a nordovest, verso la casa di Papà. Prima di affrontare Abu Adil, avevo due o tre cose di cui occuparmi.

Trovai Kmuzu nel nostro appartamento provvisorio, intento a lavorare alla mia consolle Chhindwara. Quando mi sentì entrare nella stanza, sollevò la testa. — *Yaa Sidi!* — disse in tono compiaciuto, come mai l'avevo udito prima d'ora. — Ho buone notizie. Organizzare la distribuzione gratuita del cibo costerà meno di quanto avessi pensato. Spero che mi perdonerai per aver esaminato la tua situazione finanziaria, ma così facendo ho scoperto che hai più del doppio di quello che ci serve.

— È forse un suggerimento, Kmuzu? Io ho intenzione di aprire una sola mensa, non due. Hai già steso un bilancio preventivo?

— Siamo in grado di gestire la mensa per un'intera settimana con il denaro che ricavi da Chiriga in una sola notte.

— Splendido, sono contento. Mi stavo chiedendo perché questo progetto ti eccitasse tanto. Come mai è così importante per te?

La sua espressione divenne di pietra. — Semplicemente mi sento responsabile per la tua educazione morale cristiana — disse.

— Non la bevo.

Lui distolse lo sguardo. — È una lunga storia, *yaa Sidi* — disse. — Non desidero raccontartela ora.

— Va bene, Kmuzu. Un'altra volta.

Ripartò lo sguardo su di me. — Ho le informazioni sull'incendio. Ti avevo detto che avrei trovato le prove che si era trattato di incendio doloso. Quella notte, nel corridoio tra il tuo appartamento e quello del padrone di casa, ho scoperto degli stracci che erano stati imbevuti in un liquido infiammabile. — Aprì un cassetto della scrivania e ne trasse dei pezzi di stoffa bruciacchiati nell'incendio, ma non completamente, perché si vedeva ancora il disegno delle stelle a otto punte di colore rosa e marrone.

Kmuzu sollevò un altro pezzo di stoffa. — Oggi ho trovato questo — Si tratta chiaramente della stoffa da cui sono stati strappati gli stracci.

Esaminai il pezzo di stoffa più grande, che faceva parte di un vecchio abito o di una coperta. Non c'era dubbio che si trattasse dello stesso materiale. — Dove l'hai trovato? — gli chiesi. Kmuzu rimise la stoffa e gli stracci nel cassetto. — Nella stanza del giovane Saad ben Salah — disse.

— E come mai eri andato a ficcare il naso da quelle parti? — chiesi con una punta di divertimento.

Kmuzu scrollò le spalle. — Cercavo delle prove, *yaa Sidi*. E credo di averne trovate quanto basta per essere certo dell'identità dell'incendiario.

— Il ragazzo? Non Umm Saad?

— Sono certo che sia stata lei a indurre il figlio ad appiccare l'incendio.

La ritenevo capace di un'idea del genere, ma l'ipotesi non quadrava. — Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile? Il suo piano era di costringere Friedlander Bey a riconoscere che Saad è suo nipote. Vuole che il figlio diventi l'erede delle proprietà di Papà. Uccidere il vecchio adesso significa restare con un pugno di mosche.

— Chi può dire quale sia il suo pensiero, *yaa Sidi!* Forse ha abbandonato il suo

piano ed ora cerca solo la vendetta.

Accidenti, se era così, chissà cos'altro avrebbe tentato? — Tu la stai già tenendo d'occhio, vero? — gli chiesi.

— Certo, *yaa Sidi*.

— Bene, ma adesso dovrai essere ancora più attento. — Mi voltai di nuovo a guardarlo prima di uscire. — Kmuzu — dissi, le lettere A.L.M. significano qualcosa per te? Ci pensò sopra per un istante. — Solo Movimento di Liberazione Africana — rispose.

Può darsi — dissi dubbioso. — E Programma Fenice? - Oh sì, *yaa Sidi*. Ne ho sentito parlare quando lavoravo in casa di Shaykh Reda.

Ero incappato in così tanti vicoli ciechi, che avevo quasi perso ogni speranza. Avevo cominciato a pensare che il Programma Fenice fosse solo qualcosa che si era inventato Jirji Shaknahyi e che il significato delle parole fosse morto con lui. — Perché Abu Adil ne ha discusso con te? — chiesi.

Kmuzu scosse il capo. — Abu Adil non ha mai discusso nulla con me, *yaa Sidi*, perché io ero solo una guardia del corpo. Ma spesso ci si dimentica di loro e diventano come i mobili di una stanza. Parecchie volte ho sentito Shaykh Reda e Umar parlare dei nomi che desideravano aggiungere al Programma Fenice.

— E che cos'è questa maledetta cosa? — domandai.

— Un elenco — rispose Kmuzu. — Un elenco di nomi di tutti coloro che lavorano per Shaykh Reda o Friedlander Bey, sia direttamente che indirettamente. E di tutti quelli che devono loro un favore.

— Come i ruolini dell'esercito — dissi perplesso. — Ma perché quel programma dovrebbe essere così importante? Sono certo che la polizia potrebbe compilare una lista uguale in qualunque momento. Perché Jirji Shaknahyi ha rischiato la vita indagando su di esso?

— Ognuna delle persone sulla lista ha una registrazione codificata che descrive le sue condizioni fisiche, il profilo di compatibilità dei suoi tessuti, l'elenco dei trapianti d'organi e delle altre modifiche.

— Così sia Abu Adil che Papà si tengono aggiornati sulla salute della loro gente. Stupendo. Non credevo che si occupassero anche di simili dettagli.

Kmuzu corrugò la fronte. — Tu non capisci, *yaa Sidi*. Il programma non è una lista di chi potrebbe aver bisogno di ricevere un trapianto. È una lista dei donatori disponibili.

— Donatori disponibili? Ma queste persone non sono morte, sono ancora... — rimasi a fissarlo ad occhi spalancati.

L'espressione di Kmuzu mi fece capire che la mia reazione inorridita era perfettamente adeguata. — Ognuno su quella lista ha un rango — spiegò, — dal più basso dei tirapiedi fino ad Umar e te. Se una delle persone sulla lista viene ferita o si ammala e ha bisogno di un trapianto d'organi, Abu Adil o Friedlander Bey scelgono di sacrificare qualcuno con un rango inferiore. Non accade sempre così, ma più alto è il rango, maggiori sono le probabilità che venga scelto un donatore compatibile.

— Che la loro casa sia distrutta! Quei figli di cani! — mormorai. Questo spiegava le annotazioni nel libriccino di Shaknahyi. I nomi a sinistra erano persone che erano state prematuramente sollevate dai tormenti per fornire parti di ricambio alle persone

della lista di destra. Bianca era troppo in basso nella lista ed era stata sacrificata per qualcun altro.

— Forse tutti coloro che conosci sono elencati nel Programma Fenice — disse Kmuzu. — Tu stesso, i tuoi amici, tua madre. C'è anche il mio nome.

Mi sentii invaso da una furia incontenibile. — Dove lo tiene, Kmuzu? Cacerò quel programma giù per la gola di Abu Adil.

Kmuzu alzò una mano. — Ricorda, *yaa Sidi*, che Shaykh Reda non è solo in questa impresa. Lui collabora con il nostro padrone. Si scambiano informazioni, oltre alle vite dei loro soci. Il cuore di uno degli scherani di Shaykh Reda potrebbe venir trapiantato nel petto di uno dei luogotenenti di Friedlander Bey. I due uomini sono grandi avversari, ma in questo diventano colleghi molto cordiali.

— Da quanto tempo va avanti questa faccenda? — chiesi.

— Da parecchi anni. I due Shaykh l'hanno escogitata per assicurarsi di non dover mai morire per mancanza di organi compatibili.

Battei il pugno sulla scrivania. — È così che sono arrivati a questa veneranda età. Fottuti fossili che non sono altro!

— E sono pazzi, *yaa Sidi* — rincarò Kmuzu.

— Non mi hai detto dove posso trovarlo. Dov'è il Programma Fenice?

Kmuzu scosse il capo. — Non lo so. Shaykh Reda lo tiene nascosto.

Be', pensai, per quel pomeriggio avevo comunque in programma una visitina da quelle parti. — Grazie, Kmuzu. Mi sei stato di grande aiuto.

— *Yaa Sidi*, non hai intenzione di affrontare Shaykh Reda, vero? — sembrava molto turbato.

— No, certo che no — dissi. — Non sono tanto sciocco da sfidare i due vecchi insieme. Tu continua a lavorare alla nostra mensa per i poveri. Credo che sia arrivato il momento che la casa di Friedlander Bey cominci a restituire qualcosa ai poveri.

— Questo è bene.

Lasciai Kmuzu a lavorare alla consolle e tornai alla macchina, rimaneggiando il mio programma alla luce della bomba che mi era appena esplosa tra i piedi. Guidai fino al Budayeen, parcheggiai la macchina e mi incamminai per la Strada, diretto da Chiri. Il mio telefono squillò. — *Marhaba* — risposi.

— Sono io, amico, Morgan. — Per fortuna portavo ancora il daddy di inglese. — Jawarsky è proprio qui. È rintanato in uno squallido appartamento in una specie di ghetto. Mi sono appostato sulle scale, a guardia della porta. Vuoi che lo prenda di sorpresa?

— No — risposi. — Accertati solo che non se ne vada. Voglio sapere che è ancora là, quando verrò. Ma se tenta di andare da qualche parte, fermalo. Usa la pistola e riportalo nell'appartamento. Fai tutto quello che devi, ma non lasciarlo fuggire.

— D'accordo, amico. Ma sbrigati. Tutta questa faccenda non è poi così divertente come pensavo.

Riagganciai il telefono alla cintura ed entrai nel locale, che era molto affollato per il tardo pomeriggio. Sul palcoscenico c'era una nuova ragazza negra di nome Mouna. D'un tratto ricordai che Mouna era il nome della gallina nella storia di Fuad. Questo significava che lui probabilmente era in adorazione della ragazza e significava anche che lei avrebbe causato dei guai. Dovevo tenere gli occhi aperti.

Le altre ragazze erano sedute con i clienti e l'amore sbocciava in tutto il bar. Tutto molto confortante.

Andai a sedermi al mio solito posto e attesi che Indihar mi vedesse. — Morte Bianca? — mi chiese.

— No, non subito. Hai pensato a quello di cui abbiamo parlato?

— Del fatto di traslocare nella villetta di Friedlander Bey? Se non fosse per i bambini, non ci avrei pensato due volte. Non voglio essere in debito con lui. Non voglio diventare una delle sguadrinelle di Papà.

Erano gli stessi sentimenti che avevo provato anch'io, non molto tempo fa e adesso che ero al corrente del significato del Programma Fenice a maggior ragione non potevo fidarmi di Papà. — In questo non hai torto, Indihar — dissi, — ma ti prometto che non succederà. Non è Papà che fa questo per te, sono io.

— E c'è differenza?

— Sì, una grande differenza. Allora, cosa mi rispondi?

Lei sospirò. — D'accordo, Marîd, ma non sarò neppure una delle *tue* puttanelle. Capisci cosa intendo?

— Che non verrai a letto con me. L'avevi già messo in chiaro.

Indihar annuì. — Era solo per capirci. Piango ancora mio marito e potrei continuare a piangerlo per sempre.

— Prenditi tutto il tempo che ti serve, tesoro. Hai ancora una lunga vita davanti — dissi. — Un giorno troverai qualcun altro.

— Non voglio neppure pensarci.

Era arrivato il momento di cambiare argomento. — Puoi traslocare quando vuoi, ma fammi il piacere di finire il turno — dissi. — Adesso dovrò trovarmi un'altra barista per le ore diurne.

Indihar si guardò a destra e a sinistra e poi si sporse in avanti — Se fossi in te — disse a bassa voce — assumerei qualcuno che viene da fuori. Non mi fiderei di nessuna delle ragazze per gestire il locale. Ti deruberebbero a man bassa, soprattutto Brandi. E Pualani non è abbastanza sveglia da mettere prima il tovagliolino sul tavolo e *poi* il bicchiere.

— Che cosa pensi che dovrei fare?

Si mordicchiò un labbro. — Io assumerei Dalia, portandola via a Frenchy Benoit o magari Haeid della Palma d'Argento. Ecco cosa farei.

— Vedrò — risposi. — Chiamami se ti serve qualcosa. — Ecco un altro problema di cui dovevo preoccuparmi. Ma in quel momento, i miei pensieri si concentravano sullo squallido quartiere nella parte occidentale della città. Uscii di nuovo nel pomeriggio. Aveva cominciato a piovere e dai marciapiedi salivano piccole nubi di vapore.

Qualche minuto più tardi, ero di nuovo nel negozio di moddy della Quarta Strada. Vedere Laila due volte nello stesso giorno sarebbe bastato a chiunque per una vita intera. La udii discutere di un moddy con un cliente: l'uomo aveva bisogno di qualcosa che gli permettesse di fare dell'armadontia. Si tratta di quella scienza che permette di trasformare i denti umani in un'arma di avanzata tecnologia. Laila era sempre Emma: Madame Bovary, la Dentista del Domani.

Quando il cliente se ne andò (sì, Laila era riuscita a trovare quello che cercava),

cercai di dirle quello che mi serviva senza essere coinvolto in una conversazione. — Hai qualche moddy di Inferno Per Procura? — le chiesi.

Aveva già aperto la bocca per salutarmi con qualche sentimentalismo flaubertiano di seconda mano, ma la mia richiesta la sconvolse. — Non puoi volerlo, Marîd — disse con quella sua voce mugolante.

— Non è per me, ma per un amico.

— Nessuno dei tuoi amici li usa.

Frenai l'impulso di prenderla per il collo. — Allora non è per un amico, ma per un dannato nemico.

Laila sorrise. — Allora vuoi qualcosa di *veramente* cattivo, giusto?

— Il peggio.

Uscì da dietro il banco e si diresse alla porta chiusa a chiave che portava al retro del negozio. — Non tengo mercanzia simile in giro — spiegò, mentre frugava in tasca alla ricerca delle chiavi, che invece erano legate a una corda di plastica attorno al collo. — Non vendo Inferno Per Procura ai ragazzini.

— Le chiavi sono appese al collo.

— Oh, grazie caro. — Aprì la porta e si voltò a guardarmi.

— Torno subito. — Rimase assente un paio di minuti e tornò con una piccola scatola di cartone marrone.

Nella scatola c'erano tre moddy, tutti di plastica grigia, senza contrassegni e senza etichette del fabbricante. Erano moddy del mercato nero, pericolosi da portare. I moddy commerciali regolari erano registrati o programmati con ogni cura, e tutti i segnali estranei venivano rimossi. Quando invece portavi un moddy del mercato nero, rischiavi molto. A volte quei moddy erano "grezzi" e quando si disinserivano, si scopriva che avevano prodotto gravi danni al cervello.

Laila aveva applicato ai moddy delle etichette scritte a mano.

— Che ne dici di un granuloma infettivo? — mi chiese.

Ci pensai su un po', ma infine decisi che era troppo simile a quello che portava Abu Adil la prima volta che lo avevo visto. — No — risposi.

— Okay — disse Laila, facendo girare i moddy con le sue lunghe dita adunche. — Colecistite?

— E cos'è?

— Non ne ho idea.

— E il terzo?

Laila lo alzò e lesse l'etichetta. — Sindrome D.

Rabbrividi. Ne avevo sentito parlare. Si trattava di una qualche tremenda degenerazione dei nervi, una malattia causata dai virus a lenta azione. All'inizio il paziente aveva vuoti sia nella memoria a lungo termine che in quella a breve termine. Il virus continuava a consumare il sistema nervoso, fino a quando il paziente crollava, ridotto a un idiota dallo sguardo vacuo, costretto a rimanere a letto in preda a orribili dolori. E allo stadio finale, i polmoni si dimenticavano semplicemente di respirare o il cuore di battere e il soggetto moriva. — Quanto vuoi per questo?

Cinquanta kiam — disse Laila. Sollevò lentamente lo sguardo e mi sorrise. I pochi denti che ancora le rimanevano, erano poco più di monconi anneriti e quindi l'effetto era grottescamente brutto. — Devi pagare di più perché sono difficili da trovare.

— Va bene — dissi. Pagai e misi il moddy della Sindrome D in tasca. Poi cercai di uscire dal negozio di Laila.

— Lo sai — disse, afferrandomi il polso con i suoi artigli, — Il mio amante mi porta all'opera, questa sera. Tutta Rouen ci vedrà insieme!

Mi liberai e mi diressi di corsa verso la porta. — Nel nome di Allah, il Benefico, il Misericordioso — mormorai.

Durante la lunga corsa fino alla proprietà di Abu Adil, riflettei sugli ultimi avvenimenti. Se Kmuzu aveva ragione, allora l'incendio era stato appiccato dal figlio di Umm Saad. Non pensavo che il giovane Saad avesse agito di sua iniziativa. Eppure Umar mi aveva assicurato che né lui né Abu Adil si servivano ancora di Umm Saad: mi aveva addirittura invitato a liberarmi di lei, se l'avessi trovata troppo irritante. Allora, se Umm Saad non riceveva ordini direttamente da Abu Adil, perché aveva deciso all'improvviso di prendere in mano le cose?

E Jawarsky. Mi aveva sparato addosso perché non gli piaceva il mio modo di vestire, o perché Hajjar aveva fatto sapere ad Abu Adil che stavo per scoprire cos'era il Programma Fenice? O c'erano addirittura dei collegamenti ancor più sinistri che non avevo ancora scoperto? A quel punto, non osavo fidarmi di Saied e neppure di Kmuzu. Morgan era l'unica persona di cui mi fidavo e dovetti ammettere che in effetti non c'era nessuna buona ragione per cui dovessi fidarmi di lui. Mi ricordava com'ero io, prima che cominciassi a lavorare per cambiare dall'interno un sistema corrotto.

Questa, tra parentesi, era la giustificazione che mi davo per quello che stavo facendo e per la vita facile che conducevo. Immagino che l'amara verità fosse invece che non avevo il fegato di affrontare l'ira di Friedlander Bey o di voltare le spalle al suo denaro. Dicevo a me stesso che stavo usando la mia posizione per aiutare i meno fortunati. Ma questo non bastava a tacitare la mia coscienza colpevole.

Mentre guidavo, la solitudine e il senso di colpa si trasformarono quasi in disperazione e fu questo probabilmente che mi spinse a commettere un grave errore tattico. Forse avrei *dovuto* avere più fiducia in Saied o in Kmuzu. O forse avrei potuto portare con me almeno uno dei Macigni. Invece, mi affidavo solo alla mia abilità per uscire vittorioso da quel confronto con Abu Adil. E dopo tutto, avevo due diversi piani: il primo consisteva nel cercare di comprarlo con il moddy della Sindrome D; e il secondo, se non avesse abboccato, consisteva nel gettargli in faccia tutto quello che sapevo delle sue trame.

Be', che diavolo, allora mi pareva un'idea geniale.

La guardia al cancello di Abu Adil mi riconobbe e mi lasciò passare, anche se Kamal, il maggiordomo, pretese di sapere che cosa volevo. — Ho portato un dono per Shaykh Reda — dissi. — Devo parlargli con urgenza.

Non mi lasciò oltrepassare l'ingresso. — Aspetti qui — mi disse con una smorfia. — Vado a vedere se è permesso.

— La forma passiva dovrebbe essere evitata — dissi, ma lui non raccolse.

Andò fino alla porta dello studio di Abu Adil e tornò indietro sempre con la stessa

espressione di disprezzo sul viso. — Devo portarla dal mio padrone — annunciò, come se quella decisione gli spezzasse il cuore.

Mi fece entrare in uno degli uffici di Abu Adil, ma non in quello che avevo visto durante la mia prima visita con Shakhnashi. Un odore dolciastro, forse di incenso, riempiva l'aria. Sulle pareti c'erano fotografie incorniciate di capolavori di pittura europea e in lontananza udii una registrazione di Umm Khalthoum.

Il grand'uomo in persona sedeva in una comoda poltrona, con una coperta splendidamente ricamata distesa sulle ginocchia. La testa ciondolava contro lo schienale e teneva gli occhi chiusi, mentre le mani erano appoggiate alle ginocchia e tremavano.

C'era anche Umar Abdul-Qawy, naturalmente, e non sembrava affatto felice di vedermi. Mi fece un cenno con il capo e si mise un dito sulle labbra. Immaginai che si trattasse di un segnale perché non accennassi ai suoi piani per spodestare Abu Adil e governare l'impero del vecchio shaykh al posto suo. Non era quella la ragione per cui ero lì. Avevo cose più importanti di cui preoccuparmi che non la flebile lotta di Umar per il potere.

— Ho l'onore di augurare buon pomeriggio a Shaykh Reda — dissi.

— Che Allah renda prospero il tuo pomeriggio — disse Umar.

Vedremo, pensai. — La prego di porgere al nobile shaykh questo piccolo dono.

Umar fece un cenno con la mano, simile a quello che un re potrebbe usare per invitare un contadino ad avvicinarsi. Mi venne voglia di cacciargli il moddy giù per la gola. — Che cos'è? — mi chiese.

Mi limitai a porgerglielo senza dire nulla. Umar lo rigirò tra le mani varie volte, poi sollevò lo sguardo su di me. — Lei è molto più abile di quanto avessi creduto — disse. — Il mio padrone ne sarà molto compiaciuto.

— Spero che non abbia già questo modulo.

— No, no. — Lo posò in grembo ad Abu Adil, ma il vecchio non fece neppure il gesto di esaminarlo. Umar mi studiò attentamente. — Le offrirei qualcosa in cambio, anche se sono sicuro che lei avrebbe la cortesia di rifiutarlo.

— Non ne sarei così sicuro — dissi. — Vorrei qualche informazione.

Umar corrugò la fronte. — I suoi modi...

— Sono tremendi, lo so, ma che posso farci? Sono solo un ignorante mangiafagioli del Maghreb. Ora sembra che io abbia scoperto ogni sorta di informazioni incriminanti su di lei e Shaykh Reda... e per essere sinceri anche su Friedlander Bey. Sto parlando di quel vostro maledetto Programma Fenice. — Aspettai la reazione di Umar.

Che non tardò ad arrivare. — Temo, Monsieur Audran, di non sapere di cosa stia parlando. Credo invece che sia il suo padrone ad essere coinvolto in attività altamente illegale e stia cercando di far ricadere la colpa...

— Silenzio. — Sia Umar che io ci girammo a fissare Reda Abu Adil, che si era tolto il moddy dell'Inferno Per Procura. Questa era la prima volta che Abu Adil decideva di prendere parte ad una conversazione. Non pareva che fosse solo un vecchio prestanome impotente. Senza il moddy del cancro, il suo viso non era più così flaccido e gli occhi avevano acquistato un'intelligente fierezza.

Abu Adil gettò via la coperta e si alzò in piedi. — Friedlander Bey non le ha

spiegato il Programma Fenice? — domandò.

No, Shaykh — dissi. — È una cosa di cui sono venuto a conoscenza solo oggi. Lui me l'ha tenuta nascosta.

— Ma lei si è occupato di faccende che non la riguardano.

Ero spaventato dall'intensità di Abu Adil. Umar non aveva mai fatto mostra di una tale passione o di una tale forza. Era come se fossi alla presenza della *baraka* di Shaykh Reda, un genere di carisma personale completamente diverso da quello di Papà. Il moddy di Abu Adil che portava Umar non lasciava trasparire la profondità dell'uomo. Immagino che nessun congegno elettronico possa sperare di catturare la natura della *baraka*. E questo metteva fine alla pretesa di Umar di essere uguale a lui quando portava il suo moddy. Non era altro che una pia illusione.

— Penso invece che mi riguardino — dissi. — In quel programma non c'è forse anche il mio nome?

— Sì, sono certo che c'è — disse Abu Adil. — Ma il suo rango è talmente alto che ne ricava solo benefici.

— Pensavo ai miei amici, che non sono tanto fortunati.

Umar fece una risata priva di allegria. — Di nuovo lei mostra la sua debolezza — disse. — Ora sanguina per la terra che ha sotto i piedi.

— Ogni sole tramonta — gli dissi. — Forse un giorno lei stesso si troverà a scivolare in basso nella gerarchia del Programma Fenice. E allora desidererà non averne mai sentito parlare.

— O Padrone — disse irato Umar — non hai ancora udito abbastanza?

Abu Adil sollevò una mano tremante. — Sì, Umar. Non ho un grande amore per Friedlander Bey e ancor meno per la sua creatura. Portalo nello studio.

Umar venne verso di me impugnando una pistola ad aghi e io feci un passo indietro. Non sapevo cosa avesse in mente, ma certo non doveva essere piacevole. — Da questa parte — mi disse. Date le circostanze, non sollevai obiezioni.

Uscimmo dall'ufficio e ci incamminammo lungo un corridoio laterale, poi salimmo le scale verso il secondo piano. In quella casa c'era sempre un'aria di pace. La luce filtrava dolcemente attraverso le grate delle finestre e i suoni venivano attutiti dai folti tappeti sui pavimenti. Sapevo che quella serenità era solo un'illusione. Presto avrei visto la vera natura di Abu Adil.

— Entri qui — disse aprendo una spessa porta di metallo. Sul suo viso c'era una strana espressione di impazienza unita a una grande eccitazione che non mi piacque per niente.

Entrai in una grande stanza insonorizzata. C'era un letto, una sedia e un carrello su cui era appoggiato un equipaggiamento elettronico. La parete di fronte era un enorme vetro, dietro il quale si trovava una piccola cabina con pannelli e pulsanti. Sapevo di cosa si trattava: Reda Abu Adil aveva in casa uno studio di registrazione di moduli di personalità. Era il sogno finale del "fai da te".

Dammi la pistola — disse Abu Adil.

Umar passò l'arma al suo padrone, poi uscì dalla stanza insonorizzata. — Immagino che voglia aggiungere anche me alla collezione — dissi. — E non capisco perché. Non credo che le mie ustioni di secondo grado possano offrire un gran divertimento. — Abu Adil continuò a fissarmi con quella smorfia gelida che mi

faceva accapponare la pelle.

Dopo qualche minuto, tornò Umar con un'asta di metallo lunga e sottile, un paio di manette e una corda con un gancio all'estremità. — Oh, diavolo — esclamai, cominciando ad avvertire un malessere allo stomaco. Avevo paura che volessero registrare ben più che ustioni di secondo grado.

— Stai dritto — disse Umar, camminandomi intorno. Poi si avvicinò e tolse i daddy e il moddy che portavo. — E qualunque cosa tu faccia, non abbassare la testa. È per il tuo stesso bene.

— Grazie per la sollecitudine — dissi. — Apprezzo... — Umar sollevò l'asta di metallo e la calò sulla mia clavicola destra. Una fitta lancinante mi attraversò il corpo e gridai. Lui mi colpì dall'altra parte, sull'altra clavicola. Sentii l'osso spezzarsi di colpo e caddi in ginocchio.

— Può darsi che questo faccia un po' male — disse Abu Adil col tono di un vecchio e gentile medico di famiglia.

Umar prese a picchiarmi sulla schiena con l'asta, una volta, due, tre. Urlai. Mi colpì ancora, molte volte. — Cerca di stare in piedi — mi sollecitò.

— Tu sei pazzo — boccheggiai.

— Se non ti metti in piedi, la userò sulla faccia.

Mi rimisi faticosamente in piedi. Il braccio sinistro pendeva inerte, mentre la schiena era una devastazione sanguinante. Mi accorsi che stavo respirando faticosamente.

Umar si interruppe a riprese a girarmi intorno, guardandomi con occhio critico. — Le gambe — disse Abu Adil.

— Sì, Shaykh. — Il figlio di puttana mi colpì sulle cosce e io caddi di nuovo sul pavimento. — In piedi — grugnì Umar. — In piedi.

Continuò a colpirmi mentre ero a terra, sulle cosce e sui polpacci, finché anche questi presero a sanguinare. — Me la pagherai — dissi con la voce spezzata dal dolore. — Lo giuro in nome del Profeta benedetto, me la pagherai.

Le percosse continuarono a lungo, fino a quando Umar non ebbe meticolosamente colpito ogni parte del mio corpo, tranne la testa. Abu Adil gli aveva dato istruzioni di risparmiare la testa perché non voleva che nulla pregiudicasse la qualità della registrazione. Quando il vecchio decise che il trattamento era durato abbastanza, ordinò ad Umar di smettere. — Collegalo — disse.

Sollevai la testa e guardai. Era come se mi trovassi dentro qualcun altro, molto, molto lontano. I muscoli si contraevano in spasmi di dolore e le ferite lanciavano fitte di agonia lungo tutto il corpo. Ma quel dolore era diventato una barriera tra la mia mente e il mio corpo. Sapevo di essere un ammasso di sofferenza, ma il mio corpo era stato picchiato al punto da entrare in stato di choc. Mormorai insulti e invocazioni ai miei torturatori, minacciandoli e pregandoli di restituirmi il daddy che bloccava il dolore.

Umar si limitò a sghignazzare. Si avvicinò al carrello e armeggiò con l'equipaggiamento. Poi si avvicinò a me tenendo in mano una larga e lucida presa di collegamento per moddy, che assomigliava a quella che si usava per il gioco del Transpex. Umar si inginocchiò e me la mostrò. — Adesso te la inserisco — mi disse. — Ci permetterà di registrare con assoluta precisione quello che provi.

Facevo molta fatica a respirare. — Fottuti bastardi — dissi in un sussurro rantolante.

Umar inserì il moddy nella mia presa corimbica anteriore. — Questa è una procedura completamente indolore — disse.

— Morirete — mormorai. — Morirete, bastardi.

Abu Adil continuava a tenermi puntata contro la pistola ad aghi, ma certo non avrei potuto tentare di fare l'eroe. Umar si inginocchiò e, usando le manette, mi bloccò le mani dietro la schiena. Ero quasi sul punto di svenire ma continuavo a scrollare la testa per rimanere cosciente. Non volevo perdere conoscenza e cadere così completamente in loro balia, anche se forse era già così.

Dopo avermi ammanettato i polsi, Umar afferrò le manette con l'uncino e tirò fino a quando non fui in piedi barcollante. Poi lanciò l'altra estremità della corda al di sopra di una sbarra infissa nella parete sopra la mia testa e tirò finché non mi ritrovai in punta di piedi, con le braccia sollevate dietro la schiena. Poi tirò ancora la corda finché i miei piedi non toccarono più il pavimento. Rimasi così sospeso in aria, con tutto il peso del corpo che lentamente mi slogava le braccia.

Era tale il dolore che riuscivo a respirare solo con brevi ansiti boccheggianti. Cercai di porre fine all'agonia: implorai pietà e poi persino la morte.

— Adesso inserisci — disse Abu Adil e la sua voce sembrò venire da un altro mondo, dalla cima di un'alta montagna o dalle profondità dell'oceano.

— Cerco rifugio accanto al Signore dell'Alba — mormorai, continuando a ripetere quella frase come se fosse un incantesimo. Umar salì su una seggiola, tenendo in mano il moddy grigio, della Sindrome D che avevo portato. Poi lo inserì nella mia presa posteriore.

Pendeva dal soffitto, ma non riusciva a ricordare perché. L'agonia era tremenda. — Nel nome di Allah, aiutatemi! — gridò, ma si accorse che gridare non faceva altro che aumentare il dolore. Perché si trovava lì? Non riusciva a ricordarlo. Chi gli aveva fatto questo?

Non riusciva a ricordarlo. Non riusciva a ricordare nulla.

Il tempo passò e forse perse conoscenza. Provava la stessa sensazione che si prova risvegliandosi da un sogno particolarmente vivido, quando il mondo reale e il sogno per un istante si sovrappongono, quando le immagini dell'uno distorcono quelle dell'altro e si deve fare uno sforzo per separarle e decidere quali devono avere la precedenza.

Come si spiegava che fosse solo e al tempo stesso legato in quel modo? Non aveva paura del dolore, ma piuttosto di non essere in grado di comprendere la situazione. Sopra di lui si udiva il debole ronzio di un ventilatore e nell'aria aleggiava un vago odore di spezie. Il suo corpo si contorse sulla corda e venne attraversato da un'altra fitta di dolore. La cosa che più lo angosciava era sapere di trovarsi coinvolto in un terribile dramma e di non riuscire affatto a capirne il significato.

— Sia lode ad Allah, Signore dei Mondi — sussurrò, — il Munifico, il Misericordioso. Colui alle cui mani è affidato il Giorno del Giudizio. Solamente Te noi adoriamo. Solamente a Te rivolgiamo la nostra invocazione di aiuto.

Il tempo passò, la sofferenza crebbe. E alla fine, non ricordò neppure quanto

bastava per tremare o agitarsi. Visioni e suoni percorrevano i suoi sensi intorpiditi e colpivano la sua mente ottenebrata. Non era più in grado di reagire o di capire, ma non era ancora morto. Qualcuno gli parlò, ma lui non rispose.

— Come va?

Lasciatemelo dire, stavo da cani. Tutt'a un tratto, venni pervaso dal ricordo e dalla consapevolezza. Tutto il dolore che era stato tenuto a bada, ritornò con ferocia vendicativa. Probabilmente gemetti, perché la voce cominciò a ripetere: — Va tutto bene, va tutto bene.

Sollevai lo sguardo. Era Saied. — Ehi — mormorai ma non riuscii a dire altro.

— Va tutto bene — ripeté la voce, ma io non sapevo se crederle: aveva un'aria tanto preoccupata.

Ero sdraiato in un vicolo tra palazzi disabitati e in rovina e non sapevo come ci fossi arrivato. Ma in quel momento, non mi importava.

— Questi sono tuoi? — mi chiese, mostrandomi una manciata di moddy e tre daddy.

Uno era Rex e l'altro era il moddy grigio della Sindrome D. Quando riconobbi il daddy che bloccava il dolore, quasi piansi. — Dammelo — dissi. Con mani tremanti, lo presi e lo inserii. E immediatamente mi sentii di nuovo in perfetta forma, anche se sapevo di avere delle terribili lacerazioni e almeno una scapola rotta. Il daddy lavorava molto più in fretta di una tonnellata di Sonneine. — Devi dirmi cosa ci fai qui — chiesi. Mi sollevai a sedere, cullandomi nell'illusione di salute e benessere.

— Ti ho seguito. Volevo essere sicuro che non ti cacciassi in qualche guaio. La guardia al cancello mi conosce e anche Kamal. Sono entrato in casa e ho visto quello che ti stavano facendo, allora ho aspettato fino a quando non ti hanno trascinato fuori. Devono aver pensato che tu fossi morto o, quantomeno, non gliene importava nulla se ce l'avresti fatta a riprenderti oppure no. Io ho afferrato i moddy e li ho seguiti. Ti hanno scaricato in questo vicolo maleodorante e io sono rimasto nascosto dietro l'angolo fino a quando non se ne sono andati.

Gli misi una mano sulla spalla. — Grazie — dissi.

— Ehi — disse il Mezzo-Hajj con un sorriso incerto, — non devi ringraziarmi. Fratelli musulmani e tutto il resto, giusto?

Non me la sentivo di discutere con lui. Presi il terzo moddy che avevo trovato. — E questo cos'è? — chiesi.

— Non lo sai? Non è uno dei tuoi?

Scossi il capo. Saied mi prese il moddy, sollevò la mano e lo inserì nella sua presa. Un attimo dopo, la sua espressione mutò. Sembrava stupefatto. — Che le palle di mio padre brucino all'inferno! — disse. — È Abu Adil.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Il Mezzo-Hajj insistette per accompagnarmi nell'edificio in cui si nascondeva Jawarsky. — Sei un relitto — mi disse scuotendo il capo. — Se stacchi quel daddy, ti renderai conto dello stato in cui sei ridotto. Dovresti andare all'ospedale.

— Sono appena uscito dall'ospedale — dissi.

— Be', evidentemente non è bastato. Devi ritornarci.

— Certo, ci andrò quando sarà finita questa faccenda con Jawarsky. Fino a quel momento terrò il daddy. E probabilmente avrò bisogno di Rex.

Saied mi guardò strizzando gli occhi. — Ti serve molto più di Rex. Ti serve una mezza dozzina dei tuoi amici sbirri.

Feci una risata amara. — Non credo che si farebbero vedere. Non credo neppure che Hajjar li manderebbe.

Stavamo percorrendo lentamente il viale principale di Hâmidîyya. — Che cosa vuoi dire? — chiese Saied. — Credi che Hajjar voglia farsi bello per la cattura di Jawarsky? Procurarsi un encomio o una medaglia?

Svoltammo in un vicolo ingombro di rifiuti e trovammo l'edificio che stavamo cercando. — Shakhnâhyi sospettava che si trattasse di un complotto — dissi. — Pensava che forse Jawarsky lavorava per Hajjar.

— Io credevo che Jawarsky lavorasse per Shaykh Reda.

Scrollai le spalle. Senza il daddy del dolore, sarebbe stato un gesto impossibile. — Tutti quelli che conosciamo fanno un secondo lavoro: perché Jawarsky dovrebbe essere diverso?

— Immagino che non ce ne sia ragione — disse il Mezzo-Hajj. — Senti, vuoi che venga dentro con te?

— No, grazie Saied. Voglio che tu resti qui a guardia dell'ingresso posteriore. Io vado di sopra a parlare con Morgan. Voglio restare solo con Jawarsky. Manderò giù Morgan a controllare l'ingresso principale.

Saied sembrò preoccupato. — Non credo che sia un'idea furba, maghrebi. Jawarsky è un tipo in gamba e non ha scrupoli ad uccidere. Non sei nelle condizioni di lottare con lui.

— Non dovrò farlo. — Tesi la mano e infilai Rex, poi presi la pistola statica dalla tasca.

— Be', cosa farai? Se Hajjar non ha intenzione di catturare Jawarsky, voglio dire.

— Sto scavalcando Hajjar — risposi, deciso a non lasciare che Jawarsky sfuggisse alla giustizia. — Farò venire il capitano e il sovrintendente della polizia e tutti i mass media. Non potranno essere tutti corrotti.

— Non vedo perché no — disse il Mezzo-Hajj. — Ma forse hai ragione. Ricorda, noi saremo qui se avrai bisogno di aiuto. Jawarsky questa volta non scapperà.

Sorrisi. — Puoi scommetterci le chiappe che non lo farà. — Gli passai davanti ed entrai nell'edificio. Mi ritrovai in un corridoio buio e freddo che portava ad una rampa di scale. C'era il solito odore stantio di muffa che aleggia in tutti gli edifici

abbandonati. Salendo al terzo piano, calpestai vetri e detriti di ogni genere. — Morgan? — chiamai. Probabilmente aveva una pistola in mano e non volevo coglierlo di sorpresa.

— Sei tu, amico? Certo che ce ne hai messo di tempo per arrivare.

Giunsi al pianerottolo su cui stava seduto. — Mi dispiace — dissi. — Ho avuto qualche contrattempo.

Quando vide come ero ridotto, spalancò gli occhi. — Direi che per oggi hai fatto il pieno, amico.

— Sto bene, Morgan. — Dalla tasca dei pantaloni presi i cinquecento kiam e lo pagai. — Adesso scendi e tieni d'occhio l'ingresso anteriore. Se avrò bisogno di aiuto chiamerò.

Il biondo americano si diresse verso le scale. — Se avrai bisogno di aiuto — disse dubbioso, — quando chiamerai sarà troppo tardi.

Il daddy aveva fatto sparire il dolore e Rex mi faceva sentire in grado di affrontare qualunque sfida Jawarsky volesse ingaggiare. Controllai la carica della pistola statica e poi bussai alla porta dell'appartamento. — Jawarsky — urlai, — sono Marîd Audran. Jirji Shaknahyi era il mio collega. Sono qui per arrestarti per il suo omicidio.

Non dovetti aspettare molto. Jawarsky aprì la porta ridendo. In mano teneva un'automatica nera calibro 45. — *Idiota*, figlio di puttana che non sei altro — inveì, ma indietreggiò per lasciarmi entrare.

Mentre gli passavo accanto tenni la pistola bene in vista, ma era talmente sicuro di sé che non sembrò preoccuparsene. Mi sedetti su di un malconcio divano dirimpetto alla porta. Jawarsky si lasciò cadere su una poltrona rivestita di un tessuto a fiori macchiato di sangue. Mi sconvolse vedere com'era giovane: doveva avere almeno cinque anni meno di me.

— Non hai mai sentito che cosa fa la legge islamica agli assassini? — gli chiesi. Entrambi avevamo le pistole puntate, ma Jawarsky lo faceva con la massima naturalezza.

— No, non fa molta differenza — rispose, — e non mi importa di morire. — Jawarsky aveva la particolarità di parlare con un angolo della bocca, come se pensasse così di apparire feroce e duro. Era ovvio che aveva dei gravi problemi psicologici, ma non sarebbe vissuto abbastanza da risolverli. — Chi ti ha detto che ero qui? Uccido sempre le spie. Dimmi chi è stato, così posso far fuori quel bastardo.

— Non ne avrai la possibilità, amico. Non puoi far fuori tutta una città.

— Vediamo di farla finita — disse, cercando di innervosirmi. — Devo prendere il mio denaro e andarmene questa notte. — Sembrava che la mia pistola statica non lo impressionasse affatto.

Guardava alla mia destra. Allora spostai lentamente lo sguardo in quella direzione e vidi un piccolo tavolo di legno, non lontano dal divano, ricoperto di giornali. Sopra i giornali, c'erano tre caricatori.

— È stato Hajjar a dirti di uccidere Shaknahyi? — gli chiesi. — O Umar, il tirapiedi di Abu Adil?

— Io non sono uno spione — mi disse con una smorfia.

— E gli altri... Bianca Mataro, e il resto. Non hai usato la 45, come mai?

Jawarsky scrollò le spalle. — Mi hanno detto di non farlo, non volevano

danneggiare i corpi, immagino. Mi hanno detto chi dovevo far fuori e io ho usato una piccola pistola statica. Sono sempre stato io a fare la soffiata alla polizia, così il carretto dei morti poteva arrivare molto più in fretta. Immagino che volessero cadaveri ancora freschi. — Ridacchiò, e quella risata mi fece digrignare i denti.

Guardai di nuovo il tavolo, pensando che Jawarsky poteva anche non essersi dato la pena di mettere un nuovo caricatore nella pistola, prima di aprire la porta: sembrava il tipo a cui piace bluffare. — Quanti ne hai uccisi? — gli chiesi.

Vuoi dire in tutto? — rispose sollevando gli occhi al soffitto. — Oh, ventisei di sicuro, sono quelli di cui ho tenuto il conto. Quasi uno per ogni anno di età. E il mio compleanno cade fra poco. Ti piacerebbe essere il numero ventisette?

Soffocai a stento un impeto di rabbia. — Ci stai andando vicino tu, Jawarsky — mormorai a denti stretti.

— Avanti, hai quella pistola giocattolo, stendimi, se ne hai il coraggio. — Si divertiva un mondo a prendermi in giro facendosi beffe di me. — Guarda questo ritaglio di giornale — mi disse. — “Jawarsky il Cattivo, Figura Leggendaria”. Che te ne pare?

— Non pensi mai alle persone che uccidi? — gli chiesi.

— Mi ricordo il poliziotto. Mi sono voltato e l’ho preso in pieno petto. Lui non ha nemmeno barcollato, ma ha risposto al fuoco. Non mi ha colpito, però, e sono riuscito a nascondermi dietro l’angolo di una casa. Quando sono arrivato dall’altra parte, ho sbirciato e ho visto che mi stava ancora inseguendo. Allora ho sparato di nuovo e mi sono messo a correre verso un’altra casa. Quando ho guardato di nuovo, lui mi stava sempre inseguendo. Aveva la divisa tutta sporca di sangue, ma continuava ad inseguirmi. Dio, quello sì che era un uomo.

— Non hai mai pensato alla sua famiglia? Shakhnadyi era sposato, sai. E aveva tre figli.

Jawarsky mi guardò fisso, mentre un’altra smorfia da pazzo si disegnava lentamente sul suo viso. — Che si fottano — disse.

Mi alzai e feci tre passi. Jawarsky sollevò le sopracciglia, incitandomi ad avvicinarmi. Mentre si alzava, gli gettai addosso la pistola statica. Con la mano sinistra armeggiò contro il petto per fermarla e in quell’istante gli sferrai un pugno all’angolo della bocca. Poi gli afferrai strettamente il polso destro e lo girai verso l’esterno, pronto a spezzarglielo se fosse stato necessario. Lui grugnì e lasciò cadere l’automatica. — Io non sono Hajjar — ringhiai, — non sono quel maledetto di Catavina. Non puoi comprarmi, e in questo momento non sono dell’umore giusto per preoccuparmi di salvaguardare i tuoi diritti civili, hai capito? — Mi chinai e presi la sua pistola. Mi ero sbagliato: *era* carica.

Jawarsky si portò una mano alle labbra e quando la allontanò, le dita erano macchiate di sangue. — Hai di nuovo guardato quei film all’olo, amico — disse sorridendo e per nulla preoccupato. — Non sei migliore di Hajjar. E non sei neppure migliore di me, se vuoi la verità. Mi faresti un buco dritto nella pancia, se pensassi di potertela cavare.

— Hai perfettamente ragione — ammise.

— Ma pensi che ci siano già troppi Hajjar in giro. E non si può nemmeno dire che Hajjar sia un poliziotto corrotto, infatti non lo è: si comporta come si comportano tutti

o, meglio, come tutti si aspettano che si comporti. Non è sbagliato, basta saperlo prima. Ti dirò un segreto: tu farai la fine di Shakhnasyi. Passerai il tuo tempo ad aiutare le vecchiette ad attraversare la strada, fino a quando avrai raggiunto l'età della pensione e allora qualche giovane figlio di puttana come me ti spedisce all'altro mondo. — Si cacciò il mignolo in un orecchio e lo rigirò un po' di volte. — E allora — disse pensoso, — dopo che te ne sarai andato, quel giovane figlio di puttana si scoperà tua moglie.

Il mio viso si irrigidì in una maschera di ghiaccio. Sollevai con calma la pistola e la tenni puntata in mezzo alla sua fronte. — Fai attenzione — mi disse sprezzante, — non è un giocattolo.

Afferrai la pistola statica e me la rimisi in tasca. Feci cenno a Jawarsky di sedersi e ritornai al divano. Rimanemmo a guardarci per qualche secondo. Mentre io respiravo affannosamente, Jawarsky invece sembrava godersela un mondo.

— Scommetto che stai facendo di tutto per confortare la vedova di Shakhnasyi — mi disse. — Te la sei già portata a letto?

Di nuovo mi sentii ribollire di rabbia e frustrazione. Non sopportavo di udire le sue menzogne, le sue giustificazioni al crimine e alla corruzione. Ma la cosa peggiore era che mi stava dicendo che Shakhnasyi era morto stupidamente, non per una buona ragione. E questo non potevo permetterglielo. — Fai silenzio — dissi con voce tesa, muovendo la pistola automatica verso di lui.

— Lo vedi? Non puoi sparare. E spararmi sarebbe la cosa più furba. Altrimenti ne uscirò pulito, perché se sarà qualcun altro a mettermi dentro, non avrò problemi a uscire. Ci penserà Shaykh Reda in persona. In questa città non comparirò mai davanti a un tribunale.

— No, non comparirai — dissi, convinto che avesse perfettamente ragione. Sparai. L'esplosione fu tremenda e il boato continuò a riecheggiare, interminabile, come un tuono. Jawarsky cadde all'indietro, al rallentatore, privo di metà faccia. C'era sangue dappertutto. Era la prima volta che sparavo a qualcuno con una pistola a proiettili. Indietreggiai e caddi sul divano, con il fiato mozzo.

Quando ero entrato dalla porta, non avevo intenzione di sparare a quell'uomo, ma l'avevo fatto. Si era trattato di una decisione a mente fredda. Mi ero assunto la responsabilità di fare giustizia, perché ero certo che non sarebbe stata fatta in altro modo. Guardai il sangue che mi macchiava le braccia e le mani. All'improvviso, qualcuno sfondò la porta con un terribile schianto. Morgan entrò per primo, di corsa, seguito da Saied. Si fermarono appena oltrepassata la soglia e osservarono la scena. — Bene — disse piano il Mezzo-Hajj, — ecco uno dei fili pendenti che è stato riannodato.

— Ascolta, amico — disse Morgan, — devo andarmene. Non hai più bisogno di me?

Li fissai stralunato, chiedendomi come mai anche loro non inorridissero.

— Andiamo amico — disse Morgan, — qualcuno può aver sentito lo sparo.

— Oh, qualcuno lo avrà sentito di certo — disse Saied, — ma in questo quartiere nessuno è tanto stupido da venire a vedere cos'è successo.

Sollevai la mano e tolsi il moddy da duro. Per un po' ne avevo avuto abbastanza di Rex. Uscimmo dall'appartamento e scendemmo le scale. Morgan si diresse da una

parte e io e il Mezzo-Hajj dall'altra.

— E adesso? — chiese Saied.

— Dobbiamo andare a prendere la macchina — risposi e l'idea non mi piaceva affatto. La berlina era ancora da Abu Adil. Non avevo nessuna voglia di ritornare tanto presto da quei bastardi, dopo lo stupro mentale a cui mi avevano sottoposto. Dovevo tornarci perché avevo un conto da saldare, ma non in quel momento, non subito.

Dal tono della mia voce Saied indovinò i miei pensieri. — Facciamo così — propose, — la macchina vado a prenderla io. Tu stai qui e aspettami. Non ci metterò molto.

— Bene — dissi e gli diedi le chiavi. Gli ero immensamente grato per il fatto che fosse venuto a cercarmi e soprattutto perché potevo ancora contare sul suo aiuto. Non esitavo più a fidarmi di lui. Ed era un bene, perché anche con il daddy antidolore, il mio corpo era sull'orlo del collasso. Dovevo andare da un dottore, e presto.

Non volevo sedermi su un gradino, perché pensavo che non sarei più riuscito ad alzarmi, così mi appoggiai al muro bianco di una casa. Sopra di me, udivo le grida degli uccelli notturni che si lanciavano dai tetti a caccia di insetti. Guardai l'edificio avevo di fronte, dove robuste felci ed erbacce di ogni tipo spuntavano un po' ovunque lungo il muro, mentre tutt'intorno aleggiava un forte odore di cibo: cavolo bollito e carne arrosto.

C'era vita attorno a me, eppure non potevo dimenticare che avevo versato il sangue di un assassino. Avevo ancora la pistola automatica in mano e non sapevo come fare a liberarmene. Non avevo la mente molto lucida.

Dopo un po', vidi la berlina color crema fermarsi accanto a me Saied scese e mi aiutò a salire, poi chiuse la porta. — Dove andiamo? — chiese.

— In un maledetto ospedale.

— Buona idea.

Chiusi gli occhi, ascoltando il ronzio della macchina che percorreva le strade. Mi assopii e Saied mi svegliò quando arrivammo. Nascosi la pistola statica e la 45 sotto il sedile e poi uscimmo dalla macchina.

— Senti — dissi, — vado solo al pronto soccorso a farmi rappezzare. Dopo, vorrei vedere alcune persone. Perché intanto tu non cominci ad andare?

Il Mezzo-Hajj corrugò la fronte. — Che succede? Ancora non ti fidi di me?

Scossi il capo. — Non si tratta di questo, Saied. È una cosa superata. È solo che a volte lavoro meglio senza pubblico, okay?

— Ma certo. Una clavicola spezzata a te non basta. Non sarai contento fino a quando non ti seppelliremo in cinque contenitori separati.

— Saied.

Lui sollevò le mani. — Va bene, va bene. Se vuoi tornare ad affrontare Shaykh Reda e Himmar, sono fatti tuoi.

— Non ho intenzione di affrontarli di nuovo — dissi. — Non adesso, voglio dire,

— Oh, già. Be', fammi sapere quando lo farai.

— Contaci — dissi e gli diedi venti kiam. — Puoi prendere un taxi, vero?

— Uh-huh. Chiamami più tardi. — E mi restitui le chiavi della macchina.

Accennai di sì e mi avviai su per il viale, verso l'ingresso del pronto soccorso.

Saied mi aveva portato nello stesso ospedale in cui ero stato altre due volte. Cominciavo a sentirmi come se fossi a casa mia.

Riempii tutti i loro maledetti moduli e aspettai mezz'ora prima che uno degli interni mi visitasse. Mi iniettò qualcosa sotto la spalla e poi prese a manipolarmi l'osso rotto. — Probabilmente le farò male — mi disse.

Be', non sapeva che avevo qualcosa che si occupava di quel problema. Ero probabilmente l'unica persona al mondo a possedere quell'induzione aggiuntiva, ma non era un optional a cui fosse stata fatta molta pubblicità. Finsi di provare dolore con qualche smorfia e una serie di grugniti, ma nel complesso recitai la parte del coraggioso. Mi immobilizzò il braccio sinistro con una specie di bendaggio molto rigido e mi disse: — Sta comportandosi molto bene.

— Ho avuto un addestramento esoterico — gli risposi. — Il controllo del dolore è tutto nella mente. — Niente di più vero: era inserito nel cervello all'estremità di un lungo filamento d'argento rivestito di plastica.

— Sia come sia — disse il dottore. Quando ebbe finito di occuparsi della clavicola, mi medicò i graffi e le ferite. Poi scribacchiò qualcosa sul ricettario. — Le darò comunque qualcosa per il dolore. Forse potrà averne bisogno. Se no, meglio così. — Strappò la pagina e me la porse.

Guardai la ricetta. Mi aveva prescritto venti Nofeqs, un analgesico tanto blando che nel Budayeen potevi scambiarne dieci per una sola Sonneine. — Grazie — risposi comunque.

— Non ha senso fare gli eroi e passare dei brutti quarti d'ora, quando la scienza medica è pronta a venirti incontro. — Si guardò intorno e decise che con me aveva finito. — Sarà guarito tra circa sei settimane, signor Audran. Le consiglio di farsi vedere dal suo medico, tra qualche giorno.

— Grazie — ripetei. Mi diede delle carte che portai alla cassa, dove pagai in contanti. Poi mi diressi all'ingresso principale dell'ospedale e presi l'ascensore fino al ventesimo piano. C'era un'altra infermiera in servizio, quel giorno, ma la guardia, Zain, mi riconobbe. Percorsi il corridoio fino alla Suite Uno.

Accanto al letto di Papà c'erano un dottore e un'infermiera, che si voltarono, cupi in viso, quando entrai. — C'è qualcosa che non va? — chiesi spaventato.

Il dottore si fregò la barba grigia con una mano. — È in guai seri — disse.

— Che diavolo è successo? — domandai.

— Ha continuato a lamentarsi di debolezza, dolori alla testa e all'addome. Per un po' non abbiamo trovato nulla che potesse giustificarli.

— Sì — dissi, — era già malato a casa, prima dell'incendio. Stava troppo male per riuscire a fuggire da solo.

— Abbiamo fatto altre analisi, più complesse — disse il dottore, — e alla fine è saltato fuori qualcosa. Gli è stata somministrata sembra per parecchie settimane, una neurotossina molto sofisticata.

Mi sentii gelare. Qualcuno aveva avvelenato Friedlander Bey, probabilmente qualcuno di casa. Di certo aveva abbastanza nemici e dopo la mia recente esperienza con il Mezzo-Hajj, non potevo scartare nessuno. Poi, all'improvviso, il mio sguardo si posò su un oggetto che si trovava sul comodino di Papà. Era una scatola rotonda, di metallo, il cui coperchio era posato lì accanto. Nella scatola c'erano dei datteri ripieni

di noci e zucchero.

— Umm Saad — mormorai. Aveva continuato a regalare quei datteri a Papà, fin dal primo giorno che era venuta a vivere in casa nostra. Mi avvicinai al comodino. — Se analizzate questi — dissi al dottore, — ne troverete l'origine.

— Ma chi...

— Non si preoccupi di chi — dissi. — Solo lo guarisca. — Tutto questo era successo perché io ero troppo preso dalla mia vendetta personale contro Jawarsky e non avevo tenuto abbastanza sotto controllo Umm Saad. Mentre mi dirigevo alla porta, pensai che anche la moglie di Cesare Augusto aveva avvelenato il marito con i fichi del suo stesso orto, affinché suo figlio potesse diventare imperatore. Mi ritenni assolto per aver in precedenza trascurato la similitudine; la storia è così maledettamente ricca di eventi, che non può fare a meno di ripetersi.

Scesi e portai la macchina fuori dal parcheggio, dirigendomi poi verso la stazione di polizia. Quando l'ascensore mi depositò al terzo piano, avevo di nuovo il completo controllo di me stesso. Mi diressi all'ufficio di Hajjar; il sergente Catavina cercò di fermarmi, ma lo spinsi contro una parete di plastica colorata e proseguii. Spalancai la porta dell'ufficio di Hajjar. — Hajjar — urlai, e in quelle due sillabe concentravi tutta la rabbia e il disgusto che provavo per lui.

Lui sollevò la testa e il suo sguardo divenne smarrito quando vide l'espressione del mio viso. — Audran — disse. — Cosa c'è?

Gettai la 45 sulla sua scrivania. — Ricorda quell'americano che stavamo cercando? Il tizio che ha ucciso Jirji? Be', l'hanno trovato stecchito sul pavimento di una topaia. Qualcuno gli ha sparato con la sua stessa pistola.

Hajjar fissò infelice l'automatica. — Qualcuno gli ha sparato, eh? Hai idea di chi sia stato?

— Sfortunatamente no — risposi con un sorriso diabolico. — Non ho un microscopio, ma direi che chiunque sia stato, abbia anche ripulito le impronte. Potremmo non risolvere mai neppure questo omicidio.

Hajjar si appoggiò allo schienale della poltrona reclinabile.

— Probabilmente no. Be', almeno i cittadini saranno lieti di sapere che Jawarsky è stato neutralizzato. Un buon lavoro di polizia, Audran.

— Già, certo. — Mi voltai per uscire. Arrivai alla porta e poi mi voltai di nuovo verso di lui. — È il primo, capisci cosa intendo? Adesso ne mancano solo due.

— Di che diavolo stai parlando?

— Voglio dire che adesso tocca a Umm Saad e Abu Adil. E un'altra cosa: so chi sei e quello che fai. Guardati le spalle. Il tipo che ha ucciso Jawarsky è ancora là fuori e il suo prossimo bersaglio potresti essere tu. — Provai il piacere di vedere il sorrisetto di superiorità di Hajjar scomparire dal suo volto. Quando uscii dall'ufficio, aveva preso in mano il telefono borbottando tra sé.

Catavina mi aspettava in corridoio, vicino all'ascensore. — Che cosa gli hai detto? — mi chiese preoccupato. — Che cosa gli hai raccontato?

— Non preoccuparti, sergente, il tuo pisolino pomeridiano è salvo, almeno per un po' ancora. Ma non sarei sorpreso se ad un tratto arrivasse l'ordine di riformare il dipartimento di polizia. Tanto per cambiare, potresti essere costretto a fare davvero il poliziotto. — Schiacciai il pulsante dell'ascensore. — E magari, perdere anche un po'

di chili.

Mentre scendevo al pianterreno, ero di umore decisamente migliore. E quando mi avviai nella luce calda della sera, mi sentivo quasi normale.

Quasi. Ero ancora prigioniero dei sensi di colpa. Avevo deciso di andare a casa e di scoprire altri particolari sui legami tra Kmuzu e Abu Adil, e mi ritrovai invece a puntare in un'altra direzione. Quando udii la chiamata serale alla preghiera, lasciai la macchina in via Souk el-Khemis, dove sorgeva una piccola moschea. Mi fermai per togliermi le scarpe e fare le abluzioni di rito. Poi entrai nel tempio e pregai. Era la prima volta, dopo molti anni, che pregavo veramente.

Unirmi nell'adorazione con gli altri frequentatori della moschea non mi sollevò dai miei dubbi e dalle recriminazioni. Ma non mi ero aspettato che lo facesse. Provai invece un calore, un senso di appartenenza che mancava nella mia vita dal tempo della fanciullezza. Per la prima volta dal mio arrivo in città, potevo avvicinarmi ad Allah in tutta umiltà, sapendo che se il mio pentimento era sincero, le mie preghiere potevano venir ascoltate.

Dopo il servizio divino, parlai a lungo con uno degli anziani della moschea, e lui mi disse che era stato giusto venire a pregare. Gli fui grato perché non mi fece la predica, ma cercò di farmi sentire a mio agio e ben accetto. — C'è un'altra cosa, o venerabile — dissi.

— Sì?

— Oggi ho ucciso un uomo.

Non mi parve tremendamente sconvolto. Si strofinò la barba per qualche secondo e poi disse: — Raccontami perché l'hai fatto.

Gli raccontai tutto quello che sapevo su Jawarsky, tutta la sua lunga lista di crimini prima di arrivare in città, e infine l'assassinio di Shaknahyi. — Era un uomo cattivo — dissi, — ma anche così, mi sento come se fossi anch'io un criminale.

L'anziano mi posò una mano sulla spalla. — Nella Sûrah della Vacca — disse, — è scritto che in caso di omicidio si prescrive la ritorsione. Quello che hai fatto non è un crimine agli occhi di Allah, sia lode a Lui.

Guardai in fondo agli occhi di quell'uomo. Non stava semplicemente cercando di farmi sentire meglio. Non stava solo mettendo in pace la mia coscienza. Stava recitando la legge come era stata rivelata dal Messaggero di Dio. Conoscevo il passaggio del Corano che aveva citato, ma avevo bisogno di sentirmelo ripetere da qualcuno di cui rispettavo l'autorità. Mi sentii completamente assolto e quasi piansi per la gratitudine.

Uscii dalla moschea in preda a sentimenti contrastanti; ero pieno di rabbia non sopita verso Abu Adil e Umm Saad, ma al tempo stesso provavo un benessere e una gratitudine che non riuscivo a descrivere. Decisi di fare un'altra fermata prima di tornare a casa.

Quando entrai nel locale, Chiri stava prendendo le consegne per il turno di notte. Mi sedetti al mio solito posto all'estremità del banco. — Morte Bianca? — mi chiese.

— No — risposi, — non posso fermarmi. Chiri, hai della Sonneine?

Lei mi fissò per qualche secondo. — Non credo. Come ti sei fatto male al braccio?

— Del Paxium, allora? Delle bellezze?

— Tesoro, mi sembrava che tu avessi detto addio a tutte le droghe. Pensavo che

adesso volessi tenerti pulito.

— Oh, cavolo, Chiri — dissi, — non tirarla per le lunghe.

Lei non rispose, ma allungò una mano sotto il banco e ne trasse una piccola scatola nera. — Prendine quante ne vuoi, Marîd — disse. — Immagino che tu sappia quello che fai.

— Certo — risposi, e mi servii di una mezza dozzina fra pastiglie e tavolette. Presi dell'acqua e le buttai giù, senza nemmeno guardare che cosa fossero.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Per una settimana evitai qualsiasi sforzo e mi limitai a riposare senza poter però impedire al mio cervello di agitarsi come un levriero impazzito. Tramai centinaia di vendette diverse contro Abu Adil e Umar: scottavo i loro corpi dentro calderoni in cui bollivano fluidi perniciosi, li infettavo con organismi parassiti che avrebbero fatto apparire il loro Inferno per procura come un raffreddore di stagione, al confronto, assoldavo una squadra di sadici ninja che entravano di soppiatto nel palazzo e li uccidevano lentamente con sottilissime ferite da pugnale. Nel frattempo, il mio corpo cominciò a recuperare le forze, anche se tutte le amplificazioni superluminali del cervello non potevano certo accelerare il processo di saldatura delle ossa.

Quel periodo di riposo forzato era più di quanto potessi sopportare, ma venni assistito da una meravigliosa infermiera. Yasmin aveva avuto compassione di me. La responsabilità per la divulgazione delle mie gesta eroiche era di Saied. Adesso, nel Budayeen, tutti sapevano come, da solo, avessi affrontato Jawarsky. E come, sopraffatto dalla mia superiorità morale, si fosse convertito all'Islam in quattro e quattr'otto, e come, mentre pregavamo insieme, Abu Adil e Umar avessero cercato di entrare in punta di piedi per uccidermi, ma Jawarsky aveva fatto scudo ed era morto salvando la vita del suo nuovo fratello musulmano.

C'era anche un seguito, in cui Umar e Abu Adil mi catturavano e mi riportavano nel loro castello maledetto, dove mi torturavano, mi usavano violenza mentale e mi costringevano a firmare assegni in bianco per fantomatici appalti edilizi, fino a quando Saied il Mezzo-Hajj non arrivava a salvarmi. Ma che diamine, abbellire un tantino i fatti non poteva certo fare del male a me o a lui.

Ad ogni modo, Yasmin fu tanto sollecita e attenta da suscitare la gelosia di Kmuzu. E non capisco perché. Molte delle attenzioni che ricevevo da Yasmin non rientravano nei doveri che Kmuzu aveva verso di me. Un mattino mi svegliai mentre Yasmin mi stava accarezzando il petto, e lei indosso non portava assolutamente nulla.

— Be' — dissi un po' assonnato, — all'ospedale le infermiere raramente si tolgono l'uniforme.

— Hanno avuto un tirocinio più lungo — disse Yasmin. — Io sono una principiante e non sono ancora del tutto sicura di quello che faccio.

— Tu sai benissimo cosa stai facendo — dissi. Il massaggio stava spostandosi verso il basso e io stavo svegliandomi in fretta.

— Tu non devi fare niente di faticoso, lascia che faccia tutto io.

— Va bene — dissi e, sollevando lo sguardo su di lei, mi ricordai di quanto la amassi. E ricordai anche come riuscisse a farmi impazzire a letto. Prima di perdere completamente il lume della ragione, dissi: — E se entra Kmuzu?

— È andato in chiesa. E poi — disse con un sorriso malizioso, — anche i cristiani devono imparare il sesso, prima o poi. Altrimenti, niente più nuovi cristiani.

— Dai missionari che convertono gente che pensa ai fatti suoi — risposi.

Ma Yasmin non aveva nessuna intenzione di ingolfarsi in una discussione religiosa. Si sollevò e si sdraiò sopra di me, con un sospiro di felicità. — È passato tanto tempo — disse.

— Sì — dissi. Non potei aggiungere altro, perché la mia mente era altrove.

— Quando mi saranno ricresciuti i capelli, potrò di nuovo eccitarti con quelli, come facevo una volta.

— Sai — dissi, mentre già cominciavo ad ansimare, — ho sempre avuto questa fantasia...

Yasmin spalancò gli occhi. — Non con i miei capelli, guardatene bene! — disse. Be', tutti abbiamo delle inibizioni. Ma non avrei mai pensato di dire qualcosa di abbastanza bizzarro da stupire Yasmin.

Non dirò che facemmo l'amore tutta la mattina, fino a quando udimmo Kmuzu entrare in salotto. Prima di tutto, erano settimane che non andavo a letto con qualcuno e, in secondo luogo, ritrovarci di nuovo insieme ci aveva resi frenetici. Fu un incontro breve, ma molto intenso. Dopo, restammo abbracciati senza parlare. Avrei potuto riaddormentarmi, ma a Yasmin non piaceva che lo facessi.

— Hai mai desiderato che fossi una bionda alta e flessuosa? — mi chiese.

— Non sono mai andato molto d'accordo con le donne vere.

— Indihar ti piace, so che è così. Ho visto come la guardi.

— Sei matta. È solo che lei è meglio delle altre ragazze.

Sentii Yasmin scrollare le spalle. — Ma non hai mai desiderato che fossi alta e bionda?

— Avresti potuto esserlo. Quando eri ancora un ragazzo, avresti potuto chiedere ai chirurghi di farti così.

Lei nascose il viso contro la mia spalla. — Mi hanno detto che non avevo lo scheletro adatto — disse con voce soffocata.

— Io credo che tu sia perfetta così. — E attesi un istante. — Tranne per il fatto che hai il più grosso paio di piedi che abbia mai visto.

Yasmin si sedette di colpo. Non era divertita. — Vuoi che ti rompa anche l'altra clavicola, *baheem*?

Mi ci volle mezz'ora e una lunga doccia calda insieme per rifare pace. Mi vestii e guardai Yasmin prepararsi per uscire. Per una volta tanto, non era in ritardo. Non doveva andare a lavorare fino alle otto di sera. — Passi dal locale, più tardi? — chiese guardando la mia immagine riflessa nello specchio sopra il cassetto.

— Certo — risposi. — Devo far sentire la mia presenza, altrimenti tutte voi dipendenti finirete con farvi l'idea che gestisca un pensionato.

Yasmin sorrise. — Tu non gestisci niente, tesoro — disse. — È Chiri che manda avanti quel locale, come ha sempre fatto.

— Lo so. — Adesso mi piaceva essere il proprietario di quel posto. All'inizio, avevo deciso di restituirlo a Chiri appena possibile, ma ora pensavo di tenerlo ancora un po'. Tutte le attenzioni che ricevevo da Brandi, Kandy, Pualani e le altre mi facevano sentire importante. Mi piaceva essere il Boss.

Dopo che Yasmin se ne fu andata, andai a sedermi alla scrivania. Il mio vecchio appartamento era stato rimesso a posto e completamente ridipinto, quindi ero tornato a vivere al secondo piano dell'ala occidentale. Stare dall'altra parte dello stesso

corridoio in cui abitava mia madre, anche solo per pochi giorni e nonostante la nostra recente riconciliazione, era stata una prova molto ardua per i miei nervi. Adesso mi ero ripreso abbastanza per poter di nuovo occuparmi della faccenda in sospeso che riguardava Umm Saad e Abu Adil.

Quando finalmente decisi che non potevo procrastinare oltre, presi il moddy color bruno, la registrazione della personalità di Abu Adil, mormorai: — *Bismillah* — e poi, trepidante, lo inserii.

Follia, per la vita del Profeta!

Audran aveva la sensazione di spiare attraverso un lungo tunnel e di vedere il mondo attraverso la prospettiva egocentrica e meschina di Abu Adil. Le cose erano solo buone per Abu Adil o cattive per Abu Adil; se non erano in nessuno di questi due modi, allora non esistevano affatto.

La cosa che Audran notò subito dopo fu quella di trovarsi in uno stato di eccitazione sessuale. Naturalmente, l'unica eccitazione sessuale di Abu Adil proveniva dallo scopare se stesso o un facsimile di se stesso. Ecco cosa era Umar... una cornice a cui appendere questo duplicato elettronico. E Umar era troppo stupido per rendersi conto di essere solo quello e di non avere altre qualifiche che lo rendessero prezioso. Quando avesse fatto qualcosa che poteva dispiacere ad Abu Adil o avesse cominciato ad annoiarlo, sarebbe stato immediatamente rimpiazzato, come erano stati rimpiazzati tanti altri nel corso degli anni.

E il Programma Fenice? Che cosa significavano le lettere A.L.M.?

Ma certo, il ricordo era proprio lì... Alif. Lâ. Mîm.

Non erano affatto delle iniziali, non erano neppure qualche sconosciuto acronimo. Venivano dal Qur'ân. Molte delle sûrah del Qur'ân iniziano con lettere dell'alfabeto. Nessuno ne conosce il significato. Sono forse indicazioni di qualche frase mistica o anche le iniziali dello scriba. Il loro significato era andato perso nel corso dei secoli.

C'era più di una sûrah che cominciava con Alif Lâ, Mîm, ma Audran capì subito di quale in particolare si trattava. Era la sûrah trenta, detta "I Romani"; il verso importante diceva: "Allah è colui che ti ha creato e poi ti ha sorretto, che causa la tua morte e poi ti ridà la vita". Era ovvio che, proprio come Friedlander Bey, anche Shaykh Reda vedeva il proprio viso quando pronunciava il nome di Dio.

E ad un tratto Audran seppe che il Programma Fenice, con il suo elenco di persone ignare che potevano venire uccise per i loro organi, era registrato su una piastra di memoria in lega di cobalto nascosta nella stanza da letto di Abu Adil.

E anche altre cose divennero chiare per Audran. Quando pensò ad Umm Saad, la memoria di Abu Adil gli rivelò che non era affatto una parente di Friedlander Bey, ma che aveva accettato di fare la spia nella sua casa. La ricompensa di Umm Saad sarebbe stata la cancellazione del suo nome e di quello di suo figlio dal Programma Fenice. Non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi del fatto che un giorno qualcuno che neppure conosceva potesse avere bisogno del suo cuore, del suo fegato o dei suoi polmoni.

Audran venne a sapere che era stata Umm Saad ad assoldare Paul Jawarsky e che Abu Adil aveva esteso la sua protezione al killer americano. Era stata Umm Saad a portare Jawarsky in città e a indicargli i nomi delle persone, da uccidere, che le

erano stati forniti da Abu Adil. Umm Saad era in parte responsabile di quelle morti, oltre che dell'incendio e dell'avvelenamento di Friedlander Bey.

Audran si sentiva male, e quell'orribile sensazione di alleggiante follia minacciava di sopraffarlo. Alzò la mano, afferrò il moddy e lo tolse.

Accidenti! Era la prima volta che usavo un moddy registrato da una persona viva. Era stata un'esperienza disgustosa. Era stato come essere immersi in un fango puzzolente, con l'unica differenza che il fango si poteva lavare via; insozzare la mente era qualcosa di molto più intimo e tremendo. Da quel momento, promisi a me stesso, mi sarei limitato a personaggi inventati e ai moddy legali.

Abu Adil aveva la mente malata, molto più di quanto pensassi. Ma ero venuto a sapere delle cose... o quanto meno, i miei sospetti erano stati confermati. Sorprendentemente, comprendevo i motivi che avevano spinto Umm Saad. Se fossi stato a conoscenza del Programma Fenice, avrei fatto qualunque cosa pur di cancellare il mio nome da quella lista.

Volevo discuterne con Kmuzu, ma non era ancora tornato dalla Messa. Pensai di andare a sentire se mia madre aveva altro da raccontarmi.

Attraversai il cortile che portava all'ala orientale. Bussai alla sua porta e vi fu un attimo di silenzio. Poi udii la sua voce: — Arrivo. — Sentii il tintinnio di un bicchiere e poi il rumore di un cassetto che si apriva e chiudeva. — Arrivo. — Quando mi aprì la porta, sentii odore di whisky irlandese. Era stata molto circospetta da quando era venuta ad abitare in casa di Friedlander Bey. Ero certo che avesse continuato a bere e a prendere droghe, ma almeno aveva avuto il buon senso di non andarsene in giro in quelle condizioni.

— Che la pace sia con te, madre mia — dissi.

— Ed anche con te — mi rispose. Si appoggiò alla porta barcollando leggermente. — Vuoi entrare, Shaykh?

— Sì, ho bisogno di parlarti. — Attesi che spalancasse l'uscio e si facesse da parte. Entrai e mi sedetti sul divano, mentre lei si accomodava su di una poltrona davanti a me.

— Mi dispiace — disse, — non ho niente da offrirti.

— Uhm, già, fa lo stesso. — Aveva un bell'aspetto. Aveva abbandonato il trucco pesante e gli abiti appariscenti ed ora assomigliava quasi all'immagine mentale che avevo sempre avuto di lei. Aveva i capelli ben pettinati, era vestita in modo conveniente ed era seduta rispettosamente, con le mani congiunte in grembo. Ricordai il commento di Kmuzu, secondo il quale giudicavo mia madre con molta più durezza di quanta ne usassi verso me stesso, quindi le perdonai l'ubriachezza. Non stava facendo del male a nessuno.

— Madre — dissi, — hai detto che quando sei tornata in città, hai commesso l'errore di fidarti di ancora una volta di Abu Adil. So che è stato il mio amico Saied a farti venire qui.

— Lo sai? — chiese circospetta.

— E so anche del Programma Fenice. Adesso dimmi, perché volevi spiare Friedlander Bey?

La sua espressione era sbalordita. — Ehi — disse, — se qualcuno ti offrisse di

cancellare il tuo nome da quel maledetto elenco, non saresti disposto a fare praticamente qualunque cosa? Voglio dire, che diavolo, avevo giurato che non avrei dato ad Abu Adil niente che potesse davvero usare contro Papà. Non credevo di fare nulla di male.

Era proprio quello che avevo sperato di udire. Abu Adil aveva stretto mia madre e Umm Saad nella stessa morsa. Umm Saad aveva risposto cercando di uccidere tutti quelli che si trovavano in questa casa. Mia madre aveva reagito in modo diverso: era fuggita sotto la protezione di Friedlander Bey.

Finsi che quell'argomento non meritasse ulteriori discussioni. — Hai detto anche che volevi fare qualcosa di utile nella vita. La pensi sempre così?

— Certo, immagino di sì — rispose incerta. Sembrava a disagio, come se si aspettasse che la condannassi a qualche orribile destino di coscienza civica.

— Ho messo da parte del denaro — dissi, — e ho dato a Kmuzu l'incarico di mettere in piedi una specie di mensa per i poveri nel Budayeen. Mi chiedevo se ti sarebbe piaciuto aiutarmi in quel progetto.

— Certo — disse aggrottando la fronte, — tutto quello che vuoi. — Non si sarebbe mostrata meno entusiasta neppure se le avessi chiesto di tagliarsi la lingua.

— Che cosa c'è che non va? — le chiesi.

Esterrefatto, vidi due lacrime scenderle lungo le guance. — Lo sai, non credevo che sarei arrivata a questo. Sono ancora attraente, no? Voglio dire, tuo padre pensava che fossi molto bella. Non faceva altro che ripetermelo, neppure tanto tempo fa. Penso che se avessi degli abiti decenti, non quella roba che mi sono portata da Algeri, potrei ancora far girare qualche testa. Per quale ragione dovrei restare sola per il resto della mia vita?

Non avevo nessuna voglia di entrare nel merito. — Sei ancora attraente, madre.

— Puoi scommetterci — disse sorridendo di nuovo. — Voglio comprarmi una gonna corta e degli stivaletti. Non fare quella faccia, intendo una gonna *di gusto*. Cinquantasette anni non sono molti, al giorno d'oggi. Guarda Papà.

Già, guarda Papà, il quale giaceva inerte in un letto d'ospedale, senza neppure la forze di tirarsi le coperte sotto il mento.

— E sai cosa mi piacerebbe, ancora? — chiese con espressione sognante.

Avevo paura di quello che avrebbe potuto dirmi. — No, cosa?

— Nel souk ho visto un quadro di Umm Khalthoum, formato da migliaia di chiodini. Quell'uomo li inchiodava tutti su quel grande cartellone, poi dipingeva ogni chiodo di colore diverso. Da vicino non si vede che cosa rappresenta, ma se si fa un passo indietro, si vede che è un meraviglioso ritratto della Signora.

— Che bello! — esclamai. Me lo vedevo proprio appeso alla parete, sui mobili di lusso e di ottimo gusto di Friedlander Bey.

— Be', che diavolo, ho messo del denaro da parte. — Forse mostrai la faccia sorpresa, perché disse: — Ho anch'io i miei segreti, sai. Ho girato, ho visto delle cose. Ho i miei amici e il mio denaro. Quindi non pensare di poter regolare la mia vita solo perché mi hai sistemata qui. Posso andarmene in qualunque momento.

— Madre — dissi, — non ho nessuna intenzione di dirti cosa fare o come comportarti. Ho solo pensato che ti avrebbe fatto piacere essere d'aiuto nel Budayeen. C'è molta gente lì che è povera come lo eravamo noi.

Non mi stava ascoltando. — Eravamo poveri, Marîd — disse, lasciandosi trasportare verso una ricostruzione piuttosto fantasiosa di quei tempi, — ma siamo sempre stati felici. Quelli erano i *bei* giorni. — Poi la sua espressione ridiventò triste. — E guardami adesso.

— Devo andare, ora. Che il tuo vigore non ti abbandoni mai, madre. Con il tuo permesso.

— Vai in pace — mi rispose, accompagnandomi alla porta. — Ricorda quello che ti ho detto.

Non capii cosa intendesse. Anche nelle migliori condizioni, una conversazione con mia madre era piena di molte scariche statiche ma di poche informazioni. Con lei, si faceva sempre un passo avanti e due indietro. Ero comunque contento di vedere che non pensava di ritornare ad Algeri o al suo vecchio stile di vita. Almeno, credo che fosse così. Aveva detto qualcosa a proposito di “far girare delle teste”, ma speravo che non lo intendesse da un punto di vista commerciale. Riflettei su queste cose mentre tornavo al mio appartamento nell’ala occidentale.

Kmuzu era tornato e stava raccogliendo la biancheria sporca. — È arrivata una telefonata per te, *yaa Sidi*. — disse.

— Qui? — Mi chiesi come mai non fosse arrivata sul numero privato del telefono che portavo alla cintura.

— Sì. Non hanno lasciato messaggi, ma dovresti richiamare Mahmoud. Ho messo il numero sulla scrivania.

Poteva essere una buona notizia. Avevo progettato di mettermi al lavoro sul mio secondo bersaglio, Umm Saad; ma forse avrebbe dovuto aspettare. Andai alla scrivania e chiesi il numero di Mahmoud. — *Allô* — mi rispose la sua voce.

— Come va, Mahmoud, sono Marîd.

— Bene. Debbo parlarti di affari.

— Lascia che mi metta comodo. — Presi una sedia, sorridendo soddisfatto. — Okay, di che si tratta?

Vi fu una breve pausa. — Come sai, la morte di Jirji Shaknahyi, possano le benedizioni di Allah scendere su di lui, mi ha molto rattristato.

No, non lo sapevo proprio. Se non ero al corrente io che Indihar fosse sposata, dubito che lo potessero sapere Mahmoud, o Jacques o chiunque altro. Forse Chiriga. Chiriga sapeva sempre questo genere di cose. — È stata una tragedia per l’intera città — dissi mantenendomi sulle generali.

— È stata una tragedia per la nostra Indihar. Deve essere sconvolta dal dolore, e il fatto di non avere denaro deve rendere la situazione ancora più difficile. Mi dispiace di averle proposto di venire a lavorare per me, si è trattato di mancanza di tatto. Ho parlato senza riflettere.

— Indihar è una musulmana devota — dissi freddamente. — Non si metterà certo a fare marchette per te o per qualcun altro.

— Lo so, Marîd, non hai bisogno di difenderla. Ma si è resa conto che non può mantenere tutti i suoi figli. Hai accennato al fatto che poteva essere disposta a rinunciare a uno di loro e ad affidarlo a una buona famiglia adottiva, e forse, in questo modo, guadagnare denaro per nutrire e vestire gli altri come si conviene.

Odiavo quello che stavo facendo. — Forse tu non lo sai, Mahmoud, ma la mia

stessa madre è stata costretta a vendere il mio fratellino quando eravamo bambini.

— Su, maghrebi, avanti — disse Mahmoud, — non parlarne come di una “vendita”. Nessuno ha il diritto di vendere un figlio. Non possiamo continuare questa conversazione, se persisti in questo atteggiamento.

— D'accordo. Non si tratta di una vendita, chiamala come vuoi. Il punto è: hai trovato qualcuno che potrebbe essere interessato a un'adozione?

Mahmoud fece una pausa. — Non esattamente — disse alla fine. — Ma conosco un uomo che spesso agisce da intermediario, prendendo gli accordi per queste faccende. Ho già trattato con lui e posso garantire la sua onestà e delicatezza. Sai anche tu che queste transazioni richiedono molto tatto e comprensione.

— Certo — dissi. — È importante. Indihar soffre già abbastanza.

— Appunto. Per questa ragione quell'uomo è la persona giusta. È in grado di sistemare immediatamente un bambino in una casa amorevole ed è anche in grado di offrire al genitore legittimo del denaro in modo tale da non suscitare complessi di colpa o recriminazioni. È il suo modo di agire. Penso che Mr. On sia la soluzione perfetta per Indihar.

— Mr. On?

— Si chiama On Cheung. È un uomo d'affari della Cina del Kansu. Ho già avuto il privilegio di fargli da agente.

— Uh, già. — Chiusi gli occhi e ascoltai il sangue che mi ronzava nelle orecchie.

— Questo ci porta alla questione del denaro. Quanto è disposto a pagare questo Mr. On e quanto spetta a te?

— Per il ragazzo più grande, cinquecento kiam. Per il più piccolo, trecento. Per la ragazza, duecentocinquanta. Ci sono anche degli extra: duecento kiam per due bambini e cinquecento kiam se Indihar li affida tutti e tre. Io, naturalmente, prendo il dieci per cento. Se ti sei messo d'accordo con lei per una tariffa, questa deve arrivarti da ciò che resta.

— Mi sembra abbastanza onesto. E ad essere sinceri, è più di quanto Indihar sperasse.

— Ti ho detto che Mr. On è un uomo generoso.

— E adesso? Ci incontriamo da qualche parte?

La voce di Mahmoud si fece eccitata. — Naturalmente, sia io che Mr. On desideriamo esaminare i bambini, per assicurarci che siano in buona salute. Puoi portarli al 7 di via Rafi ben Garcia tra mezz'ora?

— Ma certo, Mahmoud. Ci vediamo lì. Di' a On Cheung di portare il denaro. — Riagganciai il telefono. — Kmuzu — chiamai, — lascia perdere la biancheria. Usciamo.

— Sì, *yaa Sidi*. Devo andare a prendere la macchina?

— Certo. — Mi alzai e indossai una *gallebeya* sui pantaloni e poi misi in tasca la pistola statica. Non mi fidavo né di Mahmoud né del venditore di bambini.

L'indirizzo era nel quartiere ebraico e si rivelò un altro negozio con le vetrine coperte di giornali, molto simile al luogo che io e Shakhnahi avevamo perquisito invano. — Resta qui — dissi a Kmuzu. Poi scesi dalla macchina e mi avviai alla porta. Battei sul vetro e dopo qualche istante, Mahmoud la socchiuse di pochi centimetri.

— Marîd — disse con la sua voce rauca. — Dove sono Indihar e i bambini?

— Ho detto loro di restare in macchina. Voglio prima controllare. Fammi entrare.

— Certo. — Spalancò la porta ed io gli passai accanto. — Marîd, questo è Mr. On.

Il venditore di bambini era un ometto con la pelle scura e i denti neri. Era seduto su una sedia pieghevole di metallo, davanti ad un tavolino da gioco. Accanto al gomito aveva una scatola di metallo. Mi guardò attraverso un paio di occhiali cerchiati di metallo. Neppure lui aveva occhi Nikon.

Attraversai il pavimento lurido e gli tesi la mano. On Cheung mi squadrò, ma non me le strinse. Dopo qualche secondo, sentendomi uno sciocco, la lasciai ricadere.

— Okay? — disse Mahmoud. — Soddisfatto?

— Digli di aprire la scatola — dissi.

— Io non dico a Mr. Cheung di fare niente — disse Mahmoud. — Lui è un uomo molto...

— Tutto okay — disse On Cheung. — Tu guarda. — Aprì il coperchio della scatola di metallo. C'erano tante mazzette da cento kiam in quella scatola da comprare tutti i bambini del Budayeen.

— Perfetto — dissi. Infilai la mano in tasca e tirai fuori la pistola. — Mani sulla testa!

— Figlio di puttana — gridò Mahmoud. — Che cos'è? Una rapina? Non la passerai liscia. Mr.On te ne farà pentire. Quel denaro non ti servirà a niente. Sarai morto prima di spendere anche un solo fiq.

— Io sono ancora un poliziotto, Mahmoud — dissi tristemente. Chiusi la scatola di metallo e gliela porsi. Non potevo portarla con il braccio sano e contemporaneamente tenere puntata la pistola. — È da un po' che Hajjar sta cercando On Cheung. Persino un poliziotto corrotto come lui ogni tanto deve arrestare davvero qualcuno. Adesso è toccato a voi.

Li condussi alla macchina e li tenni sotto tiro mentre Kmuzu guidava fino alla stazione di polizia. Tutti e quattro salimmo al terzo piano. Hajjar sobbalzò quando la nostra piccola processione entrò nel suo ufficio. — Tenente — dissi, — questo è On Cheung, il venditore di bambini. Mahmoud, metti giù la scatola. Dovrebbe essere una prova, ma non mi aspetto che qualcuno la vedrà ancora in circolazione, dopo oggi.

— Non cessi mai di stupirmi — disse Hajjar. Premette un bottone e chiamò i poliziotti dall'ufficio adiacente.

— Questo è gratis — gli dissi. Hajjar sembrò perplesso. — Ti ho detto che ne mancavano ancora due, Umm Saad e Abu Adil. Questi due sono una specie di gratifica.

— Giusto, grazie. Mahmoud, tu puoi andare. — Il tenente mi guardò e scrollò le spalle. — Non crederai davvero che Papà mi permetterebbe di tenerlo dentro? — disse. Ci pensai un istante e mi resi conto che aveva ragione.

Mahmoud sembrò sollevato. — Non lo dimenticherò, Maghrebi — mormorò mentre mi passava accanto. La sua minaccia non mi preoccupava.

— A proposito — dissi, — rassegnò le dimissioni. Se hai bisogno di qualcuno che registri i rapporti sul traffico o sui giri di ronda, trova qualcun altro. Se ti serve qualcuno che perda tempo in indagini fantoccio, cercati qualcun altro. Se hai bisogno di aiuto per coprire le tue attività illegali o la tua incompetenza, cercati qualcun altro.

Io non lavoro più qui.

Hajjar fece un sorriso cinico. — Già. Ci sono dei poliziotti che reagiscono in questo modo quando si trovano ad affrontare delle difficoltà vere. Ma credevo che tu avresti resistito più a lungo, Audran.

Gli rifilai due sonori ceffoni. Lui mi fissò, mentre sollevava lentamente la mano per toccarsi le guance doloranti. Mi voltai ed uscii dall'ufficio, seguito da Kmuzu. Stavano arrivando poliziotti da ogni parte e tutti avevano visto quello che avevo fatto ad Hajjar. E tutti stavano sorridendo. Persino io.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

— Kmuzu — dissi mentre guidavo la berlina verso casa, — vuoi per favore invitare Umm Saad a pranzare con noi?

Lui mi gettò un'occhiata in tralice, pensando probabilmente che fossi matto da legare, ma tenendosi per sé quel pensiero. — Naturalmente, *yaa Sidi* — disse. — Nella sala da pranzo piccola?

— Sì. — Guardai le strade del quartiere cristiano che stavamo attraversando, chiedendomi se sapevo quello che facevo.

— Spero che tu non sottovaluti quella donna — disse Kmuzu.

— Non credo. Penso di avere un salutare rispetto per le sue capacità. E penso anche che, fondamentalmente, non sia pazza. Quando le dirò che so tutto del Programma Fenice e delle ragioni per cui si è introdotta in casa nostra, si renderà conto che il gioco è finito.

Kmuzu tamburellò con le dita sul volante. — Se hai bisogno di aiuto, *yaa Sidi*, io sarò là. Non dovrai affrontarla da solo, come hai fatto con Shaykh Reda.

Sorrisi. — Grazie, Kmuzu, ma non credo che Umm Saad sia pazza o maniaca come Abu Adil. Io e lei non faremo altro che sederci a tavola e intendo avere sempre il controllo della situazione, *inshallah*.

Kmuzu mi gettò un'altra occhiata pensierosa e poi tornò ad occuparsi della guida.

Quando arrivammo alla dimora di Friedlander Bey, salii di sopra a cambiarmi d'abito. Indossai una tunica bianca e un caffetano bianco, nel quale nascosi la pistola statica. Mi tolsi anche il daddy anti-dolore, perché ormai non ne avevo più bisogno e, per ogni evenienza, ero fornito di molte solari. Mi sentii invaso da dolorette e indolenzimenti, che fino a quel momento erano stati bloccati dal daddy. Il peggiore era la pulsazione sorda che avvertivo nella spalla. Decisi che non aveva alcun senso soffrire eroicamente e andai a prendere la scatola delle pillole.

Mentre attendevo la risposta di Umm Saad al mio invito, udii il muezzin di Papà cantare l'invito alla preghiera del tramonto. Dal giorno del mio colloquio con l'anziano della moschea di via Souk el-Khemis, avevo pregato più o meno regolarmente. Forse non riuscivo proprio a centrare tutte e cinque le preghiere giornaliere, ma me la stavo cavando decisamente meglio di prima. Scesi di sotto, nell'ufficio di Papà, dove teneva il suo tappeto da preghiera e dove si era fatto costruire uno speciale *mihrab* in una parete. Il *mihrab* è una piccola alcova semicircolare che si trova in ogni moschea e indica l'esatta direzione della Mecca. Dopo essermi lavato la faccia, le mani e i piedi, srotolai il tappeto, sgombrai la mia mente dalle incertezze e mi rivolsi ad Allah. Quando ebbi finito di pregare, Kmuzu mormorò: — Umm Saad ti attende nella sala da pranzo piccola.

— Grazie. — Arrotolai il tappeto di Papà e lo ritirai, sentendomi forte e determinato. Una volta credevo che questa fosse un'illusione temporanea creata dalla preghiera, ma ora pensavo che la vera illusione fossero invece i miei dubbi. Già,

perché la fiducia e la sicurezza erano reali.

— È bello che tu abbia ritrovato la fede, *yaa Sidi* — disse Kmuzu. — Un giorno dovrai lasciare che ti racconti di Gesù Cristo e dei suoi miracoli.

— Gesù non è uno sconosciuto per i musulmani — replicai, — e i suoi miracoli non sono un segreto per la fede.

Andammo nella sala da pranzo e là vidi Umm Saad e il suo giovane figlio seduti ai loro posti. Il ragazzo non era stato invitato, ma la sua presenza non mi avrebbe impedito di dire quello che avevo in mente. — Benvenuti — dissi, — e possa Allah rendere questo pranzo proficuo per voi.

— Grazie, Shaykh — disse Umm Saad. — Come va la tua salute?

— Bene, sia resa lode ad Allah. — Mi sedetti e Kmuzu rimase in piedi dietro di me. Notai che anche Habib era entrato nella stanza... o forse si trattava di Labib, insomma quello dei due Macigni che non faceva la guardia a Papà in ospedale. Umm Saad ed io ci scambiammo convenevoli fino a quando una cameriera non entrò con un piatto di *tahini* e pesce salato.

— Avete un cuoco eccellente — disse Umm Saad. — Ho gustato ogni pranzo fatto in questa casa.

— Ne sono compiaciuto — dissi. Vennero portati altri antipasti: foglie d'uva fredde ripiene, cuori di carciofi stufati e fette di melanzane ricoperte di formaggio fuso. Feci cenno ai miei ospiti di servirsi.

Umm Saad si servì una generosa porzione di tutte le pietanze. — Posso versarti il caffè, Shaykh?

— Tra un momento — risposi. — Mi spiace che Saad ben Salah sia qui ad ascoltare quello che devo dirti, ma è giunto il momento che ti metta di fronte alle cose che ho scoperto. So tutto del tuo lavoro per Shaykh Reda e di come hai cercato di assassinare Friedlander Bey. So che hai ordinato a tuo figlio di appiccare l'incendio e sono a conoscenza dei datteri avvelenati.

Il viso di Umm Saad si fece pallido come la morte. Aveva appena messo in bocca una forchettata di foglie ripiene, ma le andarono per traverso e dovette sputarle nel piatto. — Che cosa hai fatto? — chiese con voce rauca.

Presi un'altra foglia ripiena e, quando ebbi finto di masticarla, dissi: — Non ho fatto nulla di tanto terribile come pensi.

Sadd ben Salah si alzò e si mosse verso di me, con il giovane viso contorto in un'espressione di rabbia e di odio. — Per la barba del Profeta — disse, — non ti permetterò di parlare a mia madre in questo modo!

— Io dico solo la verità — replicai. — Non è forse così, Umm Saad?

Il ragazzo mi rivolse un'occhiata di fuoco. — Mia madre non ha nulla a che fare con l'incendio: è stata un'idea mia. Ti odio e odio Friedlander Bey. È mio nonno, eppure mi rinnega e lascia che sua figlia viva nella povertà e nella miseria. Merita la morte.

Sorseggiai un po' di caffè. — Non ci credo — dissi. — Ti fa onore volerti accollare la colpa, Saad, ma la colpevole è tua madre, non tu.

— Sei un bugiardo! — esclamò la donna.

Il ragazzo balzò verso di me, ma Kmuzu si frappose tra noi due. Era forte quanto bastava per fermare Saad.

Mi rivolsi di nuovo alla madre. — Quello che non capisco — dissi, — è perché hai cercato di uccidere Papà. Non vedo come la sua morte avrebbe potuto giovarti.

— Allora non sai tutto, come credi — disse, assumendo un'espressione più rilassata. I suoi occhi saettarono da me a Kmuzu, che stava ancora immobilizzando il figlio in una stretta di ferro. — Shaykh Reda mi ha promesso che se avessi scoperto i piani di Friedlander Bey e lo avessi eliminato in modo che Shaykh Reda non avesse altri ostacoli, avrebbe sostenuto il mio diritto a diventare la padrona di questa casa. Avrei preso in mano le proprietà e le imprese di Friedlander Bey e poi avrei affidato tutte le questioni di influenza politica a Shaykh Reda.

— Certo — confermai, — e per ottenerlo, dovevi solo fidarti di Abu Adil. Quanto credi che saresti durata, prima di venir eliminata da lui nello stesso modo in cui tu avresti eliminato Papà? A quel punto lui avrebbe potuto unificare le due case più potenti della città.

— Stai inventando delle fandonie! — Si alzò in piedi e si rivolse di nuovo a Kmuzu. — Lascia andare mio figlio!

Kmuzu mi guardò e io scossi il capo. Umm Saad prese una pistola ad aghi dalla borsa. — Ho detto di lasciar andare mio figlio!

— Signora — dissi alzando entrambe le mani, per mostrarle che da me non aveva nulla da temere, — hai fallito. Metti giù la pistola. Se persisti, neppure tutte le risorse di Shaykh Reda ti proteggeranno dalla vendetta di Friedlander Bey. Sono certo che l'interesse di Abu Adil per i tuoi affari è cessato. A questo punto, ti stai solo illudendo.

Lei sparò due o tre dardi sul soffitto, per farmi capire che avrebbe usato l'arma. — Libera mio figlio — disse con voce rauca. — Lasciaci andare.

— Non so se posso farlo — dissi. — Sono sicuro che Friedlander Bey vorrà...

Udii un suono simile a un sibilo e mi resi conto che Umm Saad mi aveva sparato. Trattenni il respiro, aspettando la fitta di dolore che mi avrebbe confermato che ero stato ferito, ma non venne. La donna era tanto agitata che aveva sbagliato mira anche da quella distanza ravvicinata.

Umm Saad girò la pistola verso Kmuzu, che rimase immobile, continuando a farsi scudo del corpo di Saad. Allora la riportò su di me. Ma nel frattempo, il Macigno aveva percorso i pochi passi che ci separavano. Sollevò una mano e la calò sul polso di Umm Saad, facendole cadere la pistola ad aghi. Poi il Macigno sollevò l'altra mano, chiusa in un enorme pugno.

— No! — urlai, ma era troppo tardi per fermarlo. Con un pugno micidiale, fece stramazza a terra Umm Saad. Vidi un rivolo di sangue sul viso della donna, proprio sotto il labbro spaccato. Era sdraiata supina, con la testa piegata in un angolo grottesco. Il Macigno l'aveva uccisa con un solo colpo. — E sono due — sussurrai. Adesso potevo rivolgere tutta la mia attenzione ad Abu Adil. E a Umar, l'illuso trastullo del vecchio.

— Figlio di un cane! — gridò il ragazzo, cercando di divincolarsi. Kmuzu gli permise di avvicinarsi alla madre e lui si chinò e prese il cadavere tra le braccia. — Madre, oh, madre! — mormorò piangendo.

Lasciammo che sfogasse per un po' il proprio dolore, poi gli dissi: — Saad, alzati.

Lui sollevò lo sguardo su di me. Non credo di aver mai visto tanto odio sul volto di

una persona. — Ti ucciderò — disse. — Lo giuro. Vi ucciderò tutti.

— Alzati, Saad — dissi. Avrei voluto che non fosse successo, ma era troppo tardi per le recriminazioni.

Kmuzu mise le mani sulle spalle di Saad, ma il ragazzo le allontanò. — Devi ascoltare il mio padrone — disse Kmuzu.

— No — disse Saad e di scatto la sua mano si protese verso la pistola ad aghi. Il Macigno calò un piede sul braccio del ragazzo e Saad crollò a terra accanto alla madre, tenendosi il polso e singhiozzando.

Kmuzu si inginocchiò e prese la pistola ad aghi, poi si rialzò e mi porse l'arma. — Cosa desideri fare, *yaa Sidi!* — mi chiese.

— Del ragazzo? — Guardai Saad e riflettei. Sapevo che provava un intenso odio verso di me, ma io potevo solo compatirlo. Non era stato altro che una pedina nel patto di sua madre con Abu Adil, una marionetta nel suo diabolico piano per impossessarsi del potere di Friedlander Bey. Non mi aspettavo certo che Saad capisse: per lui, Umm Saad sarebbe sempre rimasta una martire e la vittima di una crudele ingiustizia.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese Kmuzu interrompendo le mie riflessioni.

— Oh, lasciatelo andare, ha già sofferto abbastanza. — Kmuzu si trasse in disparte e Saad si alzò in piedi tenendo il braccio ferito contro il petto. — Farò tutti i preparativi necessari per il funerale di tua madre — dissi.

Ancora una volta, il suo viso si contorse in un'espressione di odio. — Tu non la toccherai! — gridò. — Seppellirò io mia madre. — Si allontanò da me e si diresse verso la porta con passi malfermi, poi si voltò e mi guardò. — Se ci sono davvero le maledizioni in questo mondo — proclamò con fervore, — Io le invoco tutte su di te e su questa casa. Vi ripagherò cento volte per ciò che avete fatto. Lo giuro tre volte, sulla vita del Profeta Maometto! — Poi fuggì dalla sala da pranzo.

— Ti sei fatto un perfido nemico, *yaa Sidi* — disse Kmuzu.

— Lo so, ma non posso preoccuparmene — risposi scrollando tristemente il capo.

Un telefono suonò sulla credenza e il Macigno rispose. — Sì? — Ascoltò per qualche attimo e poi mi porse il ricevitore.

— Pronto?

Il mio interlocutore pronunciò una sola parola: — Vieni. — Era l'altro Macigno.

Mi sentii gelare. — Dobbiamo andare all'ospedale — dissi, e guardai il corpo di Umm Saad, rimanendo indeciso sul da farsi.

Kmuzu comprese il mio problema. — Youssef può occuparsi di tutti i preparativi, *yaa Sidi*, se lo desideri.

— Sì — dissi. — Potrei aver bisogno di voi due.

Kmuzu annuì ed uscimmo dalla sala da pranzo con Habib o Labib al seguito. Kmuzu andò a prendere la berlina e noi lo aspettammo all'ingresso. Quando arrivò, io salii dietro, pensando che per il Macigno sarebbe stato più facile infilarsi nel sedile del passeggero.

Kmuzu sfrecciò per le strade quasi alla stessa velocità del mio amico Bill, il tassista pazzo. Arrivammo alla Suite Uno proprio mentre un'infermiera stava uscendo dalla stanza di Papà.

— Come sta Friedlander Bey? — chiesi spaventato.

— È ancora vivo — disse l'infermiera. — È cosciente, ma non fermatevi a lungo. Tra poco andrà in sala operatoria. Con lui c'è il dottore.

— Grazie — dissi, poi rivolto a Kmuzu e al Macigno: — Voi due aspettate qui.

— Sì, *yaa Sidi* — rispose Kmuzu, ma il Macigno non emise neppure un grugnito, limitandosi a gettare una breve occhiata ostile a Kmuzu.

Entrai nell'appartamento e vidi un infermiere che stava radendo la testa di Papà, evidentemente preparandolo per l'intervento. Tariq, il cameriere personale, era in piedi lì accanto, con un'aria molto preoccupata. Il dottor Yeniknani e un altro dottore sedevano al tavolino da gioco, discutendo a bassa voce.

— Sia lode ad Allah, sei qui — disse il cameriere. — Il nostro padrone ha chiesto di te.

— Che cosa c'è, Tariq? — domandai.

Corrugò la fronte, lottando per non scoppiare in lacrime. — Non capisco, i dottori non sanno spiegarlo. Ma adesso devi far sapere al padrone che sei qui.

Mi accostai al letto di Papà e lo guardai. Sembrava assopito. Il respiro era leggero e incostante e la pelle aveva un colore grigiastro, malsano, mentre le palpebre e le labbra erano innaturalmente scure. L'infermiere finì di rasargli il capo e questo accentuò l'aspetto inquietante, quasi da moribondo, di Papà.

Mentre lo guardavo, lui aprì gli occhi. — Ci hai fatto sentire soli nipote mio — mormorò. La voce era debolissima, come se le parole fossero portate dal vento.

— Che Dio non ti lasci mai solo, Shaykh — dissi chinandomi a baciare sulla guancia.

— Devi raccontarmi — comincio, ma gli mancò il fiato e non poté finire la frase.

— Va tutto bene, sia lode ad Allah — soggiunsi. — Umm Saad non è più tra noi. Devo ancora mettere in guardia Abu Adil contro la follia di tramare ai tuoi danni.

Piegò un angolo della bocca. — Sarai ricompensato. Come hai sconfitto la donna?

Avrei voluto che la smettesse di pensare in termini di debiti e ricompense. — Ho un modulo della personalità di Shaykh Reda — dissi. — Quando l'ho inserito, sono venuto a conoscenza di molte cose che mi sono state utili.

Lui trattenne il fiato, con espressione triste. — Allora tu sai...

— So del Programma Fenice, Shaykh. So che tu proteggi questa malvagità in collaborazione con Abu Adil.

— Sì. E sai anche che io sono il nonno di tua madre e quindi tu sei il mio bisnipote. Ma hai capito perché abbiamo tenuto segreto questo fatto?

Be', no, non ne avevo saputo nulla fino a quel momento, per quanto, se avessi inserito il moddy di Reda Abu Adil e avessi smesso di pensare a me o a mia madre, forse quell'informazione sarebbe penetrata nel mio subcosciente.

Così tutta quella storia sul fatto che forse Papà poteva essere mio padre era solo una abile montatura da parte di mia madre. Probabilmente lei aveva sempre saputo come stavano le cose. E per questa ragione Papà si era infuriato tanto quando l'avevo sbattuta fuori di casa al suo arrivo in città. Ed era per questo che Umm Saad gli causava tanto dolore: perché tutti tranne me sapevano che lei stava cercando di mettere fuori gioco gli eredi naturali, con l'aiuto di Abu Adil. E Umm Saad usava il Programma Fenice per ricattare Papà. Ora capivo perché le aveva permesso di rimanere tanto a lungo in casa e perché preferiva che fossi io ad occuparmi di lei.

E dal momento in cui, tanto tempo fa, il dito divino di Friedlander Bey era disceso dalle nuvole per toccare la mia spalla, ero stato destinato a nobilissimi scopi. Ma cosa ci si aspettava da me: che rimanessi solo l'assistente indispensabile ma riluttante di Papà o invece colui che doveva prepararsi a ereditarne il potere e le ricchezze, insieme alle terribili decisioni di vita e di morte che Papà era costretto a prendere ogni giorno?

Come ero stato ingenuo a pensare di poter trovare un modo per fuggire! Non solo ero sotto il dito potente di Papà: ero una sua proprietà e il suo marchio indelebile era scritto nel mio patrimonio genetico. Curvai le spalle, rendendomi conto che non sarei mai stato libero e che qualunque speranza di libertà non era stata altro che vuota illusione.

— Perché tu e mia madre non mi avete reso partecipe di questo segreto? — gli chiesi.

— Tu non sei il solo... figlio mio. Da giovane ho generato molti figli. Quando il mio figlio maggiore è morto, era più vecchio di quanto sei tu ora ed è morto da più di un secolo. Ho dozzine di nipoti e tua madre è una di loro. Non so quanti discendenti miei vi siano nella tua generazione. Non sarebbe stato giusto che tu ti sentissi unico, che usassi la tua parentela con me unicamente per scopi egoistici. Dovevo essere sicuro che tu ne fossi degno, prima di riconoscerti come mio prescelto.

Quel discorso non mi eccitava come forse lui si sarebbe aspettato. Dava l'impressione di essere un pazzo che si credeva Dio, e dispensava le sue benedizioni come un regalo di compleanno. Papà non voleva che io usassi la parentela per scopi egoistici! Ma ditemi se questo non era il colmo dell'ironia!

— Sì, Shaykh — dissi. Sembrare docile non mi costava nulla, che diavolo, tra qualche minuto gli avrebbero perforato il cranio. Però, non feci promesse.

— Ricorda — disse piano, — ci sono molti altri che vorrebbero impadronirsi della tua posizione privilegiata. Hai decine di cugini che un giorno potrebbero farti del male.

Magnifico, un'altra prospettiva davvero eccitante. — Allora, le registrazioni del computer che ho cercato...

— Sono state cambiate molte volte nel corso degli anni. — Sorrisi debolmente. — Devi imparare a non riporre la tua fiducia in una verità che gode solo di un'esistenza elettronica. Dopo tutto, il nostro lavoro non è forse quello di fornire versioni di questa verità alle nazioni del mondo? Non hai imparato quanto duttile può essere la verità?

Nuove domande mi si presentavano alla mente ad ogni secondo che passava. — Allora Bernard Audran era davvero mio padre?

— Il Marinaio della Provenza, sì.

Era un sollievo sapere che almeno di una cosa ero certo.

— Perdonami, mio amato — mormorò Papà. — Non volevo rivelarti l'esistenza del Programma Fenice e questo ti ha reso ancor più difficile trattare con Umm Saad e Abu Adil.

Gli presi la mano e la sentii tremare tra le mie. — Non preoccuparti, Shaykh, la faccenda è pressoché chiusa.

— Signor Audran. — Sentii la lunga mano del dottor Yeniknani posarsi sulla mia spalla. — Adesso porteremo il suo benefattore in sala operatoria.

— Che cosa c'è che non va? Che cosa farete?

Era chiaro che non c'era il tempo per una lunga spiegazione. — Lei aveva ragione sui datteri avvelenati. Qualcuno gli ha somministrato il veleno per parecchio tempo e questo ha gravemente danneggiato il midollo, quella parte del cervello che controlla la respirazione, il battito cardiaco e lo stato di veglia. Il danno è tale che, se non interveniamo subito, entrerà in coma irreversibile.

Avevo la bocca arida e il cuore mi batteva all'impazzata. — Cosa farete? — chiesi.

Il dottor Yeniknani si guardò le mani. — Il dottor Lisân crede che l'unica soluzione sia un trapianto parziale di midollo. Abbiamo atteso i tessuti sani di un donatore compatibile.

— E oggi li avete trovati? — Mi chiesi chi, in quel maledetto Programma Fenice, fosse stato sacrificato.

— Non posso garantire la riuscita, signor Audran. L'operazione è stata tentata solo tre o quattro volte e mai in questa parte del mondo. Ma lei sa che se c'è un chirurgo in grado di dare qualche speranza, questo è il dottor Lisân. E naturalmente io gli farò da assistente. Il suo benefattore avrà a disposizione le migliori risorse e tutte le preghiere dei suoi amici fedeli.

Annuii, sconvolto. Poi alzai lo sguardo e vidi gli infermieri che sollevavano Papà dal letto, adagiandolo su di una lettiga. Mi avvicinai e gli presi di nuovo la mano.

— Due cose — mi disse in un rauco sussurro. — Hai fatto venire la moglie del poliziotto in casa nostra. Quando saranno passati i quattro mesi di lutto, devi sposarla.

— Sposarla! — Ero così sconvolto, che dimenticai il rispetto che gli dovevo.

— E quando sarò guarito da questa malattia... — sbadigliò, incapace di tenere gli occhi aperti, a causa delle medicine che gli erano state somministrate. Mi chinai per afferrare le sue parole. — Quando starò di nuovo bene, andremo alla Mecca.

Non mi ero aspettato nemmeno questa affermazione e credo di aver ripetuto, con un gemito: — La Mecca!

— Il pellegrinaggio. — Aprì gli occhi. Pareva spaventato, non per l'operazione imminente, ma per non aver adempiuto gli obblighi verso Allah. — Ho aspettato troppo a lungo — disse, poi lo portarono via.

CAPITOLO VENTESIMO

Decisi che era più saggio aspettare di togliere il gesso prima di affrontare Abu Adil. Dopo tutto, nemmeno il grande Saladino aveva riconquistato Gerusalemme e scacciato i Crociati francesi cavalcando in battaglia con un solo braccio sano. Non che progettassi un incontro di pugilato con Abu Adil o Umar, ma di recente avevo preso abbastanza batoste per imparare un po' di prudenza.

Le cose si erano parecchio calmate. Per un po' ci preoccupammo per Friedlander Bey e pregammo Allah per la sua guarigione. Era uscito vivo dall'intervento e il dottor Lisân aveva dichiarato che era perfettamente riuscito. Ma Papà dormiva quasi tutto il giorno, un giorno dopo l'altro. Si svegliava, di tanto in tanto, e parlava con noi, ma faceva una grande confusione su chi eravamo e sul secolo in cui vivevamo.

Con la dipartita di Umm Saad e di suo figlio, l'atmosfera in casa era decisamente più lieta. Io mi occupavo degli affari di Papà, agendo a nome suo nel comporre le dispute tra i dispensatori di peccato della città. Feci sapere a Mahmoud che, come sostituto di Friedlander Bey, sarei stato inflessibile ma giusto e lui sembrò accettare la cosa. Quantomeno non mi portò più rancore. Poteva anche trattarsi di una finta, è sempre difficile capire fino in fondo Mahmoud.

Dovetti anche risolvere una grave crisi internazionale, quando il nuovo tiranno dell'Eritrea venne da me per sapere che cosa stava succedendo nel suo paese. Mi occupai di quella crisi, grazie agli impeccabili archivi di Papà e alla conoscenza di Tariq e Youssef sulla collocazione dei vari documenti.

Mia madre continuava ad alternare momenti di modestia e di maturità con altri di completa idiozia. A volte, conversando, ci capitava di scusarci a vicenda per il modo in cui, in passato, avevamo cercato di punirci. Altre volte invece, avremmo voluto tagliarci la gola. Kmuzu mi disse che una relazione di quel genere non era insolita tra genitore e figlio, soprattutto quando entrambi raggiungevano una certa età. Accettai la sua opinione e non mi preoccupai più.

Chiriga continuava a fare montagne di soldi ed eravamo entrambi pienamente soddisfatti. Immagino che lo sarebbe stata ancor di più se le avessi rivenduto il locale, ma possederlo mi piaceva troppo. Avevo deciso di tenermelo ancora un po', come avevo deciso di tenere ancora un po' Kmuzu.

Quando udivo la chiamata alla preghiera del muezzin, rispondevo quasi sempre, e un venerdì o due andai persino alla moschea. Cominciavo ad essere considerato un uomo gentile e generoso, non solo nel Budayeen, ma in tutta la città. Dovunque andassi, la gente mi chiamava Shaykh Marîd al-Amin. Però non smisi di prendere droghe, perché non mi ero del tutto rimesso e non vedevo ragione di correre il rischio di sopportare inutili sofferenze.

Tutto sommato, il mese che era trascorso da quando avevo dato il bacio di addio al dipartimento di polizia era stato un bel periodo di pace e di quiete. Che terminò un martedì, poco prima di pranzo, quando risposi al telefono. — *Marhaba* — dissi,

alzando il ricevitore.

— Sia lode a Dio. Sono Umar Abdul-Qawy.

Per alcuni secondi non parlai. — Che diavolo vuole?

— Il mio padrone è preoccupato per la salute di Friedlander Bey. Chiamo per sapere quali sono le sue condizioni.

Mi sentii invaso da una furia selvaggia e non sapevo che cosa rispondere ad Umar.

— Sta bene. Riposa.

— Allora è in grado di occuparsi dei suoi doveri? — C'era un ironico compiacimento nella sua voce che non mi piacque per niente.

— Ho appena detto che sta bene. Adesso ho del lavoro da sbrigare.

— Solo un attimo, Monsieur Audran. — E la sua voce si fece decisamente untuosa.

— Crediamo che lei sia in possesso di qualcosa che di diritto appartiene a Shaykh Reda.

Sapevo di cosa stava parlando e sorrisi. Era bello avere il coltello dalla parte del manico. — Non capisco cosa vuol dire, Himmar. — Non so cosa mi spinse a usare quella parola, ma sapevo che gli avrebbe fatto cadere tutti i peli della barba.

— Il moddy — disse. — Il maledetto moddy.

Tacqui, per assaporare fino in fondo il tono della sua voce. — Be' — dissi, — è esattamente il contrario. Da quel che ricordo, voi avete il maledetto moddy. Ricorda? *Himmar*? Mi avete ammanettato, poi mi avete picchiato a sangue e poi mi avete collegato a un registratore e infine mi avete letto il cervello. Ve ne siete già stancati, ragazzi?

Segui una pausa di silenzio. Probabilmente Umar aveva sperato che mi fossi dimenticato di quel moddy, perché non era di quello che voleva parlare. Ma non importava, gli assi li avevo io. — E cosa ne fate, figli di puttana? — dissi. — Tu ti inserisci il mio cervello mentre quel bastardo malato ti scopa? Oppure è il contrario? Come sono, Umar? Posso fare concorrenza a Pilar la Dolce?

Lo udii respirare a fondo per riprendere il controllo di se stesso. — Forse potremmo accordarci per uno scambio — disse alla fine. — Shaykh Reda desidera sinceramente fare ammenda. Rivuole indietro il suo modulo di personalità. Sono certo che sarebbe d'accordo nel restituirle la registrazione che abbiamo fatto di lei, più un adeguato risarcimento monetario.

— Risarcimento — dissi. — Quanto?

— Non lo so con certezza, ma sono sicuro che Shaykh Reda sarà molto generoso. Si rende conto di averle fatto passare parecchi disagi.

— Già, direi proprio. Ma gli affari sono affari e l'azione è l'azione. Quanto?

— Diecimila kiam — disse Umar.

Sapevo che se avessi rifiutato, avrebbe offerto una cifra più alta, ma non era il loro denaro che mi interessava. — Diecimila? — dissi cercando di mostrarmi impressionato.

— Sì. — La voce di Umar si era fatta di nuovo untuosa. Gliel'avrei fatto pagare caro, quel tono. — Vogliamo incontrarci qui tra un'ora? Shaykh Reda mi incarica di dirle che il nostro personale sta preparando un pranzo speciale in suo onore. Speriamo che lei voglia dimenticare gli screzi avuti in passato, Shaykh Marîd. Shaykh Reda e Friedlander Bey devono stare uniti, ora. Lei ed io dobbiamo essere

collegli, nella più completa armonia. Non è d'accordo?

— Io proclamo che non vi è altro Dio all'infuori di Allah — dichiarai solennemente.

— Per il Signore della Kaaba — giurò Umar, — questo sarà un giorno memorabile per entrambe le nostre case.

Riagganciai il telefono. — Puoi starne certo — dissi appoggiandomi alla sedia. Non sapevo chi avrebbe vinto la mano alla fine del pomeriggio, ma era certo che i giorni di falsa pace erano finiti.

Non sono del tutto stupido, così non andai solo al palazzo di Abu Adil. Portai con me uno dei Macigni, come pure Kmuzu e Saied. Questi ultimi erano stati usati da Shaykh Reda ed entrambi avevano un conto da saldare con lui. Quando chiesi loro se volevano unirsi a me in quella piccola mascherata, aderirono con entusiasmo.

— Voglio la possibilità di ripagarti per averti venduto a Shaykh Reda — disse il Mezzo-Hajj.

Io stavo controllando le due armi e sollevai lo sguardo. — Ma lo hai già fatto, quando mi hai portato via da quel vicolo.

— No — disse lui. — Continuo a pensare di essere ancora in debito con te.

— Avete un proverbio arabo — disse pensoso Kmuzu. — “Quando lui promise, mantenne le promesse. Quando minacciò, non mantenne le minacce, ma perdonò”. E l'equivalente del gesto cristiano di porgere l'altra guancia.

— È vero — dissi. — Ma la gente che vive la propria vita secondo i proverbi, spreca il tempo facendo un sacco di cose stupide. “Saldare i conti è la miglior rivincita”, questo è il mio motto.

— Non stavo consigliando una ritirata, *yaa Sidi*. Stavo solo facendo un'osservazione filologica.

Saied rivolse a Kmuzu uno sguardo irritato. — E questo grosso tipo calvo è un'altra delle cose che devi far pagare ad Abu Adil — disse.

Il viaggio fino al palazzo di Abu Adil ad Hâmidîyya fu stranamente piacevole. Ridemmo e chiacchierammo come se stessimo andando a fare un picnic. Io non avevo paura, anche se non portavo nessun moddy o daddy. Saied parlò per tutto il tempo in quel suo modo sconclusionato che gli era valso il suo soprannome. Kmuzu tenne gli occhi fissi davanti a sé mentre guidava, ma persino lui, di tanto in tanto, fece qualche commento scherzoso. Habib o Labib... chiunque fosse... seduto accanto a Saied sul sedile posteriore, tenne fede alla sua parte di macigno di arenaria.

La guardia di Abu Adil ci lasciò passare immediatamente e così attraversammo il cancello, percorrendo quel parco così stupendamente progettato. — Aspettiamo un minuto — dissi quando Kamal, il maggiordomo, aprì il massiccio portone di ingresso. Controllai ancora la pistola statica e diedi a Saied la piccola pistola paralizzante, mentre Kmuzu aveva la pistola ad aghi che era appartenuta a Umm Saad. Il Macigno non aveva bisogno di armi: aveva le mani.

Feci schioccare la lingua. — Che c'è, *yaa Sidi*? — chiese Kmuzu.

— Sto cercando di decidere che cosa inserire. — Frugai tra il mucchio di daddy e moddy e alla fine decisi di mettere Rex e di portare in mano il moddy di Abu Adil. Inserii anche i daddy che bloccavano la paura e il dolore.

— Quando questa faccenda sarà finita — disse Saied, — posso riavere Rex? Mi

manca davvero parecchio.

— Certo — risposi, per quanto piacesse molto anche a me portarlo. Ma Saied non era più lo stesso senza Rex. Per il momento, gli diedi l'antologia. Speravo di vedere Mike Hammer prendere a pugni Abu Adil.

— Dobbiamo essere prudenti — disse Kmuzu. — Non possiamo essere troppo fiduciosi, perché il tradimento serpeggia nelle vene di Shaykh Reda come il verme della bilharzia.

— Grazie — dissi, — ma è poco probabile che possa dimenticarmene.

Poi, tutti e quattro scendemmo dalla macchina e percorremmo il sentiero lastricato che conduceva all'ingresso. Era una giornata calda e piacevole e i raggi del sole sul viso mi davano una gradevole sensazione. Indossavo una *gallebeya* bianca e in capo portavo la papalina di maglia dell'Algeria. Era un costume semplice, che mi dava un aspetto umile.

Seguimmo Kamal nel salotto del secondo piano. Passando davanti allo studio di registrazione di Abu Adil, mi irrigidii, ma quando il maggiordomo, con un inchino, ci introdusse alla presenza del suo padrone, la sensazione era ormai passata.

Abu Adil e Umar erano seduti su grandi cuscini sparsi in semicerchio al centro della stanza. Nel mezzo c'era una specie di piattaforma, sulla quale erano già state sistemate grandi scodelle di cibo, insieme alle cuccume del caffè e del tè.

I nostri ospiti si alzarono per salutarci ed io mi accorsi subito che nessuno dei due portava moddy. Abu Adil venne verso di me con un grande sorriso, mi abbracciò e disse: — *Ahlan wa sahlan!* — con voce gioiosa. — Benvenuto, e rinfrescati!

— Sono contento di vederti di nuovo, Shaykh. Che Allah ti apra le sue vie.

Abu Adil era felice di vedere che mi stavo comportando con umiltà, ma non era molto contento che avessi portato con me Kmuzu, Saied e il Mezzo-Hajj. — Vieni, toglì la polvere dalle mani — mi disse, — lascia che ti versi dell'acqua. E naturalmente, anche i tuoi schiavi sono i benvenuti.

— Stai attento, amico — ringhiò Saied, che portava il moddy di Mike Hammer, — Io non sono uno schiavo.

— Ma certo, sicuro — disse Abu Adil, senza perdere il buon umore.

Ci accomodammo sui cuscini e ci scambiammo gli altri convenevoli d'obbligo. Umar mi versò una tazza di caffè ed io dissi: — Che la tua tavola possa durare per sempre.

— Che Dio ti conceda una lunga vita — disse Umar, che non sembrava per niente contento come il suo capo.

Assaggiammo il cibo e conversammo amabilmente per un po'. L'unica nota stonata fu il Mezzo-Hajj, che sputò un nocciolo d'oliva dicendo: — Non c'è niente di meglio? — Il viso di Shaykh Reda si immobilizzò. Io feci molta fatica a non ridere forte.

— E adesso — disse Abu Adil, dopo che era trascorso il giusto lasso di tempo, — non hai nulla da obiettare se sollevo la questione degli affari?

— No, Shaykh — dissi. — Sono ansioso di concludere la faccenda.

— Allora dammi il modulo di personalità che hai preso da questa casa. — Umar gli porse una piccola borsa di vinile, che Abu Adil aprì. All'interno c'erano delle mazzette di biglietti da dieci kiam nuovi.

— Chiedo qualcosa d'altro in questo scambio — dissi. Umar si rabbuiò. — È uno sciocco se pensa di poter cambiare il patto adesso. L'accordo era diecimila kiam.

Lo ignorai e mi rivolsi ad Abu Adil — Voglio che distruggiate il Programma Fenice.

Abu Adil rise, deliziato. — Ah, lei è davvero un uomo notevole. Ma me ne ero accorto portando questo. — E sollevò il moddy che aveva realizzato il giorno in cui aveva abusato di me. — Il Programma Fenice rappresenta la vita, per me. È grazie ad esso che sono vissuto fino a questa età. E senza dubbio ne avrò ancora bisogno. Con il programma posso vivere altri cento anni.

— Mi spiace, Shaykh Reda — dissi, tirando fuori la pistola statica, — ma sono deciso. — Guardai i miei amici: anche loro avevano puntato le armi contro Abu Adil e Umar.

— Basta con questa sciocchezza — disse Umar. — Lei è venuto qui per lo scambio dei moddy. Portiamo a termine la transazione e poi, qualunque cosa avvenga in futuro, è nelle mani di Allah.

Bevvi un sorso di caffè, continuando a tenere la pistola puntata contro Abu Adil. — I suoi rinfreschi sono eccellenti, Shaykh — dissi, posando la tazza. — Voglio che lei distrugga il Programma Fenice. Ho usato il suo moddy, so dove lo tiene. Saied e Kmuzu possono trattenervi qui mentre io vado a prenderlo.

Abu Adil non sembrò per niente turbato. — Sta bluffando — disse, allargando le braccia. — Se ha usato il mio moddy, allora sa che ho delle copie. Il moddy le dirà dove sono una o due copie, ma Umar ne ha altre e lei non verrà a sapere dove si trovano.

— Che diavolo — disse il Mezzo-Hajj, — scommetto che riuscirei a farlo parlare.

— Lascia perdere, Saied — dissi. Mi ero reso conto che Abu Adil aveva ragione: eravamo ad un punto morto. Distruggere una piastra di memoria qui e un elenco su carta là non sarebbe servito a nulla. Non potevo distruggere il *concetto* del Programma Fenice e a quel punto Abu Adil non avrebbe mai acconsentito ad abbandonarlo.

Kmuzu si chinò verso di me. — Devi persuaderlo ad abbandonare il progetto, *yaa Sidi*.

— Hai qualche idea?

— Sfortunatamente no.

Avevo un'altra briscola da giocare, ma odiavo doverlo fare. Se fallivo, Abu Adil avrebbe vinto e io non sarei mai più riuscito a proteggere me stesso o gli interessi di Fredlander Bey. Ma non mi restava altra scelta. — Shaykh Reda — dissi lentamente, — sul suo moddy sono registrate molte altre cose. Sono venuto a conoscenza di informazioni sconcertanti su quello che ha fatto e quello che intende fare.

Per la prima volta, Abu Adil sembrò preoccupato. — Di cosa sta parlando? — chiese.

Cercai di apparire indifferente. — Lei sa, naturalmente, che i capi religiosi ortodossi disapprovano gli impianti cerebrali. Non sono riuscito a trovare un imam che ne avesse uno, così nessuno di loro ha potuto inserire il suo moddy e farne un'esperienza diretta. Ma ho parlato con Shaykh Al-Hajj Muhammad ibn Abdurrahman, colui che dirige le preghiere alla moschea di Shimaal.

Abu Adil mi fissò ad occhi spalancati. La Moschea di Shimaal era la congregazione più grande e più potente della città. I pronunciamenti del suo clero avevano spesso la forza di una legge.

Naturalmente, stavo bluffando. Non avevo mai messo piede nella Moschea di Shimaal e il nome dell'imam me l'ero inventato sul momento.

Shaykh Reda balbettò: — Che cosa ha discusso con l'imam?

Sorrisi. — Be', gli ho fatto una descrizione dettagliata dei suoi peccati passati e dei crimini che ha intenzione di commettere. Ora, c'è un punto molto affascinante che non è ancora stato chiarito. Voglio dire che gli anziani del clero non hanno ancora stabilito se il modulo di personalità registrato da una persona vivente possa venir ammesso come prova in un tribunale islamico. Lei sa, e io so, che un simile moddy è assolutamente affidabile, molto più di quanto lo sia una macchina della verità. Ma gli imam, benedetti i loro animi giusti, continuano a dibattere la questione. Potrebbe passare parecchio tempo prima che emettano una sentenza, ma al contempo, lei potrebbe già trovarsi in guai seri.

Mi interruppi, perché avesse il tempo di assimilare quello che avevo detto. Tutto quel guazzabuglio legal-religioso me l'ero inventato di sana pianta, ma era assolutamente plausibile. Si trattava di una questione con la quale prima o poi l'Islam avrebbe dovuto fare i conti, proprio come la fede aveva dovuto confrontarsi con tutte le altre conquiste tecnologiche. Si trattava solo di giudicare come la scienza dell'amplificazione cerebrale si conciliasse con gli insegnamenti del Profeta Maometto, che la pace e le benedizioni di Allah scendano su di lui.

Abu Adil si agitò inquieto sui cuscini. Stava chiaramente lottando con due sgradevoli scelte: distruggere il Programma Fenice o venir consegnato ai rappresentanti del Messaggero di Dio, notoriamente privi di misericordia. — Ecco la mia decisione — disse. — Le offro Umar Abdul-Qawy al posto mio.

Scoppiai a ridere. Umar emise uno squittio terrorizzato. — E che diavolo ce ne facciamo, di *lui*? — chiese il Mezzo-Hajj.

— Sono sicuro che avrà saputo dal moddy che molte delle mie imprese meno onorevoli hanno avuto origine da Umar — disse Abu Adil. — La sua colpa è grande quasi quanto la mia. Ma io ho potere ed influenza, forse non quanto basta per tenere a bada le ire dell'intera comunità islamica della città, ma certo abbastanza da stornarle.

Finsi di riflettere sulla cosa. — Sì — dissi lentamente, — sarebbe molto difficile incriminarla.

— Ma non sarebbe per nulla difficile imprigionare Umar. — Shaykh Reda guardò il suo assistente. — Mi dispiace, ragazzo mio, ma te lo sei voluto. So tutto dei tuoi sporchi piani. Quando ho messo il moddy di Shaykh Marîd, credi forse che non sia venuto a conoscenza della conversazione che avete avuto? Quella in cui lui ha rifiutato la tua offerta di eliminare me e Friedlander Bey?

Umar era pallido come un morto. — Ma io non ho mai avuto intenzione...

Abu Adil non sembrava arrabbiato, solo molto triste. — Credi forse di essere il primo ad averci pensato? Dove sono i tuoi predecessori, Umar? Dove sono tutti i giovani ambiziosi che hanno occupato la tua posizione nell'ultimo secolo e mezzo? Quasi tutti hanno tramato contro di me, prima o poi. Ed ora sono tutti morti e dimenticati. Come lo sarai tu.

— Guarda in faccia la realtà, Himmar — lo stuzzicò il Mezzo-Hajj, — chi è causa del suo mal, pianga se stesso. La resa dei conti è sempre spiacevole, eh?

Abu Adil scosse il capo. — Mi dispiace perderti, Umar. Non avrei potuto amarti di più neppure se fossi stato il tuo vero padre.

Ero divertito e contento che gli avvenimenti stessero prendendo la piega che avevo progettato. Mi venne in mente la frase di un fumetto americano: — Se perdi un figlio, puoi averne un altro... ma c'è un solo Falcone Maltese.

Ma Umar aveva altre idee. Balzò in piedi, urlando contro Abu Adil. — Ti vedrò morto, prima! Vi vedrò tutti morti!

Saied fece fuoco con la pistola paralizzante prima ancora che Umar riuscisse a estrarre la sua. Umar crollò a terra, in preda alle convulsioni, con il viso contorto da una smorfia orribile. Poi giacque immobile. Sarebbe rimasto privo di conoscenza per qualche ora, ma si sarebbe ripreso e per un po' si sarebbe sentito malissimo.

— Be' — disse il Mezzo-Hajj, — sa contorcersi proprio bene.

Abu Adil emise un sospiro. — Non era così che volevo che finisse il pomeriggio.

— Davvero? — dissi.

— Devo ammetterlo, l'ho sottovalutata. Vuole portarlo via con sé?

Non avevo nessuna voglia di accollarmi anche Umar, perché, in realtà, non avevo affatto parlato con l'imam. — No — dissi, — credo che lo lascerò nelle sue mani.

— Stia sicuro che sarà fatta giustizia — disse Shaykh Reda. Lo sguardo che rivolse al suo assistente fu raggelante. Quasi quasi ebbi compassione di Umar.

— La giustizia — dissi usando un vecchio detto arabo, — è che lei rimetta le cose al loro posto. Adesso vorrei il mio moddy.

— Certo, naturalmente, — Si protese sul corpo immobile di Umar e mise il moddy nella mia mano. — E prenda il denaro — disse.

— No, non credo — dissi. — Ma terrò il moddy della sua personalità. Per garantirmi la sua cooperazione.

— Se deve — disse infelice. — Lei capisce che non ho accettato di abbandonare il Programma Fenice.

— Capisco. — Poi venni colpito da un improvviso pensiero.

— Ma ho un'ultima richiesta.

— Sì? — chiese dubbioso.

— Desidero che il mio nome sia cancellato dal programma e anche quello dei miei parenti ed amici.

— Naturalmente — disse Abu Adil, sollevato che la mia ultima richiesta fosse tanto facile da soddisfare. — Sarò lieto di favorirla. Mi mandi una lista completa appena le aggrada.

Più tardi, mentre tornavamo alla macchina, Kmuzu e Saied si congratularono con me. — È stata una vittoria completa — disse il Mezzo-Hajj.

— No, vorrei che lo fosse stata — dissi. — Abu Adil e Papà hanno ancora quel maledetto Programma Fenice, anche se alcuni dei nostri nomi sono stati cancellati dall'elenco. Ho l'impressione di barattare la vita dei miei amici con la vita di altri innocenti. È come se avessi detto a Shaykh Reda: — Fai pure, uccidi gli altri. Non mi importa.

— Hai ottenuto il massimo possibile, *yaa Sidi* — disse Kmuzu. — Dovresti essere

grato a Dio.

— Immagino di sì. — Tolsi Rex e lo restituii a Saied, che sorrise riconoscente. Tornammo a casa: Saied e Kmuzu continuarono a discutere degli avvenimenti, ma io rimasi in silenzio, immerso in pensieri cupi. Chissà perché, sentivo di aver fallito. Era come se avessi fatto un compromesso malvagio ed avevo la sgradevole sensazione che non sarebbe stato l'ultimo.

Quella notte venni svegliato da qualcuno che apriva la porta della mia camera da letto. Sollevai la testa e vidi una donna che indossava una camicia da notte corta e trasparente.

La donna sollevò le coperte e scivolò accanto a me.

Mi fece scivolare una mano sulla guancia e mi baciò. Fu un bacio fantastico, che mi ridestò del tutto. — Ho corrotto Kmuzu perché mi lasciasse entrare — sussurrò. Mi resi conto, sorpreso, che si trattava di Indihar.

— Sì? E come hai fatto a corrompere Kmuzu?

— Gli ho detto che avrei alleviato le tue sofferenze.

— Sa benissimo che possiedo droghe e daddy, per quello. — Mi girai su di un fianco, per guardarla. — Indihar, cosa ci fai, qui? — le chiesi. — Avevi detto che non saresti venuta a letto con me.

— Be', ho cambiato idea — disse, ma con un tono per niente entusiasta. — Ed eccomi qui. Ho riflettuto su come mi sono comportata da quando... da dopo che è morto Jirji.

— Che la misericordia di Allah discenda su di lui — mormorai e le passai un braccio intorno alle spalle. Nonostante il tentativo di mostrarsi coraggiosa, sentii calde lacrime bagnarle il viso.

— Tu hai fatto molto per me e per i bambini.

Accidenti. — È per questo che sei qui? Perché mi sei grata?

— Be' — disse, — sì. Sono in debito con te.

— Tu non mi ami, vero Indihar?

— Marîd — disse, — non fraintendermi. Tu mi piaci, ma...

— Ma niente di più. Ascolta, non credo proprio che stare qui insieme sia una grande idea. Tu mi hai detto che non saresti venuta a letto con me e io ho rispettato la tua decisione.

— Papà vuole che ci sposiamo — disse con un'ombra di rabbia.

— Lui pensa che vivere sotto il suo tetto in un altro modo porti vergogna sulla sua casa. Anche se non andiamo a letto insieme.

— Anche se i miei figli hanno bisogno di un padre e tu gli sei simpatico, io non ti sposerò, Marîd. Non mi importa cosa dice Papà.

In effetti, il matrimonio era qualcosa che avevo sempre pensato accadesse agli altri, come gli incidenti stradali mortali. Continuavo a sentirmi obbligato a prendermi cura della vedova e dei figli di Shakhnahi e se proprio dovevo sposare qualcuno, c'era certo di peggio di Indihar. Eppure...

— Credo che quando uscirà dall'ospedale, Papà se ne sarà dimenticato.

— Proprio così, capisci — disse Indihar. Mi diede un altro bacio... molto casto sulla guancia e poi senza far rumore scivolò fuori dal mio letto e tornò in camera sua.

Ero proprio un nobile figlio di puttana! L'avevo fatta sentire meglio, ma dentro di

me non ero affatto convinto che Friedlander Bey avrebbe dimenticato il suo decreto. Riuscivo solo a pensare a Yasmin e mi chiedevo se avrebbe continuato ad uscire con me nel caso avessi sposato Indihar.

Non riuscii più ad addormentarmi. Continuavo a rigirarmi da una parte e dall'altra, riducendo le lenzuola ad un ammasso di stracci.

Alla fine rinunciai, mi alzai e andai nello studio. Mi sedetti in una comoda poltrona di pelle e presi il moddy del Consigliere Saggio. Lo guardai per qualche secondo, chiedendomi se sarebbe stato in grado di trovare un senso ai recenti avvenimenti. — *Bismillah* — mormorai e poi lo inserii.

Ad Audran parve di trovarsi in una città deserta. Girava per vicoli stretti e ingombri, affamato, assetato e stanchissimo. Dopo un po' svoltò un angolo e si trovò nella piazza di un grande mercato. I banchi erano vuoti, privi di mercanzie, ma Audran riconobbe il luogo. Era tornato in Algeria. — Ehi! — gridò, ma non ottenne risposta. Gli venne in mente un vecchio detto: "Giunsi al luogo della mia nascita ed esclamai: gli amici della mia gioventù, dove sono? Mi rispose un'eco: Dove sono?"

Cominciò a piangere per la tristezza. Allora un uomo parlò. Audran si volse e riconobbe il Messaggero di Dio. — Shaykh Marîd — disse il Profeta, possano le benedizioni e la pace di Allah scendere su di lui, — non mi consideri un amico della tua gioventù?

E Audran sorrise. — Yaa Hazrat, non desiderano forse tutti nel mondo la tua amicizia? Ma il mio amore per Allah mi riempie tanto il cuore, che non c'è più posto per l'odio o per l'amore verso qualcun altro.

— Se questo è vero — disse il Profeta Maometto, — allora tu sei benedetto. Ma ricorda che è stato rivelato questo versetto: "Non raggiungerai mai l'ampia porta della compassione fino a quando non rinuncerai a ciò che ami di più. " Che cosa ami di più, o Shaykh?

Mi destai, ma questa volta non c'era Jirji Shakhnahi a spiegarmi la visione. Mi chiesi che risposta potevo dare alla domanda del Profeta: gli agi, il piacere, la libertà? Odiavo l'idea di dover rinunciare ad una sola di queste cose, ma forse era meglio che cominciassi ad abituarmi. La mia vita con Friedlander Bey raramente comprendeva il concetto di semplicità o libertà.

Ma non c'era bisogno che la vita cominciasse prima del mattino seguente. Nel frattempo, avevo il problema di far passare la notte. Andai a cercare la scatola delle pillole.

Fine